Pubblicazione della Raccolta Daugnon

MORANO CALABRO

E LE SUE CASE ILLUSTRI

PEL BARONE

ANTONIO SALMENA

(Moranese)

(Dal manoscritto conservato nell'Archivio della *Raccolta Daugnon* ed offerto alla stessa in dono dall'Autore, nell'anno 1878)

MILANO MDCCCLXXXII

Presso la Direzione Generale della Raccolta Daugnon e presso l'Autore, in Morano Calabro.

ARCHIVIO STORICO GENTILIZIO

DELLA

RACCOLTA DAUGNON

(Fondato in Milano nell'anno 1877)

PREFAZIONE.

In una valle dell'Appennino, e sopra ridente collina, a quattro miglia da Castrovillari, nella Calabria citeriore, giace un'antica città sulla cui storia tacquero il bolognese Leandro Alberti, il napoletano Scipione Mazzella, e con essi il d'Alambert, l'Aynès e tanti altri.

Eppure, in quella parte del suolo italico, vive un popolo che ha forte il braccio, sensibile il cuore, poetica la mente, tenace e ferma la volontà.

Morano, antico borgo de' Bruzii nella Calabria citeriore, conserva ancora nel tipo de' suoi figli, qualche cosa che ricorda quegli arditi mandriani della Lucania, i quali, ribellatisi contro i loro padroni, ricoveraronsi altrove e poscia unendosi ad altri pastori, a masnadieri ed a schiavi fuggitivi (verso l'anno 360 avanti Cristo) organizzati e disciplinati militarmente, restarono sempre vincitori nelle loro scorrerie e finirono per costituire la parte più meridionale della Magna Grecia, che, dagl'invasori, fu chiamata Bruttium.

Più tardi Morano fu preda dei Normanni, ed i ruderi di un antico castello da essi costruito o rifatto, sulla som-

mità della collina moranese, accusano questi altri predatori delle nostre terre italiane, venuti ad imbastardire l'antica razza.

I moranesi di oggi, come dicevamo poc'anzi, con l'occhio espressivo e vivace, con la parola accentata ed energica, con la robustezza, e le tendenze laboriose, ci ricordano su larga scala i classici avventurieri da cui discendono.

Ma degli industriosissimi abitanti di Morano, ricordati specialmente dagli storiografi come buoni lavoratori di seta, di lana e di bambagia, qual ne fosse la storia con le sue glorie e le sue sventure, noi l'ignoriamo, chè soltanto poche e non seguite notizie ci furono tramandate.

Il Thufarello, il Bartolo ed il sacerdote Scorza, parlarono di Morano, e quest'ultimo con molta cura, benchè non avesse potuto raccogliere molte altre notizie che avrebbero completato il suo lavoro. Altri scrittori accennarono a varii dettagli; ma tuttociò non è, nè sarà sufficiente, per dare una storia comunale quale devesi esigere ai nostri giorni.

Il barone Antonio Salmena osservò assai prima di noi questa lacuna; e convien ritenere egli ne abbia sentito tutto il peso ed il dolore, poichè è caro ad ogni figlio imparar a conoscere la storia della propria madre. Ma ahimè, Antonio Salmena, per quanto il suo affetto di moranese lo spingesse a riunire le notizie della città natale, trovossi negli stessi imbarazzi in cui certamente si trovarono i suoi predecessori; laonde i pochi elementi messi insieme, non avrebbero dato luogo alla compilazione dell'opera, alla quale abbiamo voluto mettere queste poche nostre parole di prefazione, se il forte proponimento che egli aveva nel

volersi rendere utile alla diletta sua patria, non lo avesse guidato attraverso ad innumerevoli difficoltà.

Lunghi anni di assidue ricerche, di minuziose e pazienti indagini nelle opere antiche e moderne, negli archivî pubblici e privati, di chieste informazioni, di analisi di fatti, di raffronti cronologici, sono i fattori del libro del Salmena, il quale, senza perdersi d'animo innanzi alle difficoltà incontrate, anzi attingendo in esse nuovo coraggio, ha saputo conseguire uno scopo che sarà certamente valutato da tutti coloro che apprezzano il frutto di lunghe fatiche, e da quanti sono in grado di valutare la utilità di un' opera storica.

Ora quest' opera (ancora manoscritta) dallo stesso Barone Salmena, verso il 1878, fu offerta in dono alla Raccolta Daugnon, la quale, sensibile all'attestato di stima e di simpatia tributatole, l' accettava con riconoscenza, e nel 1880 deliberavane la stampa, ritenendola utile perchè abbondava di notizie storiche e metteva in evidenza l'antico regime di Morano, le sue vicende attraverso i secoli, dilungandosi poi in ispecial modo sulle famiglie di quelle contrade, illustrandone le primarie, e dando sopra di esse preziose informazioni che finora da nessuno scrittore furon date.

Gli apprezzamenti dell' autore sono ispirati ad una sana logica: le sue riflessioni colpiscono talvolta, per la loro arguzia finissima ed il loro schietto buon senso che mai si tradisce; e dalla prima all'ultima pagina si scorge lo scrittore convinto, che dice quello che pensa, quello che crede e quello che dev' essere, in base a fatti e ad argomentazioni spesso plausibili.

Se il Barone Salmena avesse potuto dar l'ultimo colpo di lima al suo manoscritto, qualche ripetizione si sa-

rebbe evitata e la forma avrebbe guadagnato in eleganza; ma tra Milano e Morano non è breve il cammino, e ciò rese difficile all'autore una regolare revisione delle bozze di stampa, sicchè le poche pecche saranno condonate dal lettore, sopratutto se vorrà ricordare i pregi del libro da noi pubblicato, nel quale abbiamo notizie, di cui, lo vogliamo ripetere, mancavamo interamente.

Anche negli ultimi momenti della stampa, il Barone Salmena, continuando la sua nobile missione di raccoglitore, ci ha mandato perfino i dettagli recenti sui suoi concittadini; e senza preferenze ha notato i meriti del patrizio e del modesto borghese con lo stesso interesse, col medesimo colorito, con ugual sentimento d'imparzialità.

La critica saggia ed onesta giudicherà il libro che noi le presentiamo in questa edizione, senza valutarlo analiticamente, ma esponendone soltanto la sua genesi e la sua storia ed accennando le nostre *impressioni.*

Per noi *Antonio Salmena, pei suoi* **Ricordi di Morano Calabro e le sue Case illustri**, *ha meritato la stima de' suoi concittadini, ha acquistato il diritto di non essere dimenticato dalla Storia, ci ha imposto il dovere di ringraziarlo a nome della Scienza, di tributargli gli omaggi della nostra riconoscente ammirazione.*

Questi **Ricordi di Morano Calabro** *del Salmena, completano le* notizie storiche finora pubblicate sulla città di Morano *ed additano una via: che altri segua il Salmena e faccia il resto, e noi, assieme allo stesso autore di questo* libro, *saremo tra' primi ad applaudirlo.*

F. F. de Daugnon.

DUE PAROLE DELL'AUTORE

A' SUOI AMICI

Appresi a tempo che ignorare la storia del proprio paese, come quella della propria famiglia, è indecoroso.

Disgraziatamente per Morano, città importante e che ne' tempi remoti godette di una meritata celebrità, non si trova una storia nè una cronaca che getti un po' di luce sulla sua origine antichissima e ne registri con esattezza le vicende storiche, politiche e sociali.

A che deve attribuirsi tale inesplicabile mancanza? Risponda altri a ciò. Io domando invece perchè non potremmo noi, raccogliendo pazientemente tutti quei dati e quelle notizie possibili a rintracciarsi sulla città di Morano, supplire a tanto difetto, per lasciare ai posteri una storia degna del nostro paese, e che ne registrasse le antiche glorie ed i privilegi?

Un sentimento di gratitudine mi spinse a scrivere sul paese che molti secoli addietro ospitò la mia famiglia profuga da Siena; sul patriziato, che l'accolse benignamente, e sulla chiesa di S. Nicola, che ne custodisce la tomba gentilizia.

E scrivendo questo mio modesto libro, altro scopo non mi proposi, che offrire al pubblico, così alla buona, senza troppo darmi pensiero della forma, tutte quelle informazioni storiche e genealogiche che sono a mia conoscenza, e che un giorno potrebbero tornar utili a chi, più valente di me, si proponesse scrivere una vera Storia di Morano. — In tal modo mi riterrò felice, giacchè l'umile mio lavoro avrà stabilito un primo gradino su cui altri potrà edificare opera più vasta e degna.

Frattanto provo il bisogno di esprimere i miei sentimenti di gratitudine verso la *Raccolta Daugnon*, per sollecitazione della quale si è pubblicato questo lavoro (che io offro a' miei amici di Morano e dell'Italia come omaggio di stima e di affetto) ed a cui io porgo i miei sinceri ringraziamenti per la somma premura che mi dimostrò nel sorvegliarne la stampa. Ben è vero che leggendo il volume stampatosi, vi riscontrai non pochi errori di stampa, ed inesattezze; ma è pure dover mio far noto che, se da un lato avrei desiderato maggior precisione e maggiori correzioni, dall'altra il mio manoscritto (un manoscritto al quale lavorai poco alla volta nel corso di molti anni) era pien di aggiunte, cassature e correzioni, sicchè può comprendersi facilmente come talvolta il correttore ed i tipografi, abbiano potuto interpretare malamente il mio scritto. Nè mi dò gran pensiero dei semplici errori di stampa, certo come sono che i miei lettori gentili ed intelligenti vorranno correggerli da loro stessi ed usare indulgenza per simili pecche; ma mi sento assolutamente in dovere di rettificare alcune date erronee e varie inesattezze di interpretazione che alterano sensibilmente il concetto dell'autore. E comecchè si tratta di fatti patrii e di ricordi sopra famiglie illustri, che formano parte della storia di Morano, io voglio essere esatto per poter garantire quanto ho scritto: in tali materie è permesso anche l'essere scrupoloso.

Dopo di ciò, prego il cortese Lettore a voler consultare l'*errata-corrige* posta in fine del volume, ed a correggere da sè stesso gli errori di minor importanza, di che lo ringrazio anticipatamente.

Morano Calabro, li 10 Dicembre 1881.

BARONE ANTONIO SALMENA.

LIBRO PRIMO

I.

Origine di Morano ed etimologia del suo nome.

Chi potrebbe, senza taccia di temerità, parlare dell'origine di Morano che si perde nei tempi preistorici, e tanto s'inoltra nei secoli del paganesimo? Io non lo farei!

Però ad ognuno è permesso registrare quei dati e quelle congetture storiche che ce la potrebbero mostrare almeno approssimativamente, per conchiudere che l'origine di questa città è assai più antica di quanto può credersi.

Nei secoli ultimi, vale a dire dal 1484 in poi, si accese tremenda questione fra le nostre chiese parrocchiali, per ragioni di precedenza. Molto si scrisse ed anche dottamente dall'avvocato Giuseppe Toscano, dal difensore Domenico Spinelli e da molti altri, per la Maddalena precisamente e per S. Pietro. Si dissero tante belle cose più per erudizione che per colpire al segno. Questi autori esaminarono in qual punto avrebbe potuto essere situata la città, per tirarne la conseguenza dove fosse stata eretta la nostra chiesa nel primo secolo.

E perchè mi occorrerà spesso avvalermi delle opere del Toscano e dello Spinelli, ho creduto utile farne menzione al lettore; ma mi dispenserò dal citarle frequentemente per non infastidir lui e me stesso; d'altronde, a quel tempo essi ne sapevano quanto ne sappiamo noi oggi; e le opere esistono in Morano ed altrove per leggersi da chi lo volesse.

Però non trascuro notare che, fra le altre cose, le parti litiganti, i Vescovi, dovettero farne rapporto a Roma, e tutti

si accordarono nel ritenere che Morano fu città antichissima e celebre al tempo dei Greci e dei Romani (1), che fu città fondata dai primi Gentili — distrutta e riedificata ai tempi del paganesimo.

Padre Fiore, e Leonardo Tufarelli scrittore moranese, chiamavano Morano bello e vago paese, fondato dagli Enotrî, i quali, dopo aver vagato lungamente per scegliere un sito di loro gradimento, quivi fermaronsi, dicendo le tradizionali parole: *Hic moremur,* e perciò fu detto Morano.

Ma gli Enotrî non parlavano il latino per dare a questa città il nome con le parole sopra dette.

Morano contava già molti secoli, quando arrivarono i Mori in questa regione per darle il nome, come altri pretende; nè quando si fondò Morano ivi esistevano i gelsi-mori, che pure alcuni credono aver avuto relazione col nome della città stessa.

Neppure mi persuade che l'aggruppamento delle case, come opina il preposito Scorza, fu causa del nome (2). L'aggruppamento, oltre al venir sempre in seguito alla fondazione di un paese, moltissimi sono i paesi che dovrebbero chiamarsi Morano per l'istesso motivo.

Tutte queste cose valgono per quello che valgono, ma la verità della tradizione, per ciò che riguarda antichità, la trovo confermata da quanto sottometterò al lettore.

Condillac, Millot ed altri, dicono che per l'Italia non vi ha certezza storica se non dal tempo della Repubblica Romana. L'istesso Varrone, il più dotto fra i Romani, non conosceva che otto secoli storici al tempo di Augusto. Tutti gli storici però si accordano nel ritenere che i primi popoli che occuparono l'Italia, e specialmente la Lucania e la Calabria, furono orientali — che edificarono le prime città nelle montagne — che fu loro costume fondare piccole città appoggiate ai monti e vicine fra di loro — che loro imposero nomi proprî alla loro favella, come è ben naturale — che i nomi ebbero sempre un significato allusivo a qualche qualità, o prerogativa locale.

Morano possiede tutte queste qualità per essere riconosciuta a prima vista, e ritenuta di fondazione orientale. È nelle motagne, appoggiata al monte; ebbe vicino altre piccole città, cioè: S. Angelo, Pietrafoco, Moranello, Themesi e Sifeno, e se i primi tre nomi sono moderni, i due ultimi sono antichi (3).

Gli stessi storici dicono: « che i primi popoli occupatori di queste contrade, essendo pastori, ed avendo campo alla scelta, preferirono i luoghi elevati; ma fino al punto dove trovassero un clima ospitale, aria salubre, posizione ridente, territorio fertile ed abbondante di buone acque. » Se tutte queste cose si attagliano a Morano, che negli antichi tempi credettero il Capoluogo del contado composto dalle suddette piccole città, v'ha anche dippiù; quando gli orientali occuparono le nostre contrade, le acque del diluvio non ancora erano disseccate nei luoghi bassi, locchè successe dopo secoli, la scelta dunque dei luoghi elevati fu anche necessità.

Questi popoli, al dire di Giuseppe Flavio e di San Girolamo, che lo hanno dimostrato dottamente, erano i vicini nepoti di Noè, e vennero dugent'anni circa dopo il diluvio; quindi, ricordandosi con ispavento del diluvio, se pensarono ad erigere la Torre di Babele onde preservarsi da innondazioni future è pur certo che scelsero di preferenza le alture per fondarvi le loro città.

Il dotto Mazzocchi, nelle tavole di Eraclea, dimostra che l'attuale città di Lecce, che ebbe altri nomi latini e greci, anticamente si chiamava *Sibari* con nome orientale. Anche l'etimologia del nostro fiume Sibari si dovrebbe ritenere orientale, e l'etimologia da *Shebarim,* annona o abbondanza di tutte le cose, gli conviene perfettamente. Il fiume dopo aver fertilizzato il nostro territorio arricchisce quelli di Castrovillari e Cassano.

Lo stesso Mazzocchi, per la città di Sibari, va alla voce orientale; ma è certo che quando gli uomini edificavano la città, il fiume scorrea pel nostro territorio; quindi è più facile che il fiume dessè il nome suo orientale alla città, che questa a quello. Non deve recar meraviglia poi se si scrisse Sibari e Sybari, mentre è facile lo scambio di una lettera, specialmente sapendosi che i Greci ebbero la mania di cambiare od alterare i nomi delle città, dei fiumi e delle contrade. Il nostro fiume anzi, che anticamente si chiamava Sibari, si chiamò dopo, e si chiama, Coscile, credo per volontà dei Greci, come molte contrade presero e ritengono greca denominazione.

Posso dar fine alle argomentazioni dicendo che Morano è nome orientale.

Il chiarissimo Vincenzo Padula nella sua *Protogea*, ossia l'*Europa preistorica*, dice: « Morano — È l'ebreo *Moren* ado-
« perato dal Talmud nel significato di Castello. Ed è notabile
« che gli abitanti non dicono Morano, ma Moreno, ed i paesi
« vicini li mettono in canzone per ciò. Ma i figli conoscono
« meglio degli altri il nome della madre, e che i Moranesi
« chiamano Moreno la loro patria non è per vizio di pro-
« nunzia, ma per ossequio al vero. »

Quest'etimologia si accorda d'altronde con la costante tradizione che la città in origine era un antico castello, e milita anche a favore dell'antichità del nostro castello, che alcuni vorrebbero opera dei primi Normanni ed altri dei Romani.

Lettore, se ciò persuade, siamo alle colonne su cui è scolpito: *Nec plus ultra*. Se poi no, e vuolsi ritenere Morano fondato dai Greci, oltre all'occupazione greca del sesto secolo, e precisamente dal 535 o 537, neppure sarebbe di fresca data. Si sa dalla storia più comune che i primi Greci, i quali giunsero in queste regioni, furono i reduci dalla guerra di Troia con le donne Troiane, che qui si fissarono allettati dal clima e dalla feracità del suolo.

Anche ciò posto l'origine di Morano precederebbe di undici secoli la venuta del Messia.

II.

Il Castello antichissimo.

Il nostro Castello, essendo il più antico monumento che ricorda Morano, e da cui probabilmente la città ripete nome, antichità e celebrità, torna acconcio registrarne quel poco che se ne conosce. Sia almeno il mio cenno un'orazione funebre ad un monumento, di cui con dolore veggo sparire gli ultimi avanzi.

Se devesi accettare l'etimologia di Morano da *Moren*, come taluni pretendono, non potrebbe esserci dubbio che il Castello fu coetaneo della città, che anzi nacque prima di essa, la quale sorse fra le mura della fortezza e fra quelle dei fossati che la circondavano a data distanza.

È certo però che si ritenne come un Castello degli antichi Gentili, ed abbiamo su di ciò molti ricordi di coloro che tramandarono questa tradizione scritta. È pure positivo che, come Castello dei tempi antichissimi, fu notevole pel fabbricato in sè stesso, e per le robuste mura e bastioni che circondavano uno spazio atto a contenere poi in pari tempo l'intera città.

È pure indiscutibile che esso fu Castello *Regio*, come rilevasi da un diploma del 1841 (4), che si conserva nell'archivio privato di D. Domenico Loccaso.

Checchè ne sia dell' epoca sua troppo remota per essere precisata, è positivo che il Castello non fu opera del feudatario, e neppure dei primi Normanni, i quali forse vi fecero delle rifazioni.

Certo è che nel 1191 Errico Halà, generalissimo dell' Imperatore Errico VI, piazzò in Morano un presidio contro i Normanni. — Dalla *Platea* o inventario di reintegra, del Regio Commissario La Valle del 1546, risulta chiaro che il Castello fu rifatto dal Principe Sanseverino « *Sumptibus suis.* » E ciò prova che era già a quell'epoca antichissimo per dover esser rifatto, e chi sa quante altre volte ebbe bisogno di simili riparazioni. Essendo pure notato che tutto fu fatto a spese del Principe, ne risulta che non aveva appartenuto e forse non apparteneva neppure allora al feudatario, ma bensì al Comune. — Mi conferma in questa credenza un altro Capitolo della stessa *Platea;* sta scritto che il Commendatario di S. Giovanni Gerosolimitano, di Castrovillari, ogni anno doveva portare un dono specificato, al *Castellano maggiore* di Morano, non al Principe; le parole *Castellano maggiore* implicano più Castellani minori, lo che pure dice molto, cioè ne dà ad intendere fosse un Castello che bisognava di varì Castellani. Il Castellano maggiore inoltre era quello che nella tradizionale funzione del 19 maggio, di cui si parlerà in seguito, con istrumento, consegnava la bandiera della *Città* al Mastro Giurato, dal quale la riaveva dopo la solennità.

Il Castellano maggiore di ogni fortezza fu ed è un funzionario d'importanza, come il Mastro Giurato dei tempi antichi era un funzionario di qualità, e fu soltanto coll'andar del tempo che tali cariche, forse per usurpazione del feudatario, perdettero d'importanza.

Dalla *Platea* ridetta e da altri documenti appare che il Castello era grandioso — cinto da tre ordini di fortissime mura, fornito di robusti baluardi, trincee, fossati, sentine, ponti levatoî, ed infine di quanto era necessario ad una fortezza dei tempi antichi. L'interno di esso constava di molti appartamenti, siti ne' diversi piani atti a dar alloggio a più corti, e di quartieri per un presidio di mille soldati a tutela dell'inaccessibile fortezza.

Il nostro concittadino dottor Giovan Leonardo Tufarelli, che nel 1598, nell'appendice al Trattato medico sulla Sagnia, fece cenno di Morano, descrisse fra le altre cose il Castello forte, grandioso e bello.

Domenico Bartolo, napoletano, nel secolo passato fissava sua dimora in Morano ed ebbe il gentile pensiero di scrivere un poemetto in lingua napoletana sulla città della quale trattiamo (5), e fra le bellissime descrizioni che in esso trovansi, mi piace riportare le due strofe sul Castello:

Propeo alla cimma nge no gran castiello
  Ch'è tanto forte ch'è na maraviglia,
  Pegnere non si può co lo penniello,
  E chi lo bide nge innarca le ciglia,
  Fatto da no gran mastro lo modiello
  Ogne architetto lo designa piglia,
  E quante iuorne l'anno so contate,
  Tante camere so tutte adornate.

Attuorno attuorno è tutto fosseato,
  Cco baluardi, e co forte tringere,
  È tanto biello tutto 'intorneàto
  Da sentine, guardie e saiettere,
  Cco ponte a levatura 'ncatenato,
  Tutto guarnuto di bielle manere,
  Tanno se pò pegliare sto castiello.
  Se te miette lle scelle com'auciello (6).

È comune tradizione esistesse una via sotterranea che dal Castello conduceva fuori della città, ma nulla di preciso si sa intorno a ciò.

Peraltro, il fatto dell'esistenza di questo passaggio segreto è più che probabile, ben sapendosi che di tali ne ebbero quasi

tutti gli antichi castelli, ed avvalora questa credenza una tradizione, la quale racconta che una Principessa, trovandosi assediata nel Castello da questa popolazione ribellata, cercasse scampo fuggendo dal sotterraneo, ed anche il vecchissimo Nicuolio asseriva essere penetrato nel detto sotterraneo durante la sua infanzia.

Varia la tradizione sul punto dove sbucasse la strada segreta.

Alcuni credono che andasse ad uscire alla contrada Vidale. Nè mi persuade, perchè sarebbe stata una discesa troppo rapida e quasi a picco; dippiù, l'apertura, trovandosi alla scoverta, sarebbe stata a conoscenza di tutti.

Altri credono che il sotterraneo avesse menato dal Castello al *Palazzo di mezzo*, ciò che neppure è verosimile, sì perchè fin dopo il 1500 il Palazzo appartenne non al Principe, ma alla famiglia Pappasidero, quanto per la ragione che questa comunicazione non avrebbe avuto scopo, giacchè la casa Pappasidero era anche essa fra le mura della Città.

La terza opinione, che è la più generale e la più verosimile, ha pure bisogno di qualche rettifica.

Moltissimi credono che dal Castello si passasse pel sotterraneo al *Palazzo nuovo.* Il vecchio Nicuolio asseverantemente diceva che il tratto dell'oscuro passaggio da lui percorso, menava verso il palazzo Salmena, quindi sarebbe calato fino al *Palazzo nuovo;* e ciò si accorda con la generale credenza. Epperò, siccome il Palazzo nuovo fu fondato dopo il 1500, non può ritenersi altro che appositamente fosse stato colà edificato onde comunicasse col Castello; ma il sotterraneo doveva andare più oltre.

Ecco la nostra opinione su di ciò. Quando nel 1208 Morano fu distrutta, o gravemente danneggiata, dalle orde Sassone di Ottone, come sappiamo da Valerio Pappasidero, dotto scrittore moranese, la parte che era fra le mura e che poco o niente aveva sofferto, fu rifatta immediatamente. La parte poi che era al di fuori e precisamente quella che trovavasi nella contrada che fu chiamata *Mezzo Morano, Vigna della corte* e quindi *Giardini,* restò abbandonata. Dalla *Platea* di La Valle però risulta che sul fiume Coscile v'era ancora un palazzo in assai cattivo stato, che apparteneva al Principe, sotto il nome di S. Michele per una Cappella che ebbe vicina, così chiamata.

Riteniamo perciò che il sotterraneo metteva in comunicazione il Castello, il Palazzo nuovo e quello di Santo Michele, ed aveva l'uscita fuori dall'abitato (7).

III.

Celebrità di Morano durante il Paganesimo.

Mi stimo fortunato nel poter registrare parecchi fatti che accertano la celebrità dell'antica Morano, la sua distruzione e riedificazione nel tempo del gentilesimo, la fondazione del Summoranum, che fece impazzire gli storici quando vollero ostinarsi a designarne il sito in punto diverso da quel che fu, e che infine ci forniscono la sicurezza che la nostra città non fu colonia, ma municipio romano.

Non ho altra pretensione che quella di registrare con semplicità i fatti che possono avvalorare i miei argomenti; ma spero con ciò soltanto riuscire a convincere il lettore che non debbonsi accusare d'esagerazione gli autori che scrissero « *Antiquissimum et celebre Morani oppidum* »

Checchè ne sia della sua prima fondazione, Morano fu ritenuta per città antichissima e celebre; ma se non mi è dato poter descrivere tutto ciò che concorse a meritarle fama cotanta, dal poco che saprò dirne, potrà benissimo argomentarsi:

1° che quest'opinione ha la sua base nel fatto che Morano fu il capo del contado, mentre, città situata sul monte ed appoggiata ad esso, come si è osservato prima, fu, direi, la capitale delle altre cinque piccole città della stessa natura che sorgevano vicino ad essa: S. Angelo, Pietrafoco, Moranello, nonchè Sifeo, ricordata da Livio, e Themis, di cui parla Tufarelli;

2° essere antichissima e costante tradizione che Morano fu una delle 25 città confederate con la celeberrima Sibari, e che i Moranesi, per questa parteggiando, sconfissero in questo territorio un esercito di Crotonesi, ed alla sua volta fu distrutta Morano dai Crotonesi al pari di Sibari. E che, riedificandosi immediatamente, Morano si aumentò di popolazione per concorso de' Sibariti, i quali, se prima qui venivano a passarvi l'estate, finirono per prendervi definitivamente stanza;

3° essere certo solo che nella stampa dello Spinelli si scrisse: « L'antichissima e celebre città di Morano dalla cieca « gentilità, situata sul vertice del monte e circondata da fortis- « sime mura, col progresso del tempo cominciò ad estendersi « alle radici dello stesso monte fuori le mura ed ampliarsi, « talchè l' Imperatore Antonino Pio, nel suo itinerario del- « l'anno 140, lo chiamò *Sub Morano*, ecc., ecc. »

Il Vescovo di Cassano, Don Gennaro Fortunato, nella relazione che fu obbligato fare alla Santa Sede, nel 1734, al paragrafo quinto, dice:

« Morano, città della Calabria Citeriore, celebre a' tempi « degli stessi Greci e dei Romani, è sita sul dorso dello stesso « colle, sul vertice del colle ci è il Castello non molto lontano « dalla Chiesa parrocchiale di S. Pietro. Posteriormente gli « edificì cominciarono a dilatarsi per il colle, e fino al fiume « Sibari. S'ignora donde fosse cominciata l'edificazione. L'an- « tico costume dei Greci di edificare città e castelli vicino ai « fiumi, e gli antichissimi edifizii, che tuttora si veggono alle « falde del colle, sono argomenti che di là cominciò l'edifi- « cazione, specialmente perchè consta che là furono le anti- « che abitazioni dei Greci e dei Giudei, che ancora ritengono « i nomi della Giudea e dei Greci. Si aggiunge che in quella « parte furono i palazzi nuovo e vecchio delle dinastie ed il « sedile, in cui si suole fare congresso di cittadini e parla- « mento, ecc., ecc. »

Vari ritengono che Morano fu colonia romana. Questa credenza è avvalorata e da Barrio, il quale dice: che in nessuna parte del Regno di Napoli ci furono tante colonie quanto nella Calabria, e da Livio, il quale afferma, che molte ce ne furono di qua e di là di Turio, a noi vicino. Il padre Pugliese anzi osserva in proposito che in quel tempo meritavano di esserlo a preferenza la città di Morano — Cossa (l'odierno Cassano) — Castrovillari (cioè l'antica città sulle cui rovine surse, e che secondo ogni probabilità fu Lagaria, distrutta verso il quinto secolo) — Rossano — Corigliano e Calaserna.

Per l'onore di Morano non posso ammettere che questa città fosse colonia, ma bensì municipio romano. Infatti nel giornale delle decisioni della Gran Corte dei Conti, Num. 2, del 1818, è scritto quel che segue alla pagina 171: « Gravi ed oscure di-

« spute vi sono state e vi sono tuttavia tra i nostri antiquarì
« intorno al diverso stato delle nostre città, ed alle fasi che
« esse subirono rapporto alla loro costituzione politica. Noi, senza
« prendervi parte alcuna, crediamo di far cosa non discara al
« lettore non antiquario, indicandole tutte esistenti o inesistenti,
« ed assegnando a ciascuno quel *rango* che ebbero una volta,
« ove però l'istoria le ricorda, sia che l'avessero conservato a
« traverso delle vicende dei tempi, sia che a maggiore od in-
« fimo onore fossero state inalzate o represse. Noi le dispor-
« remo per provincie secondo l'attuale circoscrizione di esse. »

Nella pagina 174 poi si legge: « Calabria Citra *Muranum* Morano. »

Alla pagina 174, nella nota 2ª, è detto:

« Lo stato di prefettura, di colonia o di città alleata *aequo*
« *foedere*, era uno stato di eccezione; quindi tutte le città
« per le quali non abbiamo monumenti in contrario, è da cre-
« dere che fossero rimaste nella condizione ordinaria di mu-
« nicipio. »

Or se per questa città è scritto semplicemente *Muranum*, Morano, è certo dunque che fu sempre municipio. Quindi posso dire per Morano precisamente quel che disse per Napolì G. Nicotra nella storia compendiata: « Per gli effetti della legge Giulia,
« Napoli divenne municipio della Romana Repubblica; sicchè
« i nobili giovanotti Napolitani portavano la bolla d'oro e ve-
« stivano la pretesta, ed avendo il richiesto censo, potevano
« ascendere all'alto grado di Senatori Romani. »

A pagina 165 è scritto:

« Una era la forma o per meglio dire la dottrina fonda-
« mentale delle città alleate d'Italia, come varì e diversi fu-
« rono i nomi dei magistrati che le reggevano. In taluni i capi
« erano detti *Consoli*, in altre *Dittatori* o *Pretori* o anche *Regî*;
« ma tutti questi nomi non sonavano che primo magistrato della
« Repubblica. »

A Morano, come da varì documenti, il primo magistrato fu chiamato anche console e pretore locchè conferma la cosa.

« Venivano nel secondo rango i municipì. Essi erano tanto
« indipendenti quanto le città alleate, e viveano al pari di esse
« con leggi proprie.

« Gli abitanti dei municipì erano di dritto considerati cit-

« tadini di Roma, e quindi ammessi agli onori militari, nel che
« precisamente differivano dagli abitanti delle città alleate.

« Stavano nella terza linea le colonie, se non che nel de-
« clinar dei tempi e dei principî, i municipî ebbero in pregio
« di assumere piuttosto il nome e lo stato di colonia, che con-
« servare quello di municipio, tanto indebolito era in tutti i
« petti il nome e l'amore di patria. »

Se Rossano, Bisignano, Malvito ed altre città furono colonie, se Cosenza fu città alleata e Morano *municipio*, non occorre aggiungere altro!

L'abate D. Placido Troyli, nella *Storia Generale del Reame di Napoli*, registra Morano fra le pochissime antiche città, e la segna nella regione dei Lucani, precisamente nei luoghi mediterranei: lo stesso fanno il geografo Filippo Ferraro, Antonio Paggi ed Arrico Valesio.

Ecco come dice il Troyli: « Ancorchè la città di Morano
« non venga menzionata da Strabone, da Plinio e da altro ve-
« tusto scrittore, pur non si dubita che antichissima non sia,
« non meno per le fabbriche vetuste che ivi si veggono, che
« per ritrovarsi nell'itinerario che ad Antonino Pio Imperatore si
« attribuisce; in cui col nome di *Summoranum* questo luogo
« si descrive, *Herulum M. P.* 36 — *Summuranum M. P.* 14 —
« *Cosentiam M. P.* 28. — Anzichè nell'antichissima lapide, esi-
« stente nell'osteria della Polla, che dal Grutero a carta 150 si
« trascrive, e che poi al tomo secondo, capitolo terzo, del
« libro quarto rapporteremo, Morano semplicemente si appella;

Viam feci ab Rhegio ad Capuam

. . . .

Muranum LXXIV, Cosentiam CXXII.

« Ella è lontana quattro miglia da Castrovillari e trenta
« dalla città di Cosenza, secondo Filippo Ferraro, nel suo Les-
« *sico geografico*, volendola pure città vescovile nei primi se-
« coli della Chiesa, Antonio Poggi con Arrigo Valesio nelle note
« al Cardinale Baronio; stantechè nel Concilio Romano del-
« l'anno 342, sotto Giulio Papa, per l'assoluzione di S. Attana-
« gio, si trova questa iscrizione: *Lucianus Episcopus Mauren-*
« *sis*, qual nome a Morano gli autori anzidetti attribuiscono.

Trascrivo per intero l'iscrizione della lapide di Polla:

M. AQVILIVS M. F. GALLVS PROCOS.
VIAM FECEI AB REGIO AD CAPVAM
ET IN EA VIA PONTEIS OMNEIS
MEILLIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI
HINCE SVNT NOVCERIAM MEILLIA LI.
CAPVAM XXCIIII. MVRANVM LXXIIII.
CONSENTIAM CXXIII. VALENTIAM CLXXX
AD FRETVM AD STATVAM CCXXI.
REGIVM CCXXXVII SVMA A F. CAPVA
REGIVM MEILLIA CCCXXI. ET EIDEM PRAETOR
IN SICILIA FVGITEIVOS ITALICORVM CONQVAESIVEI
REDIDEIQVE HOMINES DCCCCXVII EIDEMQVE
PRIMVS FECEI VT DE AGRO POBLICO ORATORIBVS
CEDERENT PAASTORES FORVM AEDESQVE POBLICAS
HEIC FECEI

L'abate Lupis, nella sua *Storia Universale*, citando l'autorità dell'accurato geografo Cristofaro Cellario, nel volume quinto, pag. 77, annovera Morano fra le *Città storiche della Lucania* e, fedele alle sue promesse, nell'enumerazione non conta che le sole città più ragguardevoli fra le tante che vantava quell'estesa e famosa regione, come Potilia la capitale dei Lucani, Cremissa, Potentia, Anchae, ricordata da Tito Livio come città della Puglia, Morano, Cossa, Pandosia, Thebe e poche altre.

Il chiarissimo storico della Lucania (come lo chiama Millot) il barone Giuseppe Antonini, dice così:

« Nel luogo appunto ove nasce il Sibari è posta la grossa « terra di Morano, appresso degli antichi riconosciuta con il « nome di *Summuranum*. È questo un luogo di somma indu- « stria, ecc. »

Nella nota dello stesso, sta scritto:

« Merula, a fede di Celso Cittadino e di Mazzella, scrisse « erroneamente che oggi si chiama Castrovillari. Nell'antichis- « sima iscrizione di Aquilio Gallo, che trovasi alla taverna della « Polla, da molti riportata e specialmente da Grutero, al fo- « glio 150, n. 7, si trova chiamato *Muranum* non *Summuranum* « *Illince sunt Nouceriam meilia* LI, *Capuam* XXCIII, *Mu-* « *ranum* LXXIV. E forse da questa iscrizione istessa l'Olstelio « ed Ortelio, nel foglio 184, furono indotti a dire *Sub-Morano,* « *nam Muranum disertim antiqua iscriptio vocat;* e poco

« dopo, nella stessa nota, dice: *Summuranum Diversorium est*
« *in viam pubblicam in edito colle ad dexteram Romam*
« *euntibus situm est.* Onde, secondo questa iscrizione, niente
« deve mutarsi nell'itinerario, giacchè Morano e Summuranum
« sono due luoghi diversi, ma vicini. »

Fin qui il chiarissimo storico della Lucania. Ora, a maggiore schiarimento, aggiungerò che la distanza tra Morano e Submorano sparì totalmente, divenendo esse nel seguito una sola città. Nei tempi antichissimi Morano era fra le mura, e Submorano era al di fuori, nella parte di sotto che quasi toccava le mura ed occupava precisamente il luogo oggi chiamato Lauri e prima *delli Greci.*

Appoggia quest'opinione lo Spinelli, del pari che varî certificati ed anche la relazione del Vescovo, ove dicesi che Morano si estende verso il fiume; ma non arrivò oltre il Coscile, antico Sibari, come ha detto il preposito Scorza, quindi Morano e Submorano costituirono due città distinte benchè vicinissime.

In questo caso è da credersi che la via consolare, calando come si sa per l'Ospitaletto e per San Francesco, doveva proseguire per le Pigne, Sellaro, Giudea e pel Seggio, e scendendo al Palazzo baronale, divideva Morano da Submorano, che, giusta la suddetta spiegazione dell'Antonino, restava sulla dritta di chi dalla Calabria andava a Roma.

Qualora si volesse ritenere che la consolare, anche a' tempi antichissimi, fosse stata come era nel secolo passato, vale a dire che dall'Ospitaletto scendesse per San Francesco a Santa Margherita, passasse per la Madonna delle Grazie, il ponte del Vidale, i mulini, il Casolare giungendo al Palazzo baronale, il Submorano, che doveva restare alla dritta di chi andava a Roma, non poteva essere che nei giardini ora appartenenti ai Salmena, un tempo proprietà del Principe, ciò ch'è probabile, perchè le tante fabbriche vetuste citate da molti autori, si videro in quella parte fino a pochi secoli addietro.

Finalmente, le parole usate dall'Antonino: *in edito colle ad dexteram Romam euntibus,* farebbero credere che il Submorano fosse stato alla collina di Montevergine. Per me ritengo meno verosimile quest'ultima ipotesi, chè metterebbe il Submorano non sotto, ma allato di Morano. Ad ogni modo il Submorano fu il punto il più rinomato, perchè più vicino

alla consolare, ed aveva il millleario, alberghi, rilievi postali e stazioni. Se il Submorano fu fondato al tempo della distruzione di Sibari, se non prima, un altro aumento di popolazione ebbe Morano dalla distruzione di Sifeo. È tradizione che la gente civile di quella infelice città, distrutta per la guerra con altro paese vicino Saracena, quivi si rifugiasse, mentre i contadini scesero nel sottoposto territorio di Castrovillari, accrescendo quella popolazione a tal punto che da Gabriele Barrio, Castrovillari è erroneamente ritenuta per l'istessa Sifeo.

Città di Morano, avrebbe dovuto dire il barone Antonini, che la chiamò *Grossa terra*. Ma non sempre gli scrittori furono attenti a questa distinzione. Chiamarono terra le cospicue città divenute vassalle e spesso anche quelle che vassalle non furono. Per esempio troviamo chiamate terre le città di Sessa, Albenga, Terracina, Cosenza e Genova. Cicerone: disse terra di Napoli, ed Ariosto terra di Parigi!

Ci basta che città la chiamasse l'accurato Cellario, gli autori citati, ed altri ancora, che la classificarono per città storica, celebre ed antichissima della famosa Lucania.

Farebbe anzi meraviglia se così non fosse; mentre in Italia a tempi antichissimi ci furono mille città; poi restarono settecento fra le quali duecentottanta sedi vescovili. La Lucania, che dal Sele si inoltrava tanto nella Calabria, ebbe moltissime città, come la Magna Grecia, che così fu chiamata appunto per le tante città che vi fiorirono. Ne sarebbe stato escluso solo Morano, la quale, cinta di fortissime mura, con antico e rinomato Castello, tempî magnifici, edifizî vetusti, strada consolare, possedeva tutte quelle doti che costituiscono il vero distintivo delle antiche città, giusto l'abate Troyli. Certi autori poi, non credettero dover chiamare città che le sole sedi vescovili, ma Morano, che fu anche tale, non avrebbe perduto il titolo, poggiato sui tanti argomenti, quando si restrinsero le sedi vescovili, ed invece Morano ne venne privata.

IV.

La sconfitta dei Mori e l'arma di Morano.

È una bella verità che, se non sorge nuova gloria anche l'antica tramonta; ma è pur vero che questa verità non può ammettersi senza calcolare le circostanze.

La città di Sibari, che tanto fece parlare di sè, rinata in Turio, non fu quella di prima. Tebe, tanto famosa città della Lucania, oggi è oscura, anzi dubbia terra. Morano, oltre che fu distrutta al pari di Sibari e riedificata, chi può dire quant'altre sciagure ebbe a soffrire in seguito?

Un autore dice: « La pessima carestia del 538, seguita da « una epidemia mortale, e le desolanti pestilenze del 566 e 590, « nonchè il diluvio del 589, spopolarono quasi interamente « l'Italia. »

Che non dice l'istoria dell' invasione dei barbari, specialmente per le città di passaggio? (8)

Mancandoci una storia patria, nulla può sapersi di quanto questa città ha potuto soffrire. È logico però credere subisse molti disastri, che stremassero una o più volte la popolazione e l'avvilissero. Infatti, se il paese è tanto antico, se la popolazione cresce ogni anno pei nati, che di gran lunga superano i morti, il numero degli abitanti dovrebbe essere maggiore di quel ch'è oggigiorno.

Malgrado però il difetto di documenti storici, m'è dato registrare un fatto che dimostra chiaramente l'antica bravura dei nostri Moranesi. Intendo parlare della sconfitta dei Mori ch'è il più grande avvenimento per Morano, e di cui si volle eternare la memoria gloriosa con alcune tradizionali solennità, che celebravansi in ogni mese di maggio, stipulandosene anche pubblici strumenti.

È certo che i Moranesi riportarono una segnalata vittoria sui Mori, della cui molestia si liberarono una volta per sempre mercè il proprio valore e senza l'aiuto degl'impotenti greci

Imperatori. Soltanto varia l'opinione sull'epoca precisa; ma in tutto il resto, la tradizione, gli atti stipulati e le simboliche funzioni sono in pieno accordo.

Nel registrare quel poco che se ne sa in proposito, intendo trasmettere a' posteri la memoria di quel fatto in tutta la sua semplicità, quindi non terrò conto di alcune varianti, od aggiunte, sì perchè non fanno all' argomento principale, sì perchè confonderebbero questi ultimi secoli col secolo nono. Per esempio, la fiera di maggio che cominciò al tempo di Federico II — S. Bernardino ed il Monastero che sorsero nel 1452 — I Cappuccini del 1606 — Il feudatario Spinelli del secolo XVI con la sua aquila — Ed il motto che áttualmente circonda l'arma di Morano, che non rimonta che al 1604. Eppure, molti che hanno fatta menzione delle solennità di maggio, entrando in varie considerazioni, snaturarono la semplicità del fatto, e per far pompa di erudizione, precisamente sul *Vivat sub umbra Morus,* perdettero la testa ad interpretare un sogno, mentre vedremo che questo motto fu una bizzaria del sindaco del 1604, Patronella, che per la prima volta lo fece scolpire sulla fontana della Maddalena.

Nelle varie tradizionali funzioni del maggio, di cui il protagonista era sempre il Mastro Giurato, ci era un nesso (9).

Il primo di maggio di ogn' anno, nella greca Cappella di S. Filippo e Giacomo, beneficio semplice della Commenda di Malta, non so da qual epoca, il Clero, seguìto da immensa popolazione, benediceva molti alberi giovani di abete, e quindi i giurati, preceduti dal tamburo e seguìti dal popolo, andavano a piantarli innanzi ai palazzi del Sindaco, del Capo Eletto, degli Eletti, del Governatore e degli altri *gentiluomini distinti.* Solo quando Morano divenne feudo, l' albero piantavasi del pari innanzi al palazzo del Principe *come Capo della nobiltà.* Questa funzione chiamavasi il *Maio,* ed era l'omaggio che rendevasi al patriziato.

Quindi in tutti i giorni, ogni mattina, il tamburo, accompagnato da due giurati, andava a battere la *scaramuccia* innanzi ai palazzi dei suddetti signori.

Il 19 maggio seguìva la gran funzione della *calata* della bandiera dal Castello al piano, oggi detto di S. Bernardino, e dopo altri otto giorni, con pari solennità, restituivasi al Castello

per altra strada. E mi pare di scorgere un nesso in tutte queste diverse funzioni, che compendierei in tre atti:

1.° Omaggio al patriziato che comandava le milizie, e preparazione alla guerra con esercizî quotidiani;

2.° Partenza della patria milizia e vittoria riportata sui Saraceni;

3.° Ritorno in patria ed ingresso trionfale al Castello.

Ora ecco poche parole sull'avvenimento tanto glorioso per Morano.

Nel 1077, come notarono alcuni, o nel 903 o 827, secondo altri, i Moranesi riportarono la segnalata vittoria sui Mori. E tutti gli autori che scrissero in proposito avvalorano la propria opinione con qualche opera o dietro qualche congettura.

Un esercito di Saraceni veniva minaccioso verso Morano. Nè la parola esercito deve credersi esagerata, mentre il barone De Rosis ha notato che i Saraceni che circondarono Rossano furono 40,000. Nessuno ha numerato quanti ne vennero verso Morano, ma tutti dicono che fu un esercito sconfitto dai Moranesi, i quali anzi, essendo riusciti ad impadronirsi del loro comandante, lo tennero prigioniero al Castello fino a quando Roberto Guiscardo giunse in soccorso di Morano. Altri dicono che, senza cerimonie, i Moranesi decapitarono il comandante, portandone poscia in trionfo la testa, conficcata sulla punta di una picca, per tutti i dintorni della città, e pretendono che a simile fatto alludesse il giro che si faceva nel restituire la bandiera al Castello.

Quelli che sostengono che l'avvenimento fu nel 1077, dicono: che dietro il consiglio di Guiscardo si aggiunse la testa del moro allo stemma di Morano, composto prima da soli tre monti.

Riguardo all'epoca ci è un terzo parere. Vallemont, Cristian Lup e Macri, nel segnalare il suddetto fatto della sconfitta dei Mori, lo diversificano solo nel dire che fu una terribile e sanguinosa sollevazione dei Moranesi contro i Saraceni che tenevano occupato ed oppresso Morano dall'827; ma non sta. Allora proprio arrivarono in Sicilia i Saraceni. Pare però che il fatto invece non rimonti che al 903, quando i Saraceni occuparono tutta la Calabria, la Lucania e la Puglia, o che in Morano non penetrassero i Mori, altrimenti le funzioni non

avrebbero portato la partenza dei militi per incontrarsi coi Saraceni in campagna, ove diedero loro battaglia.

Chi avesse vaghezza di sapere tutto il dippiù di queste solennità può leggerlo nel lungo scritto che ne ha fatto il signor Raffaele Barletta, sotto il titoto di *Chiricocolo*, come il volgo chiamava la funzione, per le parole greche *Chir-Coclheo*, mano e girare attorno, mentre, oltre la bandiera con le arme della città, se ne portava un' altra a scacchi con cui si facevano varì giuochi di destrezza.

Ora vengo a dire qualche parola sulle arme di Morano, trascrivendo in prima la copia precisa di alcuni ricordi antichi rinvenuti fra le carte del defunto D. Rocco Ferraro, presidente della Corte Criminale.

« Ecco l'impronta dello stemma, ossia suggello, di cui « questo comune ha fatto uso fino al 1805, colla descrizione « dell'etimologia. Lo stesso è stato distaccato da una scrittura « antica, non essendosi potuto rinvenire lo stemma antico.

« Nei tempi antichissimi, e prima della venuta dei Nor- « manni, l'emblema di Morano consisteva in tre monti che « erano i tre piccoli paesi sottoposti al suo dominio, cioè « Pietrafoca, S. Angelo di Collareto e Moranello. Nell' itine- « rario di Antonino Imperatore dicevasi Summorano, mentre « prima di Antonini e nella più rimota antichità dicevasi « Morano, come si ravvisa da una lapide antichissima, che « trovasi nella Polla Vallo di Diana, e situata accanto la porta « di una osteria.

« Dipoi, avendo i Moranesi disfatto un esercito di Saraceni « e fatto prigioniero il loro comandante che condussero nel « Castello, ed indi lo consegnarono a Roberto Guiscardo, che « venuto era loro in aiuto, per ordine del quale aggiunsero allo « stemma la testa di un moro, onde perpetuarsi questa loro « bellicosa azione.

« Stabilito il sistema feudale, i baroni, che incominciarono « ad avere l'utile dominio delle terre abitate, tolsero i tre « monti e fecero restare per impresa la testa del moro, e vi « apposero lo stemma proprio, cioè un' aquila. Ma i Moranesi « però sono stati sempre costanti a ritenere la loro emblema « sì nel suggello, del quale servivansi in tutti gli atti pubblici, « come anche nella bandiera che in ogni anno a 19 maggio si

« portava in giro, e situata in un luogo si faceva svolazzare « per otto giorni in memoria della suddetta vittoria. »

Dopo aver trascritto letteralmente tutto, mi permetto di fare le seguenti osservazioni:

Nel libro della *Sagnia* del dottor Tufarelli, al cenno che fa di Morano, è riportata l'arma coi tre monti, la testa del moro e la leggenda: « *Oh Moranensis gloria!* senz'altro. La pretesa del Principe non spuntò. I tre monti figuravano ancora nel 1598, e non ancora era comparso il motto: *Vivat sub umbra morus,* che neppure si legge attorno alla testa in marmo, *non stucco,* che fu scolpita sulla fontana di S. Nicola, la più antica nell'abitato, cioè quella vicina al seggio, che porta la data del 1590.

Pare che la carta del presidente Ferraro attribuisca proprio al principe Spinelli la pretesa di togliere dall'arma di Morano i tre monti, per inquartarvi le proprie insegne, giacchè Spinelli appunto porta le proprie insegne in cuore dell'Aquila, non Sanseverino. È verissimo che i Moranesi non gliela fecero vincere, tantochè nessuno ha visto un'aquila od altra figura araldica inquartata nelle arme di Morano.

Nei tanti suggelli che si veggono sulle antiche carte, e sull'antichissimo suggello di duro legno che si conserva nel museo dell'avv. Lucio Cappelli (10), non si osserva alcuna aggiunta al primitivo stemma, e la leggenda non è altro che: *Arma Murani.* Il suggello di argento, di cui l'Università faceva uso negli ultimi secoli e fino al 1805, era precisamente come l'antico; ma questo è quello che non si rinvenne più, come dice Ferraro. La carta del presidente non dice che nel suggello di tutti gli atti pubblici, nè sopra la bandiera vi fosse il motto: *Vivat sub umbra morus*, lo che prova che non ci fu antichissimamente e neppure negli ultimi tempi.

Solo sulla fontana della Maddalena, fatta dal prestantissimo Patronella, sindaco nel 1604, come dall'iscrizione in marmo, vi è la testa del moro ed il *Vivat sub umbra morus.* Allo stesso modo venne riprodotta sul telone del nostro Teatro. Pare dunque piacesse al sindaco del 1604 surrogare il motto all'*Arma Murani,* a cui per altro fu fedele l'Università fino agli ultimi tempi, non calcolando la modifica fatta dal Patronella o da altri; devesi considerare poi che la testa sulla fontana della

Maddalena è di stucco, separata dall'iscrizione in marmo ed ha potuto esser opera di data posteriore.

Alcuni interpreti hanno variato il *Vivat* in *Vivit* per meglio addattarlo al significato che vollero dargli; ma ognuno vede che perdettero il tempo sull'interpretazione di una chimera. Permetterei a tutti qualunque interpretazione, ma non vorrei modificata l'arma antica della città, *ossia il campo d'azzurro a tre monti d'argento sormontati dalla testa del moro,* anche perchè la testa del moro da sola poco dice, mentrechè i monti significano *grandezza, sapienza* e *dignità subblime,* come rilevasi dal Ginanni, a pagina 113 della sua *Arte del Blasone rivelata per alfabeto.* In varî Stati, ove in forza di grandi avvenimenti si aggiunsero delle figure araldiche alle insegne, nulla se ne tolse di quel che c'era Così avevano fatto a Morano e così si dovrebbe sempre continuare. Le stesse famiglie private che spesso inquartano le loro arme nulla tolgono dell'antico stemma, e quelle che vanno superbe della loro origine non inquartano mai nel proprio scudo altre insegne.

Un altro avvenimento glorioso per Morano merita di essere ricordato.

Il gran capitano Consalvo, nel 1496, fece per le Calabrie una corsa trionfale. Dovunque passò libero o vincitore di qualunque ostacolo.

Da Castrovillari mosse per Morano, ma al bosco detto Scala di Morano, oggi Crocifisso, incontrò i Moranesi che gli contrastarono il passo, gli tesero agguati, e per poco non subì la sorte del Comandante saraceno.

Il gran Generale spagnuolo riuscì a stento a sottrarsi al furore dei Moranesi, e con la sua truppa si ritirò in Castrovillari. Il dì seguente, o pochi giorni dopo, per altra strada, forse la *Petrosa,* Consalvo giunse verso Morano. E quali fossero i fatti che si svolsero in quel secondo incontro niuno può accertarlo; variano le tradizioni in proposito, e si contraddicono gli storici che ne fecero breve cenno.

Chi dice non ne seguisse che una scaramuccia di poca importanza; chi sostiene essersi sparso molto sangue, e chi afferma entrasse Consalvo pacificamente in città, in seguito a capitolazione, o a tradimento, e finalmente si pretende eziandio che Morano nulla soffrisse per la protezione di S. Bernardino.

Poco ne dicono Guicciardini, Mons. Cantelicio ed il di lui traduttore Bernauda, e pare che tutti vollero attenuare l'importanza del fatto.

Infatti il Cantelicio, panegirista di Consalvo, vuol far credere che la resistenza alla Scala non fu opera che dei soli popolani; ed il Bernauda traduce *Rustici Morani* per *Contadini* di *Morano*, come se i soli contadini, senza i comandanti civili e nobili, avessero potuto osare tanto.

Però l'istesso Bernauda, in una lettera al Pontano, dimostra che l'affare di Morano fu più che serio, mentre dice: « Dopo l'affare di Morano i nemici erano talmente spaventati « che ci fuggivano dinanzi ed avremmo potuto in pochi giorni « arrivare a Salerno. »

Infatti, quando Consalvo occupò Morano, n'era già scappato il principe Sanseverino ed i nobili che erano stati gli oppositori principali del passaggio alla Scala e dell'entrata a Morano. Si rifugiarono a Laino, che aveva pure un forte castello; ma colà, rimanendosene spensierati, furono tutti sorpresi dagli Spagnuoli, che li fecero prigionieri ed uccisero Americo Sanseverino in seguito a piccola resistenza.

Avendo citato S. Bernardino ecco ciò che se ne disse, e ciò che se ne trova scritto, lo che può esser vero, e può esser anche stato un artifizio del Consalvo.

Si dice che, venendo Consalvo a Morano, incontrò un frate che caldamente gli raccomandò la città, la quale, giusta questa versione, in effetto nulla soffrì. Entrato Consalvo nella Chiesa di S. Bernardino, riconobbe nella statua di legno il santo monaco che gli era apparso e che in modo misterioso gli aveva raccomandato ed imposto di risparmiare questa popolazione.

Il gran Capitano depose la sua spada ai piedi della statua, e da quel tempo la città nominò S. Bernardino per secondo protettore della città; mentre prima protettrice ne fu sempre la Madonna delle Grazie.

Ecco come nella funzione della bandiera, calando dal Castello, si girava per la dritta verso la Calcinara, verso gli attuali Cappuccini, per S. Filippo e Giacomo, e s'andava a S. Bernardino.

Nel restituire la bandiera al Castello si batteva la via

opposta continuando il giro della città e fermandosi, pel ringraziamento, alla Cappella campestre della Madonna delle Grazie.

V.

Descrizione di Morano.

Non è già mia intenzione dare una descrizione completa di Morano e suo territorio, del suo stato antico e dell'attuale, tanto facile questo per quanto quello è difficile a precisarsi.

Non rimane alcuna memoria scritta sull'antichissima Morano, e se riesce difficile persuadersi che pel passato nessuno facesse cenno della topografia di questa celebrata città, deesi ritenere che solo in forza di circostanze a noi ignote, tali notizie non sieno giunte fino a noi, benchè dovessero esistere.

E mi sembra doversi ritenere non ultima fra siffatte circostanze il mantenimento del greco idioma in Morano fino al XIV secolo, essendo probabile che, allorquando dopo questa epoca, caduto in disuso l'idioma, i pochi che ancora lo conoscevano non si curassero tradurre le antiche memorie scritte che potevano esistere, mentre i molti che non l'intendevano, incapaci di apprezzarne l'importanza, le distrussero.

La gloria d'aver consacrato un cenno a Morano tocca solo al dottor Giov. Leonardo Tufarelli, che lo premise al trattato sulla *Sagnia* da lui pubblicato nel 1598. Dopo di lui tutti coloro che ne scrissero, non fecero che ripetere quanto ne avea detto il noto autore, ed in mancanza di meglio fecero benissimo.

Fece male solo chi credette scostarsene, come se si potessero variare i fatti e le cose perchè non cadono sotto gli occhi di tutti. Altro encomio spetta a Domenico Bartolo che, napoletano per nascita e per coltura, volle esser moranese per elezione. Egli, nel secolo passato, ebbe il gentile pensiero di dedicare a Morano un opuscolo in versi in cui fece belle descrizioni del paese. Ne trascriverò alla fine del capitolo qualche ottava in segno di gratitudine verso il forestiere che fece quel che non avevano fatto tanti eruditi del paese, i quali si occuparono a scrivere grammatiche, dissertazioni e cose simili.

Tufarelli e Bartolo s'accordano in tutto; per esempio nell'accennare le famiglie nobili di Morano, mettendone in rilievo le qualità ed i meriti, il loro giudizio su di ciò concorda perfettamente ed è esattissimo. Tufarelli, gentiluomo, erudito dottore, è da lunga pezza registrato fra gli uomini illustri che decoravano questa città, e Bartolo, sotto falso nome ed abito mentito, nascondeva forse un signore e certo un uomo erudito in ogni branca dell'umano sapere. All'opposto, qualche monaco, qualche prete, o qualche laico, attaccando poca importanza al lustro che le nobili Case arrecarono in ogni tempo ed a qualunque città, tacquero o le indicarono appena e malamente.

Ma chi era questo Domenico Bartolo che il preposito Scorza non si degnò neanche nominare nè come uomo dotto, nè come scrittore, nè come prossimo? E pure avrebbe dovuto ricordarsi che Bartolo scrisse a gloria di Morano, fece qualche ottava in omaggio della Chiesa della Maddalena, a pro di cui depose ancora nel 1734, secondo che si legge nel documento dello Spinelli.

Ammiro invece D. Nicola Leoni, il quale, non solo loda Bartolo come uomo dotto, sincero e franco, ma ne fece pubblicare a sue spese il poemetto, il cui manoscritto giaceva polveroso e tarlato nella Biblioteca di Ferraro, e nella prefazione n'esaminò lungamente le doti e le bellezze (11).

Dopo queste premesse, eccomi a dire brevemente qualche cosa riguardo le attuali condizioni topografiche di Morano, per sola conoscenza dei forestieri.

La città di Morano è sede di pretura. Da sè sola forma il mandamento a cui dà il proprio nome. Era comune di prima classe nell'antico ordinamento, ma col nuovo è passato alla terza. Per l'esazione del dazio di consumo soffre però la molestia di essere comune chiuso. È una delle pochissime città d'Italia che forma mandamento senza l'aggregazione di altri comuni.

Venendo da Napoli per la strada consolare, Morano è la prima città calabra che s'incontra, e chi arriva per la ferrovia o per la regia strada delle Calabrie, non può a meno di rimarcarla nella sua ridente ed elevata situazione. Veramente, solo ciò che formava l'antica città, rappresenta una pigna, ed il colle

sui cui fianchi sono sparse le abitazioni, si vede tuttora coronato dai miseri avanzi del rinomato Castello che nei tempi feudali lo dominava.

Confina ad oriente col territorio di Castrovillari, a mezzogiorno con quelli di S. Basilio e Saracena, a ponente con Mormanno ed a settentrione con Viggianello, ed è circondato da un anfiteatro di montagne.

La separa dalla Basilicata la catena degli Appennini, fra cui primeggia il monte Pollino, celebre per molti rapporti.

Dice Leoni: « Se vogliamo credere alla favola, il monte « Pollino ebbe tal nome d'Apollo; ma la sua vera etimologia « nasce dal verbo Polleo; perchè, *pollet*, di moltissime erbe « medicinali. »

Anche Tufarelli prima di Leoni disse che: « a descrivere « tutte l'erbe aromatiche e medicinali di cui abbonda Pollino e « tutto il nostro territorio, non ci basterebbe un libro. »

Appunto per quest'erbe i latticinî sono tanto squisiti che giustamente si preferiscono a tutti gli altri del Regno.

Il Pollino è tanto alto che da esso si scorge gran parte del Reame di Napoli, e v' hanno dei punti con cave naturali in cui il ghiaccio è eterno, tantochè il poeta Bartolo dice che Apollo si fece fare appositamente il monte Pollino per venirci a villeggiare.

La regia strada fiancheggia Morano e poco più sotto di essa scorre il fiume Sibari, che nasce a piè di un monte distante solo un miglio dalla città.

Il clima di Morano è temperato e salubre; benchè circondato da alte montagne non va soggetto ai freddi estremi, nè al gran caldo.

Ecco come dice il preposito Scorza (12): « Nell'està non si « sente il caldo estenuante dei luoghi marittimi; e nell'inverno, « quantunque s'abbia ben spesso la neve nell'abitato, non si « sente la rigidezza dei geli, cui vanno soggetti i montanari. « Il massimo calore nei mesi estivi arriva talvolta a 26 gradi « del Termometro di Reaumur, ed il freddo più intenso nel« l'inverno segna circa due gradi sotto zero. Dalla parte sud« est apresi alquanto l'orizzonte, e di là si estende fino alla « vista di Corigliano e di Rossano.

« E perchè è notissima l'influenza che esercita il clima sopra « gli abitanti, essendo vero che questo

« Simili a sè gli abitator produce,

« i moranesi sono, in quanto al morale, buoni, docili, amanti
« della religione, industriosi, dediti alla fatica, e capaci d'ogni
« mestiere; in quanto al fisico hanno un bel sangue ed un'organiz-
« zazione generalmente perfetta e robusta. La pubblica salute
« è sempre florida, se non che è a lamentarsi la mancanza di
« nettezza nelle strade, e la recente introduzione delle fab-
« briche della seta organzina nell'interno della città, che son
« cagioni potentissime che alterano quest'aria di per sè bella
« e salubre.

« Le malattie più frequenti in questo paese sono l'antrace e
« la pleuritide, e da che incominciarono le fabbriche anzidette
« si veggono spesso delle febbri intermittenti. Epperò è tale
« la salubrità del clima, che, non ostante le cagioni alterative,
« ne' tempi di epidemici morbi, qui meno di altrove se ne ri-
« sente la ferocia. »

Son uso far tesoro di quanto trovo di buono, e questo parere deve essere tanto più apprezzato, inquantochè al preposito certo lo dettò il valente dottore D. Achille di lui fratello, e va in pieno accordo con ciò che ha adottato la nostra Commissione sanitaria nel 1867, della quale fui presidente.

Morano appartiene alla diocesi di Cassano al Jonio, al circondario di Castrovillari, alla provincia di Calabria Citeriore. Dista da Roma per la strada ordinaria circa 300 miglia, da Napoli più di 100, da Cosenza 35, da Cassano 10 e da Castrovillari 4. La stazione più vicina della ferrovia è quella di Castrovillari-Spezzano, circa 12 miglia distante da noi; ma è probabile che fra breve avremo la nostra stazione a poca distanza dall'abitato, per la linea interna.

La popolazione effettiva di Morano si ritiene molto al di sopra delle 12 mila anime, ad onta del censimento che non si è voluto nè potuto fare esatto per motivi che non lodo, nè biasimo. Osservo solo che anche nelle statistiche antiche ed antichissime si ebbe premura farla comparire sempre quasi un terzo di meno dell'effettivo. D. Domenico Guaragna ha scritto ultimamente che la popolazione è di circa 15 mila abitanti.

Nella città ed in qualunque punto del territorio, v'hanno acque eccellenti e mille sorgive tra piccole e grandi.

Quella della Foce è così grande che poche altre sorgenti in Italia possono starle al confronto. Nasce un miglio distante dall'abitato, ed è l'origine del fiume Coscile, anticamente detto Sibari, tanto rinomato nella storia e che diede il suo nome ad una delle più celebri fra le città antiche.

All'eccellenza delle acque e dell'aria, più che ad ogni altra cosa, deve attribuirsi la robustezza degli abitanti, la loro longevità, ed il loro bell'aspetto, come i forastieri hanno detto e scritto molte volte.

Il Tufarelli, nel 1598, assicurò che prima di lui alcuni Moranesi aveano protratta la vita fino a 120 e 130 anni, ed anche all'epoca sua qualcheduno s'accostava all'età patriarcale. Presentemente non si verificano tali prodigi, ed è rimarchevole solo chi giunge al secolo. Lo sboscamento dei vicini monti, la poca pulizia nell'abitato, le fabbriche aggiunte irregolarmente ad ogni casa che impediscono lo scolo delle acque e la libera ventilazione, non credo che siano cose estranee all'accorciamento della vita. Sarebbe desiderabile che i dotti nostri medici s'occupassero a rintracciarne le vere cause ed il municipio provvedesse convenientemente per allontanarle.

Il Tufarelli esamina da medico il paese e trova tutto buono, aria, acqua, vino, olio, latticinî, frutti e verdure del nostro territorio. Molti credono che i sali alcalini di Pollino influissero favorevolmente su tutti i nostri prodotti, oltremodo saporosi e squisiti. Bartolo fa lo stesso del dottore, e, quantunque poeta, non esagera neppure quando parla dell'abbondantissima prolificazione delle donne moranesi *che partoriscono quasi due volte all'anno;* nè sono rari i due o tre figli ad un parto.

È vivente tuttora una donna che ha avuti 22 figli, ed una signora che ne ebbe 24 e ne avrebbe probabilmente altri, se il padre onusto non se ne fosse impensierito. Cito questi fatti, come cose che recano onore a Morano, memore di quanto Napoleone rispose a madama di Staël, in ordine alla stregua che egli adoperava per valutare la celebrità delle donne.

Nel territorio di Morano vegetano assai bene gli alberi e i legumi d'ogni sorta ad eccezione solo di quelli che richiedono clima assai caldo. Specialmente vi crescono benissimo il gelso bianco e nero, circostanza che favorisce immensamente l'industria dei bachi da seta assai avanzata in questo paese. Non è

vero che i gelsi sieno stati introdotti in Morano nel secolo passato dacchè il territorio fu tutto irrigato, poichè i gelsi non hanno bisogno assoluto di acqua e, introdotti nel Regno dal quinto secolo, non sarebbero tardati tanto per arrivare a Morano. Infatti leggo che nel 1656.... solo nella Vigna della Corte, parte minima dell'estensione oggi chiamata *Giardini di Salmena,* c'erano 600 piedi di gelsi grandi; e perchè il valore del pampano era calcolato a soli carlini tre il cantajo, argomento l'abbondanza che doveva èssercene.

Trovansi pure attualmente a profusione gli olivi che danno buon raccolto e bella qualità di olio. Si avrebbe anche buona quantità di noci, castagne, ghiande ed altro se il bisogno di combustibili per una grande popolazione, ed i molti legnami da costruzione richiesti dalle diverse arti ed industrie esercitate in paese, non producessero una certa scarsità di quercie, noci, olmi, castagni, cerri, faggi ed altri simili.

Si abbonda di grano e specialmente di segale, chiamato *Germano,* perchè da Germania lo fece venire Carlo V, mentre è molto adatto per le Sile e per Campoteneso.

Il terreno è assai ferace e produce in gran quantità grano turco, fagiuoli ed altri lègumi, non che patate, cipolle, verdure d'ogni qualità e stagione, come pure frutta d'ogni tempo e varietà, molte delle quali sono saporitissime ed oltremodo ricercate.

Si fanno in generale vini buonissimi, che trovo lodati anche nei secoli scorsi, così rossi come bianchi. Al presente si fanno vini d'eccezione detti Malvasia, Moscato e Malaga tutti ricercati in questa ed in altre province. Alcune qualità, sia da pasto, sia da *dessert,* furono lodate e premiate in diverse Esposizioni. All'Esposizione di Napoli, per esempio, ebbero onorevole menzione o medaglia i signori Capalbo Gaetano e Scorza Raffaele. A quella di Cosenza furono lodati i vini dell'avvocato Cappelli. Il signor prefetto Miani mi lodò specialmente un vino del signor Rocco Aronne, che per ischerzo fece credere al Giurì essere estero.

Abbiamo buone e saporite carni e latticinî squisiti che potrebbero diventare ottimi perfezionandosene la fabbricazione. E pure, malgrado il sistema di fabbricazione affatto primitivo, sono rinomatissimi i cacio-cavalli di Pollino, nè sono sprezzati quelli di Masistro e della Serra, nonchè il *Cacio Mar-*

zaiuolo di Morano, lodato dal Troyli, dall'*Enciclopedia agraria* e da varî scrittori.

Son rinominati i panni di Morano. Nei tempi antichissimi si faceva gran traffico di quel genere di panni detti *Fiandine,* perchè i Fiamminghi quivi vennero a farne commercio; ed oggi, con le nuove macchine introdotte pel primo dal signor Giuseppe Lauria, se ne fabbricano di migliori qualità.

Un altro elogio spetta al defunto signor Rocco Aronne, che fu il primo a piantare la filanda della seta organzina.

Se ottimi sono i pascoli per gli animali caprini, pecorini e vaccini, anche i bufali anticamente trovavano abbondante alimento nel territorio di Morano; ma prosciugati quei pochi luoghi che li alimentavano, non ebbero più ragione di starci.

I pascoli per gli animali equini sono pure richissimi e godono meritata fama, tantochè fino al 1480 le difese di Morano, cioè, Campotenese e Prato de' Lombardi, servivano per le giumente l'una, e l'altra pei cavalli del Re, come si rileva dall'investitura dei feudi di Calabria.

Nei tempi andati fu rinomata la razza di cavalli della Casa Spinelli di Scalea.

Ricchi sono i dintorni di Morano d'ogni genere di selvaggina: vi si trovano in gran quantità capri, lepri, volpi, faine, martore, londre, pernici, starne, colombi, quaglie, ecc.

La caccia delle quaglie, che dura in Campotenese oltre un mese, era caccia di gran signori al dire di Bartolo. Infatti il principe di Bisignano, quando era all'apice di sua grandezza, costruì appositamente un palazzo in Campotenese, che ha lasciato il nome alla contrada.

A tempo di Tufarelli, nelle montagne di Morano e precisamente verso Pollino, c'erano anche orsi, cignali, daini e cervi.

Le acque del fiume Coscile abbondano di bellissime trotte, che formano un cibo delicato e squisito; e se da qualche tempo si scarseggia in paese di gamberi ed anguille, gli è solo in causa del prosciugamento eseguito su larga scala in tutto il territorio.

Il quadrupede più nocivo e temuto che abbiamo al presente è il lupo, come la vipera e l'aspide tra i rettili velenosi; ma nè gli uni nè gli altri sono in numero tale da impensierire gli abitanti.

Abbiamo quattro fiere: la prima in maggio, la seconda in luglio, la terza in agosto e la quarta in settembre.

Quella di S. Bernardino, che dura due giorni, come quella della Maddalena e della Sanità, sono antichissime e risalgono forse alla prima istituzione delle fiere al tempo di Federico II.

Quella di S. Rocco, che si celebra ai 16, 17 e 18 agosto, e si costituisce principalmente di animali d'ogni specie, è di recente istituzione. Reclamata da lungo tempo come utile e necessaria al paese, fu sempre osteggiata per causa delle fiere che facevansi in altri comuni nella stessa epoca: però nel 1869, essendo io sindaco, si riusci ad ottenersi.

Ogni domenica c'è in Morano un mercato autorizzato con Decreto del 1809, ed il mercato dei folleri, se così può chiamarsi la contrattazione che se ne fa nelle case private, esso dura molto tempo e si pratica in tutte le ore del giorno.

Chiudo questo capitolo, trascrivendo, secondo la promessa fatta, alcune stanze del poeta Bartolo:

Voze lassare Partenope bella,
E chillo doce canto de Serena,
Fuorze mutanno cielo io muto stella,
E dda quarche riparo alla mia pena;
Ma fece peio, e me raspaie la zella,
Accrescendo chiù maglie alla catena,
E quando chiù sto glomero ravvoglio,
Io vao ppe lo sbrogliare, e chiù me broglio.

Bensì me trovo a no cielo sereno
De lo biello paiese de Morano.
Sta sito e posto a nno gran loco ameno,
Che nge può sta nno Cesare Romano.
Nno miglio lo tornea o chiù o meno,
Pare iusto nna pigna da lontano,
De prospettiva puosto a miezo iuorno,
Che pare iusto che è fatto allo tuorno.

. . . .

È l'aria de Morano tanto amena
Che ppe lo munno non se può trovare,
Salutifera assaie, d'addore chiena,
Che fà cient'anne l'aggente campare,
Lo viento suavissimo, che mena
Che te siente lo core addecreare,
Lo vierno 'n'aria disseccante e fina
Te secca puro 'ncuorpo le stentina.

Mena sta crimma cierte giovenelle
Te fanno addecreà lo spiritiello,
Ssò grazeuse saporite, e bielle,
Vanno ciento ducate lo morzello,
Pareno tante rose muscarelle,
L'addora de cannella lo sciatillo;
Dinto na mantra ppo non è grancosa
Se 'nge corre quarcuna rognosa,

È n'area questa tanto 'mprenarola
Che a tre la bota le figlie le fanno;
Ed ogni casa me pare na scola,
Tante le peccerille, che 'nge stanno.
È na razza tenente e fruttarola
Figliano cierte duie bote l'anno.
Sempre le bide chiene, e mai bacante
Lisce da reto, e lo scartiello n'ante.

. . . .

Tene Morano attuorno ppe trencera
Monte da cà, da llà ppe lo guardare,
Offender non si può, nè nge manera
Ccà non 'nge luoco che se può passare.
Nge no munte e se chiama la bannera,
Che ciento miglia la scorta può fare,
Nelle guerre civili se nge mise
L'aggente ppe guardare lo paise.

. . . .

La state sempre nge no ponentiello,
O bene mio comme se frescheia,
Te sente addecreà lo fecatiello,
E tutto lo pormone t'addecreia!
Spira Favonio co lo scischiariello,
Ed ogni auciello canta bernobia.
E quanto sto Castiello è biello tutto
È pò lo crimmenale tanto brutto.

No sciumetiello d'acqua cristallina
Le passa propeo sutta le tallune,
Cco doie varchere, e tre bielle molina,
Che notte e iorno fanno a queteune,
Vno a lo grano l'ammacca la schina,
L'auto piglia le panne a secuzzune,
Chillo co prete, e chillo co le maglia
Di continuo fanno na battaglia.

Attuorno attuorno ortola e giardine
  Nge stanno che te sente addecreare,
  Ch'abbonna a tutte chille commicine
  Tante le foglie, che nge sanno fare,
  Di tutte sorte sempre stanno chiene,
  Nè maie nge ne veneno a mancare.
  E cerca quanto voie e là nge stanno
  A bon mercato e ppe niente le danno.

Nge n'acqua che è ppe tutto nommenata
  Ppe le paise attuorno, ed o ni luoco,
  È tanta fridda che pare aggiacciata,
  È leggia chiu de l'aute assai non poco;
  È n'acqua, oh bene mio! quant'è forzata
  Che ditto fatto astuta lo foco;
  È n'aaqua chesta, e ben se l'annovino
  Acque che piglia sei parte de vino.

Lo vino bene mio che quanto avanza
  Alla verdeia, che fanno a Sciorenza,
  E lo chiarillo avantato de Franca.
  E tutto monte Pars uno agge pacienza,
  Ccà chisto di Morano ha gran possanza.
  Che te fà? Ncuorpo lo core te spenza,
  Massime se lo bive tuosto e frisco,
  Tenete tanno ccà parlitodisco.

E d'uoglie nge ne sta na quantetate,
  Che ne puoie macenare no molino,
  Ccà pare iusto mele mperettate
  Ch'è tanto duce saporito e fino.
  È lo latticinio d'ogni qualetate:
  Bielle casecavalle de Pollino.
  E de cepolle non serve a parlare,
  Perchè so tutti quanti cepollare.

So le fasule cosa d'avantare,
  So comme a pasta de casocavallo,
  Tanto cocivole, che le puoie 'mpastare,
  E ghianche com' a diente de cavallo;
  So saporite e bielle allo magnare,
  Come magnasse cogliuna de gallo;
  So buone pure ppe la sanetate
  Cacciano fuori la bentositate.

Morano biello lo vanto ne porta
De tante frutta e de tante manere,
E de state, e de vierno, e d'ogni sorta,
E d'ogni tiempio sempre ne puoie avere.
Chisto, Napole mio, nè avere a forte
Ccà de sta cosa non ne puoie avere,
N'arvero che meleio s'addimmanna
Caccia frutte celeste, e chiove manna.

E chiese nge ne so nna quantetate,
Ppe d'into e fora cappelle soligne,
Cco doie commienti, e nge nna santetate,
Buone religiuse e patre digne,
Cco tre parocchie e duie collegiate;
E tutte duie cco titolo d'insigne,
Cco beste e *cappa magna* de prelato
Ppe prevelegio, che l'è stato dato.

Di Gesù Maddalena tanto amata
Si fà na chiesa ch'è nna maraviglia,
Fatta e tre nave, de cappelle ornata,
Tutte de marmo, fatte de pariglia,
D'ezzellente mano stoccheiata
Che Fidia stesso nge 'narca le ciglia
E bà dicenno sà chi m'ha scalato,
La nuova scola de lo gran Donato.

Le sacre truppe e Pio Capetano,
Pugnano ppe l'Apostolo di Cristo,
E cco studio fatiga 'ngegno e mano
Sudan' a far del nuovo tempio acquisto.
Farfariello marditto sempre in vano
Mette scungigne, fra li mastri misto.
Lo Tufo e Mauro co pensieri santi,
Teneno pede de compagni erranti.

Li prieviti so tanti santarielli
De spirito e bontà tutt'esemplare,
Cco tanta caretà le poverielli,
E n'assistenzia granne a confessare.
E po nge sono cierte clerichielli
Che 'ntonano allo Coro allo cantare,
Accordano co bascio, e co tenore
Te fanno propeo addecreà lo core.

Le gentiluommene so de qualetate,
Famiglie antiche, arrazze de segnure,
Che stanno co nna gran commodetate
Cco cavallo alla stalla e serviture;
E so benigne cortese aggarbate
A tutte fanno piacere e faure,
E godono lo sieggio a passeare
E lo frusso e rifrusso a frescheiare.

E ppo nge stanno cierte spellicchiune
Della seconna cresse, arrasso sia,
Che non portano piezze de cauzune,
La casa loro è peo della mia,
E vanno com'a coglia de montune,
Tisiche, e musiche ppe miezzo la via,
Se benchè 'mprimmo sieno state ricche
Mo peo de me fanno palicche.

Nge so dotture, che ponno stampare
De l'una e l'auta legge le volume,
Ed a Bartolo ponno reformare,
Cca so arrivato 'nsì allo *buss e rumme*,
E cause storte non vonno pigliare,
Cca l'hanno ppe natura, e ppe costume,
E se ponno chiamà gran dottorune,
Affonnate de dottrina e bonnacchiune.

Mo che songo co sto mio patrune,
E n'aggio auto sta bona fortuna,
Voglio sapè na cosa e nente chiune.
— La legge che si dice non è una?
E comme po so tante peneune,
E face, e sface comme fa la luna?
Oh amaro chi nge 'ncappa sfortunato
Pierde la lite e resta scuotulato!

De medicina co la cherorgia
Ne po tenire Morano la scola.
Veneno aggente da lontana via
Ppe se sanare, ccà la famma vola.
Fanno meracole 'ncoscienzia mia;
Fanno benì alli muorti la parola,
E non so comme cierte strafalare
Che alli vivi non fanno chiù parlare.

Se legge pure la filosofia.
Chisto è no studio senza fonniamento,
E tutto 'ncerto se sia e non sia,
Parle con l'aria, e descorre allo viento,
Che la natura è vacua è na pazzia,
Ch'è bacua e chiena n'hanno sentimiento
Chiene sono le case de mercante,
Vacua è la casa mia che sta bacante.

Nge so na quantetate de mercante
De peluzze de panne e ferannina.
E n'auta motta de negoziante,
Che vanno ppe montagna, e ppe marina,
E nge so case ch' hanno le contante,
A tumola ammesurano le zecchina;
E nge ne so de chiste tanto avare,
Che ppe tre calle se fanno scannare.

. . . .

Doie nobili nge so spezierie,
Fatte d'archittettura prelibate,
Cco taglio all'uso, e dde belle mastrie,
Cco schiumma d'oro so tutte n'aurate,
Cco tante belle chiù galanterie
Cco na gran polezia tutt'adornate.
Le speziale so tant'azzelliente
Fanno dormenno medicine e 'nguiente.

Hanno no vizeo chisti de Morano,
Cca promitteno assai e niente ottenneno;
Larghi de vocca, e stretti so de mano,
E ppe tre calle t'accattano e benneno.
Vevono ognuno po da cresteano,
So senza fele, e nente pugna teneno,
Benchè *Morische* le sengo chiamare,
È nomme propeo, e non se può levare.

Li Mori cca, che vennero abetare
Mai s'è potuta sta cosa chiarire.
Nge chi ne parla, ma su batalare,
Parlano n'area e non sanno che dire.
Sta patrea si voliva separare
Da la Calabria, e non potio sortire,
Tanno Morano ppe nome se mise,
Ch'è meglio Moro ca no Calavrise.

De sta provinzia Morano ne tene
Lo primmo loco, e da tutto vantato
Ricco abbondato de tutto lo bene
Di quant'umanamente Dio ha creato.
E chillo che non nge, da fora vene,
E tutte cose vanno a buon mercato,
Na conca d'oro se potria chiamare,
Se chiù vicino 'nge fosse lo mare.

. . . .

Miezzo de Morano e San Basile
Nge l'antica cetate de Sassune,
Che fu destrutta da guerra civile,
Secunno la comune peneune,
Mostra lo sito essere gentile
Co bielle mura de cogniziune;
Mparticolare nge donna Marsilia,
Che spenza le ducate a centomilia.

Nge n'acqua fresca chiara e crestallina,
Nge sta no spasso no miglio lontano,
Esce no butto sotto na collina
Com'a cristallo spanne ppe lo chiano,
Vidi zompà le trote la mattina
Che le puoie pigliare co la mano,
Co na tavola lesta ppe magnare
Se nge vace la state a recreare.

Diceno le live che ne parlano,
Che sia principio dello sciume Sibere.
Chi co st'acqua la capo se lavano,
Fa le capille com'a l'oro lucere.
Pure lle pisce, che a chest'acqua nascano
So stilleate de colore aureo.
Che de lo Tago sia na vena propera
Pecchè se bede co lo fatto e l'opera.

M'avia scordato, e lo mieglio nge lasso,
De lle delizie de Campo-tenese.
Nge na caccia de quaglie ch'è no spasso
De gran signure, che dura no mese.
Nge veneno tutti, ed io ne so d'arrasso,
Siccome non nge fosse a sto paese;
Non se nommina chiù lo nomme mio
L'amici miei m'hanno ditto: — Addio.

È stu gran campo de tutto abbondato
De vettovaglie ch'abbunna paise,
No monte d'oro nge, n'ameno prato
Campo è l'estate de le campe Elise;
Ma po lo vierno è lo campo 'mmalorato,
Campo, che fa trovà l'aggente tise.
No commiente nge sta de cappuccine
Fatte ppe viandanti e pellegrine. (13)

. . . .

VI.

Mezzomorano.

Dalla storia di Morano non possono scompagnarsi nè il Summorano, nè il Mezzomorano; quindi è utile dire qualche cosa di questo, come si fece per quello.

Per Mezzomorano non abbiamo documento più valevole e legale della *Platea* del regio commissario magnifico U. I. D. Sebastiano della Valle, fatta, come già dicemmo in addietro, nel 1546, al tempo cioè dell'imperatore Carlo V, e del vicerè Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca.

Nella *Platea* si scrisse con marcato interesse del feudo *Vineam Magnum,* sito sul fiume Coscile e che vantava il monumentale palazzo che forse era in comunicazione col regio Castello di Morano, tanto celebre nella più remota antichità (14). Questa gran vigna della Corte si chiamava anche Mezzomorano assai prima del 1546, dopo ed anche nel 1807, come da vari documenti autentici ed atti legali, tra i quali l'espropriazione a danno del Principe della Scalea, Don Vincenzo Spinelli, il quale ne era il proprietario.

Il *Mezzomorano, Vigna della Corte, o la Magnum Vineam,* non era gran cosa per sè stessa; ma lo era bensì, come antichissimo e forse unico feudo del Signore di Morano, come pure pei ruderi di vari antichissimi monumenti, tra i quali la greca cappella di *Santomicele* (San Michele), ricordata da molti scrittori di cose nostre, ed il ridetto palazzo (sito accanto al fiume) con la gran peschiera.

Mezzomorano era tutto cinto di mura da tre lati, e dal quarto lo chiudeva il Coscile, antico e famoso Sibari, appunto com'è oggi. Confinava e confina con la strada consolare, il fiume, la via pubblica che mena all' Oliveto, e l'altra che va alla Fineta e lo separa da S. Giacomo.

Verso il 1530 il principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, tra la Vigna della Corte e la strada consolare piantò il proprio palazzo, che poi, da tempo antico fino ad oggi, appartiene al Principe della Scalea.

Mezzomorano comprendeva appena la terza parte di quell' estensione che, notata in catasto sotto diversi numeri e sezioni, è riconosciuta col nome generico di *Giardini di Morano*, o *Giardini di Salmena*. Costituiscono il rimanente di questa estensione due altri feudi antichi, cioè l'Oliveto e Ss. Filippo e Giacomo. Quest' ultimo, beneficio della commenda di Malta da tempi immemorabili, fu celebre per l'altra greca cappella dedicata ai Ss. Filippo e Giacomo, ricordata sempre per le due tradizionali solennità del *Maio* e della *Bandiera*, di cui parlammo al capitolo IV di questo libro. Al presente questo feudo si chiama S. Giacomo e S. Rocco pei nomi del catasto; ma generalmente *Villa Salmena;* e della cappella storica già distrutta si vede appena un muro alla dritta della casina.

L'Oliveto anticamente apparteneva alla Regia Corte, al pari di varî altri feudi in questo territorio, di cui noterò solo il *Prato dei Lombardi e la Difesa di Campotenese*, che servivano pei cavalli e per le giumente dello *Signore Re*, giusto l'investitura dei feudi di Calabria del 1484.

L' Oliveto, o *Villa di Bonanato*, come si legge in carte antiche, col nome di *Olivaro*, giusta il diploma che trascriverò al Libro IV, Cap. VI (15) il 5 luglio 1196 dall'imperatore Enrico VI, fu dato in feudo al magnifico Ruperto Pappasidero, nobile moranese, fratello di Giovanni, signore della Terra di Pappasidero.

Di questi tre feudi antichissimi, cioè: Mezzomorano, Oliveto e Ss. Filippo e Giacomo, i quali si trovano compresi in un territorio relativamente ristretto, ed alle mura della città, ci sarebbero altri ricordi storici da citare, se non temessi scostarmi troppo dall' argomento che mi sono prefisso di trattare in questo capitolo.

Tutto il comprensorio appartiene alla famiglia Salmena, che ha il piacere di dominarlo dal soprapposto palazzo Salmena, ricordando varie pagine della storia patria.

Sia quel che si voglia del Summorano, che, come ho notato già altrove (16), forse fu sito nel luogo che poscia denominossi Mezzomorano, in ogni modo devesi ritenere che, distrutta anche quella parte dello abitato fuori la cinta di Morano, le restò il nome di Mezzomorano. Posteriormente divenne poi *Vigna della Corte*, la *Magnum Vineam*. Finalmente da circa tre secoli cambiò di nome e da vigna preziosa, fu ridotta ad orto.

Dunque tra i *Giardini di Morano* appunto quello che si chiama *Orto di mezzo* è lo stesso che anticamente si denominava *Vigna della Corte* ed antichissimamente *Mezzomorano*.

È pure da notarsi che i Moranesi chiamano tuttora *fiume di Morano*, solo quel punto del Coscile, che s'immette nei giardini, tra l'Orto di Mezzo e l'Oliveto, ed i vicini mulini di Mainieri, li chiamano i *Mulini di Morano*.

Mezzomorano fu vero feudo, e da tempi tanto antichi che non mi è dato precisare; ma non ne siegue perciò che fosse stato feudo anche tutta Morano. È facile che si equivocasse, dicendo qualche volta il feudo di Morano, invece di Mezzomorano, sia per accorciare la parola, sia prendendosi erroneamente il tutto per la parte, in buona o mala fede di chi dominava il solo Mezzomorano.

Parmi sia lecito questo dubbio fino a che non compariranno documenti atti a ben chiarire la cosa; anzi è obbligo di chi scrive esser cauto per non pregiudicare il paese e la verità.

È positivo che la città di Morano non ebbe in alcun tempo un titolo feudale a sè annesso. Non ci fu un principe, un duca, un marchese, un conte di Morano.

Quando giustamente si leggono titolari i signori delle tanto illustre famiglie Sanseverino e Spinelli in Morano, si debbono intendere il Principe di *Bisignano*, e prima il Duca di *Sammarco*, il Conte di *Chiaramonte* per la casa Sanseverino, e il Principe della *Scaleà*, Marchese di *Misuraca* per la Spinella.

È positivo del pari che Morano nel 1191 era ancora *città regia*, mentrechè quasi tutte le Calabrie erano infeudate ai Normanni. Appunto contro i Normanni, che occupavano i luoghi

circonvicini, Calà, il sommo duce dell'esercito di Enrico VI, mise in Morano un forte presidio di truppe sveve.

E quando l'invitto duce Calà Enrico fu chiamato in Sicilia dall'imperatore Federico II, perchè troppo temeva i nemici di lui, la difesa di Morano, Castrovillari e Cassano, fu affidata ai valenti generali Ernesto Federico Lancia e Roberto, ma questi non potendo proteggere con le loro armate che le sole fortezze, non gli abitanti, Morano, Castrovillari e Cassano furono espugnate e danneggiate dalle orde dell'imperatore Ottone, il Sassone.

Enrico Calà s'impegnò molto affinchè fossero presto riedificate Morano, Castrovillari e Cassano, città preclare a lui carissime, che in certo modo cambiarono anche di sito. Morano, fra le mura, meno danneggiata restò dov'era, mentre Mezzomorano fu del tutto distrutto ed abbandonato. Allora Morano si accrebbe fuori le mura sulla sua dritta che si chiamò Borgo.

Di queste cose parlano con chiarezza e diffusione Carlo Calà nella *Storia degli Svevi,* Nicola Leoni nella *Istoria della Magna Grecia e della Brezia,* e nel *Clades Svedorum* Valerio Pappasidero Moranese.

La stessa Platea del 1546 conferma tutto in poche parole, rimettendosi a quella del 1400, che ora non più esiste, ed al diploma di Federico II pei privilegi, immunità e consuetudini antiche da rispettarsi.

Il dubbio comincia ora e lo fece sorgere proprio un altro nostro benemerito concittadino, il dottor Leonardo Tufarelli. Egli, nel 1598 in un'apostrofe a Morano, scrisse:

«... Luigi Fasanella fu padrone di Cirella, Grisolia e tuo ancora (cioè di Morano), come per *cautela* di ducati cinquecento...»

Non precisò l'epoca, non disse altro, e queste poche e tronche e sconnesse parole, in un fatto di tanta importanza per la storia patria, attestano che Tufarelli nulla ne sapeva di preciso.

Il padre Fiore, nel 1691, che volle mostrarsi meglio informato, risalì a molti secoli addietro, cioè dopo il 1208 ed al Fasanella dà una sequela di successori, senza citare un documento, e senza sapere bene se *il padrone di Morano* si chiamasse Fasanella, Morano, o Morano Catanzaro: tronca ogni quistione, e dà un capostipite ai feudatarî di Morano, con un « comunque si sia » nella persona appunto del Fasanella.

Ciò posto domanderei due cose:

1° Sarebbe credibile che all'epoca stessa in cui gli Svevi, il Capitan Generale e l'Imperatore tanto s'impegnavano a rifabbricare e ripopolare la *benemerita, plecara e carissima* città di Morano, la quale pel suo attaccamento fu distrutta dai Sassoni e meritò largizioni e privilegi degli Svevi, proprio in allora dovette esser venduta dagli stessi Svevi al Fasanella la Città di Morano?

2° Si potrebbe credere che la benemerita, preclara e carissima città di Morano, dagli Svevi stessi cotanto beneficata, si barattasse a Fasanella per la meschina somma di *cinquecento ducati?*

In questo fatto deve esserci sicuramente un equivoco. È probabile che Morano, danneggiata e distrutta quasi per intero nella parte che trovavasi fuori le mura, per essere rifatta, oltre le largizioni di Calà, avesse bisogno di prendere del danaro a prestito, e che per cautela desse il distrutto ed abbandonato Mezzomorano al creditore Fasanella?

Tuttavia, accennando soltanto la mia opinione, lascio libero di supporre altri motivi, e perciò passo avanti.

Eccoci alla metà del secolo XV, quando un Sanseverino, certo della serenissima famiglia, apparve la prima volta in Morano, giusta l'iscrizione nel Monastero di S. Bernardino, su cui non si legge altro titolo che « *Ab Illustrissimo Antonio Sanseverino* ». Non si sa che ci fosse in Morano un Sanseverino Duca di Sammarco, poi Principe di Bisignano, che godette altra signoria chè quella di Mezzomorano. Posteriormente ci ebbe moltissimi feudi, e più di lui ce ne ebbe lo Spinelli Principe della Scalea. Pare però anche dalla dicitura della Platea del 1546, che neppure si legge bene, che tutti fossero beni liberi, acquistati in tempi e secoli diversi dal real demanio, da corpi morali e da privati per la maggior parte. Ebbero l' Oliveto, feudo di Pappasidero, la difesa di Campotenese ed il Prato dei Lombardi dal real demanio, come credo; Sassone dal Monastero dei Cistercensi; le montagne del Ferriero della casa Pappasidero, ecc., ecc.; ma questo vuol forse dire che fosse vero feudo tutta Morano?

Neppure sarebbe facile precisare quante volte questo feudo, qualunque fosse stato, passasse dal real demanio a qualche

signore dei Sanseverino, Orsino, Colonna, Spinelli e viceversa, ed a qual titolo l'avessero.

Per citare un esempio degli ultimi secoli per la casa Spinelli, la più ricordata, trascriverò un brano di certe memorie del dottor Vincenzo Berardi seniore:

« Il principe della Scalea D. Ettore Spinelli in giugno 1610, con istrumento per notar Bartolo Giordano di Napoli, comprò in perpetuo ed in Burgensatico dalla Regia Corte, e per la stessa dal conte di Benevento, allora vicerè del Regno, l'annua rendita di ducati 3088, assegnabili su i fiscali di Morano, Mormanno, Scalea, Verbicaro ed Ursemargo e sopra qualunque altra rendita feudale, per lo prezzo di ducati 36331.33, alla ragione dell'8 $^3/_4$ a 100 col solito patto della ricompra quandocumque. »

« Il prezzo fu soddisfatto nella Regia Tesoreria generale a 18 del cennato mese ed anno.

Dunque lo Spinelli comprò una rendita non un feudo. Così fu per Morano come per Scalea, che già era suo feudo, portando egli il titolo di Principe della Scalea.

Chi sa se non fu sempre così per Morano coi vari signori che ci ebbero attinenza?

Sonvi inoltre dei fatti che urtano col sistema feudale.

Morano, per esempio, ebbe sempre il magnifico Capitano del popolo, a cui per antico privilegio, giusto la Platea, spettava la cognizione delle prime cause. A Morano ci furono il *regio* Governatore ed il Giudice. Come pure negli strumenti che si stipulavano alla consegna della bandiera per la tradizionale e simbolica funzione del 19 maggio di ciascun anno, e nell'altra del *Maio* al 1° maggio, trovansi sempre ricordati il *regio* Tamburo e la *regia* Bandiera. Il mastro Giurato, il Sergente ed il Vice Sergente erano i protagonisti della funzione ed alludevano ai supremi funzionarì della città: nessuna allusione che ricordasse la esistenza del feudatario. Queste cose mi pare escludessero il feudalismo a favore di cui neppure ci erano le privative di altri luoghi. Eccone degli esempi:

Dall'origine del Sibari fino alla cappella di S. Sebastiano, erano permesse ai cittadini le nobili pescagioni.

Dal 1515 tutte le macchine idrauliche di Morano erano in mano del nobile Domenico de Pizzo. Da tempi più antichi e per

privilegio, una serra ad acqua, fu della nobile casa Della Pilosella. Secondo gli atti del Collateral Consiglio nel 1622, le macchine idrauliche antiche e le varie fatte di recente erano in potere delle nobili case De Pizzo, Dell' Osso, De Bisignano, De Luca, nonchè un molino ed una gualchiera che appartenevano alla chiesa di S. Nicola, che l'ebbe pure dalla casa De Luca. Due trappeti erano proprietà dei Salmena e dei De-Feulo.

Quest'ultimo era annesso al palazzo vicino alla diroccata cappella di S. Maria dei Greci, e nel 1661 fu venduto alla principessa Isabella Caracciolo, come si rileva da un istrumento. Quello dei Salmena appare dall'istrumento del 1626 per notar Francesco Lepotte, mediante il quale i Salmena concedevano in fitto al dottor Salvio Tufarelli un quarto del palazzo con la libreria ad uso del Dottor di legge, il giardino ed il *trappeto.*

Altre gualchiere dovettero essere verso la Genea, nel punto che tuttora si chiama « *Varchere.* » Non so queste a chi appartenessero; ma le citate bastano a dimostrare che, a differenza di ogni altro luogo, in Morano, anticamente le macchine di qualunque natura non furono di proprietà del Principe.

Chiedo venìa al lettore della lunga digressione, ritorniamo ora alla *Platea* 1546, per trascriverne due periodi che riguardano il feudo di Mezzomorano, cioè la Vigna della Corte.

Alla pag. 12 a tergo, verso 3°, « Vinea Princ. Curiæ sine pont'. » (17):

« Hobet dictus Illmus Princeps, et eius curiam magnam vineam cum multis arboribus siccorum olivarum, et aliorum in celsorum fustrum diversorum que dicitur: La Vigna della Corte, in qua est edificata domum supra flumen Chochilis Palatiatam cum piscina quavi diruta, que vinea muris fabbricis est circumdata, preterquam in parte inferiori in flumine Chochilis juxsta bona magnifici Jacobi Antonii Pappasiderii dicti flumine mediante et inxtra stratum pubblicum a pluribus lati ».

Questa è la descrizione della Vigna della Corte, per la custodia e coltura della quale l'Università di Morano aveva l'obbligo di fornire guardiani e coltivatori adatti, che il principe doveva pagare a prezzo stabilito. Per nessun altro feudo l'Università aveva questo obbligo!

Pag. 8°, verso 9°:

« Post omnia dictus Illmus Princeps, et ejus Curia, unum

hominem singulis annis eligere, et copere ex hominibus dictæ terræ, aptis quidem ad custudiam Vinæ qui curam habeat custodiam et culturam Vineæ Principalis Curiæ.

« Habet etiam jus quo hunimes dictæ terræ, aptis quidem ad similia, tenetur in servire dicto Illmus Principi et ejus Curiæ VB in Vincis dictæ Principalis Curiæ amaiure ad rationem de granis quimque cuilibet ipsorum solventis pro ipsum Curiam pro qualibit die, et expensis VB pane et vino quantum sufficit tantum, in reliquis vero servitiis, dictorum vinearum, ad rationem de granis quatuor pro qualibet die e pro quelibet, et espensis modo ut supra »

Per tutte le cose dette, questo mi pare l'unico, vero, ed antichissimo feudo di Morano.

VII.

La nostra Chiesa del primo secolo.

Morano va superba per aver inalberato il glorioso vessillo del SS. Redentore, fin dal 56° anno, quando moltissime città, attualmente rinomate, non esistevano ancora.

Tutti concordano nell'asseverare che proprio nel 56° anno dell'êra corrente, Morano abbracciasse la fede in seguito alla predicazione di Stefano di Nicea, discepolo di S. Paolo.

Solo è permesso credere che fosse stato qualche anno dopo, mentre la storia dice che l'istesso S. Paolo sbarcò a Reggio nel 60° anno.

Ad ogni modo, come Taranto e Reggio, città rinomate, Morano, fra Cossa e Thebe, città non oscure, fu sollecita ad abbracciare la fede di Gesù Cristo, al pari delle Calabrie, le quali in ciò forse non furono seconde ad altre regioni.

Gli Apostoli ed i discepoli ebbero di mira di convertire prima le città cospicue, ed in ciò abbiamo altra prova dell'importanza di Morano a quei tempi, come Taranto, Reggio, Cossa e Thebe, tutte rinomate città.

Si aggiunge che fu costume degli Apostoli e dei di loro discepoli lasciare, in ogni città convertita, un vescovo per

reggere la chiesa, fare le Ordinazioni e la Propaganda; se questa dunque non fu un'eccezione in favore della Chiesa di Morano, non cessa però di essere un fatto onorevole per la città l'aver avuto sede vescovile durante molti secoli. È provato che nel 342 vi risiedeva tuttavia quel *Lucianus Episcopus Muranensis* che votò al Concilio Romano, tenuto sotto Giulio Papa, per l'assoluzione di S. Attanagio, giusta Antonio Pagi ed Arrigo Valesio nelle note al Cardinal Baronio.

Quando Morano cessasse di avere il Vescovo non si sa precisare; ma fu certo allorchè si restrinsero le Diocesi. Nè la privazione fece onta a questa chiesa, la quale restò con gli onori di Collegiata, mentre è noto nella storia della Chiesa che così non praticossi con tutte le altre. I Parroci di Morano infatti serbano ancora alcune insegne da Prelato, ed i Canonici, gli armuccini come quelli della Cattedrale di Napoli.

Giannone, nell'*Istoria Civile del Regno di Napoli*, dice non esservi villaggio, il quale non pretenda che la sua chiesa sia stata fondata da S. Pietro. Per Morano però non siamo in questo caso, giacchè, se tutti affermano che la prima nostra chiesa fu fondata nel 56° anno da S. Stefano, nessuno ardì contrastarlo, neppure quando le attuali tre chiese parrocchiali, litigandosi per secoli la precedenza, non trascurarono arma alcuna per combattersi l'un l'altra; anzi la gran lite verteva appunto sul diritto di successione a quella prima chiesa.

La storia dice che S. Paolo sbarcò a Reggio; vi si trattenne un solo giorno e predicò nella pubblica piazza; quivi fece strepitoso miracolo, e vi fondò la prima chiesa che affidò ad un Vescovo.

Narra pure la storia che S. Pietro, arrivato a Taranto, senza perder tempo, si presentò alla fontana, dove era accolta moltissima gente, e per avere occasione di predicare, bevve senza adorare l'Idolo, giusta l'uso del paese. Ne nacque perciò quel chiasso che aveva preveduto; predicò con successo, e quivi all'istante i convertiti Tarantini, ad insinuazione dell'Apostolo, fondarono la prima chiesa retta da un Vescovo. Ciò dimostra, che, come era regolare, gli Apostoli ed i discepoli, dovendo predicare alle popolazioni e convertirle, sceglievano le città grandi ed i punti più popolati di esse. Predicavano alle turbe e facevano miracoli; ne seguiva la conversione ed il fer-

vore, e nello stesso sito ove aveva avuto luogo la predica sorgeva una chiesa fatta alla meglio in brevissimo tempo e con la minima spesa, e se ne affidava la cura al Vescovo.

Dove predicasse S. Stefano in Morano, non si sà; ma la prima chiesa, ancora esistente, ci accerta che predicasse anche esso nella piazza, a piccola distanza dalla stessa chiesa.

Non voglio darmi l'aria di decidere su due piedi la quistione, ma se è presumibile che S. Stefano predicasse in piazza e che la chiesa sorgesse nelle vicinanze di essa, esaminando i caratteri della stessa, la ravviseremo proprio per quella del primo secolo, antica sede vescovile.

L'antichissima Morano era compresa per intero fra le robuste mura, e contava una popolazione relativamente assai più numerosa di quello che non lo sia oggi. Il *Submuranum* era sito sotto le mura, e quanto dell'attuale abitato si vede oggi verso la Maddalena, colà surse dopo il 1208, quando le orde sassone danneggiarono l'intera città e distrussero il Mezzomorano, che fu abbandonato.

Ora, in una città ove le abitazioni si trovavano cotanto agglomerate, qual'è il luogo che con maggior ragionevolezza può presumersi venisse prescelto dal discepolo Stefano per le sue prediche, se non la piazza? La piazza, il centro della città stessa e che in pari tempo offriva spazio sufficiente al pubblico. Quindi, o la chiesa che ne surse fu S. Maria delle Grazie là vicina, o non avrebbe avuto Morano la chiesa nel primo secolo, ma bensì soltanto dopo il quarto secolo, quando, al tempo di Costantino, ne sursero tante e tutte maestose, mentre umílissima è la chiesetta che prendiamo ad esaminare, da tutti chiamata, per definirla, *del primo secolo.*

Sarebbe strano, anzi assurdo, credere che dopo una predica in piazza, dopo la conversione della città, volesse fondarsi la chiesa in altro punto, specialmente all'incomoda cresta del monte o nel pericoloso bosco, due punti ugualmente distanti dal centro dell'abitato.

Lasciamo che altri parlasse della chiesa chimerica, per continuare ad intrattenerci della chiesa vera.

Poco discosto dalla piazza, sotto le mura della città e proprio vicino ad esse, si trovò il sito più confacente per erigervi la chiesa di pronta attuazione senza rilevante spesa.

Ebbe aspetto anzi più di grotta che di chiesa. Tre lati sono scavati nella roccia e la sola prospettiva rimane scoperta verso oriente, requisito richiesto dai sacri canoni, non però assoluto, come appunto ha dimostrato il Cantù con l'esempio delle stesse chiese di Roma e di altre città.

Questa chiesetta in tutto ci rivela la sua antichità; dimostra come potè essere edificata sollecitamente, e spiega la sua portentosa durata dal primo secolo fino al XIX. Il durissimo materiale, l'ottimo nostro cemento, e la base fatta su macigno pare che ci facessero sentire la voce di Morano che disse: « *Super hanc petram edificabo Ecclesiam meam.* »

La struttura interna della chiesa è di una semplicità primitiva, che prova ad esuberanza l'antica data di sua fondazione; mentre, all'opposto, i maestosi tempî a tre navate che vorrebbero contrastare la sua vetustà, attestano un'epoca meno remota.

A chi fu dedicata la nostra prima chiesa? Non è credibile che la dedicassero al Pescatore od alla Penitente, ancora viventi, e prima che quello col martirio e questa con l'aspra e lunga penitenza divenissero Beati e Santi. La dedicarono dunque alla SS. Vergine, madre del Dio Crocifisso, che già nel 60° anno dell'êra volgare si trovava assunta in cielo.

S. Maria delle Grazie ad una sola nave, di palmi 60 per 30 appena, è quella chiesa che potè farsi nello slancio del primo fervore, ma senza perdita di tempo o profusione di spese.

Alla forma oblunga delle prime chiese, aggiunge un altro distintivo del pari caratterisco; un solo altare; e così fu fin dopo il 1604. Il celebre Cantù, che molto discorre di ciò, dice che fu uso delle prime chiese ergere all'*unico Dio, unico altare.*

Gli altari, come i sacerdoti, si moltiplicarono solo verso il IX secolo.

Un riscontro preciso della nostra chiesetta l'abbiamo in tutte le antichissime, e qui mi piace citare S. Pietro ad Aram di Napoli, come la più conosciuta. L'una e l'altra sono piccole, oblunghe, con un solo altare di pietre accozzate, entrambe sono dedicate alla Vergine, fuori delle Città, ma vicinissime alle mura. Quella di Napoli la fondò S. Pietro e la nostra S. Stefano di Nicea in pari data.

Quest'unico altare all'unico Dio, fu dedicato a Maria Santissima delle Grazie dai Moranesi, che ne ripetevano la grazia della conversione e quella della salvezza, e perciò si posero sotto il di Lei patrocinio dal primo istante e si mantennero costantemente devoti alla Gran Madre di Dio.

È assurdo credere che gli Apostoli od i discepoli dedicassero chiese ed altari a sè stessi. Ciò sarebbe stata una idolatria peggiore di quella degl'Imperatori, che pretendevano farsi adorare. Apostoli e discepoli anzi insinuavano la divozione per Maria Santissima, ed è certo che, appena entrata la fede negli uomini, nel loro cuore surse la divozione e la speranza nella Dispensatrice di tutte le grazie.

S. Luca, che pel primo dipinse la Vergine col Bambino in braccio, ci diede la Madonna delle Grazie assai prima che Maria assumesse tanti altri titoli.

Un altro contrassegno caratteristico lo troviamo nella festa della Candelora, che si celebra in detta chiesa a 2 febbraio. Questa festa dal primo secolo fu introdotta nella chiesa in generale, ed anzi dal paganesimo fu convertita in festa religiosa, come dice Bianchi, dalle lustrazioni che usavano fare in febbraio. Ne parlano Papa Gregorio del V secolo, Cirillo Alessandrino, Sofunio di Gerusalemme, il venerabile Beda, ed altri molti.

Era dunque regolare che i Moranesi dedicassero la prima chiesa alla Madonna delle Grazie, e così si fece: non avrebbe potuto farsi di meglio. Nè l'avrebbero dedicata a Pietro, vivente nel 56° anno, non alla Maddalena, pure vivente e che appena dopo secoli ebbe gli onori degli altari, non a Nicola di Bari, che visse alla fine del terzo secolo ed al principio del quarto, nè la chiesa cattolica permise che alcuno si ponesse sull'altare prima di essere canonizzato.

Se i Moranesi non curarono d'innalzare un altare a S. Stefano che li convertì, è ancora meno probabile pensassero innalzarne a S. Pietro e a S. Maria Maddalena, che non conobbero.

A Maria dunque, da cui tanto avevano ottenuto e tant'altro speravano, dedicarono la prima chiesa, il primo affetto, ed il titolo di prima ed unica Protettrice degli uomini, delle famiglie e della città, fino a quando, molto tardi, nel 1496, si

offrì spontaneo S. Bernardino da Siena, per secondo, non per primo Protettore della città, e di ciò parleremo in altro capitolo.

Mi gode l'animo notare la costante e fervida divozione dei Moranesi verso la Gran Madre di Dio, dai primi tempi del cristianesimo fino a tutt'oggi; e se il passato può essere arra dell'avvenire, spero che lo stesso sarà sempre.

Il preposito Scorza disse, e disse il vero, che forse non vi ha città che contasse tante cappelle rustiche ed urbane quante ne vantò e ne vanta Morano. Egli non giunse a nominarle tutte, nè io lo farò, chè sarebbe inutile lungaggine.

Però osservo che i Moranesi non mai eressero due o più cappelle allo stesso santo.

All'istesso S. Pietro una chiesa sola innalzarono nel 1007; e così in seguito a S. Maria Maddalena. Solo a S. Nicola, greco, vescovo di Mira, in questa greca città si eresse antichissimamente una cappella, ricca di pitture greche, la quale già nel 1196 dava il nome alla contrada che allora divenne feudo di Ruperto Pappasidero, e perciò è ricordato nel Diploma d'infeudazione del detto Pappasidero.

È presumibile, se non certo, che la divozione pel santo Vescovo greco fosse qui portata dai Greci. Si fondarono inoltre sotto il suo patronato una chiesa parrocchiale, ch'è la più antica delle attuali, e due cappelle nelle altre chiese di S. Pietro e della Maddalena.

Alla Gran Madre di Dio invece dedicarono, oltre alla prima chiesa, quasi tutte le cappelle nelle altre parrocchiali, nelle chiese dei Monasteri, le Congreghe e le cappelle di esse, nonchè quelle in città, in campagna, i Patronati gentilizî e le cappelle dei palazzi privati; e perchè i titoli non bastavano li triplicarono e quintuplicarono. Oltre a dieci Congreghe, anche al presente, s'intitolano della Madonna.

Sotto il titolo della Madonna delle Grazie dedicarono alla Vergine Maria il primo tempio, nel 56 o 60, che ne mantenne il titolo e quello di chiesa anche dopo divenuta Succorpo di S. Nicola di Bari: nè vi si eresse altro altare che dopo il 1604, e dopo quel tempo pure divenne Congrega, come tutto rilevasi dalla visita fattasi in quell'anno alla chiesa di S. Nicolao, la quale risulta da un antico documento in cui si legge:

« Visitavit *Ecclesiam* subtus eadem costructam, quae habet

« *unum Altare* in quo cum adsit omnia necessaria pro cele-
« bratione Missae, saepe ex devotione celebratur, in quo, Al-
« tari est collocata Imago Beati Virginis de Gratia ex *plaste*
« *picta.* »

In questa chiesa, dall'epoca più remota e fino a' tempi recenti trovasi la tomba di tutti i sacerdoti della città perchè uno fu il clero, uno l'arciprete di Morano, da cui dipendevano i curati Cappellani delle altre chiese, che sorsero e si eressero a parrocchia da non molti secoli.

È pure da notarsi che la tomba di tutti i nobili era nella chiesa della SS. Annunziata, che poi prese titolo di S. Maria delli Suffragi, anche con *un solo altare,* fin dopo al 1604, come dallo stesso documento si rileva. Fu filiale di S. Maria delle Grazie e poi di S. Nicola, dacchè questa assorbì quella con i suoi diritti e preminenze, come il Duomo di Napoli chiuse in sè la chiesetta di S. Restituta, o meglio l'antichissima S. Maria Novella.

Ecco la particola della Visita:

« Cappellae quae sunt filiales *Ecclesiae Sancti Nicolai....*

« Tandem Visitavit Cappellam Annunciationis Gloriosae
« Virginis collocatam subtus dictam terram in frontispitio pa-
« laty Exscellentissimi Principis Bisiniani quae habet unum
« *tantum Altare* bene provisum de necessarys pro celebra-
« tione Missae in quo licet non adsit ullum onus celebranti, ex
« devotione tamen saepe celebratur. »

La Madonna delle Grazie fu dipinta a fresco sull'ingresso del nostro Seggio dai Greci dei primi secoli, ed alla stessa si consacrarono due cappelle nelle chiese parrocchiali di S. Pietro e di S. Maria Maddalena dal primo momento che sorsero, come fanno fede le più antiche Platee.

I Moranesi dedicarono alla Vergine, sotto lo stesso titolo, una cappella o chiesa campestre: *La Madonna della Grazia,* che deve essere antichissima, e solo fu ristaurata nei secoli passati dall'illustre arciprete D. Veneziano Barbastefano.

In questa chiesa andava la popolazione a fare pubblico solenne ringraziamento in ogni mese di maggio per la vittoria riportata contro i Mori, di cui parlammo in altro luogo; e siccome la sconfitta dei Saraceni rimonta al nono secolo, pare che la chiesa esistesse a quel tempo.

Al presente ogni anno il clero processionalmente si reca ancora in detta chiesa per le solenni funzioni che sono tuttora a peso del Municipio, ed il Sindaco, in forma pubblica e solenne, presenta l'offerta alla Protettrice della città.

La divozione dell'intero popolo verso la Madonna della Grazia è viva tuttora, come lo fu anticamente, talchè fra le ventiquattro ore, dai primi ai secondi vesperi, del 1 e 2 luglio, nessuno forse si trattiene dal visitarla, sia nobile o popolano. La protezione della Madonna chi sa quante volte si è chiaramente dimostrata a pro' dei Moranesi?

Quale e quanta fosse la divozione dei nostri antenati verso la Vergine Santissima, sarebbe lungo a dirsi. Anche oggi, che non è il più bel tempo per la fede e per la divozione, Morano vanta oltre a dieci congreghe sotto i titoli della Madonna. Non v'ha famiglia che non ne sia devota; non una persona che non sia ascritta a parecchie congreghe.

Ora, dopo lo esposto precedentemente, mi sembra che chi giudica spassionatamente non ha bisogno dì altri argomenti per essere convinto che S. Maria delle Grazie è la chiesa del del primo secolo. Solo a chi volesse ancora sofisticare, farei le seguenti domande:

Se questa non fosse la chiesa del primo secolo, come si spiegherebbe l'essere stata S. Maria delle Grazie l'unica protettrice dei Moranesi dacchè aprirono gli occhi alla fede?

Perchè, fino a pochi secoli dietro, solo in S. Maria delle Grazie trovossi l'unica tomba di tutti i sacerdoti di Morano?

Perchè solo nel Purgatorio, sua chiesa filiale, fino al secolo passato, si seppellirono i defunti appartenenti all'antichissima nobiltà di Morano, la quale non ebbe avelli gentilizî che dal 1460 in poi, e dal 1581 quello dei 24 gentiluomini della congrega del Monte?

Perchè solo la Madonna delle Grazie fu dipinta all'antichissimo Seggio di greca origine e fondazione?

Perchè solo S. Maria delle Grazie ebbe altra chiesa campestre, *la Madonna della Grazia,* ed altare in ogni chiesa parrocchiale, oltre di tante chiese, cappelle ed altari pubblici e privati, che si dedicavano alla Madre di Dio, sotto varî titoli?

Perchè nella tradizionale funzione commemorativa della

antichissima sconfitta dei Mori, solo alla Madonna della Grazia, che aveva tanta parte nella funzione, l'intera popolazione rendeva caldi ringraziamenti?

Perchè fino ad oggi il Municipio, in forma pubblica, fa l'annua offerta alla Madonna Santissima, e la ringrazia e prega con tutta la popolazione ed il clero processionalmente? Niente di tutto ciò per S. Pietro e per S. Maria Maddalena, che solo molto tardi ebbero in Morano una chiesa e nulla più. Neppure per S. Nicola di Bari, al quale si innalzò pure una chiesa, una cappella e qualche altare; benchè questi fosse santo in particolar modo venerato dai Greci.

VIII.

Questione di precedenza fra le nostre Chiese.

È vizio comune agli uomini, quando godono un' aura di fortuna, di cominciare a sognare antichità di stirpe e preminenza su gli altri. Anche i corpi morali, perchè retti da uomini, vanno soggetti a questa malattia!

Le nostre attuali tre chiese parrocchiali, la cui fondazione rimonta a molti secoli addietro, pretendono tutte la precedenza, ed è curioso che la chiesa meno antica volle e vorrebbe imporsi alle sorelle maggiori, che chiama sue cappelle filiali!

Questa manìa, cominciata da quattro secoli, fece che la chiesa di S. Maria Maddalena muovesse guerra prima a quella di S. Nicola e poi a quella di S. Pietro. Non vinse la causa con S. Nicola, la perdè con S. Pietro, ed ancora vorrebbe vantare l'agognata precedenza, l'antichità sognata.

Le tre chiese attuali, aspirando tutte al pomposo titolo di chiesa Madre, agitarono e sostennero strepitose liti nel 1504 innanzi alla Curia Vescovile di Cassano e in seguito nella Sacra Congregazione del Concilio fino al secolo passato.

Si scrissero in proposito voluminose dissertazioni. Si sostennero gli assurdi più madornali a testimonianza della difesa

di S. Pietro scritta dall'avv. Giuseppe Toscano e dal difensore Domenico Spinelli per la Maddalena.

Quest'ultima, commentata dal preposito D. Gaetano Scorza, parroco della Maddalena, si è resa anche più voluminosa, ma non già più veridica.

La mole mi opprime, i sofismi dell'una e dell'altra parte mi confondono la mente; ma, dovendone dire qualche cosa, credo miglior partito esporre genuinamente quel che si sa intorno alle tre chiese parrocchiali, colleggiate insigni, e lasciarne poi il giudizio al lettore.

Non ho altro interesse che rettificare i fatti per l'onore del paese.

Il preposito, alla pagina 72, § X, delle sue *Notizie Storiche sulla città di Morano*, così si esprime: «La chiesa di S. Maria « Maddalena è stata da più secoli decorata del titolo e degli « onori di collegiata. Nè questo è solo. Vuolsi che antichissima- « mente sia stata chiesa Cattedrale. È assai vetusta e costante « tra Moranesi la tradizione che questa città era nei primi « secoli Sede Vescovile. E perchè la chiesa di S. Pietro venne « fondata nel 1007 e quella di S. Nicola da semplice cappella « divenne chiesa parrocchiale nel 1504, è fuori dubbio che « la Cattedra Episcopale era nella chiesa della Maddalena, unica « e sola in Morano nei primi secoli. » Dal *vuolsi* nacque la certezza!

Mi parrebbe più logico il dire: « consta che la chiesa di S. Pietro fu fondata nel 1007 giurando su l'asserzione di D'Ajello, e le altre due di S. Nicola e della Maddalena anche più tardi, dunque nessuna delle tre fu la chiesa del 1° secolo. »

Secondo quanto si disse precedentemente (18) risulta invece, a parer mio, con chiarezza ed evidenza che quella di S. Maria delle Grazie fosse l'antica chiesa, la chiesa del primo secolo, la Cattedra Episcopale di Morano.

In fatti, scartata la chiesa di S. Nicola e quella di S. Pietro, quale argomento abbiamo per essere indotti a credere che l'antica chiesa della Maddalena fosse stata edificata prima od in pari data di quella dedicata a S. Pietro nel 1007? Il trovarsi la chiesa della Maddalena crollante nella prima metà del secolo XVI, non è ragione sufficiente a provare una vetustà di più di 14 secoli. Cinque soli secoli avrebbero potuto bastare per ridurre

in simile stato un edificio fondato su terreno mobile, e fra due torrenti che ne rosero le fondamenta e le mura! Ed anche il maestoso tempio che sorse allo stesso punto ove era sita l'antica chiesa, ci conferma in questa idea per le lesioni in esso verificatesi appunto in conseguenza della base non troppo solida, e de' due torrenti che la fiancheggiano, benchè attualmente siano questi meglio tenuti, e per quel sottosuolo acquoso che si trovò nel gittare le fondamenta del campanile ai principî di questo secolo. Tutto ciò indipendentemente dal terremoto, che è molto sensibile verso quel punto (19).

I fabbricati eretti dalla mano dell'uomo sono eterni, ma solo quando a' duri materiali ed all'ottimo cemento s'unisce la base solida, come per la chiesa di S. Pietro, per quella di S. Maria delle Grazie e per l'istesso Castello, forse più antico della stessa città.

Ben altri argomenti che si oppongono alla pretesa antichità della Maddalena ci offre la storia del Cristianesimo; per esempio, essa ne dice:

« 1° essere storico che le chiese nei primi secoli del Cristianesimo, non furono che cappelle. Solo dal tempo di Costantino sorsero le chiese maestose ». Santa Maria delle Grazie in fatti fu ed è una semplice cappella e gli argomenti addotti innanzi concorrono tutti a provarci che essa rimonta al primo secolo. Per l'opposto la Maddalena antica non era chiesa spregevole, avendo, oltre alla nave maggiore, 10 cappelle ed altrettanti altari. Neppure il grandioso tempio che sorse sulle sue rovine ne conta sì gran numero. Dunque la crollata chiesa della Maddalena non può nè deve assolutamente ritenersi di data tanto antica.

2° essere storico del pari « che le chiese nei primi quattro « secoli del Cristianesimo furono rette da vescovi, non da curati. « Non ci erano nè cure, nè parrocchie. Col crescere dei fe- « deli, i vescovi, non potendo più bastare ai bisogni dei loro « amministrati, s'eressero le parrocchie, riunioni di case poste « sotto la direzione di un prete esperimentato detto curato « e la chiesa chiamossi parrocchia. La stessa parola parroc- « chia indica quella riunione di case poste sotto la direzione « spirituale del curato, non del vescovo » (Vedi Cantù).

Il preposito adunque non fu corretto nella sua notizia.

Dimostrato con successo da lui (dopo tanti altri) che la chiesa madre di Morano rimonta al I° secolo, sarebbe stato prudente accontentarsi di tal vittoria. Non avrebbe dovuto provarsi a dimostrare, valendosi di argomenti inaccettabili, che la grande chiesa della Maddalena antica era proprio quella del I° secolo, perchè fu antichissima chiesa parocchiale, all'opposto di S. Nicola che chiamò cappella! Questa infatti non fu chiamata chiesa parocchiale che da quando sorsero le tre parrocchie (oltre la chiesa madre di S. Maria delle Grazie), ma S. Nicola, come ricorda lo stesso preposito, fu registrata nella Platea della Curia (nel 1491) per la prima fra le tre parrocchie di Morano.

È certo, oltre a ciò, che la chiesa di S. Nicolò di Bari, sita proprio su quella di S. Maria delle Grazie, ora Succorpo, sorse in epoca molto anteriore a quella in cui fu eretta la Maddalena sulle ruine della chiesa crollata. Anche la consacrazione di S. Nicola precedette d'un secolo il 1569, data della bolla tanto ripetuta della Maddalena. La chiesa di S. Pietro non è ancora consacrata.

Numerosi documenti attestano che anticamente si trovava in Morano un solo arciprete, il quale, dal tempo in cui ci furono più chiese, ebbe facoltà di scegliere per sua residenza il tempio che meglio gli gradisse, mentre gli altri erano retti da cappellani curati da lui dipendenti; nessuno di questi cappellani però avea diritto di sostituirlo nelle funzioni solenni, giacchè per Regio decreto era chiamato, in mancanza dell'arciprete, il Guardiano dei Minori Osservanti. È vero che ordinariamente gli arcipreti di Morano scelsero sempre la stessa chiesa per loro residenza, ma è falso che questa fosse la Maddalena, dove si fissarono soltanto uno o due arcipreti.

La tradizione ne dice che l'arciprete di Morano, *Curcillo* (20), uomo pio e zelante, seppe indurre l'Università, i nobili ed il popolo ad erigere una chiesa a San Nicolò di Bari, sopra S. Maria delle Grazie, affinchè fosse stata più comoda l'entrata al livello della piazza e del sedile, cosa che forse non potettero fare i primi Cristiani.

Edificata in tal modo la chiesa di S. Nicola, per una gradinata interna si scendeva, e si scende tutt'ora, nella chiesa del primo secolo della quale si murò la porta esterna.

Oggi S. Maria delle Grazie è riconosciuta sotto il modesto titolo di Succorpo di S. Nicola e non è più che una Congrega.

Un altro dato accerta che la chiesa di S. Nicola fu fondata se non dopo il 1450 neppure molto prima. Il patronato gentilizio della famiglia Salmena, in S. Nicola, fu fondato contemporaneamente alla chiesa dal senese Giovan Domenico Salimbeni; ma questi non prendeva stanza in Morano che dopo il 1447. A mio credere è questo un dato storico di qualche valore, se non per precisare, almeno per fissare approssimativamente verso il 1460 l'epoca della fondazione della chiesa di S. Nicola di Bari sopra quella delle Grazie; e se questa fu eretta da' convertiti, quella di S. Nicola fu di patronato civico. Che tale fosse lo dimostra il patronato che ci fondò l'Università e le arme della città che nella chiesa stessa si scorgevano fin dopo il 1604.

Che nessuna altra chiesa fosse di patronato civico, può dirsi recisamente; anzi la Maddalena e S. Pietro dimostrarono legalmente in due epoche e cause diverse, anche con certificati dell'Università, essere entrambe chiese di patronato familiare, ed è noto che, nel Regno delle Due Sicilie, le chiese che non furono di patronato civico furono di patronato familiare.

Queste cose le ha dottamente svolte l'istesso difensore della chiesa di S. Pietro, l'illustre Stanislao Serranù, sostenendo la tesi per quella chiesa e ricordando che prima si era sostenuto del pari per la Maddalena.

Ora, considerando non essere possibile fondare in un paese chiese di patronato familiare prima che sorgessero le famiglie stesse, è logico concludere che le due chiese in parola sono posteriori all'epoca in cui si popolarono le contrade nelle quali sorsero, e tale epoca è ben conosciuta e non remotissima.

La chiesa di S. Nicola dunque è la primogenita della chiesa madre Santa Maria delle Grazie, e per l'opposto quelle di S. Pietro e della Maddalena ne furono le figlie minori, inquantochè S. Nicola, eretto sopra la chiesa del primo secolo, l'assorbì e n'ereditò la maternità, il primo patronato civico che mantenne nel secondo ebbe la dignità arcipretale *antiquitus* ed essa sola il vescovo, nei primi secoli del cristianesimo.

Ultimamente, a favore della Maddalena contro S. Pietro, s'invocò l'autorità del cardinale Scotti, affinchè si considerasse

come chiesa madre quella in cui concorre *Regimen Civitatis;* e questo è altro argomento favorevole a S. Nicola, come avente causa dalla Madonna delle Grazie. Antichissimamente e fino al 1806 il reggimento risiedeva nella nobiltà, la nobiltà nel Seggio. — Il Seggio era vicino a S. Nicola, ed in S. Nicola si trovarono riuniti il patronato dell'Università e le arme della città, nonchè i patronati e le arme delle più antiche famiglie.

Queste cose rimontano all'epoca in cui la Maddalena era chiesa campestre, ed anzi ad un tempo in cui ancora non era sorta.

Oggi le cose sono mutate, ed il maestoso tempio della Maddalena trovasi nel punto più popoloso della città, ma questo non deve alterare per nulla le memorie del passato.

Il preposito, per darsi il piacere di chiamare matrice la sua chiesa, dovette collocare all'ultimo posto quella di S. Pietro eretta nel 1007, che il Tufarelli ed altri chiamarono matrice nel 1598, prima e dopo, e che Roma, nel secolo passato e nei precedenti, ad onta delle tante questioni che si agitavano in proposito, antepose alla Maddalena.

Il preposito non esitò a chiamare cappella filiale, eretta a parrocchia non prima del 1504, quella chiesa di S. Nicola registrata per la prima parrocchia di Morano nell'antica Platea della Curia Vescovile, come lui stesso ha ricordato avvalendosi dell'autorità del vicario Don Antonio canonico Minervini; quella chiesa di S. Nicola, che ebbe la dignità arcipretale nei due De Matteis dal 1484 al 1535, giusto lo Spinelli, l'ebbe *antiquitus* giusta l'espressione del vescovo del 1537, e che infine è la più antica delle tre chiese attuali, e fu edificata proprio sulla chiesa del primo secolo, che da succursale diventò principale, assorbendo l'antica chiesa e la precedenza di essa!

Passiamo dunque ad esaminare gli avvenimenti di questi ultimi secoli, in forza de' quali si invertono le parti e diviene matrice una chiesa succursale, e figlia una madre chiesa, giusto il desiderio del preposito e di altri.

Non abuserò della cortesia del lettore fino al punto di trascrivere tutti i documenti che dovrò citare. Avrò compito il mio dovere limitandomi a corredare ciò che andrò esponendo delle debite citazioni, affinchè ognuno potesse riscontrarle, attenen-

domi specialmente alla produzione dello Spinelli del 1734 in difesa della Maddalena.

Nel 1484, per la morte del venerabile Don Paolo Zimbraglia, fu nominato arciprete di *Morano il moranese* sir Sansone De Matteis, canonico *onorario* della cattedrale di Cassano.

L'unico arciprete di Morano, come ne fan fede molti documenti (21), esercitava la cura in S. Nicola, col diritto di recarsi a funzionare nella Maddalena nelle due feste della titolare e del *Corpus Domini*, in forza di quella dipendenza in cui si trovavano tutte le chiese rispetto all'unico arciprete. Di ciò abbiamo altra prova nel rifiuto che, verso il 1530, fece l'arciprete di *Morano, residente allora in S. Nicola* al Principe, il quale pretendeva una tomba in S. Pietro, come si legge nella produzione di Toscano. È chiaro dunque che l'arciprete di Morano, mentre resideva in S. Nicola, disponeva anche delle altre chiese.

Nel 1504 soltanto i maddalenisti, essendosi lagnati di non aver *neppure un cappellano curato,* l'ottennero in persona di D. Loisio De Attano, anch'egli canonico *onorario* della cattedrale.

Pretesero che alla morte dell'arciprete sir Sansone, fosse nominato arciprete il curato della Maddalena, dicendo che nella Maddalena aveva esercitata la cura D. Paolo Zimbraglia del pari che *tutti i suoi antecessori* (come asserirono), e quello che vi ha di strano in tutto questo si è che lo stesso sir Sansone ed il vescovo, per amore alla pace, annuirono alla domanda di cui dovevano apprezzare il giusto valore, e quanto valse infatti la loro adesione lo vedremo fra poco.

Il fatto della pretesa residenza di tutti gli arcipreti di Morano nella chiesa della Maddalena, non potè essere provato neppure mediante i numerosi testimonî che la Maddalena fece esaminare nel 1535.

Tutti ripetevano l'istessa cosa: « D. Paolo Zimbraglia esercitò la cura nella Maddalena e fu seppellito in S. Nicola, cui lasciò tutti i suoi beni. »

Un solo testimone, il nobile Girolamo de Feulo, asserì che anche l'arciprete predecessore di Zimbraglia, D. Antonio Perfetto, aveva esercitate le parrochiali funzioni nella Maddalena, come sapeva *per tradizione*. Questo nobile però, che doveva essere persona colta e conoscere, se non la storia, le tradizioni del proprio paese, non seppe nominare altro arciprete che del

pari avesse risieduto in quel tempio, come pure nessun documento si potè produrre dalla Maddalena per attestare che Perfetto avesse realmente scelto sua stanza in quella chiesa.

Il preposito Scorza disse ultimamente che nell'Archivio della Maddalena si conservano ancora i registri parrocchiali dell'arciprete Perfetto; tale asserzione però riesce alquanto dubbia, considerando che solo in epoca assai posteriore a quella dell'arciprete Perfetto, il vicerè duca D'Alcalà fu quegli che ordinò il registro dei nati.

Mi rimane tuttavia da fare qualche osservazione sulla bolla portata in predicamento dal 1484 ad oggi, ossia la bolla, mediante la quale sir Sansone De Matteis veniva nominato arciprete di Morano, e di cui trascrivo qui il brano principale:

« . . . . . . Cum igitur vacaverit et vacet ad præsens
« Archipresbyteratus Morani in Ecclesiæ Collegiata S. Mariæ
« Magdalenæ de Morani nostræ Cassanen Diocesis, et per obi-
« tum venerabilis, viri D. Paulli Zimbraglia ultimi et immediati
« Archipresbyteri dictæ terræ Morani . . . . . . ».

Come si vede nulla risulta dalla bolla suddetta della pretesa matricità della Maddalena; nè per esserci morto l'ultimo arciprete che colà trovossi, in via forse tutta eccezionale, si può concludere che nella Maddalena fu sempre l'arciprete. Al contrario, se non m'inganno, quest'eccezione varrebbe a confermarci sempre più nella certezza che tal dignità fu sempre in altra chiesa mantenuta, ed infatti la Maddalena non potè provare con documenti storici che la residenza dello Zimbraglia, e sia pure anche di Perfetto, per poco o per molto che ci avesse dimorato. Dove residettero dunque gli altri arcipreti per quattordici secoli?

Non nella Maddalena, dove il primo arciprete sarebbe stato D. Antonio Perfetto del secolo XV, come dice il preposito, e neppure in S. Pietro, dove ce ne fu per la prima volta uno molto più tardi, dunque dovettero risiedere in S. Nicola, o meglio in S. Maria delle Grazie.

Sir Sansone De Matteis, già avanzato in età, non conservò per lungo tempo la dignità arcipretale ed in sua vece, ossia come suo sostituto, fu nominato con bolla pontificia il nipote D. Nicola De Matteis, arciprete di S. Nicola, e fu questa la prima volta che non si scrisse arciprete di Morano.

Allorquando D. Nicola andava a funzionare nella Maddalena per le solennità designate, i maddalenisti manifestarono il loro malcontento, guardandolo in cagnesco.

Nel 1535, morto sir Sansone, la Maddalena credette giunto il tempo di vedere attuata la famosa promessa, e chiese si nominasse arciprete il suo cappellano, ma tal domanda venne respinta, perchè l'arciprete ci era in S. Nicola. Questi però, nell'istesso anno, volle rassegnare la dignità e fu in sua vece nominato arciprete monsignor D. Daniele Donadeo, allora cappellano curato di S. Pietro.

Avuto S. Pietro questo primo arciprete, i maddalenisti se ne dolsero col vescovo, il quale rispose: « *non avete diritto a lagnarvi! Le vostre pretese non meritano accoglienza attesa la loro futilità. Il Papa può far tutto, e solo potrebbe lagnarsi S. Nicola che ebbe la dignità antiquitus.* »

Trascorsi due anni però, riuscì alla Maddalena documentare che la rinunzia fatta da Don Nicola fu per effetto di simonìa fra lo stesso e Donadeo (22). Allora solo la curia, giustamente indispettita verso la chiesa che vendette la dignità e quella che la comprò, nominò arciprete di Morano Don Giuseppe Della Pilosella, allora cappellano e curato della Maddalena; ma non prese possesso attesochè monsignor Donadeo si appellò a Roma e non se ne seppe mai l'esito. Il preposito non discorda in ciò (23).

Dunque quando Don Nicola, d'infelice memoria, emulando Esaù, che per una minestra di lenti cedè la primogenitura, per vile somma e *turpi pretio* cedette la dignità dell'arcipretura, neppure allora fu la Maddalena che l'acquistò.

Nel 1582 si fecero dei capitoli tra le nostre chiese e furono approvati dal vescovo che c'intervenne, ed anche dal Pontefice Gregorio XIII. In essi fu stabilito che nelle processioni generali i tre cleri ed i religiosi si dovessero riunire nella chiesa di S. Nicola, da dove cominciava la processione, ed in dove si terminava con la benedizione al popolo, cosa che si fa nella chiesa matrice.

Dunque, anche dopo i fatti sopra esposti, i titoli di precedenza furono mantenuti alla chiesa di S. Nicola, ed anche nel 1606, quando S. Pietro, preso il sopravvento, voleva cominciare la processione generale da quella chiesa, il vescovo ordinò che rigorosamente si osservasse *l'antico uso solito.*

Continuarono le cose di tal passo anche in seguito, come vedremo fra poco, ed anzi pare, che se S. Nicola perdè di fatto la precedenza, avrebbe avuto tutti i diritti per conservarla.

Nel secolo passato, per volere del Re e del Papa, le tre chiese divennero tutte eguali ed indipendenti fra di loro.

Non si capisce dunque come mai il preposito potè chiamare cappella la chiesa di S. Nicola.

Forse perchè ebbe per qualche tempo il cappellano? Ma quale delle tre chiese non l'ebbe, e quale l'ebbe così a lungo come la Maddalena, che vantò solo un arciprete, Zimbraglia; « ma il cener suo non ebbe. »

Forse fu indotto a denominarla in tal modo per lo scarso numero dei sacerdoti che, *ab antico*, come al presente, servono la chiesa? Ma questa autorizzerebbe ben anche a chiamar cappella la Maddalena, che attualmente ha il più ristretto clero con un preposito, mentre S. Nicola ne ha quasi il doppio con un primicerio, titolo superiore a preposito, mentre S. Pietro, sede arcipretale, ne conta un numero ancora maggiore.

Forse ancora il menzionato preposito Scorza, si credette autorizzato a chiamar cappella la chiesa di S. Nicola pel ristretto numero dei suoi parrocchiani? Ma ciò sarebbe lo stesso che confondere la questione di antichità e di precedenza con quella della popolazione, oggi tanto cresciuta in un punto, quanto anticamente lo era in un altro.

Ma qui torna acconcio dir qualche parola intorno alla divisione e circoscrizione delle parrocchie di Morano.

Nel 1583 la Santa Sede, nella speranza di pacificare il clero di Morano, per la prima volta ordinò la divisione della popolazione della città in tre parrocchie indipendenti l'una dall'altra. Ma anche questo progetto non raggiunse lo scopo. Si fece una divisione *leonina*. A S. Nicola, in decadenza, si lasciarono appena 169 famiglie; a S. Pietro se ne accordarono 305, ed alla Maddalena, in auge, se ne regalarono 350 (24).

Alla Maddalena furono assegnate non solo le tante famiglie della nuova parte della città che trovavansi nelle adiacenze della chiesa, ma ancora il borgo, dal Salvatore al palazzo del Principe, che avrebbe potuto restare a S. Nicola, e l'antichissima contrada dei Greci. In breve, i diritti parrocchiali della Maddalena si estesero fin sopra il palazzo Salmena, che ri-

mane così qual termine di confine fra le tre parrocchie. La parrocchia di S. Nicola, ristretta in un cerchio di ferro fra le anguste mura, non poteva aumentare. S. Pietro si accrebbe, essendosi popolata di case quella parte che era deserta fino al 1734, giusto il rapporto che ne fece il vescovo alla sacra Congregazione del Concilio, ed alla Maddalena solo dal 1704 al 1729 si aggiunsero 98 case nuove alla Vigna della Signora, come si legge in un documento di cui parleremo.

Eppure nessuno si è curato finora di far rettificare questa *leonina* divisione, incomoda a buona parte degli abitanti; ed i parrocchiani di S. Nicola furono tutti filiali della grandissima parrocchia della Maddalena, tranne pochi che neppure ebbero il coraggio di pensarci.

E qui mi par giusto ricordare un fatto, che merita qualche parola di sincero elogio a varì membri del clero di S. Nicola.

Anni addietro, il parroco della Maddalena, s'era arbitrato a commettere certa usurpazioncella a danno della microscopica parrocchia di S. Nicola, che *fortunatamente mancava di parroco*. L'economo curato, il capitolo ed il clero ebbero il coraggio di fargli lasciare la preda, con sentenza della Santa Sede che condannò la Maddalena a spese non indifferenti. Ecco i nomi di questi zelanti, che con unico esempio vollero e seppero resistere alla prepotenza:

1. D. Pasquale canonico Cozza, economo curato;
2. D. Nicola canonico Maurello;
3. D. Diego canonico Mainieri;
4. D. Raffaele canonico Donadio;
5. D. Gaetano canonico Tedeschi;
6. D. Leonardo canonico Mainieri;
7. D. Giuseppe canonico Marzana;
8. Sacerdote D. Antonio Mainieri;
9. Sacerdote D. Francesco di Leone;
10. Sacerdote D. Luigi Medaglia;
11. Sacerdote D. Ferdinando De Filippis;
12. Sacerdote D. Giuseppe Mainieri;
13. Sacerdote D. Antonio Mainieri fu Rocco;
14. Sacerdote D. Gioacchino Mainieri;
15. Sacerdote D. Leonardo Faillace.

Ecco ora le poche notizie che m'è dato fornire al lettore

sul conto dei nostri quattro parrochi di questo secolo, i quali furono *maddalenisti.*

D. Giovanni Lo Tufo va lodato assai pel suo sapere.

D. Giuseppe De Filippis dimorò lungamente in Napoli ed ottenne una somma per restaurare la chiesa.

D. Salvatore Salvati, oggi arciprete di S. Pietro, ottenne promessa dal Governo di più migliaia di lire per la stessa nostra chiesa.

L'attuale parroco, D. Gaetano Donadio, sta lavorando per riscuotere la somma dal Governo promessa a Salvati. È uomo pieno di buona volontà e nutre progetti lodevolissimi riguardo all'avvenire della nostra chiesa, e spero sia a lui riserbata la gloria di rivendicare le usurpazioni commesse pel passato a danno della chiesa e della parrocchia.

Sarebbe vano occuparci oltre delle illogiche argomentazioni e delle ipotesi e tesi di cui brulicano gli antichi e recenti scritti. Roma ha deciso, *di non decidere,* neppure tra la Maddalena e S. Pietro; però a questa rimase la preminenza senza tener conto del bosco che il preposito creò per nasconderci la prima chiesa (25), nè della testimonianza degli Olmi (26), nè della Vigna della Signora, equivocata con la Vigna della Corte (27), nè della signora Principessa di epoca recente equivocata con la signora Pappasidero, anche più recente (28).

Il bosco dei Gentili non ebbe culto presso i Cristiani, non avrebbe potuto esistere a pochi passi da un'antica città e tanto meno avrebbe potuto celare una gran chiesa sottoposta al colle abitato ed ai monti.

E qui mi arresto. Roma ha imposto silenzio, e se la Maddalena non è contenta, lascio la parola al preposito per censurarla e contraddirla come gli pare e piace.

Dal canto mio, animato più dall'amor di patria che dallo spirito di campanile, nel registrare e gli avvenimenti e le opere tutte che alla nostra Morano possono in qualche modo arrecar onore, e nel rilevare certi fatti finora rimasti sepolti nelle tenebre dell'oblio, ed altri che non pervennero alle presenti generazioni che falsati, non aspiro se non al titolo di scrittore imparziale.

Ed è in forza di ciò che cedo la parola al defunto arciprete Don Giuseppe Salvati, che scrisse a lungo sulle tre chiese parrocchiali di Morano:

« In Morano vi sono tre chiese parrocchiali: S. Pietro, « S. Maria Maddalena e S. Nicola. Tutte e tre hanno il titolo di « insigni collegiate, e tali sono in quanto agli onori; perchè « sono esse per loro natura *Ricettizie numerate*. Le prime « due sono fornite di Bolle Pontificie di Clemente XII, in « data del 1735, ed inoltre di statuti sanzionati da Regio As- « senso; l'ultima ha avuto gli onori di collegiata solo in forza « di Reali Statuti. La chiesa di S. Pietro ha il titolo e la pre- « rogativa di preminenziale, come fu dichiarato dalla Sacra « Congregazione dei Riti nell'anno 1734, in cui fu imposto il « silenzio ai cleri delle altre chiese che sostenevano il con- « trario. Tale prerogativa era stata riconosciuta assai prima « da un Breve Pontificio di Gregorio XIII, che ha la data del « 1582, il quale stabiliva la preminenza del parroco di S. Pie- « tro sugli altri parrochi. Per altro le tre chiese sono indi- « pendenti, e ciascun clero esercita le sacre funzioni nel re- « cinto della propria parrocchia.

« Sull'origine di dette chiese non si hanno sicure notizie, « perchè esse ascendono ad antichissima data. Fra le più an- « tiche memorie che si conservano nella chiesa di S. Pietro, « vi è un atto di Don Domenico Ajello, della data del 1732, nel « quale si attesta: Che il simulacro del Santissimo Crucifisso, « esistente in detta chiesa, portava in piede l'anno 1007. Che « nella cappella di S. Maria degli Angeli vi erano pitture della « data del 1027. Che nel coro eravi il sepolcro della famiglia « Provenzali, e su di una lapide si vedeva la data del 1011.

« Nelle altre chiese, che sono alquanto posteriori d'anti- « chità, si osservavano nei tempi andati battisteri e cimiteri « che rimontavano anche ad antichissimo tempo, come appa- « risce da carte che si conservano nei loro archivi.

« Nella chiesa di S. Pietro sono cinque statue di marmo, « rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Carlo Borromeo, S. Ca- « terina d'Alessandria e S. Lucia, opere tutte d'industre scal- « pello. Le statue di maggior pregio sono quelle di S. Carlo « e di S. Caterina. La prima è di altezza colossale, bellissima « per la maestà del volto, per la giustezza delle proporzioni « e pel finissimo intaglio del rocchetto del santo, che vedesi « vestito in abito cardinalizio. La seconda è leggiadrissima « per la dolcezza dei lineamenti, per la soavità del volto di

« greche fattezze e per la modestia della positura. Vi sono
« ancora quattro pitture di maggior considerazione. Il qua-
« dro della Nascita del Signore e quello di S. Anna, dipinti
« dal celebre pittore Giambattista Colimodio. Il quadro rap-
« presentante la Madonna della Pietà dello Zingaro, come
« ricavasi dagli atti della S. Visita, fatti a tempo di monsi-
« gnor Rocco vescovo di Cassano, da Don Carlo Antonio
« Pagliari, cantore, e Don Giuseppe Bianco, tesoriere della
« cattedrale di Cassano, nell'anno 1722. Un altro quadro, di
« cui non si conosce l'autore, ma di gran merito, in cui
« vedesi dipinto S. Ignazio nella grotta di Manresa. Nella chiesa
« di S. Maria Maddalena sono del pari cinque statue di marmo,
« quella della titolare e due altre minori situate ai suoi lati
« che raffigurano S. Lazzaro e S. Marta, e due altre della Ma-
« donna della Purificazione e della Madonna degli Angioli. La
« più bella è quella della Purificazione, di cui espressiva è la
« fisonomia, naturale l'andamento, facili le pieghe del manto e
« svelta la statura. Vi sono ancora quattro pitture che figu-
« rano S. Maria Maddalena in quattro diverse attitudini. Nella
« prima ascolta la parola di Gesù Cristo, nella seconda spo-
« gliasi dei suoi vezzi, nella terza, penitente, sta genuflessa nella
« grotta di Marsiglia, nella quarta vedesi sostenuta in estasi
« dagli Angioli. È da osservarsi pure una dipintura dei tre Magi
« che si presentano al celeste Bambino e che porgono le loro
« offerte. Nella chiesa di S. Nicola è da notarsi la statua di legno
« del santo titolare, rappresentato maestosamente in abito pon-
« tificale e col pastorale in mano.

« La chiesa di S. Pietro ha tre navate sospese sopra otto
« colonne di ordine composito. Sulla vôlta della nave maggiore
« è una pittura a fresco ove è dipinto il Principe degli Apo-
« stoli in atto di ricevere le chiavi dal suo Divin Maestro. Ol-
« tre all'altare maggiore, di finissimo marmo, sonovi altri do-
« dici altari, fra i quali sei anche di marmo. Bellissimo sopra
« ogni altro, della stessa città, è il coro industremente inta-
« gliato in legname di noce, e sopratutto assai ornato e con-
« dotto con diligenza è l'intaglio della sedia maggiore dell'ar-
« ciprete, intorno a cui sono altri sedici sedili, dodici dei
« quali sono occupati dai canonici e ciascuno ha sulla som-
« mità l'immagine di uno dei dodici Apostoli, gli altri quattro

« poi sono dei cappellani. Vi sono poi dei sedili inferiori, pei
« preti soprannumerari e gl'infimi in cui seggono i chierici
« minori.

« La cupola infine di questa chiesa è di figura sferica e
« sostenuta da un cilindro ornato da dodici colonnette di or-
« dine jonico. Essa è opera del presente arciprete Salvati, fatta
« eseguire sopra disegno di un abile ingegnere.

« La chiesa della Maddalena presenta pure lo stesso di-
« segno, ma però meglio condotto, ed offre una bellissima ar-
« chitettura. Ha dodici colonne di ordine composito, che sosten-
« gono del pari tre navate. Dodici sono i suoi altari, otto déi
« quali sono di marmo, oltre all'altare maggiore, che è anche
« di marmo assai fino. Il coro è pure di noce, ma d'inferiore
« lavoro di quello di S. Pietro, sebbene è anche bene eseguito.
« La cupola è maestosa e di figura elissoide, fatta eseguire
« dal passato preposito Don Antonio Cinque. Pregievole è pure
« la facciata di essa chiesa, che l'attuale preposito, Don Gae-
« tano Scorza, fece costruire pochi anni addietro.

« La chiesa di S. Nicola offre una sola navata. Non vi è
« da osservare che il suo altare maggiore di marmo sopraf-
« fino ed il Succorpo sottoposto a detta chiesa, ove si riuni-
« sce la Confraternita della Purificazione.

« Il clero di S. Pietro componesi del capitolo di dodici
« canonici, di cui il capo è l'arciprete, e di altri preti sopran-
« numerarî. Al presente il numero di essi soprannumerarî è
« di altri dodici, sicchè giungono al numero di 24 sacerdoti.
« Il clero della Maddalena è composto di un capitolo di dieci
« canonici cui presiede il preposito, e di un clero soprannu-
« merario che ora ascende a undici preti. Il clero di S. Ni-
« cola è formato da un capitolo di otto canonici, ai quali va
« innanzi il primicerio, di un clero soprannumerario che ora
« è di tre preti. Essi canonici, in ognuna delle tre chiese, re-
« citano nel coro per eddomada il divino uffizio, e ciascun
« clero fa nelle sue chiese separatamente le sacre funzioni. I
« canonici delle tre chiese godono dell'uso d'insegne foderate
« di pelle cinericia in tempo d'inverno, e di seta violacea in
« tempo di esta. I tre parrochi poi hanno l'insegna foderata
« di armellino in tempo d'inverno, e nell'esta di seta color
« vermiglio, e tanto i parrochi che i canonici portano ancora

« la cappa magna per privilegi conceduti dalle ridette bolle
« pontificie e reali statuti.

« Ognuna delle tre chiese parrocchiali ha una congrega-
« zione spirituale dipendente. Nella parrocchia di S. Pietro
« esiste la Congregazione della Santissima Annunziata; nella
« Maddalena quella di S. Maria del Monte Carmelo, e in S. Ni-
« cola quella della Purificazione che si unisce nel Succorpo di
« questa città. »

In quanto all' antichità delle chiese di S. Pietro e della Maddalena se la veggano i loro parrochi Salvati, che abbiamo inteso già, e Scorza, che sentiremo, lasciandogli intera libertà di dire.

Come va che l' uno e l'altro dei reverendi parrochi, enumerando i diversi pregi delle tre chiese, si limitassero a ricordare, per quanto riguarda S. Nicola, il primo, la statua di legno del santo titolare e l' altar maggiore, il secondo, il dipinto a fresco rappresentante S. Cristoforo in gigantesche proporzioni, « *argomento di sua antichità.* » Ma a che citare in prova d' antichità delle nostre chiese parrocchiali statue ed altari di marmo, cose tutte recenti?

Il primo altare di marmo, con statua gigantesca, che si vide nella chiesa di S. Pietro, fu quello di S. Carlo Borromeo, dono di alcuni signori milanesi (al tempo del canonico D. Francesco Stigliano, che visse nel secolo passato). Non è dunque opera del cinquecento, come ultimamente si è scritto. L'altare maggiore, ammesso anche avesse appartenuto alla chiesa antica, per la sua architettura non indicherebbe vetustà, e gli altri cinque altari di marmo, vennero da Napoli precisamente nel 1793, come da autentico documento che esiste.

Nella Maddalena, tutti gli altari di marmo datano dalla metà del secolo passato. E se a ciò provare mancassero i documenti, basterebbe a farne fede quanto scrisse intorno a dette cappelle Domenico Bartolo (29), il quale appunto viveva nella prima metà del secolo XVIII (30).

L' altare maggiore fu dono del principe Spinelli, che veramente lo aveva fatto venire da Napoli per la chiesa del Purgatorio, divenuta di sua proprietà, e trovandolo troppo grandioso per una chiesetta, lo permutò con l'altare massimo che era nella parrocchiale. Ciò non varia la cosa, giacchè i

due altari portano scolpiti stemmi principeschi, e si sa da quando Spinelli fu signore di Morano.

Gli altari di marmo non costituiscono prova alcuna di antichità per le chiese di Morano, e per le statue bisogna ricordare che quelle di S. Lucia e S. Caterina ebbe la chiesa di S. Pietro, da quella del Colloreto, dopo il 1806, del pari che la Maddalena ebbe S. Agostino e S. Menica, che battezzarono per S. Lazzaro e S. Marta.

Altre ne ereditò la chiesa della Maddalena da quella di S. Bernardino alla stessa epoca delle soppressioni, come la Purificazione e la Madonna degli Angeli, statue di marmo, e S. Francesco di Paola, statua di legno.

Monsignor Salvati, osservando in S. Nicola *l'altare maggiore di marmo soprafino e la statua di legno del santo titolare, rappresentato maestosamente in abito pontificale col pastorale in mano* — non si cura risalire all'epoca dell'altare e della statua!

Uniche prove d'antichità per le chiese di Morano sono:

1.° I due crocefissi di legno, uno dei quali in S. Pietro, l'altro in S. Nicola. Di quello ne fece pompa nel secolo passato il notaro apostolico D'Aiello, ma di questo in S. Nicola ne fecero menzione i vescovi nelle visite più antiche che esistessero, cioè dal 1601-1604.

2.° Le due statue in legno della chiesa di S. Nicola, rappresentanti l'una S. Bernardino e l'altra S. Francesco da Paola.

3.° Gli intempiati di legno ben lavorati di cui uno era alla chiesa di S. Nicola e due si trovano tuttavia nella chiesa di S. Bernardino ed alla cappella campestre della Madonna delle Grazie.

4.° I tre quadri in S. Nicola, che più del crocefisso di legno richiamarono l'attenzione di diversi vescovi, cioè quello appartenente alla casa Salimbeni, di cui un vescovo disse: *Juna linea picta cum cornicibus denuratis* ..... ed un altro, parlando della cappella di nostro patronato: ..... *pulcram iunam* ...... *quod est heredibus quondam Joannis Dominici Salimbeni* ..... *cuius patrunus est Mattheus Salmeni.*

Il bel quadro di S. Caterina dell'Università, è quello che allora esisteva nel coro, ed apparteneva alla chiesa.

5.° Parlano d'antichità più che gli altari di fino marmo quelli che nessuno ricordò, nè per marmo colorato, nè per scagliola fiorata, e de' quali uno si trova nella chiesa e cappella di S. Bernardino e quattro in S. Nicola. Questi quattro appartennero ai Salimbena, all'Università, a De Feulo ed a De Marco.

6.° Tre altari di legno, l'altare massimo nella chiesa di S. Bernardino, che è capolavoro del Vivarini e porta la data del 1477, ed altri due di minor pregio in S. Nicola, poi passati nel Succorpo, cioè il Buon Consiglio e la Schiavonea, bruciato ultimamente.

7.° E, riservandomi parlare in separato capitolo delle altre antichità già appartenenti a S. Nicola, non posso esimermi di ricordare le due figure di legno, che vuolsi rappresentino Adamo ed Eva, e che sostenevano l'altare maggiore di S. Nicola fino a quando il marmo soprafino non sostituisse l'antica opera greca, nè so persuadermi come nessuno de' due parrochi le abbia rimarcate nel succorpo.

Chi l'ignora? certo lo sapevano benissimo gli eruditi parrochi che i talamoni o atlanti (dal grego talaco, sostenere, sopportare) sono monumenti d'antichità. Perchè non fecero cenno di questo ordine cariatidi, ordine jonico, che invece delle colonne metteva le figure di donne per sostenere l'Abaco? (31)

La prudenza di Salvati arrivò al punto di evitare ogni dispiacere al superiore provicario Scorza; ma questo non risparmiò la chiesa di S. Pietro, retta dal Salvati.

Salvati citò tutte le tre chiese come antiche e come parrocchiali, attenendosi in ciò a quanto avevano detto i vescovi e Tufarelli nel suo dialogo con De Feulo, prima del 1622. Eppure il Tufarelli, precedentemente, dal suo gabinetto aveva scritto *la matrice chiesa di S. Pietro*, ma nel dialogo con De Feulo non lo ripete, temendo l'opposizione del suo interlocutore e degli altri gentiluomini che l'ascoltavano.

La chiesa di S. Pietro del 1007 non può lagnarsi di me. Ho fedelmente trascritto quanto in pro ne scrisse 25 anni addietro il suo arciprete, D. Giuseppe Salvati, che ne riassunse tutte le ragioni valevoli a confutare e vincere le pretese della Maddalena con i suoi paradossi. Non avrei potuto nè saputo fare di meglio.

In grazia poi della prudente dicitura del Salvati, che enumerò i pregi della sua chiesa senza vilipendere le altre due, mi astengo da alcune osservazioni che sarei in grado di fare.

Ora, per debito d'imparzialità, la parola spetta al preposito, e giacchè non posso riportare per intero quanto egli scrisse a proposito delle nostre tre chiese, mi limiterò a trascriverne i brani principali:

« In Morano v'hanno tre chiese parrocchiali, e tutte e tre « sono collegiate insigni. Una è intitolata a S. Maria Madda- « lena penitente, l'altra ai Santi apostoli Pietro e Paolo e la « terza a S. Nicola di Bari. Vi sono trenta canonici, inclusi i « tre parrochi . . . . (32).

« La chiesa della Maddalena fu eretta in collegiata con « bolla di Clemente XII del 3 febbraio 1734, munita di regio « exequatur a 7 giugno 1735. Non erano in quell'anno sopite « ancora le liti e le quistioni di precedenza tra i tre cleri e « monsignor D. Gennaro Fortunato, vescovo di Cassano, con- « sigliò i preti della Maddalena a chiedere al Santo Padre la « *grazia* della collegialità per la loro chiesa, affin di acqui- « stare così *un titolo alla preminenza.* Così fu fatto, ma il clero « di S. Pietro dedusse varie eccezioni presso la Santa Sede « onde impedire il conseguimento al desiderato scopo.... (33)».

Dunque fino a quel tempo la Maddalena non aveva preminenza, come non riuscì acquistarla nel 1734, nè posteriormente.

« Antichissima è tra le altre la chiesa di S. Maria Mad- « dalena, come diremo in seguito. Essa, nella prima metà del « XVI secolo, era per la vetustà quasi crollante. Fu quindi « riedificata, ingrandita e ridotta a forma migliore per cura « del parroco D. Giuseppe La Pilosella. Venne poi consacrata « a 3 luglio 1569 dal vescovo di Bisceglie, Giov. Andrea Igna- « zio Sangnazzi, che era nativo di Castrovillari.... La detta « chiesa ha la forma di un vasto e maestoso tempio a tre « navi, disposta con ordine e simmetria ammirabile . . . . (34) ».

Tralascio la lunga descrizione.

« La chiesa di S. Nicola era in origine una cappella di- « pendente dalla Maddalena, il di cui parroco vi teneva un « economo per coadiuvarlo nella cura. Come e per qual mo- « tivo passò a divenire chiesa parrocchiale si dirà appresso.

« Essa ha una sola nave ed un succorpo ove funziona la Con-
« grega laicale sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, che
« vien servita dai sacerdoti del clero di S. Nicola. Nulla è
« osservabile in questa chiesa, se non che nel suo prospetto
« porta dipinto a fresco, con gigantesche proporzioni, l'imma-
« gine di S. Cristoforo. È questo un argomento di sua anti-
« chità; da poichè, come riferisce il Muratori . . . .

« Ma è già un anno, e questo monumento d'antichità si è
« perduto. Il prospetto è rimasto nudo di quella maestosa ed
« imponente figura.

« La chiesa di S. Nicola è stata ancora essa consacrata,
« e l' anniversario della sua dedicazione si celebra l' ultima
« domenica di luglio (35). »

Non ha stimato conveniente, il preposito, accennare l'antichità della fondazione e consacrazione della chiesa di S. Nicola assai precedente a quella della Maddalena, nè aggiungere che un' altra prova dell' antichità grandissima del nominato tempio, oltre a S. Cristoforo, è appunto la mancanza di qualunque *cosa osservabile.* Meno male che le ha assegnato il secondo posto fra le chiese parrocchiali di Morano, collocandola prima di S. Pietro, che egli stesso afferma essere stato fondato nel 1007.

« La terza chiesa parrocchiale è sotto il titolo dei SS. Apo-
« stoli Pietro e Paolo. Questa, siccome appare da carte che si
« conservano nell'archivio della Maddalena, venne fondata nel-
« l'anno 1007, e non è stata consacrata. Essa è bastantemente
« grande, ha tre navi, e quantunque situata nella sommità del
« colle, è, per difetto d'architettura, poco luminosa. Ha cinque
« statue di bianco e finissimo marmo, egregiamente lavorate;
« e nei suoi altari sono pitture di ottimo pennello. Bello assai
« è il suo coro fatto di legname di noce, e dal medesimo ar-
« tefice che costruì il coro della Maddalena, Agostino Fusco (36) ».

Mi permettano i signori parrochi ricordare che il coro di S. Nicola è il più semplice e più antico, e ripetere che la massima parte delle bellissime statue nella Maddalena e S. Pietro provennero dalla spogliazione dei monasteri, spogliazione di cui non fecero toccar parte al povero S. Nicola.

« Nella chiesa di S. Maria Maddalena erano nei tempi
« andati tante cappellanie, che se ora esistessero tutte non

« basterebbero i sacerdoti per portarne i pesi. Oltre dei sei « cappellani che il feudatario principe della Scalea stipendiava « quotidianamente nella sua cappella del Purgatorio . . . (37) ».

La dimenticanza delle antiche cappellanie non fa onore a chi, avendone i beneficî, dovea sopportarne i pesi, ne è giusto ed esatto attribuire al principe nella chiesa del Purgatorio, che gli appartenne solo dal secolo passato, le sei cappelle di cui soltanto la prima era di sua proprietà, mentre le altre cinque spettavano ai signori privati. Ricorderò solo che da istrumento del 1737 appare che la famiglia De Feulo fondò la cappella dei Sette Dolori, e le assegnò 600 ducati per dotazione

« Quantunque sia difficilissimo e quasi impossibile preci- « sare l'origine e la fondazione di Morano, essendosi le notizie « smarrite nella notte dei tempi, è nondimeno fuor di dubbio, « come è dimostrato di sopra, esisteva a tempo dei Romani, « ed era, come ogni altro paese, sepolto nelle tenebre del gen- « tilesimo. E quando fu che ebbe la sorte di veder la luce « della fede ? Fu, possiamo francamente asserirlo, nel primo « secolo dell'êra volgare, cioè dopo l' anno 56 di Gesù Cristo « nostro Signore, e dopo la venuta di S. Paolo in Reggio.... (38)».

E qui il preposito discorre a lungo delle vicende che toccarono ai primi tempî del cristianesimo, e d' argomentazione in argomentazione viene alla conclusione che formava lo scopo unico della sua erudita digressione, cioè ; 1° la chiesa della Maddalena è il più antico tempio di Morano, e fu edificata nel primo secolo, in un bosco, ove di poi sorse la città; 2.° che fu chiesa vescovile. Sopra quali documenti egli appoggi quella doppia asserzione non si sa.

Poscia, spiccando un pindarico volo, egli si trasporta al XV secolo, e perchè trova registrato il nome di due arcipreti che ebbero sede nella Maddalena (39), ne inferisce *con certezza*, che la dignità arcipretale fosse sempre spettata, e di diritto spettasse alla chiesa suddetta.

Sarebbe lungo riportare tutto quanto egli dice riguardo alla questione di precedenza sorta fra le tre chiese, e che venne sottomessa alla Corte di Roma senza che se ne ricevesse mai decisione alcuna. E la relazione del preposito è chiara ed esatta; solo egli dimenticò di notare un fatto favorevole a S. Nicola, cioè, che l' esatta osservanza raccoman-

data dal vescovo pel *continuato antico uso solito,* si riferiva al convenuto del 1582, nel quale vennero conservati i diritti di precedenza a S. Nicola, diritti che furono sempre mantenuti religiosamente, fino a quando, ribellatesi le tre chiese, violarono la precedenza, gli stipulati approvati dal Sommo Pontefice ed il *continuato antico uso solito.*

È ammirabile il preposito nella focosa carica che dà contemporaneamente a S. Pietro, ora trionfante per volere di Roma, al decrepito S. Nicola, spodestato, ed alla già defunta feudalità.

Ardita è la carica; però nell' impeto il preposito si squilibra, perde le staffe e si ferisce da sè.

Tutto il suo zelo nel dibattere l' eterna questione di precedenza non valse che a fargli raggiungere lo scopo contrario a quello ch' egli si riprometteva. Rimase, cioè, provato che la Maddalena non fu anticamente chiesa primaziale — che il titolo di primazia, che cercava ancora al 1734, non potè afferrarlo neppure con l'aiuto del benevolo monsignore — che non riuscì a carpirlo quando per S. Nicola fu annullato l'*antiquatus* e fu violato il *continuato antico uso solito.*

In ultimo il preposito si vede ridotto a non pretendere che l'eguaglianza fra le attuali tre chiese e i loro cleri e parrochi.

Neppure puossi accettare quanto dice il preposito riguardo ai pretesi soprusi ed ai supposti intrighi esercitati dal principe onde non avesse corso l'appello del Donadio, all'epoca in cui questi, seguita la morte dell'arciprete Sir Sansone De Matteis, invocava l'autorità della Corte di Roma contro l'arbitraria nomina di D. Giuseppe La Pilosella, parroco della Maddalena, quale arciprete di Morano.

Risulta al contrario che il principe abitava il castello vicino la chiesa di S. Pietro, mentre la dignità arcipretale risiedeva in S. Nicola, e momentaneamente nella Maddalena; egli faceva parte della parrocchia della Maddalena e la favoriva al tempo in cui S. Pietro prese il sopravvento. Lo accertano le stesse date portate dal preposito.

Non consta che il feudatario usasse della sua *potentissima influenza,* in favore di S. Pietro, ma bensì consta chiaramente che se S. Nicola potrebbe aver motivo di lagnarsi di lui, la Maddalena è in dovere di serbargli riconoscenza!

S. Nicola solo, fra le tre chiese, possedeva un mulino pervenutogli da De Luca — due gualchiere — un giardino ai Fungarotti — la chiesa dell'Annunziata — ed un capitale di ducati 1000, legato questo dal capitano La Mensa.

Tutto permutò con il principe, il quale, al dire del preposito Scorza, *non avrebbe perduto* in tale contratto, siccome accertano i giudizi strepitosi di più secoli fra S. Nicola ed il principe.

Al contrario, dal 1452 la chiesa della Maddalena ed il suo ristretto furono cari ai principi. Ci fondarono il monastero, il palazzo nuovo, e ci ebbero poi la chiesa del Purgatorio. Dal 1536 decorarono la chiesa del loro patronato, e dopo regalarono l'altare maggiore, e la principessa Rosa Pignatelli ci eresse la cappella del Rosario, che visitava spesso.

« Il primo arciprete della nostra Collegiata del XV secolo « fu D. Antonio Perfetto, il quale morì nel 1448. A lui suc- « cesse D. Paolo Zimbraglia, il quale cessò di vivere nel 1484. « Dopo di lui il lodato vescovo De Podio, provvide l'arcipre- « tura vacante in persona del canonico della cattedrale di « Cassano, Sir Sansone de Matteis, come dalla bolla d'isti- « tuzione che si riporta nella nota. Or questo arciprete « Sir Sansone venuto, non si sa perchè, ad urti e collisioni col « capitolo, passò ad esercitare la cura e le parrocchiali fun- « zioni nella chiesa di S. Nicola, ch'era una cappella dipen- « dente da lui, e dove tener soleva un sacerdote per coadiu- « varlo nella cura. Dispiaciuto di questo allontanamento, il « clero ed il popolo ricorsero al vescovo D. Marino Toma- « celli. Questo volle amichevolmente comporre ogni dissidio, « ed emanò nel 1504 una bolla con cui dispose che l'arci- « prete De Matteis, vita sua durante, rimanesse con alquanti « suoi sacerdoti in S. Nicola, con legge però che nelle due « feste del Corpus Domini e della titolare, andar dovesse a « funzionare nella Maddalena. Fu allora che la cappella di « S. Nicola venne elevata a chiesa parrocchiale e decorata « fugacemente della dignità e del titolo arcipretale, e per « la temporanea traslazione dell'arcipretura in S. Nicola, la « cura della Maddalena, essendo venuta a vacare, il detto ve- « scovo vi destinò altro parroco col titolo provvisorio di cap- « pellano-curato in persona di altro canonico della cattedrale,

« nominato D. Luigi D' Attano, e decretò che alla morte di
« Sir Sansone De Matteis la dignità ed il titolo di arciprete
« ritornar dovesse alla chiesa della Maddalena, donde fosse mo-
« mentaneamente trasferita e darsene l'investitura a colui che
« in tal epoca si fosse trovato provvisto della cura col nome
« di cappellano. Tutto ciò appare dalla bolla di monsignor
« Tomacelli che leggesi nella nota.

« Con ciò s'intende quel che dice il nostro egregio amico
« D. Antonio canonico Minervini nel suo *Cenno storico sulla
« chiesa di Cassano,* pag. 34, cioè che in un'antica platea del
« capitolo della cattedrale, viene nominato in primo luogo il
« parroco di S. Nicola col titolo di arciprete, e gli altri due
« col nome di cappellani-curati. È vero: il parroco arciprete
« di S. Nicola, del 1504, era Sir Sansone De Matteis. Fu que-
« sti il primo e l'ultimo arciprete di S. Nicola, i cui successori
« si ebbero il titolo di cappellano fino al 1793, in cui la chiesa
« fu elevata a collegiata, ed il parroco prese il nome di pri-
« micerio. È vero che Sir Sansone De Matteis, accasciato da-
« gli anni e reso impotente a sostenere il peso della cura,
« rassegnò l'arcipretura in favore d'un suo nipote, figlio di un
« fratello, di nome D. Nicola De Matteis, ma questi non la tenne
« nè in S. Nicola, nè nella Maddalena, poichè, mosso da vile
« interesse, non si peritò di farne iniquo e turpe mercato, ven-
« dendo il titolo di arciprete al curato di S. Pietro, D. Da-
« niele Donadio, pel prezzo di ducati trenta. Esistono i docu-
« menti di questo simoniaco contratto, e si possono leggere
« nella nota. E quando anche documenti mancassero, se ne
« avrebbe una prova nella relazione di monsignor Fortunata
« alla S. C. dei Riti, ove si leggono le seguenti parole: « Cum
« se ita res haberent, archipresbyter D. Sampson post aliquos
« annos D. Nicolao De Matthaeo eius nepoti archipresbytera-
« tus dignitatem resignavit, quam postea turpi pretio duca-
« torum triginta D. Danieli Donadeo, Cappellano S. Petro
« Nicolaus traditit anno 1535, uti constat ex instrumento eiu-
« smodi contractus. » Il vescovo dunque aveva nel suo archi-
« vio l'istumento dell'iniquo contratto.

« Ora nell' istesso anno 1535, nel mese di marzo, avvenne
« la morte dell' ex-arciprete Sir Sansone De Matteis, e subito
« il D. Daniele Donadio ricorre in curia per ricevere l' inve-

« stitura del titolo e dignità d'arciprete, e prontamente l'ot-
« tenne dal vicario generale del vescovo di Cassano, D. Anto-
« nio Nepita, con bolla del 18 maggio, Ind. VIII, 1535, data
« da Laino Borgo. Della quale bolla in collazione è rimar-
« chevole il brano seguente: « Et licet antiquitus semper fuit
« solitum in dicta ecclesia S. Petri dignitatem esse Cappella
« natus, sicut ut fuisti per plures annos. Nos tamen ex qui-
« busdam causis nostram mentem legitime moventibus aucto-
« ritate ordinaria, sicut antea erat dignitas cappellanatus ita
« nunc facimus in eadem ecclesia S. Petri dignitatem archi-
« presbyteratus curatus, etc. »

« Di qui si vide che il vicario generale si ha attribuito il
« nero e misto impero, e la collazione de' beneficî che per diritto
« al solo vescovo si appartiene, poichè la giurisdizione volon-
« taria e di grazia non si trasferisce al vicario senza una
« speciale delegazione. Senza parlare della traslazione di un
« titolo che al solo Sommo Pontefice è riserbato. Doveva d'al-
« tronde il signor vicario Nepita fare a tutti note le ragioni
« che movevano la sua mente a fin di giustificare un passo
« dato con tanto fallo. Il che non può salvarlo dal sospetto
« d'essere stato a parte della simonia col Donadio. Intanto
« trovavasi allora parroco della Maddalena D. Giuseppe La
« Pilosella. Questi, forte della giustizia della sua causa pel
« decreto del vescovo Tomacelli, riferito di sopra, in luglio
« dello stesso anno 1535, impugnò la bolla del vicario Nepita,
« attaccandola d'invalidità presso il vescovo di Cassano, che
« allora era l'ecc. cardinale Jocobatiis; e dalla di lui curia
« ottenne due anni dopo una definitiva sentenza in suo favore.
« Della quale sentenza tralascio il testo che contiene le ragioni
« delle parti e le considerazioni perchè assai prolisse, ci li-
« mitiamo a riferire qui la introduzione e la dispositiva del
« tenore seguente, ecc., ecc.

« Di questa sentenza esisteva già nella curia vescovile una
« copia autentica, come assicura monsignor Fortunato nella
« relazione citata. Ed essendo stata dal Donadio impugnata con
« l'appello in Roma, non ebbe esecuzione. Qual sia stato poi
« l'esito dell'appello, dice il medesimo vescovo, non si sa. « Quis
« autem appellationis exitus fuerit, incertum est. » È certo
« però che l'arcipretura è rimasta in S. Pietro, e non tornò
« più alla Maddalena. » (40).

Il preposito, sempre che non è nella necessità di sostenere l'assurdo, si mostra eguale a sè stesso, ragiona a fil di logica e parla chiaro.

A ragione egli dice: «Nepita, vicario appena, neppure vescovo della diocesi, che diritto aveva di mutare persona, sede e titolo all'arcipretura di Morano? Dunque è nullo tutto ciò che fece il vicario Nepita quando, nel 1535, accettò la rinunzia dell'arciprete di S. Nicola, e del cappellano Donadio ne fece un arciprete di S. Pietro. Dunque la dignità arcipretale restò tuttavia in S. Nicola, che l'aveva fino al 1535 per [bolla pontificia in persona di D. Nicola De Matteis, oltre dei 14 secoli precedendi che per logica certezza ebbe l'arciprete di Morano S. Nicola e la sua chiesa madre, S. Maria delle Grazie. »

Il vicario Nepita rispose bene solo a quelli della Maddalena che si lagnavano del di lui operato: « Voi non avete diritto « a lagnarvi — le vostre lagnanze non meritano accoglienze « atteso la di loro futilità — solo S. Nicola potrebbe lagnarsi, « mentre la dignità arcipretale *antiquitus* fu in quella chiesa, « e perchè il Papa tutto può fare, ha creduto immutarla. »

Sono queste le parole testuali riportate dallo Spinelli.

Nepita errò solo credendosi vescovo e papa, e fece lui solo le tre novità! Se Nepita fosse stato Papa avrebbe avuto la facoltà di trasferire la dignità arcipretale di S. Nicola in S. Pietro; ma non avrebbe potuto cessare il ricordo che la dignità arcipretale *antiquitus* fu in S. Nicola.

Dopo tutto ciò il preposito si abbaglia nuovamente e ricade, negando al vicario, al vescovo ed al Papa, una facoltà che attribuisce a lui stesso. Vuol distruggere, con una assertiva senza base, le sue dottrine istesse, i fatti constatati e gli autentici documenti, cioè le bolle, la Platea antica della curia vescovile del 1491, non di epoca posteriore al 1504, ed altri a pro di S. Nicola da lui medesimo ricordati.

Seguitiamo attentamente il preposito che confuta le pretese di S. Pietro. Ci porge i documenti da cui risulta ad evidenza che S. Nicola, per la vendita della dignità fatta da esacrato parroco, perdè solo il titolo di arciprete.

Antichità, diritti e preminenze non potevano perdersi del pari e non si acquistarono da altra delle due chiese cui piacque chiamarsi matrici. Infatti nel convenio posteriore del 1582,

approvato dal vescovo e dal Papa, tutto fu mantenuto alla chiesa di S. Nicola tranne l'esitato titolo di arciprete.

« Dunque potrà dirsi che la sentenza di monsignor Ar-
« mellinis fu annullata in appello. Così diceva il clero di S. Pie-
« tro, e citava una decisione della S. Ruota emanata dal di
« lei decano Fabio Accorambono nel 1555. La quale decisione,
« venuta innanzi nientemeno che 18 anni dopo l'appello, co-
« minciossi a spacciare dopo due secoli, cioè nel 1732. È perciò
« che il clero della Maddalena, giudicandola falsa e surret-
« tizia, ricorse in Roma ed ottenne un certificato del notaro
« della S. Ruota, il quale attesta di aver frugato nei suoi
« registri e di non aver potuto trovare nè anco un cenno del
« preteso appello. Il che prova ad evidenza che la voluta
« decisione della S. Ruota Romana non ha avuto mai esi-
« stenza, e che l'appello del Donadio venne intimato, ma forse
« non fu neppure spedito a Roma. Quindi il mistero che non
« si è mai spiegato circa le favorevoli condizioni della chiesa
« di S. Pietro. Ma ora siamo al caso di potere alzare il lembo
« del tenebroso mistero e manifestare apertamente, che tutto
« fu effetto dell'intrigo e della prepotenza baronale. Infatti il
« palazzo ove abitava in quei tempi il feudatario era il Ca-
« stello, il quale è posto nel recinto della parrocchia di S. Pie-
« tro, ed è vicino alla chiesa parrocchiale. La vanità e l'or-
« goglio di un prepotente signore mal soffriva che altri e non
« il parroco, di cui era filiano, fosse decorato di un titolo di-
« gnitoso. E quindi con la sua potentissima influenza non fece
« dar corso all'appello del Donadio, ed obbligò la parte av-
« versa a tacere e rimanersi nell'inazione. Siffatti soprusi del
« feudale governo non erano nuovi.

. . . .

« Nel 1641 il parroco e clero di S. Pietro, facendosi sem-
« pre scudo della protezione del principe, invasero con la
« violenza i diritti del parroco e clero della Maddalena, ma
« questi, non potendo lottare colla baronale potenza, furono
« costretti a divenire ad una simile protesta, in cui, dopo
« narrato il fatto, si conchiude: « Sed quia Rector dictae ec-
« clesiae S. Mariae Magdalenae, aliique non possunt in prae-
« senti super praedictis Iudicem adire, seu reclamare propter
« metum cadentem in virum constantem cum dicto Rectori,

« aliisque, et si resistant, nonnulli potentes minacem terrorem
« incutere, et soliti minas exequi et de facto minati sunt....
« vel morti tradere si quomodolibet ausi fuerint reclamare: ideo
« ne ex acquiescentia et silentio aliquod praeiudicium generatur,
« protestatus fuit de nullitate et temeritate omnium praedic-
« torum attentatorum, etc. »

« E nel 1666, volendo il principe che i cleri fossero ve-
« nuti, per terminar le liti, ad un accordo, nel quale era spec-
« chiata la sua deferenza per S. Pietro, mentre pochi, intimo-
« riti dalle minaccie, sottoscrissero, gli altri formalmente
« protestarono, e l'atto di protesta si riporta per esteso nella
« nota. Questo fatto è ritenuto dal vescovo di Cassano, mon-
« signor Fortunato, nel più volte menzionato rapporto.

« Con questi elementi, la logica più severa dovrà ricono-
« scere il giudizio che per noi si è formato, cioè che la ba-
« ronale potenza fu l'unica ragione che rese vani gli sforzi
« e le difese della Maddalena per non perdere il titolo e la
« dignità dell' arcipretura. E se il Clero di S. Pietro ebbe il
« sopravvento, non fu effetto di giustizia, ma cominciò col
« delitto e finì colla prepotenza. »

Lo tolse a S. Nicóla e se lo tenne.

« Nè qui si arrestarono le cose. Il parroco di S. Pietro,
« vedendosi di maggior titolo decorato e sostenuto dal po-
« tente despota feudatario, incominciò a pretendere e spac-
« ciare preminenza sopra gli altri suoi due colleghi. Di qui
« ebbero origine lagrimevoli scissure, di qui vennero odî,
« rancori, animosità tra' tre cleri, di qui sorsero strepitose
« liti, e presso la curia vescovile, e innanzi alla S. Sede. Le
« quali liti durarono nientemeno che oltre a due secoli, e per
« le ingenti somme che si spesero depauperarono le chiese. Il
« cardinale De Luca, il quale, come egli stesso afferma, fu in
« Roma avvocato in questa lite de' nostri cleri, dice che fu
« introdotta dal 1582. E credendo il vescovo di Cassano che
« con la divisione delle parrocchie sarebbesi troncata ogni
« occasione di litigio, la mandò ad effetto anche per ordine
« della S. Congregazione di Roma, e ne fece la circoscrizione
« ma in modo però ineguale. Alla Maddalena furono asse-
« gnate 350 famiglie, a S. Pietro 305 e 169 a S. Nicola. Ciò
« viene attestato dall'istesso vescovo di Cassano, D. Gennaro

« Fortunato, nel lodato rapporto, ed appare anche da un cer-
« tificato di notar Rugiero, riportato nella nota. Questo cer-
« tificato oggi forma il titolo, dappoichè il decreto della
« curia vescovile del 1583 che veniva esibito al detto notaro
« è in archivio, ma roso in modo dalla tignuola e dal tempo
« che non puossi più leggere.

« E pure, malgrado le premure ed i temperamenti ado-
« perati dall'ordinario diocesano, la lite, lungi dall'estinguersi,
« vieppiù si riaccese e più accanita divenne. Le quistioni che
« parevano sopite si risvegliavano alla minima occasione. Così
« avvenne nel 1605 e 1606 a cagione delle prediche quaresi-
« mali che ognuno dei tre cleri pretendeva doversi fare nella
« propria chiesa. Ma a tale contesa mise termine la curia ve-
« scovile, ordinando che la predica farsi dovesse per turno,
« cioè una settimana per chiesa, e con lo stesso turno annuale
« farsi le due prediche della Passione e Resurrezione del Si-
« gnore. Così si è praticato sempre, e da 270 anni così si pratica
« tuttavia. Senonchè, sui principî della quistione, si durò fa-
« tica ad eseguire gli ordini della curia vescovile. Infatti, in
« un registro della parrocchia della Maddalena, trovasi la se-
« guente notizia scritta di proprio pugno dal parroco D. Tar-
« quinio d'Attano: « A dì 22 marzo 1622, la predica della Pas-
« sione toccava alla chiesa di S. Nicola, e per le differenze
« che si nacquero tra il clero di S. Nicola e S. Pietro non
« si fe', ma si predicò alla chiesa delli Cappuccini. La predica
« della Benedizione si fe' in detta chiesa di S. Nicola, e que-
« st'anno predicò un cappuccino.

« A dì 14 di aprile 1623, F. Francesco di Cassano, zocco-
« lante, ha fatto la predica della Passione a S. Pietro (cui
« spettava il turno, e così anche la predica della Benedizione,
« per ricordo ho notato io, D. Tarquinio, cappellano.

« Riportiamo qui per futura memoria le due lettere in
« proposito dirette dalla curia di Cassano, una al parroco e
« clero di S. Pietro e l'altra al parroco della Maddalena del
« tenore seguente: « Molto R.di e come fratelli. In questo
« particolare che mi scrivete non occorre dirvi che se bene
« vi scrissi colla mia delli 10 di febbraio 1606 dal modo che
« in quella appare, fu perchè non mi ricordava bene della
« lettera del signor cardinale, e l'altra mia prima; però voglio

« che si osservano detti ordini prima del signor cardinale, e
« delli 5 di aprile 1605 e mio delli 5 di febbraio 1606, e che
« dell'ultima delli 10 del detto non se ne abbia ragione nes-
« suna, e questo osservarete in materia delle prediche, ch' è
« quanto mi occorre dirvi in risposta, e vi rimando le copie
« delle lettere. N. S. vi benedichi. Da Cassano, li 30 marzo 1611.
« Come fratello, Francesco Maria Caietano, Locotenente Gene-
« rale. » — L'altra, della stessa data, è più precisa, ed è come
siegue: « Al molto R. signor mio osservandissimo, il si-
« gnor cappellano della Maddalena di Morano. — Molto R. si-
« gnor mio. Ho servito V. S. circa il particolare della predica
« di costì, e monsignore ha revocata la sua lettera ultima-
« mente scritta al clero di S. Pietro, e volle che si osservi
« *ad unguem* la lettera del signor cardinale a F. Giuseppe
« di Mormanno, et anco la sua scritta al vicario Foraneo nel-
« l'anno 1606. Sicchè si averà da osservare il turno, *seu giro,*
« tanto per la prima predica di quaresima, quanto per la Pas
« sione e Benedizione, sicchè potrà dire al signor arciprete di
« costì che venne per la decima, e ci lasciò il sacco, monsignor
« quando scrisse l'ultima non si ricordò delle dette prima et
« a V. S. bacio le mani, e mi offerisco di cuore (41). »

« Il turno dunque doveva aver luogo anche per la prima
« predica di quaresima. Ma oggi però da lungo tempo la prima
« predica si fa nella chiesa di S. Pietro, e poi si siegue il
« turno settimanalmente, nonchè il turno annuale delle due
« ultime prediche. Come abbia avuto origine, e come sia in-
« valso quest'uso non si sa. È certo però che non è questo
« un argomento di preminenza. Imperocchè, non trovandosi al-
« cun titolo che questa prerogativa dimostri, è a credersi che
« sia ciò avvenuto per tolleranza e per prudenza degli altri
« due cleri, onde non eternare la lunga e ostinatissima lite.
« Il clero di S. Pietro dice di essersi ottenuta una bolla di
« Papa Benedetto XIV del 6 aprile 1743, con la quale il Pon-
« tefice decise in suo favore la lite della preminenza, e forse
« in forza di questa bolla pretende il diritto di aversi a co-
« minciar sempre nella sua chiesa il corso delle sue prediche
« quaresimali. Epperò la pretesa bolla non è stata mai rico-
« nosciuta, nè eseguita, e neppure comunicata legalmente agli
« altri due cleri. Si è giudicata falsa e surrettizia come la

« decisione della S. Ruota di Fabio Accorambone, del 1555,
« menzionata di sopra. La falsità della voluta bolla è chiara
« e specchiata. Dappoichè se questa fosse esistita, la lite se-
« colare circa la preminenza sarebbe stata subitamente tron-
« cata dal potere supremo della chiesa, ma sette anni dopo
« quell'epoca, cioè nel 1750, un sacerdote di S. Pietro, di nome
« D. Nicola Rocco, forse procuratore del clero, dirigevasi al-
« l'abate Romandini, di Rossano, residente in Roma, per *ot-*
« *tenere a beneficio dell'insigne e collegiata chiesa di S. Pie-*
« *tro un breve del Sommo Pontefice di perpetuo silenzio per*
« *le differenze, liti e controversie agitate tra essa venera-*
« *bile chiesa di S. Pietro e la detta venerabile chiesa di*
« *S. Maria Maddalena nella Sacra Congregazione del Con-*
« *cilio*, e questo desiderato breve fu effettivamente spedito
« in Roma, e mandato dal Romandini al sacerdote Rocco.
« Dunque non è vera la vittoria riportata dal clero di S. Pie-
« tro sopra gli altri due cleri in virtù di una bolla del 1743.
« Dunque è vera che la bolla non ha avuto mai esistenza. E
« d'altronde, se la lite pendeva presso la S. Congregazione del
« Concilio, ch'era il tribunale competente, non poteva esser
« decisa che con una sentenza del tribunale e non già con
« un atto della sovrana volontà del Pontefice. I decreti di re
« e le bolle di Papi fanno leggi, concedono grazie, non deci-
« dono liti. Il potere esecutivo è da' sovrani commesso a tri-
« bunali ordinarî, e tali sono in Roma le Sacre Congregazioni.
« È per ciò che i vescovi di Cassano non hanno mai ricono-
« sciuto il preteso breve in parola. Se non chè nel 1872 piac-
« que all'attuale vescovo D. Alessandro Basile, dargli quella
« vita che non aveva avuto da 130 anni, invocandolo nei suoi
« decreti di S. Visita di detto anno in sostegno della premi-
« nenza che volle asserire alla chiesa di S. Pietro. Ma il
« clero di S. Maria Maddalena vi si oppose coraggiosamente
« e con validissime ragioni. Ond'è che il vescovo, con ufficio
« del 6 dicembre 1872, a noi diretta, rivocando il primo ar-
« ticolo de' decreti di S. Visita, *riduce la condizione delle*
« *cose in quello stato che si trovavano prima del dì 30 set-*
« *tembre ultimo*, cioè le cose restar dovevano allo *statu quo*,
« ossia non dovevasi parlare di preminenza, come prima non
« se ne parlava. Nè più dovrassene parlare, poichè, oltre al

« menzionato breve del 1750, il quale forse fu pienamente
« eseguito, venne a raggiungere il desiderato scopo della pace
« tra' cleri la suprema potestà civile. Fu il re Ferdinando IV
« che, a richiesta del sindaco e cittadini di Morano, ordinò,
« con dispaccio del 1° settembre 1171, che ciascuno de' tre
« cleri facesse le sue funzioni e le processioni nel recinto
« della propria parrocchia senza che l' uno dipendesse dal-
« l'altro. »

Così finisce la lunga difensiva del preposito, in cui ammiro, invece della solidità d'argomenti, il bello stile.

IX.

Antichi Monasteri.

I nomi di S. Chiara e di Monacelle, portati tuttora da due contrade della nostra città, non basterebbero a provare che in esse esistevano anticamente due monasteri di signore nobili e civili; la tradizione peraltro dice così, e se non abbiamo documenti che appoggino questa credenza, neppure ve ne hanno che la contraddicano.

Ci fu a Morano, ne' tempi addietro, un monastero dei frati di S. Giovanni di Dio, o Fate-bene-fratelli, come si rileva dal libro di S. Pietro, che si conserva dai signori Capalbi, il quale esisteva ancora nel 1614.

Era sito dove oggi si dice S. Maria dell' Itria, che col greco vocabolo ci parla di antichità, come lo stemma sulla porta, ultimamente guastato.

Nel 1614, in quella chiesetta fu eretta la Congrega della SS. Annunziata, che poi passò altrove. Oggi vi è invece la riunione delle Madri cattoliche. Il monastero però sparì, e se ne veggono appena le vestigia.

In Campotenese ci fu il monastero di Santa Maria del Pianto, che era di tanto vantaggio pei nostri contadini e pei viandanti, ma nel 1806 le truppe borboniche, che ci avevano depositato molto materiale da guerra, prima di pren-

dere la fuga diedero fuoco alle polveri, ed il monastero saltò in aria.

Non mi è riuscito scoprire l' origine del nome suddetto, ma senza dubbio fu imposto al convento in seguito a qualche sciagura. A Napoli, dopo la terribile peste del 1656, venne denominato appunto S. Maria del Pianto un luogo ove si seppellirono molti cadaveri.

Il monastero dei Cappuccini, vicino alla città, sorse nel 1606 in un fondo di Giovan Maria Rizzo.

Era ed è forse tuttavia il più bello e grandioso di quell' ordine che vanti la provincia. La chiesa, al par di tutto l'edificio, è ricca è spaziosa. Ora soppressa, appartiene agli eredi di D. Achille Aronne, e lo abitano i Cappuccini, pagandone un tanto.

Nelle adiacenze di Morano fuvvi pure un bel monastero sotto il titolo di S. Maria di Colloreto, degli eremitani di S. Agostino.

Il locale, di forma quadrata, avea l'aspetto di un castello ed era circondato d'ameni e deliziosi boschetti. L'edificio era grandissimo; la chiesa piccola relativamente, molto bella, ed un tempo ornata di statue di fino marmo. Tutti gli altari, e specialmente il maggiore, erano rimarchevoli per l' architettura loro, e la custodia era guarnita di pietre preziose. Sull'altare maggiore stava la bella statua di S. Maria, detta del *Reto,* forse da Loreto.

Credo che a motivo di ciò quel punto romantico venne detto Colloreto.

Questo monastero fu fondato dal padre Francesco Bernardo Milizia da Rogliano nel 1530, e nel 1546 fu eretta la Congregazione dallo stesso, il quale morì poi nel 1603.

Il Cenobio, in pochi anni, divenne sontuoso, nobile e ricchissimo, specialmente per le largizioni dei gentiluomini di Morano, fra i quali parecchi presero l' abito di quella Religione, e si distinsero per pietà e dottrina (43).

Divenne inoltre la prima casa dell' ordine, che poscia si diramò in molti luoghi ed anche a Napoli. Fu soppresso più volte e più volte ripristinato, ma dopo l'occupazione francese fu distrutto interamente, tanto che se ne veggono solo pochi avanzi.

Ecco le notizie che mi riuscì raccogliere intorno alla origine e fondazione del monastero di S. Maria di Colloreto.

Dopo il 1500, non è dato precisare l'anno, venne da Rogliano in queste contrade un giovanotto, a nome Francesco Bernardo Milizia, il quale si ritirò a menar vita romita in una grotta nella *Chiusa*, che prese poi il nome di Colloreto, dal monastero che vi sorse (44).

I santi costumi di questo pio giovane attirarono in breve l'ammirazione generale, ed egli seppe meritarsi l'affettuosa stima e protezione della principessa di Bisignano, Evina Castrioti.

Questa ebbe il pensiero di fargli impartire una buona istruzione, ed all'uopo fece venire da Mormanno due letterati, Alfonso Perrone e Jacopo Antonio di Leone; affidato alle loro cure, il giovane Francesco non tardò a trarne grande profitto, e quando i maestri abbandonavano il proprio allievo, ricevevano dalla principessa largo compenso (45).

Il padre Fiori dice che, sorto e fattosi prosperoso il monastero, grazie alle molte elemosine che riceveva, il principe volle impossessarsene.

Fra Bernardo corse a Roma nel 1568, ed ottenne da Pio IV di professare la religione di S. Agostino ed ammettere qualunque numero di frati. Passò allora dalla giurisdizione del vescovo, che ne fu superiore, al reverendissimo degli Agostiniani. Le regole furono approvate da Paolo V. Accresciuto in gran numero, l'ordine si diramò nella Calabria, Basilicata ed anche a Napoli. Morì il fondatore a 12 gennaio 1603, di anni 91. Gli succedette, come capo, Fra Silvio da Morano.

Dal 1602 fino al 1735 ci furono 33 vicarî generali di Morano, cioè Silvio, Pietro, Giovanni, Giuseppe, Leone, Girolamo, Francesco, Agostino, Ambrogio, Gabriele, Crisanto, Giuseppe, Egidio, Agostino, Antonio, Giovan Battista, Pacifico, Emanuele, Benigno, Benedetto, Tommaso, Andrea, Agostino, di cui varî furono confermati più volte.

Dei tanti religiosi di Morano che fecero parte di quell'ordine, non so citarne che pochissimi, rilevati da atti pubblici. Fra i primi fu D. Angelo Fasanella di Filippo, sacerdote di S. Pietro, di chiarissima famiglia e molto pio, il quale si ritirò nell'eremo con Fra Bernardo.

Il reverendo padre Giacomo di casa Salimbena si rese benemerito della religione, sì per essere collaboratore di Fra Bernardo, che per aver largiti parecchi fondi alla casa religiosa. Tutto ciò appare dalla di lui professione, da documenti di nostra famiglia e dall'antica *Platea* del monastero.

Padre Matteo Salmena, che entrò nell'ordine prima del 1580.

Padre Benedetto da Morano, di casa De Feulo, che compilò la *Platea* del 1704.

Allo stesso ordine appartenne altro De Feulo, che divenne confessore e consigliere del pontefice Alessandro IV.

De Pizzo, padre Tommaso, di Morano, figura in uno strumento con cui il principe concesse certe acque al monastero.

Nel 1659, un perito che valutava il feudo di Morano, facendo alcune descrizioni a proposito di Colloreto, si esprime in questi termini:

« Vi è il monistero di S. Maria di Colloreto della Con-
« gregazione degli eremitani di S. Agostino su di amena col-
« lina, circondata da deliziosi boschetti. Ci sono 20 padri,
« novizi e religiosi, ma potrebbe contenerne un numero as-
« sai maggiore il monistero ch'è grandissimo. Di forma qua-
« drata. Chiesa piccola ma bellissima, adorna di pitture ec-
« cellenti. Molte bellissime statue di marmo (46). Altare mag-
« giore con ammirabile architettura e statua di S. Maria del
« Reto. La sacrestia con molti paramenti ed argenteria. In-
« nanzi alla porta d'ingresso del monistero ci è una gran vasca
« di pietra con acqua abbondante per l'irrigazione dei giar-
« dini murati e delle valli sottoposte.

« La comunità ha molti fondi in Morano ed altri paesi.
« Ha una quantità di armenti. Sicchè vive opulentissima. »

Domenico Bartolo finalmente, dopo aver parlato di Campotenese, così dice del poco distante monastero di Colloreto:

Doie miglia chiù 'nlà no monticello
Nge lo commento dello *Colorìto*,
Che pare da lontano no castïello,
E magnifico assaïe, vago e polito
Ppe te sarvare l'arma o quanto è biello!
Non prateche, non bide, e staie squisito:
Chilli a sto luoco nge veneno a stare,
Ch'hanno vero gulio de se sarvare.

Nge sta na chiesa, ch'è no paraviso,
Che d'into Roma commene de stare
De porfido guarnuta e poi preciso
De marmo fino so tutte l'autare,
Cco cinque statue, ppe quanto aggio 'ntiso
Ch'a piso d'oro se ponno stimmare,
Della custodia le mura so chiene
D'agate corniole e prete fine.
E nge so padri de gran qualetate,
Veri romiti de Sant'Agostino,
Ch'hanno l'addore de la santetate,
Tutte zelanti all'uffizio divino,
E danno da magná ppe caretate
Ad ogni passaggiero e pellegrino.
Lo patre Rizzo, ch'è no santariello,
È lo rifugio d'ogni poveriello (47).

È stata veramente grave perdita per Morano la distruzione di quel convento. Esso era utile, non solo per coloro che volevano salvarsi l' anima ed ispirarsi a pii sentimenti sulla tomba del fondatore, chiamato beato anche nell' elenco degli uomini illustri, e che ora giace dimenticato sotto le macerie, ma benanche pe' poveri, cui offriva larghi soccorsi. Ora fra que' miseri avanzi, dell' opulento monastero, muti e freddi, non trova più ricovero l'uomo che brama raccogliersi in sante meditazioni, non trova pane il mendico, non ospitalità lo stanco pellegrino ed il cacciatore.

Nel grandioso monastero, oltre delle celle pei padri e religiosi, vi era una foresteria non ristretta e sempre aperta pei signori di Morano e di altri paesi, anche lontani, specialmente nella primavera, nell'estate e nell'autunno.

X.

Il Monastero di S. Bernardino e la divozione dei Moranesi per tre Santi.

I tre santi: Bernardino, Caterina da Siena e Francesco di Paola, meritano in questo capitolo qnalche ricordo in comune sì, perchè il loro culto in Morano cominciò fervente alla stessa

epoca, sì per altre relazioni che hanno fra loro, come andrò esponendo, valendomi di alcune tradizioni di mia famiglia, nonchè di vari documenti.

Fra le altre glorie, la città di Siena conta un S. Bernardino ed una S. Caterina di nobili famiglie, talchè la casa Salimbena si onorò della di loro parentela ed amicizia, anzi la storia ricorda il miracolo di S. Caterina, ospite dei Salimbeni nella signoria di Rocca Tentinnana, che in un'estatasi imparò a scrivere (48).

Quando i Salimbeni, nella metà del secolo XV, giunsero in Morano, seppero ispirare agli abitanti di questa città, calda divozione verso i due santi, sicchè in breve surse per S. Caterina il patronato dell'Università in S. Nicola, una cappella vicino al seggio ed un altare in S. Pietro; mentre il principe D. Pietro Antonio Sanseverino fondava in Morano un sontuoso monastero con magnifica chiesa. All' ingresso del cenobio si leggeva ancora pochi anni or sono la seguente iscrizione: « Monasterium hoc fundatum hac totaliter confectum ab illu-« strissimo Antonio Sanseverino sub. titolo B. Bernardini « auctoritate Nicolai V summi Pontificis sub data 31 maii, « A. D. 1452. — Restauratum die 28 mensis novembris 1717. » Nell'interno della chiesa esiste tuttora l'iscrizione che fu fatta in memoria della consacrazione:

MCCCCLXXXV ind. III, VIII Kal. Maias
Templum hoe XPO, et eius Matri
Mariae Semper Virgini Rutilius
Zeno utinam tampro merito
Quam amanter Sacravit
Addito etiam B. Bernardini
Titulo die dominica.

La chiesa è ammirabile per la sua perfetta struttura, non meno che per la vastità. Oltre alla ampia nave con intempiata a mosaico, vi si rimarca il famoso altare tutto di legno dorato, adorno di gran numero di pregevoli pitture.

Anni or sono, un lord inglese, invaghito di quella squisita opera d'arte, mostrò desiderio di acquistarlo, e ne offerse somme rilevanti, ma il Municipio, col ricusare, agì saggiamente,

non volendo privare il paese di un antico monumento, opera del gran Vivarino, come dalla seguente iscrizione:

Istud opus factum Venetiis
per Bartolaeum Vivarinuem
de Murano
1477.

Sono pure notevoli, nella stessa chiesa, l'altare ed il quadro di S. Antonio di Padova, nonchè la statua in legno dorato di S. Bernardino.

Anni addietro si ammiravano ancora la cappella gentilizia del principe di Scalea di fino marmo elegantemente lavorato, e la statua di S. Maria degli Angioli di proprietà dei Tufarelli, con la quale il preposito Scorza ha stimato bene ornare la chiesa della Maddalena.

Che si fosse rimossa la statua appartenente ad una famiglia estinta non farebbe meraviglia; ma non so approvare la tolleranza della casa Lanza, che vide sparire con occhio indifferente il monumento Spinelli.

Così scomparvero dalla chiesa di S. Bernardino questi due patronati di ragguardevoli famiglie, come erano scomparsi gli altri dalle chiese parrocchiali. Il monastero grandioso, accerchiato da spaziosi giardini, conteneva gran numero di frati. Soppresso nel decennio, fu aggiudicato al Comune, che nel 1843 lo cedette al vescovo per uso di Seminario estivo.

Ma dal 1860, in seguito alle politiche vicende, esso fu soppresso e rivendicato al Comune da me sindaco.

Per ora ci abbiamo collocate le Scuole municipali.

La chiesa è aperta al culto, ed i Moranesi hanno grande divozione e fede per S. Antonio e S. Bernardino, secondo protettore della città, dacchè successe il fatto di Consalvo, di cui già feci parola.

Mi resta parlare di S. Francesco di Paola, per cui la divozione di questo popolo non è meno intensa.

Quando nel 1481 Francesco di Paola recavasi in Francia dietro preghiera dell'infermo Luigi XI e del re di Napoli, nonchè per comando del Pontefice, passò da Morano e giunto alla scala di Morano (come si indica) salì sul monte S. An-

gelo per benedire le Calabrie e dar loro un ultimo saluto, prevedendo di non farvi più ritorno.

I fedeli, che lo seguivano, s'accorsero che la pietra su cui poggiò i piedi ne ritenne le orme. Saputosi il fatto miracoloso, accorse sul luogo la popolazione, che, constatato il vero, si sforzò inutilmente di rimuovere il masso per portarlo a Morano; alcuni giorni dopo però un religioso di S. Bernardino, del quale si esaltavano i pii e santi costumi, riuscì senza fatica a muoverlo da solo e spedirlo a Roma. Così si racconta.

Il principe Troiano Spinelli ne ottenne una parte da Roma e la conservò nel suo oratorio privato (lo che sarebbe stato due secoli dopo), quindi essa passò nella chiesa di S. Bernardino, ed oggi si venera nella Maddalena l'impronta di un solo piede (49).

Il taumaturgo delle Calabrie nacque, raccontasi, in modo prodigioso, ed all'età di 30 anni era già ritenuto per santo. A lui si deve la fondazione di gran numero di monasteri nelle Calabrie ed in Sicilia.

Quando passò per Morano, preceduto dalla gran fama che aveva saputo acquistarsi ovunque, la popolazione cominciò ad adorarlo qual santo, e ciò accadeva 14 anni prima della sua morte, e la famiglia Salmena lo fece dipingere nel quadro che adornava la nostra cappella, in atto di adorare la Santissima Vergine. Nel 1852 il quadro fu copiato per la Congrega del Carmine, mutando solo il S. Silvestro in S. Lucia.

Francesco, nato in Paola nel 1416, morì nel 1505 e fu santificato nel 1519 da Leone X, a cui aveva predetto il pontificato fin da quando questi era giovanetto.

Mi resta ad aggiungere, a riguardo del monastero, che il guardiano della religione per decreto reale, a preferenza degli altri parrochi, era chiamato nelle solennità a sostituire, nelle funzioni, l'arciprete di Morano, ogniqualvolta questi si trovava impegnato altrove (50).

XI.

Acquedotto comunale — Fontane pubbliche e private.

Tanto gli antichi Greci che i Latini, nel fondare le città, ebbero sempre di mira la scelta di terreni in vicinanza alle acque perenni. Se questo sistema è riconosciuto, ed è anche ragionevole, non farà meraviglia che le antiche città non avessero per lunghi secoli acquedotti comunali.

Morano si serviva delle acque del vicinissimo fiume Sibari, e quando queste erano torbide per le piogge, usava le acque della sorgente Melarosa, poco più distante, nel feudo Oliveto, su cui i Moranesi conservarono il diritto di attingere l'acqua fino agli ultimi secoli.

L'agente ripartitore dottor Pietro Ricca nel 1811, parlando dell'ex-feudo l'*Olivelo*, registra questa notizia, ed anche oggi i cittadini hanno bisogno assoluto di queste acque ogni qual volta l'acquedotto comunale si rompe in seguito a qualche temporale, o viene prosciugato per operarvi i lavori necessari, lo che succede ogni anno. Vi ha la sola differenza che anticamente si attigneva l'acqua nel feudo stesso di Oliveto, mentre oggi la si attinge fuori alla parte superiore di esso. Anche questo piccolo cambiamento è d'antica data. Quando nel 1796 l'Oliveto divenne feudo della casa Pappasidero per donazione dell'imperatore Enrico VI, e posteriormente i cittadini acquavano nel fondo, quando poi passò al principe Sanseverino l'uso si esercitò al di fuori come attualmente, cioè laddove le acque non ancora s'imboccavano nell'acquedotto e nel fondo.

Fino a quando Morano rimase ristretta fra le antiche mura e nel Summorano, l'uso delle acque suddette non riusciva molto disagevole; ma quando la città allargossi verso la Maddalena e S. Pietro si dovette ricorrere ad altre acque e fu allora che si pensò ad accostarle al paese. Sono quelle appunto che al presente provvedono tutta la città ed i dintorni con molte fontane pubbliche e private.

I Moranesi non dovettero faticare per rinvenire acque più pure di quelle del fiume e più fresche e belle di quelle

della Melarosa e dirigerle verso l'abitato. Il difficile parve loro la costruzione dell'acquedotto, e lo fecero a varie riprese in tre diversi secoli.

La contrada Cotura fu la prima tappa dalla sorgente, e si fermarono proprio nel luogo che tuttora è denominato le *Fontane*, appunto perchè colà si trovarono le prime ed uniche fontane per lunga pezza, e se riuscivano comode a quelli che abitavano i punti estremi del paese, non lo erano per tutti.

Quando si costruisse quel primo tratto d' acquedotto non so dirlo, ma a giudicarne da un muto millesimo, tuttora visibile, dovette essere nel 1111.

Posteriormente si protrasse l'acquedotto fino alle mura della città e proprio vicino alla porta di Sellaro o San Cristofaro.

Neppure ardisco precisare l'epoca di questo secondo tratto, ma è certo che nel 1546 era già compiuto, giacchè nella *Platea* di Lavalle chiaramente si parla delle due fontane della Terra rossa e di Sellaro. Nessun' altra è nominata nè dentro nè fuori la città.

Se tanto a rilento camminò l' acquedotto, certo il fargli attraversare la città sembrò un problema quasi impossibile a risolversi, press' a poco come la quadratura del cerchio o la trisezione dell' angolo rettilineo. Infatti non era cosa facile scavare un acquedotto nel duro macigno sottoposto per intero alle abitazioni, ed i lavori rimasero interrotti per lungo lasso di tempo.

Una semplice tradizione di famiglia dice che uno de'miei progenitori, Matteo Salmena, nel suo sindacato, affrontò le prime difficoltà ed introdusse le acque nella città portandole fin sotto il proprio palazzo e facendo loro attraversare a sue spese la parte inferiore del giardino e varî magazzeni. La fontana fu collocata dove attualmente trovasi la nostra fontana privata (51).

Ciò accadde verso il 1580.

Posteriormente si continuarono i lavori, finchè l' acquedotto non ebbe attraversata l'intera città giungendo fino al monastero dei Cappuccini, che sorse poi.

Nel 1590 l'acquedotto arrivò fino al Seggio, e la fontana fu piazzata tra il Seggio, o piazza, e la chiesa parrocchiale.

L'antico marmo tutt'ora esistente ne tramanda l'epoca precisa di quest'opera, dovuta al sindaco Decio De-Feulo, cognato del predetto Matteo Salmena.

Solo nel 1604 le acque giunsero alla Maddelena, come attesta il marmo che allora vi posero e che ancora esiste. Certo molti sindaci faticarono a quest'opera, ma soltanto il prestante sindaco Patronella è ricordato nell'iscrizione.

Dunque posteriormente al 1580, 1590 e 1604, non prima, l'acquedotto potè arrivare al punto in cui si animava la fontana intorno al palazzo del principe, e con apposito acquedotto dare *l'acqua necessaria* alle due famiglie religiose dei Minori osservanti e dei Cappuccini, monastero fondato nel 1606. In caso contrario si dovrebbe ammettere che il figlio nascesse prima del padre, e che l' opera si fosse terminata prima di continuarsi.

Il preposito Scorza sarebbe stato più prudente se, asserendo un fatto, avesse citato il dottor Berardi dagli scritti del quale lo rilevava, e questi avrebbe fatto meglio se avesse accettato con il beneficio dell' inventario, un attestato del notar Lauria del secolo scorso. Nessuno più di me rispetta le antiche tradizioni che hanno sempre l' impronta della verità, ma la critica deve entrare in tutto per vedere in che ha potuto alterarle, se non altro, il tempo.

I marmi di S. Nicola e della Maddalena attestano che in buona o mala fede il notaio-guardiano degli Zoccolanti, o quel monaco che avea scritto la *Platea*, regalò un secolo d'antichità alle deliberazioni del Parlamento, fornendo loro la data del 1542 e 1543, mentre in verita li credo del 1652-53. Se il Monaco ed il Monastero contribuirono coll' opera e col denaro alla formazione del nuovo acquedotto non ho argomenti per affermarlo o negarlo.

Ad ogni modo ecco quanto che si legge nella carta del dottor Berardi:

« Fa fede il Regio e pubblico notaro Antonio Lauria di « Morano aver osservato a richiesta del P. Guardiano dei « Minori osservanti nell'archivio del Monastero; si ricava dal « primo libro, ossia copia autentica estratta dal libro dei Par- « lamenti dove dice, che l'Università di Morano sudetto sia « obbligata accomodare l'acquedotto fin dentro il convento e

« dargli acqua sufficiente, come dalla copia del Parlamento
« tenuto a 27 dicembre 1552 al foglio 12. Più nell'istessa copia
« estratta da detto libro del Parlamento tenuto a 17 settem-
« bre 1553 a foglio 21 confermò l'istesso di acconciare l'ac-
« quedotto fin dentro il convento. Più nell'istessa copia esa-
« rata dal libro del Parlamento tenuto a 12 aprile 1556 a
« foglio 81 e siccome nell'istessa copia esarata dal libro del
« Parlamento tenuto a 16 ottobre 1558 al foglio 151 ed altret-
« tanto che appariscono dalla stessa copia esarata dal secondo
« tutte parlono d'accomodarsi l'acquedotto a spese dell'Uni-
« versità fin dentro il convento e darli acqua sufficiente.
« Più avendo osservato altre tre scritture autentiche che il
« Principe di Bisignano, allora possessore di questo feudo di
« Morano, impose la pena di ducati 6 a chiunque persona avesse
« avuto l'ardire di rompere l'acquedotto, giacchè l'acqua do-
« veva servire per le pubbliche fontane e pel suddetto Mo-
« nastero. Si rileva da una fede che il Monastero avea nella
« costruzione dell'acquedotto somministrato molta quantità
« di danaro, e che l'acquedotto fu regolato da un monaco
« come questo apparisce da varie fedi. Accerto io suddetto
« notaro che in tutte le fedi vedute di altro non si parla che
« l'Università di questa comune di Morano è obbligata acco-
« modare a sue spese l'acquedotto e portar l'acqua abbon-
« dante fin dentro il convento ed in fede richiesta ho segnato:
« notaro Antonio Lauria ».

Tale era lo stato antico del nostro acquedotto, ed anche nel 1659 il perito che valutò questo feudo e descrisse la città nominò soltanto le fontane pubbliche, nessuna privata.

Nel secolo passato cominciarono ad operarsi varî cambiamenti all'acquedotto, e moltissimi se ne fecero al principio di questo secolo.

Il principe, volendo avere acqua più fresca e pura, non soffrì oltre che la sua fontana fosse animata l'ultima, quasi col supero delle altre. Volle che un apposito acquedotto, passando sotto il seggio, scendesse al suo palazzotto, dove fece costruire la fontana nuova a tre getti, come tuttora si vede. Abbandonò quindi l'antica fontana pure a tre getti, sita a poca distanza, rimpetto il palazzo grande, vicino la chiesa del Purgatorio, che quindi fu distrutta nell'intento di togliere

quegli antichi ruderi, ed anche perchè i bei mattoni di cui era formata piacquero a taluni.

Il principe, che tanto gelosamente badava alla conservazione dell'acquedotto, non fece aggravio di sorta al Comune per quell'atto di vandalismo, e vedremo che questo non tardò a compensare la sua indulgenza con l'ingiustizia e l'ingratitudine.

Abolita la feudalità, la popolazione non volle oltre tollerare la fontana del principe e fu grazia che si lasciasse un solo getto d'acqua per comodo della sua tintoria!

La fontana in discorso non era un dritto feudale che si dovesse sopprimere o ridurre.

Il principe ne godeva come ogni altro particolare, e se ne fruiva per l'irrigazione dei giardini aveva però contribuito non poco alla formazione dell'acquedotto, e vietava rigorosamente financo il passaggio sopra di esso nei luoghi campestri.

Si permise invece alla famiglia Guaragna di prendersi alla contrada Pigna, una certa quantità di acque prima che fossero animate le pubbliche fontane. Questo fu certo una cosa che non avrebbe dovuto farsi.

Si permisero a tanti altri particolari getti d'acqua più o meno grandi, imponendo a tutti un tenuo censo, e la concessione era subordinata al comando delle pubbliche fontane. Nel 1867, costretto ad accettare la carica di sindaco, trovai che la città mancava affatto del vantato pregio dell'acqua. Tutte le fontane erano ridotte a secco da due anni, e ciò perchè le principali vene che riempiono il serbatoio dell'acquedotto, sia in seguito a cause naturali, sia per fatto di uomo, si erano abbassate sotto il livello, e l'acquedotto, trascurato da varî anni, si trovava ridotto in assai cattivo stato. Mi si permetta questa pagina.

Il primo mio pensiero fu di restituire le acque al paese, ma bisognava lottare con mille difficoltà, non esclusa la mancanza assoluta di danaro, per essere esausta la cassa comunale.

Cominciai dal fare appello alla popolazione, promuovendo una volontaria sottoscrizione; e già si erano offerte più centinaia di ducati, quando indispettito dal rifiuto di due proprietari, che più degli altri fruiscono del beneficio delle acque, rinunziai al primitivo mio progetto. Risolvetti non stender la

mano ad alcuno ed anticipai quanto occorreva, nell'intenzione di farmi rimborsare a suo tempo la somma dal Comune.

Cominciai i lavori, ma un destino avverso sembrava perseguitarmi, e non appena era riattato un lungo tratto dell'acquedotto, quando sopraggiunse un fiero temporale che tutto lo travolse sotto il torrente Carbonaro. Fu rifatto, quindi nuovamente distrutto in gran parte da un uragano. Pensai allora rifare questo tratto facendolo internare nel monte alla profondità di 22 palmi, in modo che non ha bisogno di scoprirsi più, mentre riesce facile pulirlo camminandoci per di dentro. Sarà eterno; e così dovrebbe ridursi in gran parte tutto l'acquedotto fra molti anni, se non può farsi fra pochi, per le forze troppo limitate del Comune.

Con lavori idraulici bastantemente arditi, alzai una quantità delle acque abbassate, aggiungendovi benanche una vena che non era mai entrata nell'antico acquedotto.

Tutto riescì felicemente, ma oh! quanti dissapori mi costò un'opera, che poscia mi valse la benemerenza del paese. Ebbi a sostenere una strepitosa lite mossami dai proprietarî della contrada S. Paolo, i quali si credevano in dritto di poter fruire anche delle acque necessarie alla città.

Gli avvocati di Morano non credettero accettare la difesa del Comuue per non urtarsi coi tanti proprietarî e gentiluomini interessati, verso de' quali, per debito del mio uffizio, non poteva transigere. Allora feci venire da Castrovillari l'esimio avvocato signor D. Domenico Ramburi, che strenuamente difese e vinse la lite.

Il *suum cuique tribuere* mi fa cogliere l'occasione di fare onorevole ricordo dell' assessore signor Francesco di Noia e del fratello architetto signor Carmine, che meco cooperarono energicamente a tutti i lavori.

Ricordo inoltre che mastro Roco Aronne, con la sua squadra, e mastro Domenico Albanese, con i Lauriati, furono quelli che molto bene eseguirono i lavori per l' alzata dell'acque il primo e per il nuovo acquedotto il secondo.

Compita l'opera dopo varî mesi di lavoro, un sabato sera si diede l'acqua e la domenica mattina la popolazione, memore della scarsezza d'acqua patita per lunghi tre anni, trovando riboccanti tutte le fontane interne ed esterne, pubbliche e private, festeggiò quel giorno con grande esultanza.

I lavori intorno all'acquedotto furono continuati indefessamente durante i sei anni del mio sindacato; molti tratti furono rifatti, il tutto fu riattato, ben coperto anche con lastre di piperno e selciato a fabbrica nell'interno della città e foderato da contro muri, affinchè l'acqua arrivasse pura e fresca fino all'ultima fontana.

Infatti fu constatato d'apposita Commissione e dal pubblico non esserci più ragione alcuna di proclamare ottima l'acqua alla Terra rossa, e pessima a S. Bernardino, dove giunse limpida come cristallo.

E qui torna acconcio accennare ai moventi che regolarono la mia condotta. Le principali cure d'un amministratore si debbono dirigere all'acqua, fattore di civiltà e pulitezza, ed elemento indispensabile del pari alla pubblica salute.

Ritenendo che tutti i cittadini avessero gli stessi diritti all'acqua, feci mettere tutti i getti eguali e grandi alle fontane dalla Terra rossa a S. Bernardino, dove prima ce n'era uno così piccolo da meritarsi d'essere chiamato il *pozzarello*, e che rare volte era animato dal supero. Feci aprire la fontana detta di Franzi con piccolo getto, secondo la concessione antica che degli eredi di Stabile è passata a quella di Marzano. Non mi pareva giusto che questa fontanella pubblica un tempo, stesse chiusa in forza di un antico decreto che ne concedeva lo scolo al privato in cambio di una casa che gli si demolì all'epoca in cui si formò una seconda piazza alla Maddalena.

Questa fontana, del pari che quella di Salmena, non va soggetta a pagamento, ne è subordinata come le altre private all'uso pubblico sulle acque, mentre furono accordate come correspettivo; e la mia ha continuato possesso come continua la servitù.

Mi trattenni però dall'animare la fontana del Palazzotto, cosa che avrei fatto volentieri, sì perchè di pretta giustizia, sì perchè quel quartiere è divenuto assai popolato, ivi trovandosi attualmente la stazione dei Carabinieri a cavallo, i cavalli per due rilievi postali e la consolare, essendo assai più battuta per l'aumentato commercio.

E se mi trattenni dal farlo fu solo perchè i giardini che un tempo godevano di quello scolo appartengono alla mia famiglia, ed avrebbe potuto dirsi che tanto impegno pel pubblico acquedotto nascondeva un interesse privato.

Animate dunque tutte le fontane pubbliche e private, abbandonai il supero delle acque a coloro che ne facevano richiesta senza farci annuenza in pregiudizio del Comune. Se ne giovarono gli orti dello spedale, dei Cappuccini, quelli dei Monaci e quelli delle Pigne, senza che io credessi opportuno pretenderne censo alcuno.

In questo stato lasciai l'acquedotto nell'aprile del 1873. Mi auguro che per l'avvenire le cose continuassero all'istesso modo.

Chi vuol vedere quanto si è fatto nel sessennio non guardi le spese, modiche relativamente, ma il risultato. Può farne fede lo stato in cui lasciai le cose nel 73 e quello in cui le trovai non dico nel 67, ma nei tempi in cui si lodavano molto le acque di Morano che animavano puranche le fontane pubbliche.

Nel 1873 era aperto il getto nel fondo Pigne ed erano animate a ribocco la fontana della Terra Rossa con tre getti, la Puncinera con uno, Sellaro, Franzi, Rubinetto di Marzano fu Leone, la fontana Salmena, S. Nicola con tre getti, Rubinetto Vitola, le piccole fontane Scorza fu Pietro, de Filippis e Barletta, Scorza (tropeano) con un getto di un'oncia, Scorza presidente la Fontana della Maddalena con quattro, S. Bernardino con uno grande come gli altri, più tutto il supero di cui si è parlato.

XII.

Le acque per l'irrigazione del territorio.

Tranne l'estesa contrada di Campotenese, di circa 4000 moggia, di Campizzo meno estesa, delle montagne e dei luoghi molto alpestri, il territorio di Morano è tutto irriguo. Esso si trova quasi per intero in vista della città e sembra un bel tappeto verde che in ogni tempo ricrea la vista.

Le piante e gli alberi d'ogni sorta purificano l'aria e l'agitano, temprando gradevolmente gli ardori dell'estate.

Tutti questi vantaggi si ripetono dalle mille sorgenti che nascono in ogni punto sottoposto all'anfiteatro delle montagne che circondano Morano. Molte fra di esse sono ragguardevoli, talchè prendono aspetto di fiumi, e tutte sono dirette

dal secolo passato ed anche prima, ad animare macchine ed irrigare contrade. Però, a' tempi nostri, nulla ancora si è fatto onde sorgessero altre macchine idrauliche, oltre i mulini e le gualchiere che abbiamo, ed allo scopo d' introdurre un più regolare sistema d' irrigazione. Su questo riguardo siamo stazionarî, benchè i Moranesi non mancassero di lumi, attesochè viaggiano molto e non pochi spinsero le loro escursioni fino al nuovo mondo.

Oggi anzi manchiamo di serre ad acqua e di una cartiera, che il nostro territorio possedeva anticamente.

Ho fiducia che anche su di ciò non tarderà a prodursi un risveglio nella popolazione; e non dispero veder sorgere in breve quegli opificî e quelle fabbriche, ed attuarsi quel sistema d'irrigazione e di coltivazione che diverrebbe una fonte di ricchezza e di benessere morale e materiale pei Moranesi.

La sola coltura delle ortaglie, qui è ben conosciuta, ed era lodata anche nei secoli passati. Molti forastieri ed anche quelli dell' Italia media, hanno ammirato questo modo di coltivazione, affermando essere in nulla inferiore a quello dei Lombardi e dei Toscani. I giardini, abbondantissimi di acque, sono i soli che siano forniti di regolari acquedotti che permettono un' irrigazione ben intesa ed utile. Nel rimanente del territorio l' irrigazione pare che tenda più ad annegare i fondi od a lasciarli a secco, che a ristorarli.

Farò breve cenno delle principali sorgenti.

La prima indubitatamente è quella detta della *Foce*, che, ricca per sè stessa, in diversi punti riceve nel suo seno varî altri ruscelli e diventa poi il fiume Coscile, antico Sibari. Questo fiume apparteneva *ab antico* al principe, il quale lo destinò all' irrigazione dei Giardini, che poi passarono alla casa Salmena, nonchè di cinque macchine, mulini e gualchiere che appartengono oggi ai fratelli Antonio e Rocco Mainieri.

Buona parte di quelle acque è incanalata ne' due ampî acquedotti che mettono ai Giardini, i quali sono irrigati abbondantemente in ogni stagione.

Il supero delle acque è più che sufficiente a muovere le macchine Mainieri.

Le acque del fiume sono intangibili da qualunque altro proprietario, per tutto il tratto che percorrono traverso i

Giardini fino alle macchine ed ai mulini sopradetti; senonchè dal secolo passato si è introdotto qualche abuso a danno solo delle macchine, potendosi cioè irrigare di notte alcuni fondi che fiancheggiano il letto del fiume.

Oltrepassati poi i Giardini e le macchine, il corso delle acque prende aspetto di pubblico fiume poco in su del ponte Cosciletto, e va ad animare diversi mulini e gualchiere, fra cui quelle di Ponzi e di Cardone.

Sono molte le contrade che si irrigano con le medesime acque prima che entrassero nel territorio di Castrovillari. Ai Giardini suddetti affluiscono altre acque dette di Bonanata, Fangarotti, Cerasali, Melarosa e Demanio, e tutte sono di uso esclusivo della casa Salmena, tranne qualche piccola concessione: e quando superano l'irrigazione, scorrono nel fiume.

Poco distante dalla foce sorgono altre grandi vene che tutte unite prendono il nome di acque del Porcello.

Nel secolo passato il principe, con apposito e grandioso acquedotto, le utilizzò per l'irrigazione di varie contrade da cui esigeva un censo per ogni moggiata. Divise quindi le acque in cinque parti dette *strone*, assegnandone una per contrada.

La quinta parte, ossia una di queste *strone*, la regalò pel solo giorno al suo amico il benemerito dottor Giuseppe Pandolfo pel fondo Madonna del Piano; ma poichè il dottore trovò che le acque eccedevano i bisogni del fondo non molto vasto, v' associò altri proprietarî e perciò la strona fu divisa tra Salmena, avente causa da Pandolfo, — Barletta — Guaragna, e gli eredi di Pasquale di Noia, senza ingerenza dell' Amministrazione comunale.

Un' altra quinta parte fu assegnata ad un fondo della principessa, e perciò tuttora si chiama la strona della Signora. Le altre tre di giorno e di notte, come pure le due prime nella sola notte, servono a diverse contrade sotto la direzione del regolamento rurale.

Altre acque rinomate sono quelle dette della Serra, le quali, abbondanti per sè stesse, ingrossate da varie sorgenti, prendono l' aspetto ed il nome di Fiumicello, o Fiume della Piana. Queste acque, esattamente ripartite, irrigano l' estese contrade di Mazzicanino, Grotte, Filici, Donno Stefano, Matinazza e Torre, e rimangono sotto la sorveglianza e direzione della pubblica amministrazione.

Le contrade Piana e Torre, da tempi antichissimi, avevano dei privilegi su tutte queste acque. La Torre li ha già perduti, ma la Piana li mantenne per opera di mio padre.

Ecco in che consiste il privilegio:

Ogni quindici giorni tutte le acque, dal sabato a sera alle ventiquattro ore, fino al lunedì mattino alle ore 14, debbono stare nella contrada Piana e Santa Sagaria. Preso dalla massa l'acqua sufficiente a Santa Sagaria, tutto il rimanente cala àlla Piana dove si divide in due parti eguali; l'una spetta al fondo Salmena e l'altra si suddivide fra tutti i proprietarì della contrada.

Oltre a ciò ogni domenica, di quindici in quindici giorni, l'acqua anticamente calava in mediocre quantità per l'irrigazione del giardino Piana; ma la casa Salmena non trovando proporzionato questo utile col danno delle contrade sovrapposte, vi rinunziò.

Si parla troppo dell'acqua del Monaco ed ecco in che consiste:

Uno dei primi fondi resi irrigui in Morano fu il Vignale, oggi Mignale, che appartenne ai monaci di Colloreto. Un quantitativo di acqua fu messo a disposizione di questo fondo, e solo la notte e la domenica, i monaci, non servendosene per l'irrigazione, essa rimaneva a beneficio del pubblico; da ciò ne venne che durante il giorno fu acqua privata del Monastero.

Quando il Monastero venne soppresso. il fondo Vignale fu acquistato dal notaro Giuseppe Renda, i cui figli, o perchè trovavano l'acqua superiore al bisogno del fondo, o perchè credettero potersene servire anche la notte, ne vendettero molte giornate della settimana alle famiglie Guaragna, Cozza, Salmena, Donadio e qualche altro, talchè al presente il Vignale non può irrigarsi che frodando il pubblico dell'acqua della notte e della domenica.

I funzionarì amministrativi però vegliano acciocchè non succedano tali inconvenienti e quelli che potrebbero derivare dai proprietarî che acquistarono le giornate dell'acqua.

Il Tufarazzo fornisce pure un certo quantitativo di acque. La proprietà in cui nasce è in contestazione tra il principe ed i signori Capalbo e De Filippis. I signori Capalbo e Vitola hanno diritto d'irrigarne il loro fondo Vidente, e tutto il dippiù appartiene al pubblico.

L' acqua della Grotta appartiene al signor Raffaele Barletta. La vena di Carlo Pizzo è divisa fra la famiglia Cinque e comproprietarî.

Le acque di S. Margherita sono proprietà della famiglia Salmena e di Mainieri aventi causa dal principe, e non si conosce che una sola concessione del 1743, a favore del Monastero di Colloreto, per l'irrigazione del fondo S. Margherita già ad esso appartenente e che in seguito passò alla casa Scorza Rusciano.

Senza entrare in più minuti dettagli e senza fermarmi ad enumerare tante altre acque, mi par che basti questo cenno; nè con esso intendo togliere od accordare dritti ad alcuno, giacchè i dritti debbono emergere da titoli e non da parole.

XIII.

Sifeo o Sassone.

Miezzo de Morano, e San Basile
Nge l'antica cetate de Sassune
Che fu destrutta da guerra civile,
Secunno la comune peneune,
Mostra lo sito essere gentile
Co bielle mura de cogniziune;
Mpartecolare uge donna Marsilia
Che spenza le ducate a centomilia
Domenico Bartolo, Strofa XCII.

Gli eruditi signori Loccaso, Falcone, il dottor Tufarelli ed il poeta Domenico Bartolo mi obbligano dire poche parole per far giustizia a chi spetta, su la già distrutta città antica Xifeo — Sifeo — o Sassone in vicinanza della città di Morano Calabro.

Nella chiesa di S. Pietro vi ha una bella croce d'argento di cui ecco come ha scritto il signor Carlo Maria Loccaso su di un giornale.

« . . . In uno dei canti vedesi scolpita l'effigie di Gesù Crocifisso, in sul capo discende un angelo con le mani distese all'ingiù: e sotto i piedi del Cristo e negli altri due lati, tre Marie a mezzo busto coi capelli scarmigliati. Nell'altro canto

vedesi S. Pietro in atto di benedire, tenendo nella sinistra le chiavi; al di sopra un' aquila volante: a destra un leone sdraiato con ali: a sinistra un toro alato: al di sotto una iscrizione e poi una donna alata a mezzo busto, coi capelli pendenti sugli omeri e sul petto: il lavoro è rozzo, ma pieno di verità e d'espressione.

La iscrizione è la seguente:

A. D. MCCCCXXXXV H. O. F. D.

A. Tonellus de Sassoni A. DO. SP., cioè: A. D. MCCCCXXXXV hoc opus fecit Dominus, Antonellus de Sassoni atque donavit Santo Pietro. »

Il signor Nicola Falcone nel riportare quanto di sopra, soggiunge:

« Il signor Loccaso sostiene nomarsi l'artefice della Croce, « Antonello Sassoni, distruggendo così quanto il Tufarello e « gli altri dopo di lui scrissero, che Sassone fosse la patria « di Antonello, volendo in tal modo provare l' esistenza di « un' antica città presso Morano e distrutta sul termine del « secolo XV: e fra i vari suoi argomenti si fa egli forte di « un diploma di Federico II del 1226, col quale concedendosi « alla Badia di Acquaformosa un tenimento nelle vicinanze « di Morano chiamato Sassone, circondato d'antiche mura ed « altri ruderi. Or ripetendo l' argomento dell' autore, se nel « 1226 quel luogo presentava, come ora, l' aspetto d' una an- « tica città distrutta, si scorge chiaro l'anacronismo del Tu- « farelli e l' errore di quelli che la sua opinione seguirono, « e finchè novelli argomenti non sorgano a confutare la sana « critica del signor Loccaso, questo deve ritenersi in luogo « di verità storica. »

Io non intendo confutare la sana critica del signor Loccaso, nè quella del signor Falcone che le fa plauso. Mi sia permesso però dubitare più di essi due che del mio concittadino Tufarelli il quale scrisse nel 1598:

Se il diploma del 1226 parla di un tenimento nelle vicinanze di Morano chiamato Sassone, circondato d'antiche mura ed altri ruderi, non si debbono confondere assolutamente questi ruderi con gli avanzi della città di cui parlò Tufarelli. Poteva benissimo Sassone con i suoi ruderi nelle vicinanze di Morano, essere una cosa diversa da Sifeo chiamata

da Livio, città Bruzia. Fu poi sede vescovile, ed in seguito aggregata a quella di Cassano. — Collocata vicina Morano dal Quattromani, Barrio, P. Fiore e dall'abate Gregorio de Laude, distrutta poi questa città, facilmente quel punto si confuse con la contrada *Sassone*. Ci credo volentieri perchè in antichi documenti è scritto che appartenevano alla Chiesa della Maddalena « la Cappella di S. Cataldo antichissima, con di- « verse stanze per l'oblato, e che si diceva essere stata Cappella « di Sifege oggi Sassone. »

Dippiù: « In mezzo, ossia nel piano di Sifeha, ci era la Cap- « pella di S. Leonardo ». Pare dunque che la città di Sifeo fosse stata nel piano non distante da Sassone, che è alla cima del colle.

L'iscrizione della Croce, ritenendola per bene interpretata, niente dice che smentisca Tufarelli. Loccaso sostiene che l'artefice della Croce, si chiamasse Antonello Sassone, perchè F. s' interpreta *fecit.* Benissimo! Poteva essere che l'artefice ed il donante avessero avuto nome e cognome simile — che il donante istesso facesse la Croce — potè più facilmente scriversi *fecit* invece di *fieri fecit.* Non mancherebbero esempî di privati e di sovrani che, a senso di Loccaso, potrebbero essere ritenuti per artefici, trovandosi scritto che fecero palazzi, castelli e città.

Mi fermo pure alla D. giustamente interpretata da Loccaso per *Dominus*, premessa ad Antonello Sassone per crederlo sacerdote, mentre tale epiteto a quei tempi ai soli sacerdoti si dava, non agli artefici. Sacerdote era in fatti D. Antonio Sassone, mentre nella Platea di S. Pietro del 1576, fu scritto: « La Cappella a Conamaggiore la quale si dice anticamente « essere stata edificata con li beni lasciati dal *quondam* R. D. « Antonio de Sassuni » nella stessa Platea parlandosi della Croce dicesi che all'iscrizione « Ci è il nome D. Antonius Sas- « sonius. »

Ho letto altrove che questo sacerdote fece altri doni alla Chiesa fra i quali due pezzi di terreni.

Morì nel 1445 dopo aver ricordato che serviva nella Chiesa di S. Pietro da 50 anni, cioè da quando fu distrutta la sua patria nel 1395; non dopo, come dice Falcone.

Se il reverendo avesse delirato negli estremi di sua vita

invece di trasmettersi questa tradizione alla posterità, il delirio sarebbe stato smentito nel momento istesso dai contemporanei di cui molti potevano ricordare la catastrofe, ed altri dovevano saperlo dai genitori.

Tufarello scrisse appena un cenno e non crede addurre prova dell'esistenza e distruzione di Sifeo allora forse troppo nota; ed in questa mancanza appunto ci veggo la prova migliore.

Non è esatto poi che Tufarelli desumesse che ci fu la città di Sassone perchè vuol credere l' artefice di Sassone. Egli disse precisamente cosi: « Abbiamo questo che in quella di-
« sabitazione (parlando di Sassone) un reverendo della stessa
« città nomato D. Antonio di Sassone venne ad abitare qui,
« ed aggregossi al devoto clero di S. Pietro nella cui chiesa
« avendo per molti anni dimorato e servito vi fece molti be-
« neficii, ed in ispecie nel fine di sua vita vi lascia per eterna
« sua memoria una bellissima Croce d'argento, il che fu l'anno
« della nostra salute 1445. Quel prete manifestò essere allora
« 50 anni dacchè si era partito dalla sua patria onde dalla
« sua venuta, che vi fu nel 1395, essendo fino ad oggi anni
« 203. »

Il P. Fiore chiamando questo reverendo « D. Antonio Satrena di Sassone » spiega anche meglio il cognome e la patria di lui. Dice inoltre che Ugone di Chiaromonte nel 1243 concedè al Vescovo di Cassano e di Sassone la terra di Murignano.... D. Antonio Satrena nel 1395 lasciò le rovine di Xifea.... Afforza l'argomento che fu distrutta Sassone in quel tempo, il vedere che Alfonso I nel 1443, confermando la donazione di Chiaromonte fatta al vescovo, non parla più nè di Xifea, nè di Sassone.

Xifea Sassone era città considerevole. Ora fece spalla ed ora testa ad Annibale, giusto quel che dice Livio; chè qualche volta lo seguì contro i Romani, e qualche volta l'abbandonò.

Sarei lieto se potessi augurarmi aver dimostrato essere esatto solo quel che scrisse il nostro concittadino Tufarelli a cui solo dovremmo essere grati per qualche memoria; ed intanto chi lo taccia di bonomia, chi lo tratta da visionario o peggio!

Oltre di Livio che al libro XXX, cap. XV, afferma l'esistenza

al suo tempo di Sifeo antica città de' Bruzii e gli altri argomenti addotti, l' afferma anche l' erudito cavalier Capialbi che solo mette in dubbio il sito.

Per le cose dette il sito non è incerto. Fu vicino Morano e vicinissimo a Cattrovillari tanto che varii dizionari segnarono l'istesso Castrovillari per l'antico Sifeo ciò che è inesatto.

Chiudo questo capitolo con un ricordo che si legge fra le carte del dottor Vincenzo Maria Bernardi Seniore: « Per antica tradizione si ritiene che Morano si fosse ingrandito dalla distruzione dall'antico Syperrum, oggi detfo Sassone. »

Non si sa la vera causa perchè fu abbandonato Sifeno, ma si ritiene che buona parte della popolazione si ritirò vicino al castello che nelle sottoposte pianure difendeva le ville, onde nacque Castrovillari, Castrum-Villarum, ed i suoi abitanti si chiamavano Sypheni Syphenorum.

Tufarelli dice che una quantità di formiche obbligarono i Sifeni ad abbandonare quella città.

Bartolo, nel secolo passato, disse che fu distrutto per la guerra civile, lo che è più verosimile, ed è pure avvalorato da altra tradizione che si ripete in Saracena. In Saracena si dice costantemente che il paese là vicino, di cui ancora si veggono i ruderi e chiamano Citovetere, con Sassone a vicenda si distrussero la stessa notte.

Aggiunsero ancora che i Sifeni, avendo sorpresa la signora principessa chiamata Sara, che cenava nel castello, furono così cavallereschi da dirle « Sara cena, » e perciò rifatto il paese in quelle vicinanze fu chiamata *Saracena!*

Leggo però che assai prima del 1395 quella terra si chiamava Saracina, ed in quel castello di qualche importanza gli Svevi nel XII secolo, posero un presidio presso i Normanni.

Pare certo che Saracina, tuttora così chiamata da quella popolazione e dalle vicine, fosse stata fondata dai Saraceni dove trovarono esteso l'orizzonte, dolce il clima, fredda l'acqua, vasto e buono il territorio che partecipa di marina e di montagna.

XIV.

Uomini illustri ed uomini rinomati.

In questo capitolo farò onorevole ricordanza non solamente di quelle persone che si trovano annotate nel catalogo generale degli uomini illustri, ma ben anche di tutti gli altri uomini dotti di cui han parlato gli scrittori, o de' quali fanno testimonianza antichi ricordi.

Il Procuratore generale del Re presso la G. C. Criminale della Calabria media, nel discorso pronunziato all'udienza del 3 gennaio 1856, facendo l'elogio di molte illustrazioni moranesi, si espresse in questi termini:

1° . . . . . . Aronne Antonio, di Morano, filosofo, emulo del Genovesi, contro cui scrisse una dissertazione metafisica che vide la luce nel 1770, ed una grammatica filosofica lodata dal Vico.

2° Barbastefano, di Morano, eruditissimo arciprete del secolo XVII, scrisse la vita di varî santi.

3° Barbastefano Veneziano, di Morano, poeta tragico.

4° Cinque Antonio, di Morano, molto versato nelle latine e greche lettere, morì vescovo di Anglona e Tursi nel 1841. D. Nicola Guida di Morano (autore di un trattato di poetica e dell' etografia cristiana), ne scrisse e pubblicò un cenno biografico.

5° De Feulo Agostino, di Morano, profondo teologo Carmelitano del secolo XVII, scrisse un'opera sul mistero della Trinità.

6° Feulo Giuseppe e Ferraro Diego di Morano, dottori in sacra teologia e protonotarî apostolici.

7° Galluppi Biagio Guaragna, nato in Morano nel 1626. Lodatissimo poeta lirico. Di lui ha scritto una bella memoria, l'erudito D. Nicola Guida da Morano, pubblicata nel 1858.

8° Ludovico di Morano, dottissimo teologo minorista, del secolo XVIII.

9° Perrone Damiano, di Morano, giureconsulto. Visse nel secolo XVI.

10° Rescia Giacomo, di Morano, giureconsulto; nacque il 21 febbraio 1710 e morì il 18 Maggio 1775.

11° Spinelli Francesco Maria, di Morano, nato il 30 gennaio 1686 e morto nell' aprile del 1752. Pregiato filosofo. (Osservo che costui è quel principe Francesco Maria Spinelli ricordato da altri scrittori con maggiori elogi).

12° Salmena Domenico, di Morano, nato il 6 dicembre 1788. Poeta lirico e giureconsulto. Morì nell' agosto del 1837 (52).

13° Scorza Francesco, di Morano, nato nel dì 9 agosto 1806. Lodato giureconsulto e versatissimo nelle lingue latine e greche; ministro di Stato.

14° Serranù Stanislao, di Morano, dotto giureconsulto. Morì nel 1847.

15° Tufarelli Gio. Leonardo, di Morano, famoso medico ed erudito del secolo XVI.

16° Vitolo Michele, di Morano, dotto filosofo, viveva nel 1714.

17° Vitolo Leonardo di Morano, molto versato nella filosofia del tempo suo. Scrisse un' opera di metafisica: *Tres in libros distributa:* Napoli 1751.

Scrisse il preposito Scorza alla pag. 95 (53). *Uomini illustri:*

« La città di Morano ha dato in ogni epoca uomini chia-
« rissimi nelle lettere e nelle scienze, e segnatamente tra gli
« ecclesiastici.

« Nel 1735 nel solo clero di S. Maria Maddalena erano
« sette Dottori d'ambo le leggi e due Protonotarî Apostolici,
« cioè il preposito D. Diego Ferraro ed il Canonico D. Gia-
« como Rescia; ed un secolo innanzi ve n'erano fino a 13.

. . . .

« Primo che si presenta nel non piccol novero degli il-
« lustri soggetti moranesi è Gio. Leonardo Tufarelli, medico
« e letterato di gran nome. . . . . . »

(Di costui e degli altri di cui si è parlato nel catalogo precedente prenderò nota appena).

« Il Padre Antonio da Morano di Santa Maria di Collo-
« reto . . . . .

« Il Padre Leone da Morano, Agostiniano, di Santa Maria
« di Colloreto . . . . .

« Biagio Guaragna Galluppi, insigne poeta lirico . . . . .

« Il Padre Domenico, Cardaropoli degli Osservanti, fu dot-
« tissimo nell' astronomia . . . . .

« Il Padre Agostino De Feulis, Carmelitano Scalzo, Let-
« tore primario del suo Ordine in Roma ed in Malta, ecc . . . .

« D. Daniele Perrone era parroco della Maddalena e fu « uno dei 13 Dottori in Sacra Teologia ed in ambo le leggi ....

« D. Vincenzo Barbastefano, Arciprete della Chiesa di « S. Pietro .....

« D. Giuseppe Filomena, di cui parla con molta lode Za« varroni .....

« Il Padre Ludovico da Morano M. O. .....

« D. Veneziano Barbastefano, fu buon poeta tragico. ...

« Celebratissimo fu anche il Principe di Scalea, D. Fran« cesco Maria Spinelli .....

« D. Leonardo Vitola fu dottissimo filosofo .....

« Al tempo del predetto D. Leonardo Vitola fioriva l'al« tro Vitola D. Michele anche valentissimo filosofo .....

« D. Antonio Aronne, Canonico della Chiesa della Madda« lena, di cui era lo splendore e l' ornamento .....

« Contemporaneo al Canonico Aronne fu l'altro Canonico « della stessa Chiesa D. Antonio di Noia, il quale avea fama « di teologo e filosofo valentissimo .....

« Uno dei più celebri letterati moranesi fu D. Emanuele « Campilongo .....

« D. Biagio Berardi fu non solo un illustre medico, ma « fu anche filosofo, matematico e letterato di grande rino« manza .....

« D. Vincenzo Maria Berardi figlio del sopradetto, fu an« che dottissimo in medicina, filosofo e letterato distinto. « Era socio corrispondente dell' Accademia Cosentina. Morì « in Morano a 2 novembre 1811.

« D. Domenico Salmena, fu magistrato, giureconsulto e « poeta. Scrisse alcune poesie liriche piene di bellezze d'ame« nità, e vi si trova sempre la naturalezza, la fecondità della « vena e la scintilla poetica onde sono animate. Queste poesie « videro la luce in Napoli nel 1829, pei tipi della Società « Filarmonica. Morì in Morano nell' agosto dell' anno 1837.

« La chiesa di S. Maria Maddalena vanta un altro di« stinto ecclesiastico nella persona del canonico D. Antonio « de Cardona. Fu valente Canonista e molto versato nella « romana e nella patria giurisprudenza, e dottore dell' una « e dell' altra legge. Nella giovine età di 30 anni occupò la « carica di Vicario Generale del vescovo di Montepeloso. « Morì a 23 febbraio 1839 in Morano.

« D. Antonio Cinque, preposito e parroco della chiesa di
« S. Maria Maddalena, fu uomo adorno di virtù e ricco di
« teologiche e letterarie conoscenze. Dopo di aver saggia-
« mente governata per circa 41 anni la chiesa suddetta, venne
« nel 1837 nominato vescovo di Anglona e Tursi. Il suo ve-
« scovado ebbe la brevissima durata di soli 4 anni, e morì
« in Chiaromonte, luogo della sua Diocesi il 28 novembre 1841.

« Chiudo questo catalogo con un nome illustre e vene-
« rato da tutti, che ricolmò di onori e di glorie la famiglia
« e la patria; è il nome del commendatore D. Francesco Scorza.
« Nacque a' 9 di agosto 1806 dal cavaliere D. Fedele Scorza e
« da D. Maria de Cardona. »

Aggiungo ai già citati i nomi seguenti, chè arrecarono non poco lustro alla patria nostra.

Merita senza dubbio di essere considerato quale moranese il padre Bernardo Milizia, che la miglior parte della sua vita spese in questo nostro paese, acquistandosi i maggiori titoli alla venerazione ed alla riconoscenza degli abitanti di Morano in particolare. Fondò egli il Monastero di Colloreto verso il 1535, ed eresse la Congregazione degli Eremitani di S. Agostino, nel 1546; religione che in breve si estese da Morano a Cassano, Mormanno, Viggianello ed altrove, non escluso Napoli.

Il padre Bernardo morì nel 1603 e fu seppellito nella chiesa del Monastero di Colloreto, ed il signor Accattatis nella vita degli uomini illustri segnò per Beato Bernardo da Rogliano.

Il reverendo padre Giacomo da Morano, della casa Salimbena, che fu discepolo del Beato Bernardo suo collaboratore e benemerito della religione, a cui donò tre pezzi di terreno, come appare dalla sua professione e dall' antica Platea del Monastero.

Pappasidero Valerio I, e Pappasidero Valerio II, entrambi della distinta famiglia di Morano, meritano un ricordo, sì per la loro antica nobiltà, si perchè furono celebri letterati e leggiadri poeti latini.

Il solo Nicola Leoni ha preso nota di questi due valenti uomini, e ne ha riportate le belle opere scritte al tempo di Enrico VI e dopo, cioè dal 1196 al 1300.

Le ha notate però in complesso non potendosi distinguere

facilmente quali fossero quelle di Valerio I e quali quelle del nipote Valerio II. Ma le bellezze delle une e delle altre si pareggiavano talmente che è poco necessario il distinguerle.

Corcillo arciprete di Morano, che, verso il 1460, edificò la chiesa di S. Nicola su quella di Santa Maria delle Grazie.

Salimbena Giovan Domenico U. I. D., che fiorì verso il 1530, fu ritenuto come valente giureconsulto di quei tempi; ed alcuni scritti da lui lasciati, esaminati posteriormente da uomini competenti, gli fruttarono il titolo di uomo illustre. Sindaco zelante del 1540, sostenne vittoriosamente i diritti dell'Università innanzi al Sacro Regio Consiglio.

Salimbena o Salmena Matteo, figlio del predetto e nostro progenitore, sindaco del 1580 che portò l'acquedotto comunale nella città da Sellaro al palazzo Salmena.

Della Pilusella D. Giuseppe, che dopo il 1500 edificò la chiesa della Maddalena.

De Luca D. Domenico, arciprete, che rifece la chiesa di S. Pietro.

Rocco Arciprete D. Stefano, uomo dotto e dottore in ambo le leggi.

Bartolo Domenico, che ebbe il pensiero di lasciarci in un poemetto, il ricordo di Morano e dei diversi suoi ceti.

Rossi Biagio, chiarissimo sacerdote di Morano, passò la vita a Roma, dove fu parroco per molti anni e vi acquistò gran nome.

Salvati Giuseppe Seniore, rinomato nella sacra eloquenza, fu preposito della Maddalena per breve tempo. Recatosi in Napoli nell'interesse della propria parrocchia, vi morì e fu sepellito nella chiesa della Cesarea.

Scorza Nicola, valente giureconsulto.

Cinque Raffaele, fratello del vescovo, fu uno dei più riputati medici della nostra provincia, e la tempra del suo cuore lo onorava quanto la scienza da lui posseduta.

Salmena Giuseppe, dottore in legge, assai rinomato. Gli fanno grande onore le corrispondenze che tenne con varî uomini sommi, e per essersi formati al suo studio varî uomini segnati fra gl'illustri giureconsulti, come Salmena Domenico di lui figlio, e Serranù Stanislao.

Guaragna Carmine, sacerdote, dotato di molto ingegno e

di straordinaria memoria, talchè poteva ripetere letteralmente qualunque predica avesse intesa una sola volta. Giovine prediletto da mio avo, D. Giuseppe Salmena, governatore regio di Altomonte, che gli fece aprire studio colà, dove istruì quella gioventù e si fece una posizione così comoda da indurlo a declinare la dignità dell'arcipretura di questa chiesa di S. Pietro, a lui offerta più volte. Fu filologo erudito, filosofo e poeta lirico. Lasciò inediti molti scritti in prosa ed in versi. Solo un sonetto che se ne trova pubblicato basta a qualificarlo.

Miramaldo di Morano si segnalò nell' assedio di Firenze in cui uccise il generale dell'oste nemica. (Non si sa con precisione se questo generale discendeva da Fabrizio, Capitano generale di Carlo I.)

Salvati Giuseppe Juniore, arciprete di S. Pietro per molti anni, e prelato domestico di Sua Santità, fu uomo di illibati costumi e di molto sapere. Ha lasciati inediti molti scritti, che forse non pubblicò per eccesso di umiltà.

Scorza preposito Gaetano, fu per lunghi anni parroco della Maddalena e pro-vicario di monsignor Bombini.

Uomo versato nelle amene lettere e nelle scienze, diede alla luce varî opuscoli ed un libro intitolato: *La Chiesa e la Società,* da cui si rivela il merito dell'autore.

Laitano Giacomo, arciprete di S. Pietro, fu uomo dotto nelle lingue e passò quasi tutta la vita nell' istruire la gioventù di Morano e di altri luoghi.

D. Placido canonico Ponzi, versato nel greco e nel latino; buon matematico e teologo; professore del Seminario di Bisignano e di Acri; nato nel 1806, morì di 55 anni nel 1861.

D. Antonio canonico Bruno, rinomato latinista.

XV.

Elenco di tutti i Moranesi di questo secolo che occuparono cariche civili o dignità ecclesiastiche o militari.

Dottori in diritto.

Signori: Rocco Stefano, Barletta Domenico, Salmena Giuseppe, Scorza Nicola, Scorza Fedele, Lanzetta Diego (54), Rocco Leonardo, Serranù Stasnislao, Rocco Michele, De Filippis Do-

menico, Ferraro Rocco, Scorza Francesco, Rosito Antonio, Rocco Giovanni, Vitola Giovanni, Scorza Carlo, Scorza Luigi, Aronne Edoardo, Cappelli Luciò, Scorza Alessandro, Lo Tufo Gaetano, Roseti Leonardo, De Filippis Enrico, Donadio Leonardo, De Filippis Francesco, Ferraro Francesco, Salvati Achille, Scorza Bernardino, Donadio Paolo, Mainieri Antonio, Marzano Leone.

Magistrati.

Salmena Giuseppe, Salmena Domenico e Serranù Stanislao, che caddero presto per le politiche emergenze del 1821; Ferraro Rocco e Scorza Alessandro, presidenti di Corti Criminali; De Filippis Domenico, Scorza Luigi, giudice di tribunale e ff. d'Istruttore; Lo Tufo Gaetano, De Filippis Francesco, Ferraro Francesco, Faillace Domenico, giudici regi; Ponsi Rocco, giudice di tribunale; Carlucci Vincenzo, Cinque Raffaele, Scorza-Rusciano Luigi, Scorza Achille, giudici supplenti; Donadio Leonardo, supplente al giudice, e Rocco Giovanni, vice pretore.

Consiglieri provinciali di nomina regia.

Berardi Vincenzo, Salmena Antonio, Cappelli Lucio, Scorza Fedele, Scorza Domenico; e dal 1860 in qua: Salvati Francesco, Cinque Nicola, Marzano Francesco, Scorza Bernardino e Salvati Achille.

Consiglieri distrettuali.

Salmena Giuseppe, che funzionò da sottintendente; Rocco Giovanni, Coscia Nicola, Salvati Biagio.

Agenti ripartitori

Salmena Antonio, Cappelli Lucio, Salmena Giuseppe, Scorza Domenico, Salvati Francesco.

Consigliere d'intendenza.

Cappelli Lucio, che funzionò da sottintendente, segretario generale ed intendente.

Vescovo.

Monsignor Antonio Cinque, Vescovo d'Anglona e Tursi.

Prelato domestico di S. S.

Salvati Giuseppe, Arciprete di S. Pietro.

Vicario generale.

De Cardona Antonio, Vicario generale del Vescovo di Montepeluso.

Provicario.

Scorza Gaetano, Provicario del Vescovo di Cassano.

Ministro di Stato.

Scorza Francesco, Ministro del culto al tempo di Francesco II, re di Napoli.

Deputati ai diversi Sovrani.

Salmena Antonio, spedito dal Sottintendente, cav. Palizzolo, e dal Decurionato, a Ferdinando II per chiedere, come l'ottenne, che la regia strada non fosse scostata da Morano.

Per incarico dello stesso Decurionato e nell'interesse dello stesso Comune fu impegnato presentarsi a Francesco II.

Il medesimo Salmena in compagnia del Barone Barocco, Presidente della Commissione, e dei Senatori e Deputati Giordano Carlo e Luigi Poerio, Morelli Luigi, Giunti e Pare Giuseppe, resero omaggio al re Vittorio Emanuele in nome e parte delle tre Calabrie.

Salmena Carlo, già Real Guardia del Corpo, Ufficiale dell' esercito italiano con Antonio suo padre, di moto proprio si recarono ad ossequiare Vittorio Emanuele allorquando questo sovrano fece la sua entrata in Napoli.

Carlo Salmena, tra gli Ufficiali scelti e lo Stato Maggiore, ricevette S. M. Vittorio Emanuele la prima volta che onorò i reali appartamenti di Napoli.

Salmena Antonio, Scorza Giuseppe fu Bernardino, Scorza Giuseppe fu Carlo e Serranù Francesco, ebbero dal Municipio il mandato di render omaggio a Vittorio Emanuele.

Decorati.

Aronne Giuseppe e Salmena Domenico, ricevettero dal re Murat una decorazione portante la leggenda: *Onore e Fedeltà;*

De Cardone Giovanni, Berardi Biagio, Rositi Teodorico, commendatore Scorza Francesco, Scorza Fedele, Angelini Gerolamo e Lo Tufo Gaetano furono decorati dai Borboni.

Cirone Fedele e Scorza Bernardino, cavalieri della Corona d'Italia; Ferrari Antonio, Angelini Gerolamo, Coscia Nicola, Carmelo Perfetti, Donadio Ercole e Ferrari Carlo ebbero medaglie di tempi diversi e per diversi motivi.

Militari graduati.

De Cardone Giovanni, Maggiore comandante; Berardi Biagio Gabriele Palazzi e Rosito Teodorico, Capitani.

Carlo Salmena, R. Guardia del Corpo, poi Ufficiale dell'esercito italiano nei Cavalleggieri di Monferrato.

De Cardone Francesco, Ufficiale di Gendarmeria, e Perfetti Carmelo Ufficiale di Fanteria nell'esercito italiano.

Medici e Chirurgi.

Berardi Vincenzo, Cinque Raffaele, Aronne Gennaro, Rescia Carmine, Tedeschi Raffaele, Berardi Biagio, Guaragna Fedele, Lanzetta Leonardo e Faillace Davide, tre Sacerdoti laureati in medicina; Laitani Gennaro, Scorza Achille, Scorza Rusciano Carlo, Salvati Domenico, Berardi Vincenzo, juniore, Rizzo Francesco, Tedeschi Raffaele, juniore, Cinque Raffaele, juniore.

Professori

i quali occuparono cattedre in Napoli, Catanzaro, Rossano, Maratea ed altre città.

Laitani arciprete Giacomo, Scorza preposito Gaetano, Salvati arciprete Giuseppe, Guaragna Carmine, Scorza Raffaele, Leoni Nicola, Guido Nicola, Donadio Domenico, Guaragna Berardi Domenico, Cirone Giovanni, Ponzi Placido, De Filippis Domenico.

Educatori in case diverse.

Cirone Giovanni, in Casa Compagni; Arcidiacono Domenico, in Casa Salmena; Pugliese Luigi, in Casa Avallone.

Fra gli uomini illustri del secolo nostro sono notati:

Cinque Antonio, De Cardone Antonio, Salmena Domenico, Serranù Stanislao, Scorza Francesco.

Regi Notari.

Invece di citare solo i Notari moranesi di questo secolo, considerando che potrebbe tornar utile a qualcheduno conoscere benanche tutti gli antichi che sono a mia conoscenza, li segno per epoca:

1470. Nizzo Alojsio, Notaro apostolico.
1500. Donadeo Alojsio, Notaro apostolico.
1530. De Matteo Lorenzo.
1546. Ferraro Ottavio.
1550. Salimbeni Ascanio 1°.
1565. Barbastefano Valerio.
» Ferraro Bernardino, di Notar Ottavio.
» Barbastefano G. Domenico.
1570. De Pizzo Bernardino.
1600. Salimbeni Ascanio 2°.
1603. De Jannello Felice.
1610. De Pizzo Giovan Bernardino.
1613. De Aptana Nicola.
1619. Barbastefano Pietro Antonio.
1621. Miceli Gregorio.
1624. Lepotte Francesco.
1625. De Luca Giovan Francesco.
1628. Della Pilosella Giovan Francesco.
1635. D'Andrea Francesco.
1643. Perrone Giovan Tomaso.
1652. De Fazio Paolo.
1660. Ruggiero Francesco.
1663. Ferraro Francesco.
» Bloise Canonico D. Francesco (forse Notaro apostolico).
» De Cristofaro Domenico.
1666. Lattaro Nicola.
1669. De Fazio Papilio.
» Rizzo Francesco Antonio.

1669. Morelli Michelangelo.
1680. De Filippis Giuseppe.
1686. De Simone Giuseppe, Notaro apostolico.
1688. D'Attana Giuseppe.
1689. Di Stabile Giovanni Alojse.
» Sisto Francesco.
» Rossi Vincenzo.
1704. Moliterno Andrea.
1709. De Leo Domenico.
» Ruggiero Antonio.
1711. Ferraro Giuseppe.
1719. De Laurentiis Ferdinando.
» De Cristofaro Domenico.
1734. Scorza Nicola.
1744. Ruggiero Diego.
» Romeo Francesco.
1750. Ferraro Bernardino, discendente da altri Notari e genitore di
1753. Ferraro Francesco.
1754. Scorza Carlo, di Notar Nicola.
1755. Barletta Giuseppe.
1774. Barletta Vincenzo, di Notar Giuseppe.
1780. Salmena Antonio, prozio dello scrivente.
1783. Rizzo Francesco Antonio.
1788. Aronne Luigi.
» Lauria Antonio.
» Carpino Domenico.
1806. Aronne Giuseppe, che fu pure Notaro certificatore.
» Scorza Bernardino, di Notar Carlo.
» Quattrocchi Giuseppe.
» Stabile Giuseppe.
» Salmena Francesco Saverio, zio dello scrivente.
» Rende Giuseppe.
» Morelli Antonio.
» Stabile Antonio, di Notar Giuseppe e discendente di Notar Alojsio del 1689.
» Cozza Fedele.
» Ponzi Raffaele.
» Pugliese Pasquale.

Affinchè la lista non sembrasse troppo lunga, e contro le leggi del notariato, bisogna avvertire che molti degli egregi Notari moranesi di nascita, erano assegnati ad altri paesi; come pure molti nati altrove esercitarono la professione in Morano e ci restarono.

Alla prima categoria appartennero fra gli altri: Salimbena Ascanio del 1550, il nipote Ascanio del 1600, ed il pronipote d' entrambi Francesco Saverio, di questo secolo. Questi veramente Notaro destinato a Santa Domenica, per mancanza di piazza a Morano, non accettò, e si diede ad esercitare invece l'avvocatura. I due Ascanio, l'esercitarono in Corigliano, dove lasciarono le schede.

Dell' altra categoria, fra i varî, ricordo Ferraro Ottavio, venuto d' Ajeta, Lepotte Francesco e Romeo Francesco, di Sammarco.

In ultimo avverto che, non esistendo tutte le schede, ho potuto di poco sbagliare qualche data, o registrare fra i Notari qualche Notaro apostolico, di cui ho trovato memoria, senza per altro che mi riuscisse rinvenire notizie più precise.

Soci d'Accademie o Società diverse.

Salmena Domenico, Ferraro Rocco, Scorza Francesco, Scorza Gaetano, Preposto, Salvati Arciprete Giuseppe, Leoni Nicola, Guido Nicola, Cappelli Lucio, Ferraro Paolo, Aronne Edoardo, Salmena Antonio, Guaragna Berardi Domenico, Salvati Francesco, Signorine Clementina ed Amalia dei Baroni Salmena.

Impieghi diversi.

Cirone Fedele, al Ministero; De Cardona Luigi, alla Prefettura; De Cardona Rocco e Blotta Giuseppe, alla Sottintendenza; De Cardona Leonardo ed Annibale, ai generi di privativa; De Cardona Francesco e Bernardino, alla Polizia; Scorza Giuseppe e Serranù Francesco, alla Pubblica Sicurezza; Scorza Nicola, Ufficiale di Posta; De Filippis Vincenzo, Medaglia Rodolfo e Blotta Luigi, Uscieri di Pretura; Donadio Carmine, Uffiziale Postale e Telegrafico.

Avvocati Patrocinatori e Procuratori.

Rocco Michele, Rocco Giovanni, Aronne Edoardo, Scorza Carlo, Scorza Giuseppe, Cappelli Lucio, Salvati Achille, Lo Tufo Gaetano, Scorza Luigi, Mainieri Antonio.

Avvocati del R. Giudicato o della Pretura.

Scorza Nicola, Salmena Giuseppe, De Cardona Antonio, Rocco Leonardo, Carlucci Vincenzo, Serranù Stanislao, Salmena Francesco Saverio, De Filippis Domenico, Rizzo Fedele, Coscia Nicola, Scorza Luigi, Donadio Leonardo, Ponzi Raffaele, Ferrari Francesco, Salvati Francesco.

Ricevitori del Registro e Bollo.

Salmena Francesco Saverio, De Filippis Raffaele, Aronne Rocco Andrea.

Chimici e Farmacisti.

Ferraro Sallustio, Stabile Nicola, Guaragna Domenico, De Filippis Raffaele, Leone Giovanni, Guaragna Antonio, Stabile Antonio, Carlucci Berardi, Noja Francesco, Ponzi Gaetano, Vitola Pasquale.

Pianelli Giuseppe, Bloise Rocco e Noja Giuseppe, tutti e tre droghieri.

Architetti ed Agrimensori.

Barletta Vincenzo, Felice, Antonio e Francesco; Rende Giuseppe ed Antonio; Morelli Pasquale e Gaetano; Blandi Francesco; Noja Antonio e Carmine; Ferraro Filippo e Diego; Massaro Carmelo, Roseto Leonardo, Medaglia Leonardo.

Religiosi.

Martino P. Luigi, Provinciale dei Paolotti; Gesù P. Bonaventura, Provinciale dei Riformati; Fusco P. Bonaventura, Provinciale dei Minimi; Donadio P. Francesco, Provinciale dei Paolotti; Guaragna P. Luigi, Priore degli Agostiniani; Guaragna P. Benedetto, Guardiano dei Cappuccini; Moliterno P. Francesco, Guardiano dei Riformati; Del Vecchio P. Fran-

cesco Antonio; Salmena Don Eugenio, Novizio Cassinese nella SS. Trinità della Cava.

Se abbiamo avuto in questo secolo il Ministro, l'alto Magistrato, il Vescovo, il Superiore dell'Ordine Religioso, il Comandante di battaglione, il R. Guardia del Corpo, il nobile Cassinese, il dotto Teologo, il Filosofo, il Matematico, l'esimio Giureconsulto, l'uomo illustre, il Fisico celebre, per discendere gradatamente fino al giovane Sacerdote, all'umile Francescano, al Maestro elementare, all'Esercente di qualunque professione ed all'Usciere, non farà meraviglia se nei secoli precedenti da Giovio, Tufarelli, P. Fiore, Martire ed altri si accennò a nobili, gentiluomini, uomini illustri, ecc., ecc.

Dico anzi che se tre quarti di un secolo ci offrono tanti uomini degni di menzione e ci fornirebbero tanti fatti, che il registrarli resta a cura di chi verrà dopo, quanti uomini e quanti fatti avrebbero dovuto segnarci i nostri antenati?

Meglio si sarebbe veduto se avessi potuto notare, senza tema d'infastidire, altre centinaia di soggetti appartenenti ai dotti nostri Cleri, che nel 1735 contavano 117 Sacerdoti; ai quattro Monasteri; all'estesa classe delle persone côlte; ai tanti gentiluomini e popolani che nelle ultime emergenze politiche si segnalarono, e che non entrano nelle categorie che ebbi in mente di segnare.

Finisco pregando indistintamente tutti i miei amici a ricordarmi qualunque nome, famiglia o cosa dimenticata in questo elenco, perchè al caso di una ristampa di questo libro io sappia regolarmi: e se ne abbiano anticipati ringraziamenti.

Note del Libro Primo

(1) *Murani oppidum Citerioris Calabrie velipsis Græcorum et Romanorum temporibus celebre, ineiusdem collis dorso situm est,* parole del Vescovo di Cassano D. Gennaro Fortunato, in un rapporto che fece alla S. Sede il 1 maggio 1734.

(2) *Memorie storiche sulla città di Morano in Calabria Citra,* opera del preposito Gaetano Scorza. Pag. 11.

(3) A S. Angelo di Colloreto, a Petrafoco o Monsù, ed a Moranello o Montevergine, si vedono ancora ruderi antichi.

A Montevergine, fino al secolo passato, ci fu la Madonna di Mo-

ranello — al punto culminante di Monsù rimane tuttavia visibile un casalino — A S. Angelo si vedono gli avanzi di grosse muraglie; ma per l'angustia del luogo ritengo piuttosto che ci furono castelli anzichè città. A che servissero i castelli così vicini l'uno all'altro non so dirlo. Alcuni Moranesi pretendono appartenessero agli antichi signori. È certo però che anche a Castrovillari, prima che Ferrante d'Aragona vi erigesse l'attuale castello ridotto a carcere, ne esistevano altri due poco distanti fra di loro. Si ritiene pure che da *Castro Vilare* o *Milare* prese il nome la città attuale, che Loccaso crede sôrta su le rovine della distrutta *Lagaria.*

Barrio — Quattromani — P. Fiore — Gregorio de Laude ed altri, posero Sifeo presso Morano, e varii ritennero che Castrovillari fosse il Sifeo, od il Summorano; ma Loccaso li oppugna.

Veramente, se Summorano fu pochissimo distante da Morano, con cui formava anzi una sola città, Sifeo fu distrutta nel 1395, quando Castrovillari esisteva e s'ingrandì con i Sifeni.

Se Morano dominò varie antiche città, i Moranesi ebbero in feudo varie terre e città, fra le quali ne è dato menzionare soltanto la terra di Pappasidero, Morano istesso, Cirella, Grisolia, Rossano, Roseto, Porcile o Frascineto, S. Basilio e Mormanno, di cui si parlerà in altri capitoli.

(4) Il chiaro scrittore Cristoforo Pepe nella sua opera: *Memorie storiche di Castrovillari*, parte III, cap. VII, scrive: « Sansonetto Musitano, capitano di molto valore, fu famigliare di Ferdinando I, di Alfonso II e di Federico d'Aragona. Ebbe dal primo molte importanti e delicate commissioni e per gl'insigni servigî che a lui rese nelle guerre gli venne affidata la carica di Castellano nel *Regio* Castello di Morano, come rilevasi dal diploma del 1 maggio 1481 ».

(5) *Lo Calascione scordato de Mastro Domenico Bartolo, poeta che non ha potuto saglire 'mparnaso, ccà è zuoppo e pate de podagra.* Edizione I, 1846.

(6) Domenico Bartolo, op. cit. pag. 14, Strofa LIV e LV.

(7) I miei giardinieri assicurano di avere più di una volta, e sempre ad un determinato punto, osservato un abbassamento di terreno in forma circolare. Questo fatto mi fa supporre che lì sotto potesse essere la comunicazione del Castello col menzionato palazzo di S. Michele, e che il terreno si abbassasse a poco a poco per qualche rottura dal tempo operata nella vòlta. Mi propongo, ove il caso si rinnovasse, di far eseguire degli scavi per pura curiosità.

(8) Fra le diverse opinioni degli storici riguardo alla venuta dei Saraceni verso questi luoghi, pare assodato che vi giungessero verso il 900, oppure dopo, nel 914, quando i Calabresi e Pugliesi si erano ribellati al dominio greco.

Tutti gli storici poi concordano nell'asserire che i danni arrecati dai Barbari a queste regioni, non si possono descrivere. Bruciarono e distrussero quasi tutte le città cospicue, e quelle esistenti furono tutte prese o almeno assediate. Qualunque sia la vera cosa per Mo-

rano, o che fu presa, o che fu assediata, o che i Mori ci furono sconfitti, è sempre una dimostrazione che in quel tempo, Morano, era fra le città più *rinomate e primarie del nostro Regno*, come Troyli.

(9) Il Mastro Giurato che negli ultimi tempi non rispondeva all'idea di un alto funzionario, era però, per legge di Federico II svevo, un'autorità amministrativa; ma per la parte che prendeva alle nostre funzioni tradizionali dimostra che verso il 1000 almeno, in Morano, era il Comandante delle armi, come il Sergente nelle antiche milizie era comandante generale, ma sottoposto al Mastro Giurato.

(10) Qui mi sento in dovere di dir qualche parola del mio amico, avv. Lucio Cappelli, il quale dalla prima giovinezza coltivò lo studio dell'Archeologia, riconoscendo in essa la face che rischiara le tenebre della storia. Il signor Cappelli, sormontando infiniti ostacoli, giunse a raccogliere una preziosa collezione di antichità greche e romane di cui fa mostra con speciale cortesia agli amatori ed ai curiosi che espressamente qui recansi ad esaminarle; a lui debbonsi pure molti pregiati articoli relativi ad antiche città.

(11) Eccone pochi squarci: « . . . . . Per questa dote fu sempre te-
« nuto come un tesoro di poesia il poemetto di Domenico Bartolo,
« dettato in lingua napoletana ed in buona parte calabra, trovato son
« lunghi anni in Morano.

« Egli poetava nel suo povero ostello, e le sue poesie erano come
« le dettava il core.

« Non dipinture di costumi, e di riti strani, non avvenimenti stre-
« pitosi, non urti di guerra, non secreti politici, non lunghi viaggi o
« lunghi errori di eroi, nulla di quelle cose che costituiscono e son
« parte del gran mondo, ma solo un quadro di costumi patrii, la to-
« pografia di alcuni luoghi, le meritate lodi di qualche virtù, la descri-
« zione di un monte, o de' suoi semplici ed altre cose di simil natura,
« sono l'argomento de' suoi versi. La sua poesia simile ad una pittura....
« *(Lo Calascione scordato,* vedi pag. VII e VIII).

« .... Era povero, Domenico Bartolo, come si può vedere dall'eterno
« lamento di ogni sillaba di questo suo poemetto, pure ci lasciò versi,
« sebbene inediti, che vivono ancora e vivranno; era povero perchè
« non era poeta da trivio che cantava versi a prezzo d'oro....

« Era povero perciocchè non amava prostrarsi innanzi le temute
« porte dei potenti, non andava tapinando ed accattando sulle soglie
« de'doviziosi, ma si contentava solo di produrre ne'suoi versi un la-
« mento dell'ingratitudine degli uomini che non sanno dare nemmeno
« un pane a quei che sanno illustrare la patria e il secolo *(Idem,*
« pag. XI e XII).

« Chi egli si era, quale arte esercitava? Quei di Morano lo vorreb-
« bero ancora, ed è questo il volgare sentimento di tutti, come un
« uomo che non abbia mai posto il piè nel ginnasio, come un uomo
« ignoto ad ogni cognizione. Bah! il suo poemetto è zeppo zeppo di
« sentenzioso, di faceto, di serio, di dolce, di utile, di storia, di favole,
« di rettorica, di filosofia, di morale, di botanica, di un cumulo di tante

« cose che ne addimostrano il poeta come ammaestrato nella scuola « di tutta l'erudizione e del sapere.... » (Pag. XX e XXI).

Ma troppo mi dilungherei se volessi seguire oltre il signor Leoni, e dico in breve il mio parere riguardo a Bartolo. Secondo ogni probabilità egli era un imputato politico, cui molto importava tener celato il proprio nome e la propria condizione.

(12) Opera citata, pag. 7, Cap. I.

(13) Opera citata, stanze XXII, XXIII, XXXXVIII, XXXXVIIII, L, LIII, LVI, LVII, LVIII, LVIIII, LX, LXI, LXII, LXIII, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXVIIII, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXIIII, LXXXIIII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXXII, LXXXXIII, LXXXXIIII, LXXXXV, LXXXXVI.

(14) Veggasi al Cap. II del Libro I.

(15) « *Famiglia Pappasidero* ».

(16) Veggasi Cap. III, Libro I.

(17) Se il sine *pont'* volesse dire il sine *pendere,* senza peso, senza onere per il rilievo al Governo, sarebbe altra eccezione alla legge feudale.

(18) Veggasi Cap. VII del Libro I.

(19) Per la stessa causa la chiesa del Carmine, edificata verso il 1600 a trenta palmi dalla Maddalena, è tutta lesionata, talchè, ad onta delle catene di ferro che la mantengono, minaccia il *collapsam penitus* della Maddalena antica.

(20) Se Curcillo fosse cognome od agnome dell'arciprete summenzionato, non si può dire con precisione.

Abbiamo l'elenco degli arcipreti di Morano da D. Paolo Zimbraglia, che morì nel 1484 nella *Maddalena,* secondo i testimoni del 1535, e fu seppellito in S. Nicola, come si rileva dall'opera dello Spinello; circostanza che può sembrare strana e sollevare qualche dubbio sulla buona fede dei testimoni suddetti. Dallo stesso elenco sembra che l'antecessore di Zimbraglia fosse D. Antonio Perfetto, parroco nel 1450 circa, e che questi fosse preceduto in tale carica da Curcillo, se pure non vuolsi supporre che lo stesso Perfetto portasse l'agnome di Curcillo.

(21) Scorza, opera citata, pag. 74 e seg. ed altri.

(22) *Idem,* pag. 78.

(23) *Idem,* pag. 82.

(24) *Idem,* pag. 88.

(25) *Idem,* pag. 59.

(26) *Idem,* pag. 59.

(27) *Idem,* pag. 59.

(28) *Idem,* pag. 59.

(29) *Lo Calascione scordato.* Pag. 17, strofa LXV, op. cit.

(30) *Discorso critico filologico* del signor Nicola Leoni, che vien fatto precedere al poemetto di Don Bartolo, edito nel 1846 per cura dello stesso Leoni. Vedi pag. 20.

(31) Quest'ordine venne dalla rovina di Caria, città del Peloponeso, caduta in potere dei Greci, i quali, dopo aver sconfitti i Persiani, condussero prigioni le donne ed i fanciulli di Caria, e fecero poi servir le

loro immagini di colonne ne' pubblici edifici, come monumento di loro vittoria.

(32) Scorza, opera citata, pag. 35 e 36, § VII.

(33) *Idem,* pag. 36.

(34) *Idem,* pag. 38.

(35) *Idem,* pag. 43 e 44.

(36) *Idem,* pag. 44 e 45.

(37) *Idem,* pag. 45.

(38) *Idem,* pag. 56 e seg., Cap. IX.

(39) D. Antonio Perfetto, morto nel 1448, e D. Paolo Zimbraglia, morto nel 1484, dei quali parlammo più addietro.

(40) Scorza, opera citata, pag. 74 e seg.

(41) Tutto disse esattamente il preposito; solo dimenticò qualche cosa favorevole a S. Nicola.

Per esempio non marcò che l'esatta osservanza raccomandata dal vescovo per il *continuato antico uso solito* (parole testuali) riguardavano il convenio del 1582 in cui furono conservati i diritti di preminenza a S. Nicola, diritti che furono costantemente mantenuti fino a quando si ribellarono l'altre chiese violando la preminenzialità, gli stipulati approvati dal Pontefice ed il *continuato-antico uso solito.*

(42) Scorza, opera citata, pag. 90 e seg.

(43) Fra i più antichi ed illustri si citano i reverendi Angelo Fasanella De Filippo, P. Jacobo e padre Matteo Salmena, De Feulo..... e De Pizzo.....

(44) Il cosentino Domenico Martire, nella sua *Calabria sacra e profana,* pag. 341 e seg., tesse brevemente la storia della vita del padre Bernardo da Rogliano, nato nel 1519 da Protetto Milizia e da Palma Dodera, e battezzato col nome di Leonardo, ch'egli mutò poscia in quello di Bernardo.

Il dottor Tufarelli, nel 1610, pubblicò pure la vita di Fra Bernardo, suo contemporaneo, e dopo di lui scrissero vari altri scrittori, i quali tutti concordano nel celebrarne le alte virtù, la santità di costumi, dichiarandolo santo e pio fondatore di congregazioni e monasteri.

(45) Forse da questi due letterati discesero le famiglie Perrone e di Leone in Morano.

(46) Le belle statue al presente adornano le chiese di San Pietro e della Maddalena, ed anzi le due statuette di S. Agostino e S. Monica, poste ai lati della Maddalena, furono battezzate per S. Lazzaro e S. Marta, fratello e sorella della penitente.

(47) Vedi *Lo Calascione scordato,* pag. 25-26.

(48) Santa Caterina da Siena, monaca domenicana, morì nel 1380. Tommaseo dice che era di nobile famiglia e discendeva dallo casato dei Borghesi, forse parente, certo intima amica della casa Salimbena, S. Caterina abitò per molto tempo nel castello dei Salimbeni unitamente alla feudataria. Nell'anno appunto in cui morì Caterina, nacque S. Bernardino, anche nobile Sanese, da Tollo degli Albigeschi e da Nora degli Avveduti, pure dell'Ordine dei Cavalieri; benchè nascesse in Ma-

remma, signoria della Repubblica Sanese. Morì a 20 maggio 1444 in Aquila, dove si conserva il corpo.

(49) Narra la tradizione che Francesco di Paolo fu alloggiato alla Taverna della Bianca presso la cappella della Sanità, di cui era oblata. Il dì seguente, partito da Morano, S. Francesco fece il miracolo della pedata allo Spedaletto. La Bianca, donna pia ed agiata, fece dipingere S. Francesco nel quadro della Sanità — fondò la Madonna della Neve e la cappella di S. Francesco allo Spedaletto.

Lasciò ducati 30 al clero di S. Pietro per tre messe parate a S. Francesco — alla Madonna della Sanità — e alla Madonna della Neve.

Quando ferveva la lite tra le chiese, S. Pietro, fra le altre cose, vendette anche i capitoli di queste tre messe che restarono a peso del clero. Il miracolo dunque non successe a S. Angelo, ma allo Spedaletto.

(50) Nel 1622 si pubblicò un dialogo fra il dottore in legge Scipione De Feulo ed il dottor fisico Giovan Leonardo Tufarelli, entrambi gentiluomini distinti per nascita, per ricchezza e dottrina. Ne riporto il primo paragrafo per non trascurare nulla dell'antico, e perchè varie cosette fanno al mio argomento.

« — G. L. Signor compare Scipione, aspettatemi di grazia, che se non m'inganno, facciamo amendue un camino.

« — Scip. Se andate al Monasterio di S. Bernardino de' nostri padri zoccolantì, voi dite bene.

« — G. L. Perciò lo dico, perchè io sempre vado là.

« — Scip. Siate il benvenuto.

« — G. L. E. V. S. Sia il ben trovato: andiamo con Dio.

« — Scip. Andiamo, io sempre fo' questa strada: poichè, come sa V. S., non so andare altrove che in questo monastero.

« — G. L. Et io anco: prima per visitar questa Casa Santa, e poi per ritrovare messe ad ogni tempo, che nel vero potremo dire questo monasterio di S. Bernardino essere il primo non solo di questa provincia, ma potersi agguagliare ai primi del regno: anzi, noi di Morano, potremo ben dire questo essere il nostro Vescovato, tanto più che ritrovandomi procurator di esso, dal mese di giugno de l'anno 1588, per la frequenza fattavi, e per la dolce dotta e spiritual pratica di molti padri della provincia, qui habitanti, vi ho fatto habito tale, che non posso non andarvi, fuor che ne' tempi ordinati nella mia chiesa (*a*).

(*a*) Ecco quali erano nei tempi antichi i costumi e le abitudini dei nostri gentiluomini dotti, pii, educatissimi. Segregati dal popolo conversavano fra di loro al seggio, ed anche spesso a S. Bernardino, non sdegnando la compagnia di dotti e buoni religiosi.

Frequentavano le loro chiese parrocchiali specialmente nelle solennità; ma ordinariamente sentivano messa ogni mattina ed assistevano alla visita il giorno, e dopo si trattenevano in amena, erudita, o spirituale conversazione con qualche degno padre o fra di loro.

Il monastero di S. Bernardino va lodato perchè grandioso come i primi del regno, perchè ben servito anche meglio delle tre chiese parrocchiali; ed aggiungo che per Decreto Reale il Guardiano nelle solennità del paese suppliva l'arciprete di Morano in preferenza degli altri due parrochi della città.

« — Scip. E più del vero: dovemo ringraziar Dio che questa nostra patria è molto ornata di chiese, poichè, oltre quattro monasterii che vi sono, come de' padri Francescani Osservanti, Cappuccini, Eremitani di S. Agostino e Buon Fratelli di Giovanni di Dio, è dotata di tre parrocchie. Quali tutte sono ben servite per grazia del Signore a pari di qualsivoglia città del regno.

« — G. L. Ecco che il padre guardiano subito ci ha favoriti della messa.

« — Scip. Hor c'habbiamo, mercè di Dio, udito messa, fermiamoci un poco a ragionar in questo piano con codesti gentil'uomini.

« — G. L. Fermiamoci, poichè in questa nostra patria non è maggior diporto di questo, nel quale ogn' uno c'ha udito messa si mette a trattar di suoi negozii.

« — Scip. Gran meraviglia mi fo' signor compare quando considero, che nella terra di Castrovillare, distante da noi quattro miglia, siano state tre volte gravissimi morbi, per li quali vi son morti tante migliaia di cittadini, essendo che la più bella e popolata terra di Calabria è rimasta priva di quella prima sua felicità, e quasi desolata: mentre nell'anno 1570 vi morirono da due mila persone, nello anno 1598 dugento dei migliori, e l'anno 1600 circa 1000 altre; non so immaginarmi donde questo proceda! considerando poi, che essendo noi tanto propinqui, per la Dio gratia, nulla sentimmo di queste influentie.

« — G. L. Rispondo a V. S. che Castrovillare sta situato tra due fiumi, da quali sogliono generarsi vapori humidi, che accompagnati da l'esalazione putrida, che vi fa entro l'habitato per il fetore grande delle cloache giacenti, per esser la maggior parte della terra piana, ivi infettano l'aria, onde producono pestilenza grande; perciò da tempo in tempo ne muoiono in quantità. A questo proposito habbiamo la Scuola Salernitana

Lucidus, ac mundus sit rite habitabilis aer,
Infectus neque sit, nec olens factore cloacae.

V'è quest'altro, che stando questa terra scoverta al sirocco e riguardata da borea, per la loro contrarietà e ripercussione e per le cause sudette, sta soggetta a tali venti e cattive infermità.

Ma Morano, sendo appoggiato al monte dirimpetto al Sole, et agitato da venti, principalmente dal settentrione freddo e secco: è difeso dal sirocco da un altro monte oppostovi, che il ribatte et impedisce, gode col suo territorio aere più purificato e sottile: quindi avviene che gli habitatori stanno più robusti e sani, li quali a tempo de l'estate uscendo alcuni fuori di esso per loro affari, al ritorno poi per l'aria mutata quelli s'ammalano e muoiono, come è successo più volte, et al spesso succede. Dopo, per la sua pendenza, questa patria a tempo di pioggia si lava e purifica; per il che non così facilmente vi si generano morbi. Lo che habbiamo da Dio per gratia particolare. — »

. . . . . Qui si dilunga il Tufarelli e conchiude che i morbi sono flagello di Dio.

« — Scip. Questo è già verissimo, nè è da dubitare, perchè i morbi sono flagelli di Dio. Si legge nella *Scrittura all'Eccles.*, Capo II. *Bona, et mala vita, et mors: paupertas, et funestas a Deo sunt.* Il che non solo s'intende per quella città, ma per tutto il mondo, che si parte dal dritto. Dunque, mentre l'infermità vengono da Dio per punition di nostri peccati, non è necessaria la medicina, nè i medici con i loro medicamenti. Perciò dir possiamo che la legge sola è unica al mondo, e non solo necessaria, ma necessariissima, e per conseguenza i suoi leggisti; perchè senza questa e questi non si potrebbe vivere, ma ogni cosa se ne andrìa in rovina.

« — G. L. Molto mi piace tal quistione sì fruttuosa, de la quale nelle scuole molte fiate si disputa, e per trattarsene allo spesso, pur di soverchio ragionarne noi: pure, servendomi del detto di Socrate filosofo, quando fu domandato: *Quomodo posset optime dicore;* e lui rispose: *Nichil dixeris, nisi quod optime scriveris, nihil autem optime scimus, nisi quod a nobis frequenter dictum est.* E benchè in patria nostra sian più volte stati ragionamenti per la *copia di leggisti, e medici,* vi sono . . . . »

La disputa fra i due dottori si rende interessante, ed ai vari signori che ascoltano si accosta il dotto padre teologo che li saluta, dicendo:

« Il Signore vi benedica, signori dottori, e voi altri signori gentil'huomini. Son venuto qui perchè m'ha parso intendere le SS. Vostre haver posto in campo una bella contesa tra la legge, e la medicina: havrei a caro sentir un poco ragionar di questa materia come cosa degna. »

Accolto assai bene, il dotto padre teologo è scelto per giudice della questione onde pronunziasse, dopo intese le due parti, sulla nobiltà ed utilità delle due professioni: dottamente e diffusamente parlano il legale ed il medico.

Ed il teologo, dopo averli entrambi ascoltati attentamente, soggiunge essere nobile la legge perchè Iddio fu il primo legislatore, e perchè Iddio fu il primo medico esser nobile del pari la medicina.

Dunque anche questo monumento attesta più cose:

1.° Che le nostre tre chiese erano tutte parrocchiali ed altrettanto ben servite che quelle delle migliori città.

2.° Che non si parlava allora della primazia di una delle tre chiese su le altre due; ed anzi è rimarchevole che il dottore Tufarelli, il quale nel 1590 nel silenzio del suo gabinetto chiamò chiesa matrice quella di S. Pietro, non ardì ripeterlo innanzi al suo interlocutore ed agli altri gentiluomini, chè non l'avrebbero certo ammesso.

3.° Che a quel tempo i nostri nobili si chiamavano gentiluomini come prima, poi e fino ad oggi.

4.° Che a quel tempo, come sempre, Morano vantò molti dottori come molti gentiluomini.

5.° Che Castrovillari, qualunque fosse stata l'epoca della fondazione e le circostanze che contribuirono al suo ingrandimento, divenne

un tempo la terra più grossa della Calabria. Infatti non dovea essere città di poco conto nel 1286, quando, fatta lega con Taranto e Morano, si sottrassero al dominio di Giacomo d'Aragona e ritornarono all'obbedienza di Carlo II d'Angiò.

(51) Verso la fine del secolo passato, in tempo di siccità, si chiuse questa prima pubblica fontana a due getti, come tuttora lo dimostrano le opere visibili, e si lasciò una chiave pel solo comodo della mia famiglia.

(52) Il moranese D. Nicola Leoni, nel Vol. II, pag. 141, delle sue ricerche su la magna Grecia e sulle tre Calabrie, s'esprime così:

« Respirò ancora tra noi l'aura prima di vita il signor Domenico Salmena . . . . . si diede tutto agli studî di giurisprudenza, fu caro a Temi e seppe ingigantirsi la mente nelle quistioni di Bartolo. Questi studî, considerati da lui come quelli onde poteva ottenersi un premio, che forse altrove avrebbe creduto follia sperare, non mai furono da lui intermessi . . . . .

« La natura lo chiamava ancora alla poesia, ma egli non rispose in questo alla natura. Poetò pure ed a quando a quando allegrò coi suoi carmi i nostri colli e le valli, ma pare che non mai abbia saputo gustare le dolci acque Ippocrene. Nelle sue poesie liriche, pubblicate con una prima e con una seconda edizione, di argomento serio e bernesco, si ammira, vero è, una naturalezza, una spontaneità, un variar di ritmo, ma sembrano essere sfornite di quella robustezza che forma tutto il bello della poesia. Oh se ad una natura feconda egli avesse unito lo studio dei classici, avrebbe veramente il primo con la poesia illustrata la nostra patria! Oh se egli, invece del ridicolo e delle facezie, avesse profusi i suoi versi di una dolcezza e di una cara malinconia, avrebbe potuto rendere il nostro suolo emulatore del più classico suolo d'Italia! Egli dava pure alcuni improvvisi, ma o quanto sarebbe più utile a lui tornato se, mandando al diavolo questa specie di ciurmeria, s'avesse stillato il cervello a scrivere pochi versi e buoni! . . . . . »

Vogliamo rispettare il giudizio di D. Nicola sul compaesano contemporaneo Salmena Domenico, con cui non fu in tenerezze, e vogliamo crederlo di buona fede come una questione di gusto a cui potrebbe rispondersi col proverbio volgare:

È vario dell'uomo l'appetito;
A chi piace l'arrosto, a chi il bollito!

Non dobbiamo però tacere che l'elogio agro-dolce del D. Nicola (offeso non so di che) s'oppone ai fatti ed ai pareri di tanti altri autorevoli personaggi, che lo espressero su giornali, ed in varie opere pubblicate. Se tra questi non ci fossero degli eruditi moranesi sarebbe il caso di esclamare: « nessun Profeta è accetto nella patria sua. »

Le due edizioni delle poesie liriche di Salmena che ricordò lo stesso D. Nicola, benchè tacesse che furono immediatamente esaurite depongono contro il parere di lui.

La repubblica letteraria, che collocò Salmena Domenico fra gli uomini eruditi, come giureconsulto ed anche come poeta lirico, condannò il pareré di D. Nicola.

Lo condannò anche più chiaramente l'erudito procuratore generale del Re, Felice Rienzi, quando a'3 del 1856, nell'applaudito discorso pronunziato innanzi alla Gran Corte Criminale di Catanzaro, ivi pubblicato, disse:

« Ecco una parte dell'Elenco degli uomini ILLUSTRI della Calabria *in generale* ».

E, parlando di Domenico Salmena, citò prima la sua qualità di poeta lirico, poi quella di giureconsulto!!

Il preposito Scorza ultimamente ne parlò pure con molto elogio, come vedremo in seguito, del pari che il professore D. Domenico Guaragna.

(53) Op. citata.

(54) Non abbiamo *sicure* notizie sulla relazione di parentela tra il nostro Diego Lanzetta, dottore in diritto, e quel padre G. F. Lanzetta, autore della preziosa cronaca del secolo XVII; ma tutto induce a credere che lo scrittore ora detto, appartenesse alla medesima famiglia del dottor Diego, poichè si sa che il primo era calabrese. Questa importante opera manoscritta, porta per titolo: « *Le tradizionali origini di varij Cavalieri venuti nel Regno di Napoli, con le informazioni particolareggiate delle famiglie et altre maggiori notizie. — Cronica del Cappuccino, Padre Gesualdo, al secolo. G. F. Lanzetta, nell'anno 1673 di N. S.* »

In questa cronaca, sono pur notati i nostri Pappasidero, sotto il nome di *Leto* o de *Letto,* più tardi *Alitto*, il cui progenitore, normanno venne nel regno di Napoli coi Normanni, e sua figlia sposò un possente cavalìero chiamato Robsaet o Ropseut, da cui vennero i Robatti e i Reubsaet.

Il dotto bibliotecario della Nazionale di Firenze, conte Passerinì, possiede questo Codice, a molti scrittori servito per base dei loro lavori.

LIBRO SECONDO

I.

Difesa dell'antica nobiltà di Morano.

Le poche parole *Parlamento di Morano, Seggio* o *Sedile, Famiglie Nobili, Famiglie di Gentiluomini,* in pochi e brevi periodi fecero dire al preposito Scorza tante cose inesatte, che forse superano in numero quante ne scrisse per la passionata quistione della preminenza fra le nostre tre chiese.

È curioso rimarcare come dalle stesse sue premesse, egli ne tiri le conseguenze le più contradditorie, che urtano con l'autorità della storia, con la consuetudine generale ed anche con le leggi de' tempi antichi.

Non farebbe meraviglia se il preposito, dotto nelle lingue, dottore in Sacra Teologia, entrando nel campo di studî a lui estranei, confondesse Seggio di Nobiltà con Parlamento generale; Nobiltà chiusa col Seggio aperto; Nobiltà di ceto con quella delle Famiglie che sta da sè, indipendentemente da qualunque Seggio; Nobiltà antica con nobiltà recente, e perciò anteponesse due suffeudatarî, o feudatarî di terza classe, di fresca data, di poca importanza, sol perchè si scrissero baroni ai veri nobili d'estrazione, antichi signori e feudatarî di prima classe, che tennero in non cale il titolo di barone, fino a quando altri epiteti più lusinghieri qualificavano meglio e più onorevolmente le loro persone e famiglie, di che parleremo in seguito.

Ciò che mi sorprende si è che con un giuoco di parole, il preposito moranese abbia tentato offuscare la nobiltà di Morano,

senza accorgersi che cadeva in contraddizione con sè stesso, affermando e negando in pari tempo!

Non credo lo guidasse il reo fine di forviare l'opinione pubblica; ma se il ceto colto dei moranesi conosce il vero, gl'incolti, i posteri ed i forastieri, attenendosi a quanto fu da lui scritto, dovrebbero dimandarsi dubitando, se fuvvi un Seggio a Morano? Se il Seggio fu un fatto reale od una pura espressione? Se questo Seggio ebbe importanza pari a quella di ogni altro delle greche città? Se vi furono o no in Morano, se vi hanno oggi nobili famiglie, famiglie di gentiluomini nel vero senso della parola?

Ognuno potrebbe, secondo il proprio interesse, sostenere il sì ed il no, basandosi sull'autorevole scritto del preposito, che afferma quanto diede origine a nobiltà e patriziato e poi nega nobili e patrizì che ne debbono essere la conseguenza.

Afferma e sostiene che Morano fu città antichissima; città greca; città abitata dai greci fino agli ultimi secoli; città vescovile dei primi tempi della chiesa; città che si resse a comune durante il feudalismo, cose tutte vere che provano nobiltà e patriziato.

Parla del Seggio, della Congrega de' nobili, che più non esiste (1), di famiglie nobili, di famiglie di gentiluomini, dei 50 gentiluomini del Sacro Monte di Pietà, istituzione che rimonta al 1581 ed è tuttora fiorente (2).

Sono tutte cose vere che depongono a favore dell'antica nobiltà, ma egli è lieto cercare argomenti in contrario!

Ecco in quali termini si esprime il citato autore:

« Morano fu città antica, fu città greca, fu città vesco-
« vile dei primi secoli. . . . .

« Morano, nel tempo della feudalità, reggevasi a comune.
« Essendo stata una città greca (3). . . .

« Che Morano sia stato sotto il dominio de' greci impe-
« ratori è cosa certa (4). . . .

« Avea, come le altre città greche del regno, alcune libertà.
« Teneva il suo Parlamento in un luogo che chiamavasi Seg-
« gio, o Sedile, sito nella piccola piazza di S. Nicola (5) . . .

« Eliggeva il suo sindaco e gli altri ministri del Muni-
« cipio (6). . . .

« Innanzi alla porta (del Seggio) stava il Mastro giurato
« coi giurati armati e due serventi (7). . . .

« Amministrava per mezzo del sindaco e degli eletti l'en-
« trate del comune (8). . . .

« E qui crediamo non inutile osservare di passaggio, che
« il nostro Sedile non dava argomento o titolo di nobiltà.
« Imperocchè, come osserva il Colletta, i Sedili della stessa
« Napoli, nonchè di tutte le altre città del regno, altri pri-
« vilegi non avevano che i già menzionati di sopra (9).

« Epperò se da un verso non può negarsi che fu per Morano
« un grande onore avere un Parlamento ed un Sedile, ove
« tanti privilegi dispiegava, è forza dall'altro lato confessare
« che queste libertà erano un' ombra che dileguavasi in faccia
« al dispotismo e tirannide baronale. Languiva sotto il vas-
« sallaggio dei principi di Casa Sanseverino di Bisignano e
« poi di Casa Spinelli di Scalea (10) ».

Fra i tanti autori rinomati che diffusamente scrissero o trattarono dei Seggi in generale, il preposito, non trovandone uno che favorisse il di lui assunto, ricorse a Colletta, il quale, al libro V, pag. 89, dice: « Rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'incremento di quelle Congreghe ».

Ma che dice Colletta? Eccone il fedele riassunto:

« Napoli, come ogni altra città, già greca, del regno, ebbe
« i Portici che poi furono chiamati Seggi, Sedili o Piazze.

« Quando da Carlo I, dei 29 Seggi di Napoli, solo ai cinque
« principali, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova, si
« accrebbero le tante prerogative e si diede facoltà di Stato
« e privilegi, quelli restarono a semplice documento di no-
« biltà ed onore ».

Colletta dunque non dice, come vorrebbe il preposito, che altera il senso delle parole di lui e sostituisce il pronome questi a quelli, che si riferiva a tutti gli altri Seggi, rimasti a documento di nobiltà ed onore, dopo che i soli cinque Seggi principali ebbero Stato, e soltanto in essi trovavasi il registro della Signoria.

Fortunatamente *non può negarsi che fu per Morano un grande onore l'avere un Parlamento ed un Sedile, ove* (il preposito osserva di passaggio) *i tanti privilegi dispiegava* (11).

Se poi queste libertà fossero un'ombra e se tutti i Seggi delle città greche del regno, come il nostro, valessero o no qualche cosa, lo vedremo appresso.

Vedremo pure se il feudatario era sfregio per la sola nobiltà di Morano, che avea privilegi e prammatiche a suo favore, quando nel reame, dei 2775 luoghi, terre e città, erano feudati tutti, tranne soli 50 nel 1734, al dire dello stesso Colletta, che molto loda Seggi e Nobiltà!

Il preposito, alla pag. 23 del suo opuscolo, riferendosi ad una antichissima tradizione, e trascrivendo un brano del documento N. 78, di Spinelli, per attestare che ogni sabato il servente della ducal Corte di Castrovillari dovea venire a scopare il nostro Seggio, non provò ripugnanza di umiliare una vicina città che fu nostra antica alleata; ma invece pensatamente si tratteneva di far risaltare che la nobiltà di Morano era così omaggiata nel Seggio! (12)

Neppure parlò dell'altro omaggio che la nobiltà riceveva dalla stessa Università di Morano, quando piantava il *Maio* innanzi al portone del sindaco — del Principe — *qual capo della nobiltà,* e dei gentiluomini del ceto.

Il preposito però non ha voluto trascrivere gli altri quattro quinti dello stesso certificato, che sono i più onorevoli per Morano e per la sua nobiltà!

Infatti non gli tornava conto sottoporre all'attenzione del lettore alcuni periodi della stessa fede, per esempio il seguente:

« I tre cleri e popolani non convengono ad alcun Ridotto « o Piazza e convengono fra loro solamente in occasione di « qualche negozio od affare pubblico » (cioè nel solo Parlamento generale).

E continua l' atto notando che Seggio, Piazza, Palazzi patronali, oltre il Palazzo Magistrale ed i due del Principe, erano cose tutte spettanti in particolare ai signori, ciò che si accorda con quel che dice Bartolo, che il Seggio era riservato ai soli gentiluomini.

Vedremo in breve che egli affermerà non aver Morano nobiltà vera e riconosciuta, mentre prima di lui il signor Loccaso di Castrovillari, animato d' amor di patria, con molto garbo mettendo in salvo la nobiltà di Castrovillari, senza ferire gli estranei, avea scritto: « Noi non sappiamo se veramente ci fu in Castrovillari nobiltà riconosciuta; ma è certo, ecc., ecc. »

Nota poi tutti gli argomenti favorevoli per registrare non

poche famiglie nobili di questa città, le quali, benchè non avessero titolo baronale od altro, vantavano origine antichissima e parecchie tra loro erano feudatarie di data remota, a cominciare dalla casata dei Calà, di sangue reale e signori di molti paesi, secondo che rilevasi dalle istorie e da molti diplomi, come pure San Biase, Campanella, Policastrello, Pugliese (13).

Lasciando senza protesta l'assertiva imprudente del preposito, ce ne renderemmo complici, e al di sopra di Morano, grazie all'accorgimento di Loccaso, spiccherebbe Castrovillari, umiliata dal preposito.

Alla pagina 33, § VI dell'opera, egli scrive:

« Quantunque siano oggidì in Morano moltissime famiglie « di gentiluomini, come tra le altre la famiglia Scorza, la « quale diede un ministro di Stato in persona del commen« datore D. Francesco Scorza, le famiglie De Cardona, Salmena, « Guaragna-Cappelli, Capalbi, Rosito, Berardi, (14) non v'ha « però nobiltà vera e riconosciuta. E se negli antichi tempi « parecchie famiglie ritenevansi come nobili, niuna di esse « vantava titolo di nobiltà, di due sole infuori; ed erano la « famiglia Guaragna-Galluppi dei baroni di S. Basilio e di « Mormanno, e la famiglia Tufarelli dei baroni di Frasci« neto (15). Appare ciò da una fede di moltissimi cittadini Mo« ranesi del dì 19 marzo 1734, la quale, mentre menziona le « famiglie nobili, dichiara che, eccettuate tre sole, tutte in « quell'epoca erano estinte. Giova qui riferire la cennata fede « che è del tenore seguente:

« Si fa vera, reale ed indubitata fede per noi infrascritti « di questa terra di Morano, in provincia di Calabria Citra e « diocesi di Cassano, presso chiunque la presente spetterà « vedere, od in qualsivoglia modo sarà presentata *in judicio* « *et extra, etc.*, ed anco con giuramento ed animo di ripeterla « ogni qual volta sarà necessario, ecc., come per essere per« sone anziane della Terra predetta, sappiamo anche per tra« dizione dei nostri antenati e predecessori, che dentro il « ristretto della venerabile matrice e parrocchiale chiesa di « S. Maria Maddalena in detta Terra, hanno abitato e presen« tamente abitano le famiglie più antiche e più nobili della « predetta Terra, delle quali la maggior parte è affatto estinta; « nè vi sono presentemente di loro successori, come era la

« famiglia Pappasidero, di cui sin' oggi si vede un antico tu-
« molo nella loro propria cappella sotto il titolo del glorioso
« Patriarca S. Giuseppe, eretta dentro detta chiesa della Mad-
« dalena, la quale da detta famiglia n'ha ricevuti molti le-
« gati pii, le famiglie di Filomena del quondam Diego, li Ro-
« telli, la famiglia Guaragna-Galluppi olim barone di S. Basilio,
« e poi di Mormanno, de Filippis, de Ramis, de Monacelli, li
« Scisci, li Bisignani, avendo questi cappella e sepoltura nella
« detta chiesa della Maddalena, li Bruni, le quali tutte sono
« già estinte, quantunque vi sono ancora le case palazziate
« delle medesime dentro il ristretto della parrocchia; e pre-
« sentemente nel ristretto predetto vi sono le seguenti famiglie
« viventi ed in essere, come a dire la famiglia Tufarelli del
« quondam Giovan Cristoforo, antico barone del Casale di Fra-
« scineto, la famiglia de Pizzi e di De-Feulo. Onde in fede, ecc. »

« Io Giuseppe Guma. Io Domenico d'Amato. Io Paolo Pan-
« dolfo. Io Romano Barletta. Io Bernardino Cigliastrino. Io
« Giovanbattista Bianchimano. Io Salvatore Rosito. Io Giovan-
« battista Gentile ».

Il preposito ha trascurato segnare i nomi di questi moltissimi cittadini di Morano (16). Io ve li ho aggiunti trascrivendoli dal medesimo documento dello Spinelli, affinchè la storia patria non fosse defraudata dei nomi dei componenti questa real Commissione dei titoli e nobiltà che pronunziò l' ardua sentenza.

Ma se questo è l' unico documento che lo Scorza abbia potuto addurre in appoggio della sua asserzione, sarebbe bene, a parer mio, considerare con qualche attenzione attestato ed attestanti, per essere in grado di giudicare del loro valore.

Confrontiamolo con altri più valevoli attestati ed autorevoli documenti.

Il notaro apostolico D. Giovanbattista Filomena, canonico della stessa Maddalena, non volle toccare la difficile quistione, e nel certificato che rilasciò al 1° novembre 1732, che trovasi riportato dallo Spinelli al N. 74, facendo prudente dichiarazione a favore della stessa chiesa, disse: « nell'estesa parrocchia « della Maddalena che abbraccia il mezzo paese ci erano *buona* « *parte* di nobili, civili e mercanti ».

L'attestato istesso dei seniori, che con ammirabile fran-

chezza menziona tutte le famiglie, fu anche esso corretto da quel *fere omnes* che li pose in cima il verecondo difensore Spinelli, in opposto delle 13 famiglie dai seniori battezzati tutte per nobili ed antiche; anzi, per le sole e più qualificate della città, essendone già estinte dieci a quel tempo, e le rimanenti tre s'estinsero poco dopo, sarebbesi potuto veramente dire:

— Addio antica nobiltà, addio antico Seggio!

Fortunatamente non era così, ed i seniori furono smentiti (17) dallo stesso difensore della Maddalena, assicurando lo Spinelli che proprio in quel tempo e nella parrocchia della Maddalena, in chiesa propria, v'era la numerosa Congrega dei nobili del Purgatorio: « *Magno Confratuum numero ditatum* « *inter quos recensetur Exellentissimus princeps Scaleae* ». Non poteva esser tale per le sole tre famiglie Tufarelli, de Feulo e de Pizzi, casate oltremodo estese in altri tempi, ma allora così ristrette che nello spazio di mezzo secolo si estinsero completamente.

D'altronde, nella difesa per la chiesa di S. Pietro, stampata dal Toscano anche nel 1734, si legge un altro certificato più preciso, del notaro apostolico D. Domenico D'Aiello, che in termini chiarissimi ci mostra fiorente in quella chiesa la Congrega del Sacro Monte di Pietà, composta di 24 gentiluomini Moranesi, di cui per altro non cita che il principe della Scalea ed il marchese di Misuraca, D. Carlo di lui germano. Certo gli altri 22 confratelli erano tutti signori delle diverse famiglie di Morano. Ma se D'Aiello non precisò quali fossero le famiglie che componevano il nobile sodalizio nel 1734, vedremo nei seguenti capitoli e dal censimento del 1735, che delle antiche ne restavano ancora non tre, ma sette, cioè: Salmena, De-Feulo, De-Pizzo, Tufarelli, Campolongo, De-Cristoforo, De-Luca, che nomino per ordine d'anzianità, e tante altre più recenti o di minor calibro.

Non dovrebbe far meraviglia un numero eccedente quando si consideri che anche nel 1581 la magnifica Università di Morano, il vescovo e forse anche il principe, d'accordo, potettero scegliere, tra circa 40 famiglie che allora figuravano, 12 case nobili per coprire tutta la tabella dei 24 gentiluomini, e furono: Di-Chiaromonte-Sanseverino, Salimbena, De-Feulo,

Della Pilosella, De-Bisignano, De-Guaragna, De-Granata, De-Rosa, Murrone, Jannitello, Longo, Musitano, le tre ultime venute nobili da Castrovillari.

Le altre, che allora figuravano, erano le seguenti che segno per ordine alfabetico, non sapendole tutte ben classificare in ragione della loro antichità: Adovise, Barbastefano, Bruno, De-Cataldo, De Carello, De Chiara, De Fazio, De Ferrario o Ferraro, De Leo, Dell'Osso, De Luca, De Martino, Manganello, Miromaldo, Roseti, Delectis, De Celiberti, De Pizzi, Filomena, Patronella, Perrone, Romano, Scysei, Tufarello, Tramonto ed altre (18). Ciò per riguardo al numero. Per riguardo poi alla qualità del primo ceto mi permetterò di aggiungere poche altre parole.

1° Il preposito Scorza disse, e con ragione: *fortunatamente non può negarsi il grande onore che arrecava il Seggio.* Su di ciò avremo occasione d'intrattenerci in altro capitolo, come pure su Domenico Bartolo, che dimostra la qualità delle sette famiglie superstiti nel 1734, quando parla dei gentiluomini del Seggio, della seconda classe divisa dalla prima, e quando dice che il capo dei nostri signori era il principe, gloria e splendore delle nobiltà di Morano.

2° Le allegazioni dello Spinelli e del Toscano del 1734, specialmente quella pel primo (N. 78), la dicitura dei vescovi, e Domenico Bartolo dimostrano come il Seggio, Sedile o Piazza, era pei soli gentiluomini, egualmente che la Congrega dei 24; che a Morano come a Napoli, gentiluomo e nobile indicavano la stessa cosa; che quà e là si onoravano delle nobiltà introdotte dai Greci; che Napoli e Morano ebbero solo due ceti, nobiltà e popolo, ma non plebe, appunto perchè nelle città con Seggio non vi fu plebe, e perciò il ceto fu tanto più risplendente, come insegna il De Luca, fra gli altri.

Infatti in tutti i documenti antichi si legge *Nobilium et popoli*, come per esempio nella bolla della consacrazione della chiesa della Maddalena del 1569, riportata dallo Spinelli e dal preposito Scorza.

Nobiltà e *popolo* è scritto in varii documenti dello Spinelli e del Toscano.

Prima e *seconda classe*, dice Bartolo, alle ottave 68-69-88.

Gentiluomini e *popolani*, trovasi ripetuto più e più volte

nel processo del 1601, nell'appendice di Tufarelli sul Trattato della Sagnia, stampato nel 1598; nel Dialogo tra i dottori De Feulo e Tufarelli, stampato nel 1622; nella vita del beato Bernardo da Coloreto, ecc.

Nobili, civili e *mercanti*, si legge nell'allegazione dello Spinelli, e ciò fu solo dopochè sorse il terzo Stato, all'epoca di Carlo III.

Dunque dell'attestato de' seniori è vero solo che fra le famiglie estinte o presso ad estinguersi, nel 1734, se ne trovavano varie di quelle, la cui origine risaliva oltre il medioevo; ma per quanto si riferisce ad alcune altre casate, non ho avuto occasione di vederle citate in verun documento, eccettuato l'attestato suddetto.

Delle tredici famiglie nominate, anche largheggiando, appena sei meritavano di stare nella categoria in cui le classificarono gli otto *sapienti*. Ciò vedremo altrove, e vedremo pure che nessuna di queste sei casate abitava anticamente nella parocchia della Maddalena, ma tutte *fra le mura della Terra*.

L'istesso difensore Spinelli, del resto, corresse la cosa con le parole *abitaverint ab antiquo tempore*.

Chi scrisse l'attestato in esame, falsò in pari tempo il numero e la qualità delle antiche famiglie, giacchè le sette, non tre, superstite, nel 1735, furono definite per case di magnati, di gentiluomini distinti, discendenti d'antichi signori, dal censimento esattissimo di Carlo III, dal veridico poema di Bartolo e da non pochi altri documenti.

E tali furono considerate fino al tempo in cui si spensero; e la sola di esse esistente attualmente, conserva sempre l'avito splendore, per cui tanto si rese notevole nel 1735, 1601, 1581, 1495, e quando nel medio-evo concorreva largamente alla fondazione della Chiesa parrocchiale di S. Nicola e ci fondava il primo Patronato gentilizio che si vide a Morano.

E qui torna acconcio osservare l'inesattezza dell'attestato predetto anche nel menzionare le cappelle gentilizie fondate nella chiesa della Maddalena, giacchè, mentre esso si limita a citarne due sole, cioè quella di Pappasidero e quella dei De Bisignano, nel tempio stesso ce n'erano 12 fondate dai nobili della città.

Altre quattro furono in S. Pietro e sei in S. Nicola, che datano dal medio-evo, cioè; 1ª quella della famiglia Salimbena; 2ª quella dell'Università di Morano; 3ª quella dei De Feulo, ecc., ecc.

E lo stesso preposito, benchè fossero in suo possesso i documenti ch' io mi ho tra le mani, non si curò rettificare le cose neppure per ciò che riguarda la sua chiesa, di cui avrebbe dovuto registrare le cappelle; 1ª di Pappasidero, 2ª di Salimbena, 3ª del principe Sanseverino, ecc., ecc.

Per questa terza invece crea altro imbroglio dicendo: — Questa è mia, perchè un antenato di mia madre ci addisse una cappellania!

Gli risponde il principe Spinelli:

— Non è così che si fonda un patronato gentilizio. È mia invece, perchè voi stesso parroco della chiesa, la decoraste con le armi che toglieste dal mio patronato in S. Bernardino.

Non è dell'uno nè dell'altro, risponde un terzo, ed ecco fra gli atti di notar Roberto Baratta di Castrovillari, il famoso titolo di fondazione di Nicolò Bernardino Sanseverino del 1535!!!

I patronati antichi non potevano nominarsi, perchè rivelano la primazia delle chiese e delle famiglie.

Ma avremo campo ne' seguenti capitoli d' intrattenerci a lungo su questo proposito, dimostrando, mercè documenti incontestabili, come ebbero fine nel secolo passato i patronati così antichi, onorevoli, preminenti e costosi *delle famiglie che anticamente ritenevansi come nobili,* e che anzi Giovio definì per *molto chiare ed onorevoli,* fin dal 1495.

Era naturale non si citassero tutti i patronati fondati nella Maddelena, giacchè sarebbe stato come far crollare l'intiero edificio basato sul famoso attestato. Il certificato del notaro apostolico maddalenista, al N. 74 dello Spinelli, constata che le cappelle della Maddelena ascendevano al numero di 12 ed erano tutte private e largamente dotate dai pii fondatori, al par di quelle dei Pappasidero e Bisignani, a cui solo fecero onore.

Si ebbe interesse di occultare anzichè di vantare quei monumenti antichi quanto la chiesa, che appartenevano alle più vetuste famiglie della città, non già della sola parrocchia della Maddalena.

A parer mio esse dovevano essere proprietà delle 12 famiglie patrizie del medio-evo, esistenti in quell'epoca. Se varii sono i dati storici che avvalorano questa mia supposizione, non ultima tra essi parmi la testimonianza che ne fa la bolla della consacrazione della chiesa, che più autori hanno trascritta. Nella bolla si legge che il maestoso tempio fu edificato per intero con l'aiuto e le sovvenzioni, 1° dei nobili, 2° di tutto il popolo, 3° dei filiali della Maddalena. Questi ultimi, a quanto sembra, ci ebbero la parte minore, nè può mettersi in dubbio la buona fede di quest' atto solenne che il vescovo, l'Università di Morano, i nobili, tutto il popolo ed in particolare i filiali della Maddalena, scrissero e sottoscrissero senza sollevare alcuna protesta.

Ora, se è vero che i nobili di Morano ebbero la parte principale alla fondazione della chiesa, se è vero, come è ben constatato, che tutte le 12 cappelle furono largamente dotate dai pii disponenti, quali sono le nobili famiglie cui si poterono assegnare i 12 patronati, se non quelle che ci vengono indicate dalle cappelle stesse?

E qui non posso dispensarmi dal rilevare anche un'altra inesattezza dell'attestato dei seniori, i quali affermarono che tutti gli antichi nobili abitavano ed avevano abitato nella parrocchia della Maddalena, mentrechè da varî documenti autentici vien dimostrato che i primi tre patronati in quella chiesa appartenenti a Pappasidero, Salimbeni e Sanseverino, erano proprietà di famiglie estranee alla Maddelena, nuova parte della città. Il palazzo di Pappasidero era sito entro le *mura della Terra,* e solo al 1583 fu aggregato alla Maddalena; fra le mura della Terra era ed è il palazzo Salmena; ed il principe Sanseverino, abitando allora il castello, dipendeva da S. Pietro, fino a quando Pietro Antonio Sanseverino edificò il palazzo nel *ristretto* della Maddalena.

Anche la cappella della famiglia De Bisignano appartenne a chi era prima in S. Nicola e passò poi in S. Pietro.

Mi duole non essere riuscito a rinvenire altri documenti, che provino con sicurezza a quali altre famiglie furono accordate le rimanenti cappelle. E la mancanza assoluta di documenti in proposito devesi forse unicamente attribuire all'essersi distrutti (per la malaugurata causa di preminenza fra le

nostre chiese, causa che dura da 4 secoli), registri, titoli e carte, da coloro che non li trovarono favorevoli alle loro pretese.

Forse l'incendio dell'archivio dell'Università ha pure qualche relazione con l'eterna questione di precedenza, nè credo ciò dicendo emettere un giudizio temerario nè calunnioso. Per citarne un solo esempio a prova di quanto asserisco, ricordo che nell'archivio della Maddalena, a quanto si dice, non vi lasciarono una sola copia delle visite fatte dai vescovi alle nostre tre chiese. In quella di S. Pietro però n'esiste una del 1718, e nell'archivio di S. Nicola ce ne sono moltissime, ma solo dal 1601 in qua. Le precedenti pure scomparvero con tanti altri libri, titoli e carte, nonchè la stessa bolla di consacrazione della chiesa! Così il preposito ha potuto dire: « la chiesa di S. Nicola pure è consacrata » senza notare che lo fu un secolo prima della Maddelena, e senza badare che anche la consacrazione ce l'addita per la più antica chiesa parrocchiale, non per cappella, come ei la volle chiamare.

Il preposito, mentre anche egli si lagna della mancanza di vetusti documenti, dopo aver trascritto dallo Spinelli quegli atti o quei brani di essi che meglio si convenivano al suo intento, senza manco fargli l'onore di menzionare la fonte da cui li trasse, dice: « Ho fatto tesoro dei documenti che si « conservano nell'archivio di questa mia chiesa parrocchiale. « Mi fa pena però d'averne trovati parecchi rosi dalla tignuola « e dalla polvere. Ne pubblico alquanti sì per servire d'appoggio « e sì perchè non incontrassero la medesima sorte ».

Ed agì saggiamente il preposito perchè documenti ci bisognano, non parole; ma appunto per questo domando, perchè la sua deferenza si limitò solo a riprodurre alquanti documenti o brani di essi?

Non sarebbe stato meglio avere la stessa carità per tutti gli altri affinchè non *incontrassero la medesima sorte*? Sarebbe stato anzi più regolare, di pretta giustizia, trascurare nessuna delle importanti notizie autentiche offerteci sì dall'archivio della Maddalena che da tutti gli altri, quando si accinse all'ardua impresa di formulare il suo più che reciso giudizio sulle nostre chiese e di segnare ad occhi chiusi con uno zero tutte le famiglie antiche e le recenti.

L'Archivio di mia casa non iscarseggia di documenti, ed in esso conservansi pure le difese dello Spinelli e di Toscano, non rose dalla tignuola, nè dalla polvere; ed ove qualche studioso o semplicemente qualche amante della verità provasse desiderio di osservarli, io li sottoporrò volontieri alla sua attenzione.

Contro il sistema arbitrario e parziale del preposito, gridano i vivi ed i morti, nominati e non nominati.

Per cansare ogni censura occorre tenere l'opposto sistema, lasciando cioè libero al lettore di decidere dietro i diplomi, documenti, titoli e contrassegni d' antica nobiltà che si potettero raccogliere sulle diverse famiglie. Questi mi propongo riprodurre nel seguito, ma innanzi si deve permettermi di svolgere nei seguenti capitoli, quanto in questo è appena accennato, come protesta ai gratuiti attacchi contro l'antica nobiltà e contro le varie famiglie di civiltà non recente.

Anche prima di farlo posso dire: « Sarebbe temerario ed ingiusto, perchè la tignuola e la polvere, nonchè la mano dell'uomo e l'incendio hanno rosi e consumati i documenti, mettere in forse i titoli e le qualità delle parecchie famiglie che ritenevansi per nobili.... anticamente! »

II.

Il Seggio di Morano e le famiglie sedilizie del Medio Evo

In Morano tuttora è celebre, e sempre invocata, la legale platea o inventario, fatto nel 1546, dal R. commissario U. I. D. magnifico Sebastiano Della Valle di Cosenza con l'assistenza dei quattro nobili *sindacos et procuratores universitatis Murani*, per decreto dell' imperatore Carlo V, al tempo del vicerè D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca.

Nella voluminosa platea in pergamena sono notati i diritti della Casa Sanseverino, quelli dell'Università e dei cittadini.

A stimatizzare il nostro sedile bastano le poche parole che trascrivo dal foglio V:

« . . . . . edictum pubblicatum pubblice in ipsa terra Morani, pubblicatum et preconizzatum locis et more solitis, et in sedile affixum et positum ut iuris et moris est ».

Qual documento più chiaro, più valevole di questo? Il R. Commissario della sedilizia città di Cosenza, constatò non a caso che l'editto fu notificato e pubblicato all'Università di Morano in generale, ed in particolare alla nobiltà sedilizia, con l'affissione nel sedile come era di diritto e di uso.

L'esistenza materiale dell'antichissimo nostro Seggio, in questa città di greca origine, è cosa troppo provata per richiedere che ci dilunghiamo in dimostrazioni, le quali non verrebbero a confermare che un fatto storico e notorio, su cui molti scrittori s'intrattennero e che tutti conoscono oggi per tradizione. Ancora se ne veggono i portici greci, chiusi a muratura, ed anche al presente si chiama Seggio o Piazza, benchè non servendo più all'uso antico, si fosse censito ai signori Mainieri-Frasca che lo ridussero a palazzo d'abitazione.

Il preposito Scorza, elogiando il nostro Sedile o Seggio « pei privilegi che dispiegava e per l'omaggio che riscuoteva da altra città » ne disse troppo poco.

Anzichè dilungarmi in molte parole per dire tutto quello che il citato autore omise in proposito, preferisco trascrivere varî brani di autorevoli scrittori e con ciò rimarrà dimostrato che il nostro Seggio era fondato sulle stessi basi di quelli delle altre città greche, e che esso non era sotto alcun rapporto inferiore neppure a quelli di Napoli, relativamente, fino a quando, per circostanze tutte eccezionali, rimasero a questa città i cinque seggi già menzionati, che godettero privilegi ed onori non comuni.

Nè riescirà difficilissimo dimostrare in seguito, che al tempo di Filippo II, se varî Seggi di diverse città come Gaeta, Cosenza, Napoli, ecc., ecc., ottennero altre onorificenze, non è improbabile si trovasse nel novero anche il nostro,

A ciò provare, in mancanza di vetusti documenti per le ragioni suddette, potrei avvalermi d'indizi legali; ma fortunatamente sono in grado di produrre varî titoli sulla cui validità non rimane dubbio.

Il chiarissimo scrittore D. Camillo Tutini, nel 1644 pubblicò un grosso volume: « *Dell'origine e fondazione dei Seggi*

di Napoli. Del tempo in cui furono istituiti e della separazione dei nobili dal popolo. Delle leggi di ciascun seggio intorno all'agregazione delle famiglie.

Citarono il Tutini quanti scrissero dopo di lui, e molti altri riassunsero fedelmente lo esposto dall'autorevole scrittore e fra questi il Giannone al IX volume della *Storia civile del Regno di Napoli.* Ed appunto da questo rinomatissimo storico de' paesi nostri, trascriverò pochi brani oltremodo efficaci alla dimostrazione del mio assunto.

« Seggi di Napoli riordinati ed illustrati da Carlo I d'Angiò.

« Napoli, città greca, ebbe fin dai suoi principii i portici « che oggi Seggi e Piazze si appellano, siccome l'ebbero *tutte* « *le altre città greche delle nostre provincie;* perchè non fu « ciò pregio solo di questa città, siccome alcuno crede. Essi « erano *luoghi particolari della città,* per lo più vicino alle « *porte di quelle,* ove alcune famiglie nobili di quel rione o « quartiere si univano a menar tempo allegro in conversando « fra di loro, e con tale opportunità confabulare ancora e « conferire dei pubblici affari e delle bisogne della città, ed « anche di loro privati interessi, e perciò in quelli non so- « levano convenire se non gli sfaccendati, i quali, vivendo no- « bilmente, non stavano attaccati ad alcun mestiere o arte « per vivere; poichè veniva ad essi somministrato ciò che ad « essi bisognava o da loro poderi, o dalla milizia, o da qualche « carica della Repubblica; perciò s'introdusse per questi Seggi « come una divisione e distinzione tra i cittadini, per le quali « i nobili si vennero a seperare dai popolani.

« I Greci non ebbero città la quale non avesse radunanze « ovvero sodalizio o confratrie che essi chiamavano Fratrie. « . . . . . . in Napoli, passeggiando e quindi diportandosi, so- « levano trattare dei pubblici affari. È certo che i Seggi in « Napoli furono antichissimi a testimonianza di Strabone...... « a cui fece eco Turnebo che pure li chiama Fratrie, e tutte « le altre città greche, con vocabolo greco Fratrie chiamavano « anticamente i Seggi.

« . . . . . ne che separasse i nobili dal popolo essendoci « stata la separazione dal tempo dei Romani, dei Goti, dei « Greci, Longobardi. Normanni e Svevi..... poichè, siccome ben « prova il Tutini, quei Seggi *soli di nobili* si componevano e

« dei primi della città; ancorchè non si praticasse *quel rigore*
« che si usa oggi.... ma tutte queste belle prerogative non
« potevano far tanto estollere la nobità di questi Seggi, so-
« pratutti gli altri del regno. . . . . .

« Si *restrinsero* poi le cose. Nel 1500 i nobili della piazza
« di Capuana con pubblico istrumento convennero non am-
« mettere nel Seggio che solo quelli che avessero la nobiltà
« di quattro quarti di nomi e di armi. . . . .

« Lo stesso fece la Piazza di Nido nel 1500, 1507, 1524....
« Non si conoscono nella città di Napoli se non che due or-
« dini di nobiltà e popolo ».

Questo basta a darci un'idea generale e precisa di tutti i Seggi delle città già greche. Il Seggio dunque di Morano, antica città greca, non poteva essere e non fu diverso da tutti gli altri benchè più rinomati.

Domenico Bartolo, uomo spassionato perchè forastiere, intelligente conoscitore dei Seggi ed uomo dotto, come saggiamente lo ha dimostrato Nicola Leoni nella prefazione al poemetto già da me citato parecchie volte, seppe con un'ottava definire gentiluomini, Seggi ed usi di Morano:

Le gentiluommene so de qualetate,
Famiglie antiche, arrazze de segnure,
Che stanno co nna gran commodetate
Cco cavallo alla stalla e serviture;
E so benigne cortese aggarbate
A tutte fanno piacere e faure,
E godono lo sieggio a passeare
E lo frusso e rifrusso a frescheiare (19).

Mi astengo dal parafrasare le parole di questa strofa; ma l'intelligente lettore lo farà senza di me e rileverà dalle misurate espressioni del nostro *poeta storico* quanta affinità esistette fra i Seggi di Napoli ed il nostro, tra quelli e questi gentiluomini e si persuaderà che il confronto da me stabilito, benchè a tutta prima possa sembrare ardito, tale non è in fatto.

Ricordo solo che il Seggio di Morano fu proprio *vicino alla porta maggiore della città;* che le nobili famiglie *abitavano vicino al Seggio;* che questo fu sito precisamente nel punto in cui cominciava il *quartiere dei greci,* ebbe *vicino la chiesa di S. Maria delle Grazie* che era pure ed è dipinta a fresco

sul cancello d'entrata del Seggio, oltre la contigua cappella di S. Catterina; che l'istesso luogo si chiamò *Seggio o Piazza,* come era naturale; che la nostra nobiltà fin dal 1581 ebbe cappella propria e confraternita di 24 gentiluomini nella chiesa parrocchiale di S. Pietro, cose tutte caratteristiche per gli antichi Seggi, giusto il Tutini, il Giannone ed altri.

Inoltre, a similitudine di Napoli, qui non ci furono che due soli ordini: nobiltà e popolo (*ordo et populus*). In tutti i documenti antichi si legge, *nobilium et populi.* Nobiltà e popolo, gentiluomini e popolani, 1ª e 2ª classe. Solo dopo il 1735, introdotto il terzo stato, si scrisse qualche volta *nobili, civili e mercanti.*

I nobili furono distinti dai popolani pel Seggio, per la congrega, per le tombe gentilizie, per i patronati nelle chiese parrocchiali, per gli usi tutti proprî, per gli epiteti legali di magnifico e di gentiluomo, cose che saranno svolte altrove.

Dopo il già detto sarebbe superfluo aggiungere altro, ma è mia intenzione confrontare la nobiltà di Morano, con quella delle più rinomate città del Regno di Napoli.

Torna utile perciò aprire l'opera compilata nel 1602 da Pietro Antonio Sofia: *Il Regno di Napoli diviso in 12 provincie e le famiglie nobili delle città principali.*

Si vedrà chiaro che solo Napoli, e dopo di lei Trani, Salerno e Sorrento coi Seggi, come la *fedelissima città di Napoli*, ebbero una nobiltà chiusa o ristrettiva, vale a dire che si limitava alle sole famiglie appartenenti ai Seggi, le quali vengono dal citato autore registrate in modo determinato e preciso.

Per tutte le altre 39 città principali del regno notò le *famiglie nobili,* e per indicare che il numero di quelle da lui registrate non era che approssimativo, aggiunge sempre *ed altre.*

L'istessa incertezza si rimarca per Catanzaro, Aquila, Manfredonia, Benevento, ed anche per Lucera di Puglia, di cui il Sofia si limitò a notare solo 11 nobili famiglie; mentre che l'abate Troyli indicò fino a 19 patronati gentilizî appartenenti alle più illustri casate di quella cospicua città, che disse anzi prendere a mostra della nobiltà di tutto il reame!

Di nessuna città il valente storico Troyli precisa la no-

biltà vera e riconosciuta che il preposito Scorza cercò in Morano, conchiudendo poi negativamente. La cifra rotonda di sette famiglie di gentiluomini sarebbe eccedente se egli si fosse limitato a parlare delle vere antiche; ma invece, avendo egli inteso comprendere nella sua enumerazione benanche le famiglie attuali, tal cifra è al disotto del vero.

Il Troyli per l'opposto, benchè non trovasse la microscopica sua patria fra le 39 città rinomate per nobiltà, *con famiglie nobili*, non fu restìo a lodare il patriziato di Montalbano, a segnarsi per patrizio ed accennare le nobilissime famiglie ivi venute dalla Spagna e dalla Slesia.

Se daremo uno sguardo alle diverse enumerazioni delle famiglie nobili di Cosenza, nostro capoluogo, città rinomata e superba del suo *nobilissimus ordo*, vedremo le cose anche più imbrogliate. Su di ciò rimetto il lettore allo storico dei cosentini Davide Andreotti, nobile e patrizio, come al dottor Guido Giunto figlio di una patrizia cosentina, perchè si persuada che anche prima di aversi a Cosenza *la grazia del Sedile chiuso dal* 1681, ci erano molte famiglie di *nobiltà vera e riconosciuta*, a cui la grazia del 1681 nulla aggiunse di onorevole e di decoroso, mentre il sedile chiuso non innalzò tutte le annotate al livello delle 22 illustrissime famiglie nominate in un sonetto da Bernardino Martirani nel secolo XVI, riportato da F. Fiorentino nella sua opera: *Il Bernardino Telesio*, vol. I, trascritto dal giornale il *Calabrese;* cioè, Maurelli, Migliarisi, Martirani, Longhi, Rocchi, Materi, Quattromani, Tilesi, Longobucchi, Fivraoni, Sirsali, Sambiani, Carolici, Tarsi, Marani, Sanfelice, Gaetani, Scaglioni, Cavalcanti, Boccuti, Britti, Coselli.

E per notare tutte le contraddizioni in cui caddero i diversi scrittori, osserveremo che il Giunto notò in Cosenza 32 famiglie nobili; Castiglione Morelli 48 famiglie patrizie; Sofia nel 1622, 68 famiglie nobili ed altre, e finalmente l'Andreotti dice che nel 1680 si annotarono per la prima volta al libro d'oro di Cosenza 88 famiglie, e posteriormente aggregate solo quelle reclamanti, arrivarono a 134.

Se così fu pel nostro capoluogo, Cosenza, qual meraviglia dunque recherebbero l'incertezza e le contraddizioni per ciò che riguarda Morano? Ricordiamo però che la non piccola città di Morano, antica, celebre e preclara, una delle dieci

antiche città che restano nella provincia, città storica della Lucania, celebre dal tempo dei greci e dei romani, dovette avere una nobiltà non ispregevole ed ebbe in fatti un patriziato riconosciuto, come vedremo in seguito.

Per ora ricorderò un'altra cosa, già notata al Capitolo III, parte 1ª per la celebrità di Morano al tempo del Paganesimo.

Se è vero, come è verissimo, ciò che si legge nel giornale delle decisioni della Gran Corte dei Conti, n. 2 del 1818, alla pag. 171, Morano non fu colonia romana, come varii scrissero, bensì Municipio, mentre Rossano, Bisignano, Malvito ed altre città furono colonie romane, e Cosenza città alleata. A ciò aggiungasi che negli antichissimi tempi, come rilevasi da varî documenti, il primo magistrato chiamavasi, a Morano, Console e Pretore secondo l'uso romano. E questo vale a convincerci maggiormente che non peccarono di esagerazione coloro i quali scrissero che Morano fu città celebre sin dall' epoca dei romani, siccome non mi si può accusare di esagerazione mentre sostengo che nei tempi andati la città stessa fu un centro di squisita nobiltà.

Quindi per Morano si può dire precisamente, quel che per Napoli, anche Municipio, disse F. Nicotra nella Storia compendiata. « Per gli effetti della legge Giulia, Napoli divenne « Municipio della Romana Repubblica, sicchè i nobili giova- « netti napolitani portavano la bolla d' oro e vestivano la « pretesta, ed avendo il richiesto censo, potevano ascendere « all'alto grado di Senatori Romani ». Gli abitanti dei Municipì erano di dritto considerati cittadini romani, e quindi ammessi agli onori militari.

Passiamo ora alla seconda parte di questo capitolo.

Abbiamo visto che gli stessi cinque Seggi principali di Napoli anticamente non erano gran cosa, ed anzi tante illustri famiglie non solo non aspirarono all'onore di esservi ammesse ma lo ricusarono. Dal Summonte che non poteva dire diversamente del Giannone e Tutini, rilevasi che le illustri case D'Acquino, Colonna, Filingera, Marzana, Molise, Ruffo, non avevano appartenuto nè appartenevano ai Seggi, e che vivevano all'uso di Francia nelle loro terre. Anzi, dice che solo quelli di Capuano e di Nido meritavano il nome di Seggi. Dal 1500 in poi questi fecero i loro statuti che si resero più rigorosi col

tempo. Mano mano il rigore cominciò nelle città di provincia, e crebbe sino al fanatismo verso il 1580.

« A Cosenza (dice lo storico cosentino) nel 1580 non vi « era nobiltà ristrettiva, ma solo il libro degli onorati; genti- « luomini e dottori amministravano la cosa pubblica. Dopo « quell'epoca venne in mente ad alcuni nobili di farsene una « privativa per l'avvenire. Fecero il libro d'oro di privata « autorità, senza tener parlamento generale e senza giustizia. « Questa pretesa fu causa di secolari e serie perturbazioni; non « spuntò e fu disapprovata dal collateral Consiglio. Si potè « carpire la grazia del Sedile chiuso solo nel 1681 a tempo « di Filippo II ».

Vedremo che a Morano precisamente nel 1580, i gentiluomini del ceto ed i dottori avevano la privativa d'amministrare la cosa pubblica.

Sia pure la *preferenza dei gentiluomini alle prime cariche,* come dal processo del 1601; ma fecero anche il dippiù per la *nobiltà ristrettiva ;* benchè bastasse al ceto, come basta alle famiglie la nobiltà naturale, chè anzi De Luca chiama nobiltà artificiale quella che nasce invece da diploma!

L'illustrissimo conte di Castelmola, Don Onorato Gaetani d'Aragona, nelle sue *Memorie storiche della città di Gaeta,* scrive·

« Da ciò è venuto che nel X secolo, nelle illustri città, « e segnatamente in quelle di greca origine (20) tutti coloro che « erano più alto locati, sia per onorate azioni, in armi o in « toga, sia per eminenze clericali, sia per dovizia, si riunirono « e stabilirono un luogo di convenio, un circolo, un tocco, una « frateria, ed una legge fra essi loro firmarono e sottoscrissero, « con la quale stabilirono di non ammettere in detto circolo « che i soli componenti delle loro famiglie; e siccome ordina- « riamente la plebe è bisognosa di lavoro, e perciò dipende dai « proprietarî, o da coloro che hanno quel senno che ad essa « manca, così essi passarono all'amministrazione delle pubbliche « faccende, ed a provvedere al bisogno dei cittadini.

« Ecco anche l'origine del nome patrizio, padre della pa- « tria. Questo circolo man man si costituì in assemblea deli- « berante, ove si tenevano le tornate o sedute e da questo motto « hanno origine i Sedili o Seggi o Piazze di patriziato, dette

« di nobiltà ex-genere o generosa. In essi nessuno poteva es-
« sere ascritto (benchè nobile) senza il voto di quei componenti
« approvato dal re ».

Osservo che l'ingerenza sovrana cominciò al tempo di Filippo II a richiesta dei Seggi di Napoli. Lo attestano Tutini, Giannone ed altri.

« Il Sedile si ritiene chiuso allorchè è intervenuto un
« decreto del re che tale lo riconosce per quelle tali indicate
« famiglie. Quando questo manca, le città possono avere nobili
« ma non patrizì ».

Anche qui osservo che tutte le città greche, anzi tutte le città antiche del Regno di Napoli, avevano il loro patriziato introdotto dai greci, e per l'autorità della storia e della R. Camera di S. Chiara.

« Napoli, come grande città, teneva cinque Sedili chiusi,
« cioè Sedile Capuano, di Portanova, di Nilo o Nido, di Mon-
« tagna e di Porto. Gaeta, come piccola città, ne ha avuto uno
« che fu costruito l'anno 1504 (21) e questo fu dichiarato chiuso
« con real Carta di re Filippo II del 1581, confirmata da altra
« del re Filippo IV del 1630, e da una terza del re Carlo II,
« del 28 marzo 1641 (22) ».

Or che sappiamo cosa fosse lo stato della nobiltà sedilizia di Morano fino al 1580, veniamo a parlare di ciò che ella fu dal 1581 in poi.

Aspirando in quel tempo, generalmente tutti i Seggi del regno, ad ottenere qualche privilegio dal re Filippo II, tutti brigarono per ottenerlo, ma non tutti videro coronate le loro speranze, nè avevano il diritto di aspirarvi.

La nobiltà di Morano, che già vantava il patriziato introdotto dai greci, ed il patriziato di città antica, giusto la storia e la decisione della Regia Camera di S. Chiara, chiese il terzo titolo al patriziato, e in considerazione de' suoi meriti o per deferenza speciale, sia per consiglio ed aiuto di due potenti case patrizie napolitane, Sanseverino e Carafa, ottenne ciò che aveva chiesto. Alludo alla Congrega del Sacro Monte di Pietà o dei 24 gentiluomini, mentre Giannone, De Luca ed ogni altro, dicono che Sedile, Seggio o Piazza, Tocco Collegio, Platea e Confrateria, avevano un solo scopo, ed i greci utte le chiamavano Fraterie. Lo scopo era la separazione del

ceto, affinchè i nobili conversassero fra loro — servissero Iddio — difendessero la Chiesa ed i poveri, e dopo morti riposassero nelle tombe gentilizie, o nella sepoltura comune al ceto, per quelli che non avessero avello proprio.

Nel 1581 si decretò per Morano una Congrega di gentiluomini, per 12 famiglie designate; ed il numero dei membri di essa non doveva eccedere la cifra di 24.

Non sarebbero state necessarie altre carte reali nel prosieguo, ma non so se altre ne fossero state fino agli estremi del secolo passato, attesochè l'archivio della Confraternia fu tutto involato.

È certo solo che posteriormente ci furono tre altri decreti o sovrani rescritti. Uno nel 1789 per limitare il numero dei sacerdoti assistenti. Un secondo nel 1836 per trasferire la sede della Congrega dalla chiesa di S. Pietro in quella del Purgatorio, e l'ultimo nel 1852 per aumentare fino a 50 il numero dei fratelli; semprechè appartenenti alla nobiltà, alla civiltà non recente, ai laureati ed impiegati con R. Decreto.

Dunque Morano nell'anno 1581, contemporaneamente alla città di Gaeta, ed un secolo prima della città di Cosenza, con tutta regolarità, non per privata autorità, senza perturbazioni, fece la tabella dei patrizî senza aspirare al pomposo titolo di libro d'oro!

Da quell'anno il nostro patriziato, oltre al locale del greco Seggio, possedette anche una cappella nella parrocchiale chiesa di S. Pietro, fino a quando vi rinunziò per avere altra chiesa più comoda e di suo uso esclusivo.

La nobile Congrega sussiste tuttavia dopo quasi trecento anni di vita, ed in separato capitolo ne parlerò più estesamente, ravvisando in essa un altro titolo di gloria per Morano, di cui ricorda l'antico patriziato!

III.

Patriziato di Morano.

« Il patriziato, giusto la storia di Roma e del Medio-evo,
« ha costituito fin dall' VIII secolo un titolo cospicuo di di-
« gnità e nobiltà, cui era attaccato l'obbligo della difesa della

« chiesa e de' poveri. Romolo fu il primo a scegliere fra gli
« abitanti di Roma cento persone, che decorò del titolo se-
« natoriale col nome di patrizì, ossia padri della patria.
« Indi i pontefici a cominciare da Gregorio III, nominando i
« patrizi, i re, come Carlo Martello e Carlo Magno. Gli im-
« peratori nominarono del pari i patrizi, ed Odoacre fu dal-
« l'imperatore Zenone di tale dignità rivestito, in seguito di
« che i suoi soldati lo proclamarono re d'Italia » (Castelmola).

Questa fu l'origine del patriziato, questa ne fu la dignità; siccome abbiamo dimostrato precedentemente, la città di Morano ebbe il suo antichissimo patriziato, e varie delle nobili famiglie furuno case patrizie.

Chi ardisse opinare in contrario sarebbe in opposizione con la storia che dice, il patriziato essere stato introdotto dai greci, e afferma che Morano fu greca città. Sarebbe anche in opposizione con la R. Camera di S. Chiara, la quale asserì che ogni antica città del Regno di Napoli ebbe il patriziato, sapendosi che Morano fu città antichissima.

Vi si opporrebbe finalmente l'uso dei Seggi, in cui risiedeva il patriziato; Morano dunque ebbe un patriziato che emanava contemporaneamente dalla città antica — dalla città già greca — dal Seggio chiuso. E se l'esistenza materiale del Seggio di Morano, di cui si è parlato nel precedente capitolo, non ha bisogno di altra dimostrazione, neppure ne occorrono per documentare che Morano fu città antica e città greca; fatto già bastantemente provato dalla storia, e che da mille anni ebbe aristocratico reggimento!

Il Troyli, fra gli altri autori, dice che le antiche città del Regno di Napoli furono 229, tra le quali Morano, e nell'indice delle case notabili, notò che in questa provincia ce ne sono rimaste solo undici, cioè: Cosenza, Morano, Bisignano, Amantea, Cariati, Rossano, Marsi, Mileto, Montalbano e Paola; nonchè Maratea e Castrovillari, se verameute deve ritenersi che fossero sorte d'antiche città distrutte, del che pare dubitasse il citato scrittore.

Ma occupiamoci, senza più assicurarci, se veramente quelle *parecchie famiglie che anticamente ritenevansi per nobili,* fossero molto chiare ed onorevoli per Morano, come il Giovio disse, e come si legge in varì altri autori e documenti.

Osservando attentamente le armi gentilizie delle diverse antiche famiglie di Morano, si rimarca che alcune di esse ricordano le insegne della città, mentre altre rammentano con chiarezza le diverse dinastie degli antichi sovrani, e ciò mi induce a credere che le casate le quali spiegano le prime vantarono il patriziato antico o la benemerenza patria, mentre le altre le ottennero per concessioni de' sovrani stessi, in compenso dei segnalati servigi resi.

Per ora mi limiterò ad esporre in succinto ciò che scrissero rinomati autori, prima del Tufarelli, a questo proposito.

Per riguardo alla casa Pappasidero, chiamata famiglia distinta di Morano da D. Nicola Leone, a cui devesi di averci fatto conoscere con precisione e chiarezza quattro illustri personaggi, notizie e diplomi di remotissima epoca si possono citare, cioè:

1.° Un diploma del 5 luglio 1196 con cui si conferma un feudo ed in cui è scritto: « a Giovanni Pappasidero nobile di Morano ».

2.° Un altro diploma di pari data, con cui si diedero tre altri feudi dallo stesso imperatore Enrico VI ove dicesi: « a Ruperto Pappasidero nobile di Morano.

3.° La confidenziale corrispondenza col segretario dell'imperatore o capo di Corte che sia, che il Leoni ha trascritto ed in cui si legge: « Giovanni Pappasidero nel 1196 è chiamato *Nobilissimo.*

4.° Il P. Fiori che registrò Giovanni Pappasidero pel primo fra i molti cavalieri che fiorirono in Morano.

5.° Devesi pur notare che questi nobili personaggi della casa Pappasidero, vissero in data anteriore a Lucio Pappasidero, il quale prese parte alla spedizione in Terra Santa; e che soltanto in seguito questo casato s'imparentava con la famiglia Capece la più distinta del sedile Capuana, e la De Castro, stirpe illustrissima che diede de' vicerè e de' grandi di Spagna. Questo basta a dimostrarci di qual calibro fossero le antiche famiglie di Morano.

6.° A proposito di ciò che successe nel 1496 per gli ostacoli che il gran capitano Consalvo incontrò alla Scala di Morano e per impossessarsi della città, Guicciardini, Cantelicio, il traduttore Bernauda, per attenuare la cosa e per mar-

care la differenza esistente tra i popolani e la nobiltà, scrissero: «Rustici Morani» e «Popolani di Morano» quando poi si marcò che Sanseverino ed i seguaci furono fatti prigionieri nel castello di Laino, dove da Morano erano scappati, Bernauda scrisse precisamente così «....e 17 signori di molto pregio e di famiglie assai chiare ed onorevoli, ristretti tutti in un gruppo, fanno miserabile spettacolo a tutti coloro che li riguardano.»

Questi 17 signori tutti, od almeno nella massima parte, doveano appartenere a famiglie di Morano che brillavano in quell'epoca, come le qualifica il Bernauda testimone oculare; e quali fossero, secondo ogni probabilità, lo vedremo in altro capitolo.

Dal canto mio ritengo fossero precisamente quelli che consigliarono i popolani e diressero il combattimento e gli agguati alla Scala, quelli stessi che resistettero energicamente in Morano, fino a quando, sconfitti, dovettero scappare col principe.

7.° Nella Platea del regio commissario la Valle del 1546 trovansi menzionati nobili ed anche magnifici tra quelli che occorse nominare per l'attinenza che avevano con la casa feudale; dunque erano nobili e patrizî.

8.° Nella bolla di consacrazione del 1569 per la chiesa della Maddalena, documento più che solenne, si veggono separatamente registrati i nobili ed il popolo.

9.° Il dottore Tufarelli nel 1598, nell'apostrofe a Morano scrisse: « E ragionando dei tuoi gentiluomini, di quanti ne hai abbondati, che ti hanno fatto grandissimo onore, tra i quali sono precisamente stati Tancredi, Alessandro e Luigi Fasanella che furono padroni di Grisolia, Cirella e tuoi ancora, come per cautela di 500 e per due sontuose cappelle con ornati sepolcri chiaramente appare fondati nella chiesa S. Pietro. . . . . »

Non disse di più il Tufarelli degli altri tanti gentiluomini, cui accennò, nè per gli stessi Fasanella; e così si condusse del pari il P. Fiori, forse perchè, scrivendo al tempo della dominazione spagnuola, non ardirono nominare quei valorosi che pugnarono contro gli spagnuoli e gli aragonesi in diverse epoche.

10.° Evvi un documento nel grande archivio di Napoli che

fa molto onore a varie famiglie in particolare ed al ceto dei patrizì gentiluomini di Morano in generale. Ecco in breve di che si tratta:

Nel 1600 il sindaco Luca Antonio della Pilusella, figlio del magnifico Anteo e di Donna Benvenuta Salimbena, per tutelare i dritti della popolazione di Morano, venne ad animato diverbio col Gabellotto de Chiara. Questi trascese fino al punto di tirare uno schiaffo al magnifico sindaco, atto che gli valse una pugnalata al cuore che lo rese cadavere allo istante (23).

A motivo dell'influenza grandissima che godevano nella città le case della Pilusella e de' Salimbeni, non si venne a capo farne il processo, fino a che non fu necessario nel 1601, spedire da Cosenza il commendatore capitano a guerra Antonio Grisoni, nobile di Nido, cavaliere di San Jacopo della Spada. Nel voluminoso processo i 100 testimoni di condizione, età e sesso diverso, furono unanimi nel deporre le cose seguenti:

1.° Che il sindaco imputato era *gentiluomo distinto*, ricco e vivea nobilmente;

2.° Che *nobili* e ricchi *erano tutti i suoi parenti*, i quali viveano allo stesso modo;

3.° Che *tutti i nobili di Morano* viveano con decoro ed avevano particolari usanze;

4.° Che quantunque non credessero a *perfetta separazione di ceti* (24), pure nel Parlamento generale i gentiluomini proponevano e votavano pei primi, ed i popolani facevano sempre eco.

5.° Che venivano costantemente prescelti i gentiluomini distinti per occupare le prime cariche dell'Università: *sindaco. capo-elettore ed eletti.* I deponenti, infine, conchiudono scusando il magnifico sindaco, il quale si trovò nella necessità di uccidere l'offensore, mentre se avesse lasciato invendicato l'affronto subìto, non sarebbe stato più stimato nobile nè dai parenti ed amici, nè dai popolani stessi.

Prima di passare oltre, a proposito del Parlamento generale, occorre osservare qualche altra cosa.

Se il Giannone ed altri autorevoli scrittori hanno detto asseverantemente che i Seggi furono un pregio per tutte le

città che li ebbero, mi sarà permesso far osservare che anche il numero delle famiglie sedilizie fu quivi ristretto come altrove. Lo farò in separato capitolo. Per ora preferisco mostrare che benanche il Parlamento generale in Morano era diverso da quello di altre città, e mi sarà facile confrontarlo con quello della limitrofa città di Castrovillari, trascrivendo quel che ne disse il signor Loccaso nella storia della sua patria:

« Castrovillari fu amministrata da due sindaci, uno dei « nobili e l'altro del popolo e da 24 eletti dei nobili ed altret- « tanti del popolo, tenendosi pubblico Parlamento nella Piazza « Maggiore al suono della campana. Nel Parlamento interve- « nivano tutti i capi di famiglia ed i benestanti. In molti « diplomi dei re aragonesi ed angioini non poche famiglie « di Castrovillari sono dette nobili, cioè la famiglia Janni- « tello, Musitano, Policastrello, Bruno de Velis, Laino, Cam- « panella, Vergezio, Sagnozzi, Pistoia, Calà, Baratta-Bragone, « Pappasidero, Longo ed altre. I nobili napolitani dei Sedili « di Capuano e Nido non isdegnarono di far parentela con « le più illustri famiglie di Castrovillari, così Bernardino « Capece del Sedile di Capuano sposò nel 1540 Virginia de « Velis. Giulio Capece dello stesso Sedile a 17 luglio 1585 « sposò Isabella Pappasidero (25) e si disse nell'atto stipulato « da notar Cesario Lucedura che i capitoli si facevano secondo « la maniera dei nobili di Capuano e secondo la maniera dei « nobili di Castroviliari, cioè che il corredo della sposa dovea « apprezzarsi con un terzo di più. Orazio Caracciolo, nobile « napolitano, sposò Isabella Bruno.... Le famiglie Piscicella, « Acquaviva e Caraffa apparentarono con le Musitane, Longo « ed altre di Castrovillari.

« . . . . esistono diplomi, uno del re « Ferdinando di Aragona del 1.° gennaio 1494, ed altro di « Carlo V, imperatore del 1536, nei quali si dà a Castrovillari « il titolo di città (26). »

Ho trascritto tutto questo per dimostrare:

1.° Quale e quanta differenza di numero e di forma vi fosse tra l'Università di Morano e quella di Castrovillari, e come erano diversamente tenuti i Parlamenti generali nelle due città.

2.° Che non si ammetteva tanta disparità tra le famiglie dei Seggi di Napoli è le nobili case delle città di provincie, con cui spesso imparentavano. Troyli anzi ci dice: che più città delle provincie hanno dato un contingente di famiglie ai Seggi principali di Napoli. Solo Lavello, che in fine non era nè la più marcata per nobiltà, nè la più grande, nè la più antica, ne conta molte, come Afflitto, Campanili, Curti, Coppoli, Confaloni, Castaldi ed altre ancora.

3.° Che a Morano i nobili avevano particolari usanze, e questo sappiamo con certezza da molti documenti, fra cui il processo del 1601. Quivi stipulavansi i capitoli all'uso dei Seggi di Capuana e Nido di Napoli. Ho sott'occhio alcune stipulazioni di mia famiglia e per citarne una, che ha relazione con Castrovillari, dico che quando il magnifico Antonio Calà di quella nobilissima casa, sposò donna Caterina Salmena, a quel modo furono fatti i capitoli; ed è detto anche nel testamento del magnifico Carlo Salmena del 1718, per notar Domenico de Cristofaro, nonchè in quello del magnifico Domenico, zio quello e fratello questo della predetta, che essendosi fatti i capitoli all'uso di Capuano e Nido, gli eredi della signora niente altro avrebbero dovuto pretendere nè per pareggio, nè per legittima paterna.

Dopo di aver rilevata la grande differenza esistente tra l'Università e Parlamento di Morano e quelli di Castrovillari, bisogna vedere a quali Università, Parlamenti e Seggi rassomigliassero quelli di Morano.

IV.

Aristocratico reggimento della città di Morano.

Rilevasi dalle istorie, del pari che da numerosi documenti, che questa città fu sempre amministrata soltanto da sei regimentarì, cioè dal sindaco, dal vice-sindaco o capo-eletto e da quattro eletti. Il capo-eletto non solo sostituiva il sindaco in ogni circostanza in cui questi si trovasse assente od impegnato in altre faccende, ma con essolui si occupava, più che gli altri eletti, dei pubblici affari, ed entrambi erano chiamati a com-

parire negli atti pubblici. Al vice-sindaco capo-eletto era affidata esclusivamente la polizia urbana e rurale: e le cose continuarono a questo modo fino al 1806.

Nella platea del regio commissario La Valle del 1546, si legge: « *Nobiles Petrus de Feulo: Joannellus de Feulo, Luca de Pelusella et Franciscus Nicolaus Fatio, Sindacos et Pretores, etc., etc.* »

In un documento del 1659 sta pure scritto che il sindaco e quattro eletti reggevano l'Università.

Verso il 1000 quasi tutte le città si reggevano a *comune*, ed il governo delle Università era affidato a' *consoli*, il cui numero variava a seconda de' tempi e de' luoghi; ma ordinariamente sempre ed ovunque si limitò a tre od a sei.

Ai consoli fu sostituito il podestà, che era sempre un *distinto gentiluomo*, scelto nella maggior parte de' casi in altre città, il quale governava con gli *assessori*. Entrando in carica, egli giurava sugli Statuti, e trascorsi sei mesi od un anno al più, terminava il suo incarico e doveva rimettere il suo potere in altre mani. Con tutto ciò spesso accadde che il podestà, al pari de' suoi aderenti, abusasse della fiducia in lui riposta. Per bilanciare il potere del podestà, si creò il *capitano del popolo*, carica che veniva pure affidata ad un *distinto gentiluomo*. Gli affari si trattavano in un ristretto consiglio, e solo quelli di massima importanza si svolgevano nelle Assemblee generali, detto *Parlamento* (27).

Sul principio l'istituzione consolare fu aristocratica dovunque.

Gli abitanti del comune si dividevano in tre classi: *capitani o nobili di puro sangue; nobili di sangue misto e plebe.* Ed anche quando essi cominciarono a confondersi nel nome generico di cittadini, conservarono sempre *indelebile distinzione*, e per naturale conseguenza ne venne che, togliendosi un egual numero di consoli da ciascuna di queste tre classi, si ebbe la proporzione di due nobili sopra un plebeo costituito in potere. Quelli distinguevansi col titolo di consoli maggiori, gli altri si chiamavano consoli minori.

Ora, confrontando l'istituzione consolare con l'Università di Morano, si rileva una perfetta somiglianza tra loro, ed anzi ci si trovano i sei consoli sino al 1806, con la denominazione di sindaco e di eletti.

Malgrado le mie assidue e non limitate ricerche, non mi fu dato rinvenire che pochi documenti dei secoli passati in appoggio dell'esposto. Mi stimo fortunato peraltro di essere riuscito a raccoglierne anche sì picciol numero, considerando che l'archivio dell'Università, come dissi più addietro, rimase vittima dell'incendio del secolo passato. Esaminiamoli, e non dubito saranno più che sufficienti alla prova.

Se in un atto del 1659 è scritto che quest'Università si componeva del sindaco e di quattro eletti, non si tenne forse conto del capo-eletto, il quale altro non era che un supplente del sindaco. Se la platea del 1546, fatta dal regio commissario La Valle, si trova essere firmata solo da quattro regimentarì, nella stampa a pro della chiesa della Maddalena esiste un documento dell'Università di Morano del 1664, a piè del quale leggonsi le firme di Giovan Domenio De Carello, sindaco, Leonardo De Cristoforo, Bernardino della Pelusella, Tonno de Feulo e Giovan Giacomo Monacelli, eletti. Sono cinque in tutto, nè fra di essi appare il capo-eletto, talchè si potrebbe credere che non ve ne fosse, e che il numero de' nobili regimentarì non oltrepassasse quello di cinque.

A toglierci però dall'incertezza, abbiamo altri quattro documenti, i quali confermano l'esistenza di un capo-eletto, e quindi il numero di sei regimentarì. In un documento della stampa in favore di S. Pietro, fatta nel 1733 dall'avvocato Toscano, si veggono firmati il sindaco Ventramino dei Vecchi, il capo-eletto Domenico Salmena, gli eletti Pietro d'Aronne, Giuseppe De Martino, Domenico Guaragna. Manca la firma del quarto eletto.

In un certificato del 1705, a favore della famiglia Guaragna si leggono i nomi di Nicola De Feulo, sindaco, Carlo Salmena, capo-eletto, Giuseppe d'Aiello, Valentini Roseti, Francesco Caldarelli, Giacomo Vitola, eletti.

In due istrumenti del 1738 e 1744 sono costituiti i sindaci di quegli anni De Cristoforo e De Pizzi, nonchè i rispettivi capi-eletti Nicola Salvati e notar Francesco Ferraro.

Una iscrizione del 1590, scolpita sulla fontana di S. Nicola, ricorda chiaramente l'istituzione consolare con queste parole: « *Detio nam consule Feulo....* »

Nella suddetta stampa a favore della Maddalena si legge

in una deposizione «.... io Tonno De Feulo per esser gentiluomo di Morano ed eletto dell'Università del 1664.... »

Io ritengo che, con lo specificare di essere gentiluomo, il summenzionato intendesse alludere alla carica avuta di console maggiore, giacchè troppo era nota la sua qualità di gentiluomo, perchè egli avesse bisogno di rammentarla.

Quanto alla carica di capitano del popolo, al quale, in forza degli antichi privilegi della città, spettava la conoscenza delle prime cause, e di cui si fa parola nella platea di La Valle, è cosa tanto palese che non occorre dilungarci in proposito. Al par di quella di console maggiore, questa onorevole carica veniva affidata a *distinto gentiluomo*, ed è uno degli ultimi ricordi dell'istituzione consolare, che in Morano durò fino agli ultimi tempi.

Per altro, quantunque sia provato e dalle storie e dai documenti che sempre aveasi cura di destinare alle prime cariche distinti gentiluomini, giusta l'espressione legale, non deve stabilirsi per regola generale che nobili fossero indistintamente quelle famiglie che diedero all'Università un eletto, un capo-eletto, un sindaco. Sta scritto che precisamente fino al 1581 i primi ufficì dell'Università erano privativa dei nobili; ma sembra si debba pigliare il vocabolo privativa non già nel suo stretto significato, ma piuttosto nel senso di preferenza.

Per quanto riguarda Morano ne abbiamo una prova nel processo del 1601, e per Rossano l'attesta il barone de Rosis, mentre egli pure disse che colà i primi ufficì furono privativa dei nobili, ma si leggono fra i sindaci che gli occorse ricordare varî che nobili non erano; come: Donamici, Carnopilo, Villapernice ed altri.

L'istituzione consolare d'altronde ammetteva un popolano sopra due nobili, e si sa con precisione che nell'istessa Napoli ai 5 eletti dei seggi dei nobili, vi era aggiunto quello del popolo.

Fra i rappresentanti della città di Morano, in un certificato del 1705, troviamo un Caldarelli. Questi, forse uomo di meriti eccezionali, anzi valente professore, è il solo di cui io ignori la famiglia e debbo ritenerlo qual popolano fino a che non mi riesca scoprire qualche notizia concernente il suo

casato, sul quale finora nulla si conosce. A parer mio sarebbe entrato all'Università come console minore.

In altri documenti di epoche diverse, troviamo citato un De Fazio ed un De Monacelli.

La famiglia del primo ebbe antica cappella in S. Pietro; diede più notai e dottori, nonchè un giudice, Papilio de Fazio, nel 1648. La famiglia de Monacelli è ricordata in una iscrizione, che ormai si legge a malapena, esistente nella cappella della Madonna della Grazia, e nell'attestato de' seniori, di cui parlammo, è registrata fra le nobili. Queste due casate, delle quali null'altro ho potuto conoscere, riterrò per nobili di *sangue misto*, fino a quando non si venisse in possesso di altri documenti che viemaggiormente ne precisassero la nobile origine.

Nel novero di detti regimentari si contano varî personaggi della casa De Feulo, e quattro della Salmena, compreso l'U. I. D. Giovan Domenico (sindaco nel 1540), che sostenne energicamente i dritti dell'Università presso il sacro Regio Consiglio, e Matteo, sindaco nel 1580, che introdusse l'acquidotto nella città.

Discorreremo più tardi ed estesamente di queste famiglie, limitandoci per ora a notare che nessun dubbio rimane rappresentassero esse *la nobiltà di puro sangue*, e quindi che i loro membri occupassero la carica di *consoli maggiori*.

L'esistenza materiale del nostro antichissimo seggio è un fatto troppo noto che non ha bisogno di dimostrazioni; solo per un dippiù ho citato l'istituzione consolare col reggimento aristocratico, il patriziato che posa sull'autorità della storia, sul processo del 1601, come pure sulla decisione della R. Camera di S. Chiara, e la distinzione tra il ceto nobile ed i popolani. Solo ci resta vedere quali fossero gli aristocratici, i patrizî, i gentiluomini distinti, i nobili di ceto, e ce ne occuperemo nei capitoli seguenti.

Per ora vediamo se la nobiltà di Morano, presa nel complesso, reggesse al confronto di quella delle altre città più rinomate.

Fra i numerosi comuni più o meno vicini di Morano, non uno havvene che abbia posseduto un seggio, per cui è impossibile stabilire con essi un confronto. Occorre trasportarci fino

alla città di Rossano per incontrare il primo seggio. I paragoni d'altronde, non possono stabilirsi che fra persone o cose che presentino certi punti di somiglianza, e le due città di Rossano e di Morano si rassomigliano per antichità, per origine, per la numerosa popolazione, per essere state entrambe feudi ad intervalli, pe' seggi antichi, e per molte altre circostanze; solo differiscono fra di loro sotto il rapporto della ricchezza dei loro proprietarî, Rossano vantando maggior numero di opulenti casati.

Lo storiografo di Rossano, barone De Rosis, scrive a proposito del Sedile, del Parlamento generale e delle famiglie nobili che tenevano il reggimento di quella città:

« Ora è a sapersi che il governo municipale tenevasi a « quella epoca (1616) dalle *nobili famiglie*, che congregate « nel Sedile posto nel convento dei PP. Riformati, ove gli « affari si trattavano e gl'impieghi municipali *si eleggevano*. « Nè deve tacersi a questo proposito che fin dal secolo IX « una classe di nobili distinguevasi nel paese, e forse senza « tema di errare, possiamo far risalire a quell'epoca l'origine « del nostro Sedile.

« E certo il P. Agresti e l'Ughellio parlano dei *nobili*, del « *clero*, dei *magistrali* e della *plebe* come *classi distinte*, e « quando S. Nilo perorò in favore dei Rossanesi avanti al « principe Nicefaro, chiamò Rossano *città nobile ed illustre*. « Il Pacciucchelli poi non manca d'encomiare il nostro Sedile. « Si conosce ora per le ultime leggi quale di tutti ne fosse « stato il destino. Ora, radunati in *Congrega nel Sedile* le « poche famiglie che lo componevano, fu risoluto di cedere « il diritto del pascolo, che vantava la città sulle terre della « Foresta e della Valle delle Ambre, anzichè sborsare i du- « cati 10,000, promesso dono al cardinale. Nel 6 aprile 1616 « ne fu stipulato atto per notar Salimbeni, e fa piacere che « ivi trovinsi rispettati i diritti di semina e di pascolo che « su quelle terre vantavano i particolari. »

Mi sia concesso osservare pria di tutto che lo storico di Rossano non poteva spiegarsi con maggior precisione al riguardo del seggio e del reggimento che restrinse quasi in una parentesi, non potendo fare di meglio. Un antichissimo archivio arcivescovile, del pari che varî altri di illustri e nobili

case non offrivano più ampie notizie in proposito; ed a persuadersi della ricchezza di queste Biblioteche private, basta citare quella di Don Giuseppe Toscano, che nel 1804 fu valutata ducati 18,000.

La stessa osservazione valga per Castrovillari, che ha la fortuna di conservare intatto un Archivio comunale che data da più secoli, mentre a Morano, per la secolare lite di priminenzialità, furono manomessi tutti gli Archivii delle chiese, corpi morali e privati, e per colmo di sciagura, nel secolo passato, l'incendio divorò l'Archivio comunale!

Ma ritorniamo all'argomento.

Perfettamente simile al Sedile di Rossano era il nostro.

Se a Rossano il governo dell'Università era riserbato esclusivamente alle famiglie nobili, tal fu per Morano e per tutte le altre antiche città che ebbero la stessa forma di Statuto. Per esempio le famiglie nobili delle città di Polla ed Aversa furono 15; di Matera ed Amantea 13; di Gragnano 12; di Pozzoli 11; di Amalfi, Taranto e Taverna 10; di Caserta 8; di Ostuni 7; e di Cotrone appena 6.

Dodici ne vedremo in Morano nei diversi secoli, lo che sarà oggetto di altro capitolo, che spero compilare con maggior precisione di quel che ha potuto o voluto fare il De Rosis per Rossano.

A Morano la nobiltà, da epoche assai remote, aveva i suoi privilegi, ed erale esclusivamente riserbato il seggio con forme greche, che, ricordando quella dominazione, le assegna una epoca assai antecedente a quella che non assegnino a Rossano i PP. Riformati.

La città di Morano fu chiamata nobile non solo, ma *antica e celebre* dal tempo dei Greci e dei Romani; città preclara nel 1208; città storica della Lucania, che dal secolo XI si chiama Basilicata, e ciò da buon numero di chiari scrittori, come notammo precedentemente.

I molti documenti raccolti nel 1734 nelle voluminose allegazioni per le nostre chiese, compilate dal rossanese Giuseppe Toscano e da Domenico Spinelli, difensore l'uno della Maddalena, l'altro di S. Pietro, non sono di piccola importanza per dimostrare la separazione dei ceti in Morano in *ordo et populus* — nobiltà e popolo — gentiluomini e popo-

lani — prima e seconda classe, come si legge nella Bolla del 1569, nel processo del 1601, ed in Bartolo, dopo che il censimento esattissimo del 1735 registrò i *magnifici* delle poche nobili famiglie.

Se nulla è più glorioso pel seggio di Morano, che i tributi e gli omaggi che ivi riscuotevano seggio e nobiltà, non è meno onorevole pér questa città lo stretto rapporto di somiglianza che riscontrasi tra essa e Napoli stessa, sia per l'*ordo et populus*, sia per l'identica forma del reggimento aristocratico e per l'eguale numero di reggimentarì, cioè sindaco, capoeletto ed eletti; talchè pare che quando per Morano si legge « Sedile in quo Civium congressus et Parlamento fieri solent » fosse tradotto « Raunavansi i nobili nei loro sedili, ed in Parlamento generale col popolo. »

Per Morano lo disse in latino, il vescovo, nella relazione alla Sacra Congregazione del Concilio, e per Napoli, in italiano, l'assessore Pizzuti nella forbita relazione al Consiglio *degli ultimi anni.*

Da quanto esposi apparisce chiaramente che non fui azzardato affermando ritenere che in Morano da' secoli remoti fino al corrente, ci fu in continuazione un ceto di squisita nobiltà, che solo al 1806, al dire di Colletta, trovossi « il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento. » E provano in favore della mia asserzione il portico greco che poi si chiamò seggio, l'aristocratico reggimento dal 1000, i diplomi del 1196 a favore di nobili moranesi, i sette antichi baroni, i signori di famiglie assai chiare ed onorevoli nel 1495, i 24 gentiluomini della Congrega dei nobili dal 1581, i molti gentiluomini che aveano fatto grande onore alla città prima del 1598, le molte famiglie nobili aggruppate nel parentado del sindaco Della Pilosella-Salimbena assai prima del 1600, i molti cavalieri cennati nel 1690, il terzo stato che non sorse prima di Carlo III, il censimento del 1735, quindi il poeta Bartolo, che rilevò i magnifici, i gentiluomini di qualità, i discendenti di antichi signori, che ancora esistevano nel 1799 quando si chiusero tutti i seggi, fino al 1806 quando la nobiltà restò *ferita e non spenta;* nobiltà che in oggi fiorisce ancora benchè senza legale privilegio di casta!

V.

La nobiltà al tempo del feudatario.

Mi sono dilungato forse troppo; ma anco più avrei voluto dire. Spesso trattenuto dal timore d'infastidire il lettore, mi sono frenato allora appunto che più mi spronava il desiderio di persuadere.

Ora mi provo a combattere un altro pregiudizio.

Alcuni credono che in Morano, come in Rossano ed altre città, la nobiltà non potè essere brillante, perchè offuscata da un principe feudatario; e sostengono che il cardinal De Luca fosse del loro parere; ma in ciò pigliano errore.

De Luca si limitò a dire che la nobiltà di città metropoli o regia è più stimata che quella della terra suddita; ma la differenza fra i due ceti di nobiltà e popolo serba sempre la stessa proporzione. « Quamvis etenim in proprio loco inter « ejusdem nobiles et populares eadem sit proportio. » Da qui si vede che il De Luca ammette perfettamente la distinzione dei ceti *Ordo et Populus* anche nelle terre vassalle, distinzione che in Morano esistette sempre in fatto, come sarà chiaramente dimostrato, e di dritto siccome andremo esponendo.

Come avrebbe potuto il feudatario bandire da Morano quella nobiltà che prima di lui vi fioriva, e che dopo vi vedemmo in dritto ed in fatto?

Come avrebbe potuto bandire quella nobiltà *ex genere*, che non ripete la sua origine da diplomi di principe sovrano, nè la cui decadenza da questi dipende?

Come avrebbe potuto avvilire le famiglie dei militi, che solo dal re dipendevano e non da altri in qualunque Stato di barone?

Fu poi Morano vero feudo e sempre?

Accettando siffatta supposizione Morano sarebbe stata la sola città che ebbe l'onta o l'onore di esser vassalla, quando il feudalismo era il dritto antico dell'Europa e del resto del mondo?

Sarebbe ardua impresa sostenere che Morano non fosse stato feudo ad intervalli più o meno brevi, nè annetterei tanta importanza nel farlo.

Intendo notare solamente che se ad intervalli fu feudo, i suoi privilegi, le sue immunità e consuetudini dimostrano essere stato feudo eccezionale e perciò forse l'utile signore non vi elesse sua stabile dimora, benchè questa fosse la città più grande e rinomata di quante terre possedette.

È certo solo che Morano in nessun tempo ebbe a sè annesso alcun titolo di principe, duca, marchese o conte. Ciò per riguardo a titolo e per riguardo alla sua qualità di feudo possiamo affermare con certezza che nel 1190 Morano non era ancora feudo dei Normanni, giacchè quando il sommo duce degli Svevi, Enrico Kalà, che conquistò il regno per l'imperatore Enrico VI, fortificò Morano, ci pose un presidio di Svevi appunto contro i Normanni che occupavano i luoghi vicini. Ciò prova che questa città era libera, o meglio regia.

Pare che tale rimanesse anche quando Enrico Kalà divenne signore di Castrovillari, Cassano, Martirana, Nicastro ed altri luoghi, come si rileva dalla storia degli Svevi del contemporaneo Valerio Pappasidero di Morano, i cui brani sono riportati da Nicola Leoni negli studii sulla Magna Grecia e sulla Brezia.

Quando le orde di Ottone il Sassone nel 1208 distrussero Morano, come Castrovillari, Cassano ed altri luoghi non nominati, a cura del duce Kalà furono riedificate queste tre città solo perchè città preclare a lui carissime, non già perchè tutte a lui vassalle. A facilitare e sollecitare la ripopolazione di Morano egli ottenne da Federico II privilegi ed immunità ed allettò paesani e forestieri a fissarvi loro stanza. Questi privilegi ed immunità sono quelle che furono citati nelle platee del 1400 e 1546 a favore di Morano e dei Moranesi.

Se fino a quel tempo Morano non era feudo, proviamoci se è possibile, a sapere in quale epoca lo fu. Confesso che scrivo questo capitolo esitando; mentre mi trovo troppo lontano dal grande Archivio e dalle classiche Biblioteche nazionali per consultarle. Ad ogni modo noterò solo quel che ne conosco, e secondo il consueto mi asterrò dal pronunziare oracoli e sentenze.

Il padre Fiori, in proposito, espone fatti così contradditorî, che non saprei davvero a che attenermi. Vuole egli che dal 1200 circa appartenesse questa città, come feudo, a Fasanella, famiglia moranese; quindi nel 1239 ad Apollonio Morano, poi a Morano-Catanzaro, i quali tutti sarebbero della stessa famiglia Fasanella, e che in seguito fosse proprietà di Scaglione; e finalmente di Aquino, nel 1405.

Un altro scrittore del 1700, rimasto inedito, presso a poco disse lo stesso di padre Fiori; ma l'uno e l'altro presero a guida il nostro Tufarelli.

Il Tufarelli però, benchè si esprima del pari in modo piuttosto oscuro, aggiunge che Morano appartenne alla casa Fasanella « come per cautela di ducati cinquecento ». Ed a mio credere devonsi considerare questi cinquecento ducati, qual semplice cautela per la somma che il comune dovette prestarsi, forse per la riedificazione di quella parte della città danneggiata dai Sassoni, giusta a quell'epoca, giacchè volendo ritenerli anche qual interesse del capitale, non rappresenterebbero certo un prezzo adeguato alla compera di una città come Morano.

Se non puossi decidere con certezza circa l'esistenza di questo feudatario, consta invece che a Morano a quel tempo vi erano molti piccoli feudi, il che rilevasi da diversi diplomi. Nel 1196 l'imperatore Errico VI ne concesse tre — *tria feuda* — dice il diploma, cioè: Oliveto, Santonicola e Cotura, al benemerito Ruperto Pappasidero, nobile moranese.

Nel 1226 Sassone fu concesso in feudo alla Badia de' Cistercensi di Acquaformosa; quale feudo fu poi convertito in commenda, come si legge in Leoni.

Altra commenda ebbe Morano, di cui non si può precisare l'epoca prima, cioè S. Filippo e Giacomo, beneficio semplice o feudo di S. Giovanni Gerosolomitano, che poi passò alla casa Salmena, e di cui fra gli altri fece menzione il preposito.

Il Prato dei Lombardi con due difese e la difesa di Campotenese fino al 1488 erano della Corona e servivano pei cavalli e per le giumente *dello signore Re*, come dalle informazioni dei feudi di Calabria.

Il solo feudo propriamente detto, pare che fu la Vigna della Corte che si vide in mano di Sanseverino dopo il 1458.

Il padre Fiori dice: che Luca Sanseverino duca di S. Marco primo principe di Bisignano, ebbe Morano da Ferdinando I d'Aragona; quindi sarebbe divenuto feudo la prima volta dopo il 1458, perchè in quell'anno appunto ebbe principio il regno di Ferdinando I.

Osservo peraltro che l'Ill.mo Antonio Sanseverino fondò il monastero di S. Bernardino in Morano nel 1452, e da qui si può arguire che egli doveva, fin da quell'anno, avere attinenza con Morano. Il Palazzo poi, alle falde di Morano, fu da Pietrantonio fondato dopo il 1500, ed alla stessa epoca venne rifatto il castello. Il patronato gentilizio nella Maddalena fu fondato da Nicolò Bernardino Sanseverino nel 1535.

Infatti risulta dai documenti, che nel 1484 Morano apparteneva a Sanseverino, ed il serenissimo principe di Bisignano, raccomandò al vescovo sir Sansone de Matteo, che divenne arciprete di Morano, come dalla stampa Spinelli. Questo feudo fu poi confiscato a Sanseverino per fellonia.

Dalla platea di reintegra del 1546, risulta che il magnifico signore Antonio De Fuscaldo, in epoca che non è precisata, ma che deve ritenersi anteriore al 1500, fu utile signore di Morano. Lo scrittore del 1700 dice che Morano appartenne al marchese di Fuscaldo, lo che è ben diverso, ed uno di essi ha dovuto fare errore.

Con l'accennata platea od inventario del 1546, il principe Pietro Antonio Sanseverino fu reintegrato nel feudo di Morano.

Dalla platea risulta che tutte le macchine idrauliche dal 1515 erano state concesse a Domenico Pizzo, e dice pure che la famiglia della Pelusella teneva una serra ad acqua, e accenna a varî privilegi goduti da questa famiglia.

La difesa e montagna del Ferrero erano della casa Pappasidero, che le possedette sino al 1700 circa, come dalla platea del Sacro Monte di Pietà compilata nel 1746.

Giusto gli atti del collateral Consiglio nel 1622, le macchine idrauliche più antiche come le più recenti, appartenevano ai particolari, e proprio alle nobili famiglie de Pizzo, dell'Osso, de Bisignano, de Luca; nonchè un mulino ed una gualchiera alla chiesa di S. Nicola pervenutele dalla stessa casa de Luca.

Altre gualchiere dovettero esistere nella contrada Goneja nel punto tuttora chiamato Varchere.

La casa Salimbena teneva un trappeto, come si rileva dall'istrumento di notar le Potte del 1626, dal quale appare altresì che la famiglia suddetta fittò al dottor Salvio Tufarelli un quarto del palazzo con la libreria ad uso di dottor di legge (28) ed altro trappeto sito nella contrada de' Greci, siccome appare da un istrumento del 1661, mediante il quale lo vendette alla principessa Isabella Caracciolo, il proprietario De Feulo.

Un terzo apparteneva alla casa Guaragna fu Carlo, come da istrumento.

Tutte queste cose urtano col sistema feudale, e dimostrano i privilegi e le immunità di cui godeva il paese, e per conseguenza le nobili famiglie di esso. Inoltre nel punto riserbato del fiume Coscile, cioè dalla Foce alla Cappella di Sebastiano, erano permesse le *nobili* pesche ricordate nella platea del 1546, come pure diversi dritti dei cittadini in generale nei demanii ed altri fondi del feudatario, nonchè su tutte le acque *ex antiqua consuetudine et privilegio,* eccettuato il feudo Vigna, della Corte.

Il regio Castello, il regio castellano di Morano, il regio tamburo dell'Università, la regia bandiera bianca fregiata delle sole arme della città, il regio governatore e giudice, chiamato anticamente pretore, il capitano del popolo con la cognizione delle prime cause per antico privilegio, e l'essersi l'inventario rimesso al diploma di Federico con le cennate immunità rilevate nelle due platee del 1546 e 1400, costituiscono altrettante eccezioni al sistema feudale. Ma v'ha più ancora, come ne fa fede il seguente brano degli appunti rinvenuti fra le carte del dottor Vincenzo Berardi Seniore, che io qui trascrivo fedelmente:

« Il principe di Scalea D. Ettore Spinelli, in gennaio 1610,
« con istrumento per notar Bartolo Giordano di Napoli, comprò
« in perpetuo ed in Burgensatico dalla regia Corte, e per essa
« dal conte di Benevento, allora vicerè del regno, l'annua ren-
« dita di ducati 3088 assegnandoli sui fiscali di Morano, Mor-
« manno, Scalea, Verbicaro ed Orsomarso, e sopra qualunque
« altra rendita feudale per lo prezzo di ducati 36,334.33 alla
« ragione dell'8 3/4 per cento con il solito patto della ricompra
« *quandocumque.*

« Il prezzo fu soddisfatto nella regia Tesoreria, a 18 dello « stesso mese ed anno. »

Nel 1610 dunque Morano non dipendeva più da Sanseverino, ma bensì dalla regia Corte; e Spinelli da questa acquistò una rendita burgensatica, non un feudo. E questo sembra tanto più ammissibile se si riflette che Mormanno avea a quel tempo il suo barone, ed anzi due, mentre divisa la giurisdizione dal 1433 il vescovo continuò a titolarsi, come tuttora, Barone di Mormanno; ed egualmente fece il Tufarelli (29).

Anche Scalea aveva a quel tempo il suo barone nello stesso principe D. Ettore, che nel 1610 non acquistò il feudo già suo, ma una rendita fiscale.

Nel 1660, per la morte di Filippo Colonna, si fece il rilevio pel feudo di Morano; e questo prova che in allora la casa Colonna avea attinenza con Morano.

Posteriormente Spinelli fu utile signore di Morano, e nelle sue mani si videro tutti i feudi del territorio nominati più addietro, tranne il beneficio semplice di S. Filippo e Giacomo.

Si deve dunque concludere che il feudalismo in Morano si mantenne ad intervalli di una lunga durata, come si è visto, e con immunità e consuetudini per privilegi ottenuti da Federico a favore dei cittadini, e quindi di leggieri si comprende che il feudalismo ristretto in siffatti limiti, non poteva diventare una forza dispotica, molesta alla nobiltà ed alle famiglie dei militi.

È noto, per esempio, che il principe Sanseverino, verso il 1536, voleva impadronirsi della tomba di una nobile famiglia estinta, pretesa cui si oppose l'arciprete di Morano, e pare avesse il diritto di farlo con ragione.

Allorquando si fondò la Congrega dei 24 gentiluomini, non si accordarono al principe ed al figlio di lui più che due numeri, come alle altre nobili famiglie, e con tutti gli altri prendevano e prendono il posto in tabella dal dì dell'ammissione, ed ubbidivano al magnifico governatore della Congrega, come si vedrà in seguito.

Raccontasi altresì, e questo fatto è appoggiato da diversi scrittori storici, che prendesse fantasia al principe Spinelli di far inquartare le proprie arme in quelle della città, ma che i nobili reggimentarî vi si opposero. Altre circostanze ancora

che possono rilevarsi dalle istorie e da' diversi documenti, provano lo stato di relativa dipendenza in cui trovossi il principe di fronte ai reggimentarî, alla chiesa ed alla nobiltà di Morano.

Due sole tradizioni, che trovansi tuttavia in bocca al popolo, potrebbero dare un'idea contraria del principe in Morano; ma esse non trovano appoggio in verun documento (30).

La nobiltà dunque restò sempre qual'era da vecchia data e qual fu dopo gli urti avuti col principe.

Senza addurre altri esempii, ricordo che il padre Pugliese nell'istoria di Corigliano disse: « Il principe e la principessa « di Bisignano con tutta la nobiltà di Corigliano, ecc. ecc. »

Altri dissero precisamente lo stesso per la nobiltà e patriziato di Bisignano; dunque neppure da Corigliano e da Bisignano fu fugata la nobiltà dal principe Sanseverino che ci dimorava!

Ove anche fosse stato l'opposto, e si potesse citare qualche abuso del feudatario o del sistema feudale, avrei in favore del mio modo di vedere due autorevoli pareri.

Un esimio avvocato napolitano, Giuseppe Parolise, che ha passata la vita nel grande Archivio e presso la Commissione dei titoli di nobiltà, esaminate le nostre cose, ha ritenuto che in Morano ci fu perfetta separazione dei ceti Ordo et Populus, e che la nobiltà fu tanto più chiara per l' aggiunta del seggio.

L'altro è Paolo Masci che, fatta la storia della feudalità, conchiude: « Ecco Bari sotto Umberto con la nobiltà salva. « Nel 1117 vedesi fatta della nobiltà barese onorata menzione. « Brindisi che si era tenuta salda a pro dei Greci: quando « fu espugnata dai Normanni e da Roberto si scorge nell'an- « tico piede la sua nobiltà. Consta che anche meglio trattò le « altre città il prode capitano Roberto. Per le Calabrie poi « non c'è dubbio che soggettate da Roberto non se le impose « altra gravezza che quella del tributo e del servizio militare; « ma non ci fu occupazione generale nè delle persone nè dei « beni. Ruggiero poi debellò i dinasti, non soggettò i popoli, « s'impossessò dei beni di quelli e non privò i particolari di « nulla. Dippiù con formidabile editto ordinò che nè alle per- « sone ecclesiastiche, nè a qualunque altro del popolo, nè alle « robe di loro si dasse molestia alcuna. »

Ora, ammesso che Morano fosse stato vero feudo e senza interruzione dall'epoca in cui tale appare per la prima volta, quanti luoghi e città non lo furono del pari e nondimeno vantarono squisita nobiltà, e alcuni anche patriziato e seggio?

Ajello, Amantea, Bisignano, Cariati, Montalbano, Montalto, Monterossi sono i primi fra i tanti e tanti che mi si presentano alla mente.

D'altronde, anche fra le città capoluoghi, quali furono quelle che non passarono sotto le forche caudine prima o dopo, per poco o per molto? Anzi quanto più erano città rinomate, tanto più presto divennero contee, come lo furono Potenza, Catanzaro, Cosenza, Benevento, Salerno e quasi tutte le altre che vantavano allora o vantano oggi nobiltà. Salerno specialmente che vanta la nobiltà la più rimarchevole, ebbe sempre un principe dai Guaimari assai prima del 1000.

Ecco quanto nel 1614 scrisse Sofia della nobiltà del regno:

« Sono in questo reame città, terre e castelli dal 981, delle « quali parte sono demaniali e parte i re concessero in feudo « al baronaggio in premio dei suoi meriti, consistendo in « molte famiglie nobili che traggono origine da diverse na- « zioni, dalle quali i loro antenati sono venuti militando sotto « diversi re nel Regno, dove ora sono di questi signori vas- « salli da mille, cioè 40 principi, 50 duchi, 80 marchesi‘ « 62 conti, ed i rimanenti sono baroni, i quali tutti sono ob- « bligati alla difesa del Regno. »

Se circa mille comuni erano stati concessi in premio di onorati servizi a nobili famiglie venute quasi tutte dall'estero, il rimanente di essi fu posteriormente venduto a vile prezzo; tantochè un faceto scrittore dice, che al tempo degli spagnuoli si portò la signoria fino al bordello!

Infatti nel 1734 ci erano rimasti solo 50 luoghi non feudali. Ammettendosi dunque la teoria che la nobiltà fosse stata incompatibile col feudatario, essa non avrebbe dovuto esistere più in verun comune, e neppure a Napoli, sì perchè colà erano quasi tutti vassalli signori, sì perchè in Napoli risiedeva il sovrano vero signore di tutti i vassalli signori.

Scendiamo a qualche dimostrazione più pratica per Morano.

1. Colletta dice: « La feudalità, traendo origine da conquista monarchica, civiltà mezzana di popoli, ed indole su-

perba dell'umana specie, surse e crebbe nelle due Sicilie, come nel resto del mondo! » Se Morano fu feudo quando tale lo avrebbe costituito il dritto pubblico europeo e mondiale, non sarebbe stato di quelli « che vicerè avari, per vile prezzo, vendevano a ricchi plebei, lo che avviliva le città e dignità feudale. » Se Morano fu feudo ebbe per feudatarî Sanseverino e Spinelli, case illustrissime e serenissime, ed oltre a questo devesi ricordare che Morano fu feudo d'eccezione per le consuetudini da rispettarsi, immunità e privilegi avuti da Federico II.

2. Il celebre Guizot dimostra con argomenti pieni di senno, quanto tornasse utile l'istituzione feudale, introdotta dai Longobardi, quando nell'Italia non v'era che anarchia e caos; come volontariamente i deboli offrirono divozione e fedeltà ai potenti, per averne in cambio protezione; come il feudalismo fu il primo passo che ci trasse dalla barbarie; come dopo il X secolo se ne sentirono i buoni effetti nell'incremento della civiltà, della religione, delle lettere e delle arti. Sorsero grandi cose, grandi uomini, la cavalleria, le crociate, le lingue, le lettere volgari.

Dimostra poi come Ruggiero purificò il sistema feudale, richiamò al dovere i feudatarii, sollevò la dignità dei popoli e come i « sovrani che lo succedettero fiaccarono sempre più la potenza e l'orgoglio baronale, ed aggiunge: « Nel Regno « fondato da Ruggiero non si conobbe mai alcun dritto di « servitù personale come proprio dei baroni sugli abitanti « nei feudi, senonchè sopra i pochi ascrittizii od angarii; nè « alcuna giurisdizione territoriale che il sovrano ritenne tutta « presso di sè, commettendone l'esercizio ai suoi proprî ministri.

« Gli ascrittizii erano quegli uomini di servile condizione « addetti alla coltura del fondo con cui si vendevano a guisa « di schiavi o con piccola differenza.... I livellarii erano quelli « a cui il barone aveva dato delle terre nel feudo per una prestazione annua in danaro od in parte dei frutti. »

« Tutti gli altri eraro liberi cittadini, se nonchè si dicevano uomini del barone soltanto coloro che rilevavano dal « feudatario per le castella o terre da lui ottenute con l'obbligo del ligio omaggio e del servizio militare, o rilevavano « dal barone il possesso dei loro beni. »

Tale fu la legge generale; ora occupiamoci a studiare la questione per quanto riguardava Morano in particolare, che, come osservammo ripetutamente, godeva privilegi ed immunità speciali.

Nella ridetta platea o inventario fatto nel 1546 dal magnifico Sebastiano della Valle, regio commissario dell'imperatore Carlo V per la reintegra di questo feudo a favore ed a richiesta di Don Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, troviamo quanto ci occorre sapere.

Nell'inventario sono nettamente specificati tutti i beni e tutti i dritti feudali dell'utile signore, come del pari si trovano registrate le immunità ed i privilegi dei cittadini e dell'Università di Morano, riferendosi in tutto alla platea del 1400 ed al diploma di Federico.

Pochissimi erano i dritti del feudatario di Morano, e quasi inconcludenti in paragone degli altri utili signori, che non ebbero terre favorite dagli stessi privilegi e diplomi.

Il preposito non giunse ad enumerare una dozzina di privilegi poco importanti goduti dal principe feudatario di Morano e conclude col dire che erano troppo.

Il romanziere Mastriani scrive che: « il feudatario fino « al 1799, anzi fino alla venuta di Giuseppe Bonaparte nel 1805, « poteva essere tre volte più despota di un re, e quattro volte « più crudele di un bigotto. Esorbitanti e scelleratissimi erano « i diritti baronali che arrivavano a 1395! » Se l'illustre scrittore non avesse citato Davide Winspeare, che può consultarsi, la sua asserzione avrebbe potuto non aver altro peso che quella del romanziere. Con tutta serietà disse lo stesso Colletta!

A Morano nulla si vide di tutto questo, nessun dritto ebbe il feudatario sopra i vassalli, esorbitante e scelleratissimo. Ne fanno fede il gran numero di signori che in tutti i tempi quivi fissarono loro stanza, appunto per sottrarsi alle molestie dei feudatarii dei loro paesi. Non parlo dei Salimbeni provenienti dalla libera città, perchè arrivarono prima che ci fosse Spinelli e Sanseverino, ma di tanti altri come Tofarello, De Pizzo, De Leo, Gaetani, Campolongo, Ricco, Miromaldo, Riccher, De Cristofaro, Cavalcante, Quatrino, Quattrocchio, ecc. Confermano la verità di questo fatto, più d'ogni altra cosa ,

le cinque famiglie nobili che vennero da Castrovillari, cioè Jannitello, Musitano, Campolengo, Longo e Bruno, mentre Loccaso nell'istoria di quella città dice chiaramente, che dopo il 1519 le più nobili famiglie emigrarono in diverse città appunto in causa della prepotenza di quel feudatario.

Nella platea del 1546 non si legge un solo ascrittizio fra i dodicimila abitanti di Morano.

Solo la Vigna della Corte (31) che fu forse il più antico e vero feudo, godeva di qualche privilegio; ma di che si trattava?

È specificato nella ridetta platea che l' Università di Morano aveva l'obbligo di fornire i guardiani per la custodia del feudo e gli uomini adatti a coltivarlo; ma il principe doveva accettarli e pagarli nel modo come è fissato nella platea, non come gli fosse piaciuto. E questo parmi, se non un vero diritto per l'Università, almeno un obbligo poco gravoso e per nulla umiliante.

Nell'atto solenne della reintegra del 1546 sono nominati ad uno ad uno i suffeudatarii, gli uomini del barone, ed i possessori dei fondi che rilevavano dall' utile signore di Morano. Sono assai pochi, e compresi i forestieri ed anche quelli che pagavano poche grana a persone, od un grano.

Tutti gli altri liberi cittadini non compariscono nella platea nè dovevan comparirvi, attesochè nessun vincolo li legava al feudatario.

Avendo accennato al sistema feudale nel nostro Regno, quasi identico a quello che vigeva in tutta Europa; avendo visto qual fu il feudo di Morano, specialmente in forza dei privilegi ed immunità di Federico, le consuetudini da rispettarsi, poco mi resta a dire.

Le cose esposte mi autorizzano a ritenere che la città si conservò preclara, ed onorevole le famiglie, come lo erano prima del feudatario Sanseverino o Spinelli.

Infatti il rinomato abate Troyli non solo dice che la nobiltà delle famiglie non si offuscò nelle terre vassalle, ma anzi richiama l'attenzione del lettore sulla chiarezza di molte famiglie stanziate in terre vassalle. Parlando di Montalbano, terra suddita, sua patria, ne loda la nobiltà, e cita varie famiglie distinte originarie della Spagna e della Slesia.

Ecco le sue precise parole:

« Anche gli Aragonesi contribuirono molto alla nobiltà
« napolitana.... con essere venuta da Spagna sotto questi mo-
« narchi le famiglie d'Ajerba, d'Aragona.... la Piccolomini da
« Siena.... dall'Epiro la Castriota, e molte altre che sono lo
« splendore della nobiltà di Napoli.... tralasciando le altre
« private che si trovano in varii luoghi del Regno anche di
« nobilissimo sangue. Essendo state tra le altre a mia cono-
« scenza le nobilissime spagnuole (benchè ora già estinte)
« nella città di Montalbano, mia patria, la Semenes, la Ra-
« chenes e l'Aranna; oltre la mia venuta da Slesia con Troyli
« dei baroni di Scaffort. »

Se dunque le nobili famiglie mantennero la nobiltà dovunque avessero abitato, è certo che il patriziato di Morano non si offuscò quando nel medio evo, tra le dodici famiglie che la componevano, fu aggregata la serenissima casa Sanseverino, con cui i sovrani non isdegnarono d'imparentare, come più tardi la Colonna e la Caraffa, case di pontefici; la Spinelli, tanto illustre, che diede grandi di Spagna, vicerè, cardinali; e nel corrente secolo la famiglia Lanza, egualmente chiarissima in Palermo e principe di Scordia, Trabia, Scalea, Butera, ecc., ecc.

L'ammissione di costoro anzi aggiunse nuovo lustro alla nobiltà di Morano, e qui mi permetto di fare un confronto. Il cardinale De Luca dice essere più degno di un parroco, un canonico qualunque della cattedrale, perchè questi fa parte del Collegio che forma un corpo solo col prelato, che ne è il capo. Lo stesso vale per un patriziato, di cui formano parte e capo, primo signore, gloria e splendore, uno Spinelli, un Colonna, un Caraffa ed un Sanseverino, del quale ultimo vedemmo il patronato-gentilizio fra gli undici appartenenti ai diversi patrizî, l'avello fra gli otto più antichi, il principe fra i nobili del Purgatorio e fra i gentiluomini del Seggio, e nella Congrega dei ventiquattro gentiluomini il feudatario ed il suo primogenito.

Ai principi che, lontano dal menomare la nobiltà o spegnerla, fecero qualche bene, sia reso un tributo d'onore.

Ai principi Morano deve la rifazione del monumentale Castello, il primo palazzo di forma regolare, i grandiosi monasteri di S. Bernardino e Collareto, l'acquidotto comunale, in

gran parte, gli acquidotti per l'irrigazione di tutte le contrade, il rinsaldimento delle spopolate montagne, la coltura del granone, i gelsi e gli svariati frutti per cui Morano acquistò maggior fama e maggior ricchezza.

Ai principi è dovuto l'incremento della civiltà del paese anche per mezzo del primo teatro costruito nel proprio palazzo, e dell'istruttiva conversazione con i signori di Morano che li considerarono quali padri, come si meritavano.

Ai principi è dovuto il miglioramento dei nostri panni, per la qual'opera fecero venire i fiamminghi; il miglioramento delle razze equine e pecorine; in forza di che, panni, cavalli e formaggi, acquistarono gran riputazione nel Regno ed all'estero.

Le chiese parrocchiali, (32) i monasteri, i Luoghi Pii, i poveri, e varie case private che si arricchirono, ci attestano la generosità dei principi; ma ove anche qualche fatto vagamente asserito ricordasse alcuni atti di prepotenza da parte del feudatario, possiamo noi asserire che oggi, in cui la civiltà ha fatti sì grandi progressi, in cui da ogni punto del mondo si fanno strada le idee umanitarie e liberali, possiamo noi asserire che il debole si trovi così ben corazzato da' suoi diritti, da non temere i dardi del sopruso?

Note del Libro Secondo

(1) Veramente per questa Congrega scrisse (op. cit. pag. 55). « L'altra era la Congrega detta dei nobili » senza spiegare però quale documento l'autorizzasse ad aggiungere una parola sprezzativa e toglierne invece due onorevoli. Nella stampa dello Spinelli questa Congrega è portata a gloria della parrocchia della Maddalena, ed a sostegno della preminenza della chiesa; nonchè nel documento segnato con il N. 74 della stessa stampa del 1734 è scritto: « la Congrega dei nobili, di cui fa parte l'eccellentissimo principe della Scalea ».

(2) *Attuale tabella dei 50 signori componenti la Congrega dei gentiluomini del Sacro Monte.*

AMMINISTRATORI.

Priore D. Raffaele Barletta
1° Assistente D. Enrico de Filippis
2° Assistente D. Filippo Palazzi
Tesoriere D. Leonardo Rosito
Segretario D. Francesco Lo Tufo.

CONFRATELLI.

1. D. Damiano Pugliese
2. D. Nicola Coscia
3. D. Francesco Lanza, principe della Scalea
4. D. Stefano de Filippis fu Raffaele
5. D. Enrico de Filippis fu Raffaele
6. D. Fedele Lo Tufo fu Domenico
7. D. Antonio Stabile fu Giuseppe
8. D. Antonio Barone Salmena
9. D. Nicola Cinque fu Raffaele
10. D. Biagio Barletta fu Felice Antonio
11. D. Filippo Palazzi
12. D. Domenico Scorza fu Carmine
13. D. Francesco Bruno fu Nicola
14. D. Domenico Salvati
15. D. Antonio commendatore Spinelli di Scalea
16. D. Giovanni Carlucci
17. D. Giuseppe dei Baroni Salmena
18. D. Raffaele Barletta fu Domenico
19. D. Antonio Guaragna fu Antonio
20. D. Vincenzo Berardi fu Domenico
21. D. Lucio Cappelli
22. D. Francesco Serranù
23. D. Leonardo Donadio di Nicola
24. D. Raffaele Tedeschi
25. D, Giuseppe Scorza fu Carlo
26. D. Giuseppe Rositi
27. D. Sallustio Ferraro-Gagliani
28. D. Francesco Morelli fu Antonio
29. D. Gaetano Morelli fu Pasquale
30. D. Vincenzo Stabile fu Giuseppe
31. D. Francesco di Noia
32. D. Francesco Angelini
33. D. Pasquale Vitola fu Filippo
34. D. Raffaele Cinque di Nicola.
35. D. Diego Ferraro de Roberto
36. D. Raffaele Rizzo fu Francesco
37. D. Leonardo Rosito di Vincenzo
38. D. Nicola Scorza-Rusciano
39. D. Francesco Donadio fu Leonardo
40. D. Giovanni Rocco
41. D. Eugenio Donadio fu Ercole
42. D. Francesco Lo Tufo fu Pietro
43. D. Filippo Ferraro-Salvati
44. D. Annibale de Cardona

45. D. Francesco dei Baroni Salmena
46. D. Michele Donadio fu Ercole
47. D. Giovanni Vitola fu Francescantonio
48. D. Francesco Salvati fu Biagio
48. D. Luigi Scorza fu Carmine
50. D. Carmine Donadio di Nicola.

(3) Scorza, opera citata, pag. 20.

(4) *Idem,* pag. 20, in nota.

(5) *Idem,* pag. 20-21.

(6) *Idem,* pag. 22.

(7) *Idem,* pag. 23. Non si capirebbe a che servivano il mastro giurato con i giurati armati ed i serventi innanzi alla porta del Seggio, senza spiegare che neppure in tempo di Parlamento ne era libera l'entrata, senonchè ai reggimentarii ed agli altri gentiluomini del ceto. Questo era tanto ristretto che il preposito avrebbe potuto dire con più esattezza ristretto Seggio che piccola piazza di S. Nicola. Questa poi, sia che voglia ritenersi come piazza equipollente di Seggio, perchè giusto i registri di Carlo D'Angiò i Seggi si chiamavano piazze, sia come piazza od ottina del popolo, a differenza del Seggio dei nobili, sia come piazza con l'attuale significato, era l'unica in Morano. Ne fanno fede tanti documenti antichi e l'attuale catasto.

(8) *Idem,* pag. 24.

(9) *Idem,* pag. 24.

(10) *Idem,* pag. 25.

(11) *Idem,* pag. 25.

(12) Questo omaggio di cui parla il preposito, ed anche il tributo che ogni anno dovea portare il commendatorio di S. Giovanni di Castrovillari al Castellano maggiore di Morano, giusta la platea del regio commissario La Valle del 1516, non si sa come ebbe origine ed a quale epoca rimonti. Giannone, nella *Storia Civile*, afferma che anticamente stringevano alleanza le piccole con le grandi città; quelle rendevano omaggio e pagavano tributi a queste che le proteggevano. Morano dunque, grande e rinomata città dal tempo di Sibari, avrebbe avuto sotto la sua protezione Castrovillari, che, al dire dello stesso Loccaso, surse dalle rovine di Lagaria distrutta nel V secolo.

È probabile che da ciò nascessero tra Morano e Castrovillari, le ottime relazioni, nelle quali si mantennero sempre. Loccaso ricorda pure che nel 1286 le alleate Morano, Castrovillari e Taranto si ribellarono al dominio di Giacomo d'Aragona, se ne sottrassero e ritornarono all'ubbidienza di Carlo II d'Angiò.

Se le due città vicine furono sempre alleate è a credere lo fossero del pari le rispettive famiglie. E qui cade in acconcio registrare una parola di ringraziamento pel D. Michele Bellizzi, benemerito della Repubblica letteraria e direttore del florente ginnasio di Castrovillari8 perchè nel tessere ultimamente gli elogi funebri del preposito Scorza e del presidente Scorza, nel modo più cavalleresco, colse l'occasione per parlare ne' termini più lusinghieri della nostra città e di molti uo-

mini illustri. Mi auguro che le sue forbite orazioni veggano la luce della stampa ad onore di tutti.

(13) Loccaso, il quale tiene parola di parecchie famiglie nobili di Castrovillari, si limitò a citare la casata dei Calà e trascurò completamente di far menzione di altre registrate da diversi autori; cioè: Campilongo, Cappelli, Gonzaga, Principe e Castellar, d'origine spagnuola e di nobiltà antichissima, quest'ultima.

(14) Il preposito avrebbe dovuto dire almeno qualche parola delle sei famiglie da lui fatte seguire al comm. Scorza, suo cugino, se non altro per evitare nel lettore il sospetto ch' egli le nominasse per pura simpatia, come per antipatia ne omettesse molte altre, che credo tutte non inferiori a varie delle sette che ha citate, cioè: Angelini, Aronne, Barletta, Carlucci, Cinque, Coscia, De Filippis, Donadio, Ferraro quondam Sallustio, Ferraro fu Carlo, Ferraro fu Giacinto, Guaragna quondam Carlo, Massaro, Palazzi, Rescia, Rocco, Salvati, Scorza Donadio, Scorza Rusciano, Scorza-Tropeano, Serranù, Stabile, Quatrocchi, ed altre di cui parleremo a suo tempo.

Maltrattando le illustri casate antiche, poteva sperare esser creduto dagli ignoranti della cronaca patria; ma fu imprudenza fare lo stesso con le famiglie attuali di civiltà non recente. A che si ridurrebbe la nobiltà vera e riconosciuta di oggidì secondo il preposito?

Alle famiglie Tufarelli dei baroni di Frascineto e Guaragna Galluppi dei baroni di S. Basilio e Mormanno.

E quanto sia erronea l'affermazione del citato autore lo dimostrerò in poche parole:

1° Muzio De-Guaragna e Giovan Cristoforo Tufarelli furono i primi e gli ultimi baroni delle due Case e per brevissimo tempo; quindi non devonsi chiamare dei baroni, ma i baroni.

2° Scorza confonde la qualità di barone effettivo, che viene conferita per mezzo di reale diploma, benchè non si chiamasse barone, con chi si chiamò barone benchè tale non fosse costituito da alcun diploma reale!

I baroni di S. Basilio e Mormanno e di Frascineto non furono più che suffeudatarî, ed anzi con giurisdizione divisa; mentre essi avevano solo la criminale (la civile essendo rimasta dal 1433 al Vescovo di Cassano che continuò ad averla fino all'ultimo), comprata da Luca Antonio Rende per Guaragna e per Tufarelli dal Principe di Cariati.

3° Per l'opposto, ed ecco il terzo errore, Pappasidero dal 1196, Fasanella dal 1200, Salimbena dal 1269, ebbero reali diplomi per grandi feudi di 1ª classe, con castelli, ville, terre, città e vassalli, che solo costituivano il titolo di nobiltà feudale; e notisi ancora che Salimbena, Pappasidero e Fasanella, all'epoca dei citati diplomi, godevano già i titoli della nobiltà magnatizia od almeno della nobiltà generosa, titoli che non vollero scambiare con quelli della nobiltà feudale.

(15) In quelle *parecchie famiglie che anticamente ritenevansi come nobili,* le quali tutte nobili sono chiamate e come tali definite dai diplomi del 1269-1196 e precedenti, dai patronati gentilizii del medio-evo

e dopo dalla bolla di consacrazione della Maddalena del 1569, dalla Congrega dei 24 nobili dal 1581, dal voluminoso processo del 1601, ecc. il preposito avrebbe dovuto vedere la nobiltà vera e riconosciuta di Morano, le antiche famiglie dell'antichissimo Seggio.

Avrebbe dovuto rilevarla specialmente perchè a quella epoca non ci era Stato intermedio, e quindi infinita distanza separava i nobili dai plebei. Ed è giusto Colletta che lo dice. O nobili o plebee dovevano essere le famiglie di quei tempi, fino a che Carlo III non facesse sorgere l'intermedio terzo stato, che cominciò a confondere le condizioni, ed impinguossi e si accrebbe di non pochi nobili, che abbandonavano gli ozî del primo, a ciò costretti per isventure subite, per amore di guadagno o per indole operosa, e da quelli che escivano dal popolo distinguendosi per intelligenza o per virtù.

De-Guaragna e Tufarelli erano nobili d'estrazione, non già in virtù dei suffeudi che nulla dicono, benchè il preposito li chiamasse *titoli di nobiltà.* Ma in tal caso vorrei chiedere perchè egli trascurasse d menzionare un Luca Antonio Rende, anche moranese, da cui la casata De-Guaragna comprò questo *titolo di nobiltà,* o meglio il suffeudo che dopo poco cedette a Tufarelli?

Che i De-Guaragna siano di stirpe nobile l'attesta, fra le altre cose, la dimenticata tomba gentilizia del 1516, il matrimonio con la patrizia Galluppi, di casa chiarissima.

La nobiltà dei Tufarelli risulta dal patronato gentilizio del 1580; dal matrimonio con la Gonzaga e dal sonetto stampato nel 1622, che comincia:

« O del tuo nobil ceppo ampia e potente ».

Quanto al suffeudo, dice Colletta: « . . . . E vicerè avari vendevano « feudi, titoli, preminenze, inalzavano al baronaggio i plebei purchè « ricchi, avvilivano la dignità feudale ».

(16) Otto in tutto, e tutti quanti filiali della chiesa *matrice* della Maddalena!

(17) Sempre e dovunque l'invidia e l'odio indussero gli uomini ad usare simili arti contro l'aristocrazia. A Napoli, per esempio, in epoca più remota, riescì facile a certi nobili di data recente, asserire che gli antichi patrizî erano stati distrutti dai Saraceni; ma varie buone penne dimostrarono l'assurdità dell'assertiva, mentre che i Saraceni non erano neppure entrati in Napoli! I nostri otto seniori della Maddalena veramente non hanno altra colpa che di aver firmato ciecamente quello che al procuratore della Maddalena convenne scrivere. Fecero, i poveretti, come alcuni degli odierni gerenti dei giornali quando firmano ciò che non sanno leggere, e scontano poi la pena per quelli che scrissero gli articoli incriminati.

(18) A quell'epoca già si erano allontanate da Morano le famiglie Pappasidero, Fasanella e Provensale, le quali, dopo esservi di nuovo tornate, l'abbandonarono poi definitivamente.

(19) Op. cit., pag. 18, strofa LXVIII.

(20) Giannone, *Storia di Napoli,* Lib. XX.

(21) Archivio della Città.

(22) Archivio della Città. Il Sedile di Gaeta si teneva nella Cappella privata di casa Oliva, in via Docibile, 141.

(23) È scritto *pugnalata,* ma resta incerto se fu con l'arma prediletta dei Calabresi o con quella spada del gentiluomo che a quei tempi anche si chiamava pugnale. Notar Castaldo scrive che: Pietro di Toledo ed il marchese del Vasto, venuti a diverbio nell'appartamento del Re, *posero mano ai pugnali,* che certo doveano essere *spade* o le così dette *misericordie.*

(24) Perfetta separazione di ceti anticamente non ce ne era neppure a Napoli, ed anzi se bisogna credere al Summonte, solo Capuano e Nido meritavano il nome di Seggi fra i varii della Capitale. Infatti il re Roberto a 3 luglio 1339 ordinò che Capuano e Nido pagassero un terzo dei pesi, e gli altri quattro Seggi unitamente al Popolo fossero caricati dei rimanenti due terzi. Dal 1507 furono riordinati meglio i Seggi di Napoli, e verso il 1600, a tempo di Filippo II, cominciò la vera restrizione, giusta Carlo Troyli.

(25) Vedremo che Pappasidero era nobile famiglia oriunda di Morano.

(26) Faccio eco, perchè Troyli dice: che Castrovillari fu città di grazia; ed aggiungo che questa grazia precedette di molto i diplomi citati da Loccaso; giacchè quando nel 1208 le orde sassone distrussero in parte Morano, Castrovillari e Cassano, Calà ottenne dei privilegi a *queste città preclare a Lui carissime.* Come si legge in Leoni, *Studii storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia.*

(27) Benchè i Greci stendessero il loro dominio sopra Morano, pure è certo che questa città si resse a comune. Il Loccaso, nell'istoria di Castrovillari, pare abbia inteso accertarlo, mentre il preposito Scorza lo afferma; ed io aggiungo che Morano, dopo la sconfitta dei Mori, si eresse per qualche tempo a Repubblica. Giannone accerta che in segno di libertà si usava piantare gli olmi fuori le porte della città, ed in tal caso i nostri olmi più che secolari costituirebbero una prova in appoggio della mia asserzione; come pure i sei regimentari coi titoli di sindaco e di eletti, a somiglianza di quelli di Napoli, ed il capitano del popolo, comprovano l'istituzione consolare continuata sino agli ultimi tempi col governo aristocratico.

(28) Altra libreria rinomata ebbe la casa Tufarelli, come si rileva da un istrumento di divisione del principio del secolo passato. La stessa fu lasciata poi da Don Giuseppe Tufarelli ai padri Cappuccini, per comodo della gioventù.

(29) Luca Antonio Rende, oriundo di Morano, ebbe la giurisdizione criminale di Mormanno che vendè a Muzio Guaragna, il cui figlio Francesco, nel 1638, permutò con Persio Tufarelli.

(30) Secondo la prima di esse, si trovò scannato nel proprio letto (non si dice in quale epoca) l'arciprete di Morano, e che un predicatore quaresimalista, scoperto l'assassinio, se ne fuggì tremando, la-

sciando 14 M. Queste quattordici M puntate, sarebbero state interpretate; Marcellus — Marci — Muranensis — Mortus — Martir — Mens — Martii — Manu — Militum — Missorum — Mandato — Magnifici — Marchionis — Misuraci.

Ma nulla avvalora un tal fatto, che non sarebbe di data molto remota, riferendosi al dominio dl Misuraca Spinelli.

D'altronde nell'elenco degli arcipreti e parroci di Morano non si legge alcun Marcello o Marco de Marco.

La seconda tradizione narra che la casa Tufarelli fu distrutta nel secolo passato dal principe, a cui quelli vollero impedire che passasse, l'acquedotto dei mulini e gualchiere, pel fondo S. Silvestro, e che il principe, ordinato che si tagliasse la testa al Tufarelli, la facesse portare in piazza in un cesto, coverta di ciriege, di modo che quando furono scomparsi tutti i frutti, apparve la testa del decapitato.

Questo fatto che si riferirebbe alla fine del secolo passato, non ha bisogno di confutazione. È noto come si spegnesse la casa Tufarelli, e si sa pure che l'acquedotto passa pel fondo S. Silvestro, come ci è passato dacchè Morano ebbe le prime macchine idrauliche, che ivi esistettero fino dal 1516, come dalla platea.

(31) Il feudo Vigna della Corte, com'è chiamato nella platea di reintegra del 1516, celebre per varie memorie storiche, è quello stesso che in epoca più remota si nominava Mezzomorano, perchè a quel punto era la parte della cittá che dal 1208, bruciata dai Sassoni, fu abbandonata. Divenne quindi una gran vigna prima di essere trasformata in giardini, oggi detti Orto di Sopra e S. Michele per una cappella greca, ed anche Orto di Mezzo, dacchè il limitrofo orto o giardino del fiume Oliveto, feudo di Pappasidero dal 1196, passò al principe feudatario, il quale ne venne espropriato nel 1807.

Passato quindi a mio padre, il feudo acquistò proporzioni più estese per l'annessione di un'antica proprietà di famiglia contigua allo Oliveto, per la Commenda di Malta o beneficio semplice di S. Giacomo, ed altri acquisti, talchè oggi in un comprensorio portano il nome di Giardini di Morano o Giardini di Salmena.

(32) La Maddalena precisamente, alla quale, il magnifico altare maggiore, fu donato da uno dei nostri principi.

LIBRO TERZO

I.

Ricerche per le Famiglie del Medio-evo di cui varie sono indicate dagli antichissimi patronati gentilizî.

Accertati nei precedenti capitoli: l'antichissimo seggio di Morano, il patriziato del Medio-evo, l' aristocratico reggimento dell'Università, rimane del pari provata l' esistenza dei gentiluomini, dei patrizî, degli aristocratici, essendo i patrizî logica conseguenza del patriziato.

Ora ci resta vedere quali furono questi patrizî, aristocratici, gentiluomini distinti.

Fortunatamente, a guidarci nelle nostre ricerche, rimangono, oltre i molti documenti, le memorie degli antichi patronati gentilizî, le tombe vetuste, le arme antiche, gli epiteti che spettavano ai patrizî, la Congrega dei 24 gentiluomini, le nobili alleanze ed altro ancora, il che tutto esamineremo accuratamente, per trarne la verità.

Seguendo questo sistema il lettore sarà in grado di giudicare da sè quali fossero le famiglie più antiche, dispensandomi da ogni sorta di confronti.

Comincerò l'esame dei patronati gentilizî dei quali possediamo documenti autentici, patronati che la legge Canonica e gli usi del regno, non concedevano anticamente che ai patrizî indigeni, od aggregati, e da essi vedremo con precisione quali e quante fossero le famiglie che vi figuravano ne'secoli andati e già da noi lontani.

Il dotto Vito Bonsanto dice, che: i patronati gentilizî sono tradizioni che nobilitano veramente le famiglie; ed io ag-

giungo che i patronati hanno tanto maggior forza di mantenere brillante la nobiltà in quelli che già la possedevano prima della fondazione. Sono poi certamente le più fedeli, le più legali tradizioni per indicare chiaramente ed indentificare le famiglie per le legali fondazioni, pesi, dritti, onorificenze annesse ai gentilizî patronati, con le autentiche prove scritte che restano per la fondazione, per l'elezione dei cappellani, per le visite dei vescovi, per gli atti giuridici ed altri che spesso occorrono, e l'arme gentilizie sovr'essi scolpite, che rimangono eterni ricordi delle famiglie cui appartennero (1).

Per quanto riguarda le tombe gentilizie v'ha più ancora. Quando moriva un signore, prima che si fosse introdotto l'uso dei camposanti, alla particula del decesso, il parroco teneva nota che il defunto era stato seppellito nell'avello di sua famiglia, in quella chiesa parrocchiale, e così dai registri parrocchiali, quando altri titoli mancassero, puossi rilevare con certezza che l' ultimo possessore della tomba discende dal remoto fondatore dello stesso nome. E prima della introduzione dei registri parrocchiali, che, giusta il Giannone, dobbiamo al duca d'Alcalà vicerè dal 1559 al 1571, erano ottime prove d'identità di famiglia, il cognome, le arme, i patronati gentilizî. Ed anco oggigiorno sono queste le tracce che ci guidano nel risalire la storia delle famiglie, fino alle più antiche età.

La storia sacra e la profana, d'altronde, fanno a gara per dimostrarci che in tutti i secoli e presso tutte le nazioni, si ebbe l'uso delle tombe gentilizie, e parmi non esagererei, aggiungendo altresì l'orgoglio delle tombe gentilizie.

Abramo comprò un pezzo di terra per innalzarvi il tumulo di Sara nientemeno che per 400 sicli d'argento, buona moneta mercantile.

La salma di Giacobbe fu portata dall'Egitto nella tomba paterna, siccome con giuramento si era fatto promettere dal figlio Giuseppe, e questi pure raccomandò che le proprie ossa fossero trasportate nella tomba dei suoi maggiori.

Le meravigliose piramidi, lo storico mausoleo, la legge di Licurgo per frenare il fanatismo degli Ateniesi a riguardo delle tombe, sono altrettanti fatti che stanno in appoggio dello esposto.

I più maestosi tempî delle città o metropoli, al par delle più umili chiese del villaggio, posseggono un certo numero di avelli già dedicati a' più distinti personaggi del luogo.

Oggi, nello spregiudicato secolo XIX, ogni camposanto è fornito de'suoi posti distinti per le famiglie nobili, per gli uomini illustri, e persino pei filosofi; anzi a' tempi nostri, più che negli antichi, si usano trasportare le salme delle persone rimarchevoli per nascita, od altro dai più lontani paesi, alle tombe avite.

Appunto in forza di tutto questo in Morano, comé dovunque, nei secoli passati, si attaccava tanta importanza ai patronati gentilizî, ed appunto per questo furono ritenuti quale testimonianza sicura della nobiltà delle famiglie. Si giunse a ritenere che famiglie sedelizie fossero solo quelle che avessero in chiesa parrocchiale posto distinto in vita ed in morte, cioè cappella, sedile e tomba, giusto la legge Canonica. « *Sedile in loco honorifico hac sepoltura.* »

Ed era regolare, non accordandosi queste onorificenze che alle sole famiglie distinte, sia di magnati, di nobili e ricchi privati. È logica altresì perchè, occorrendo per la fondazione di detti patronati i requisiti voluti per l'ammissione alla Congrega dei gentiluomini ed al Seggio, ordinariamente erano sempre le stesse famiglie che componevano i patronati, la Congrega, il Seggio.

Infatti, da varî antichi documenti appare come spesso si sieno astenuti di addurre altre prove sulla nobiltà di qualche famiglia, quando si era detto che la stessa possedeva nella chiesa parrocchiale cappella e tomba.

Ricorderò all' oggetto due esempî per le più antiche e nobili famiglie di Morano.

Il dottor Tufarelli, nel periodo altrove citato per l'illustre famiglia Fasanella, che fu padrona di tre paesi dal 1200 o prima, fece posa sulla cappella e tomba nella chiesa parrocchiale di S. Pietro.

I Seniori della Maddalena, nell'attestato trascritto, fecero lo stesso a riguardo dell' altra illustre famiglia Pappasidero. Citarono solo la cappella e la tomba nella chiesa parrocchiale della Maddalena, e non si curarono di ricordare altro, neppure che fu padrona di tre feudi in Morano dal 1196, come

anche prima lo era della terra a cui diede il proprio nome. Le stesse due chiese parrocchiali, che si disputavano fra loro la preminenza, in appoggio de' loro pretesi diritti citarono i più antichi patronati gentilizî in esse fondati. Questo contrassegno di squisita nobiltà fu egualmente apprezzato in ogni altra città.

Chi entra nella cattedrale di Cosenza, dalle arme ed iscrizioni riconosce nei patronati gentilizî che occupano quei cappelloni, le illustri famiglie Bombini, Bosco, Castiglion-Morelli, Ferrari Epaminonda, Guzzolino ed altre.

Chi apre la storia dei Cosentini del signor Davide Andreotti, trova enumerate nella chiesa di S. Francesco d'Assisi le cappelle e tombe delle illustri case Andreotti, Dattilo, Ferrau, Caselli, Parise, Spirito, Tarsia ed altre, le quali tutte quasi indistintamente, sono annovarate fra le più antiche famiglie patrizie.

L'abate Troyli poi, nel terzo volume della sua Storia generale del Regno di Napoli, si è molto diffuso a descrivere la chiarissima nobiltà della città di Lucera, e dice anche, che: quella prendeva a mostra della nobiltà di tutto il reame.

Ed il noto autore comincia dal registrare le moltissime famiglie sedilizie che da Cava, Capua, Bari, Salerno e Napoli trasferitesi al tempo degli Aragonesi per impieghi, matrimonî, assegni avuti dal Governo o per altre cause, in Lucera, furono aggregate al seggio ed al patriziato di quella città. Poi enumera distintamente i 19 patronati gentilizî che appartenevano tutti alle Case più antiche e cospicue del paese.

Prendiamo nota di questo, non solo perchè molte famiglie provenienti da varie città furono accolte fra la nobiltà di Morano al tempo degli Aragonesi e dopo (2), ma anche per notare che, se il Troyli, a proposito di illustrissime famiglie in cospicua città, deplora il difetto di documenti, non deve far meraviglia che noi pure ci troviamo nello stesso caso per molte delle nostre antiche casate di Morano, dopo il vandalico spoglio dei nostri archivî e l'incendio dell'archivio comunale.

Ora esaminiamo a quali famiglie di Lucera appartenessero i patronati gentilizî e di che calibro fossero quelle case. Non so fare di meglio che trascrivere le parole dello stesso autore.

« I patronati gentilizî appartennero alle famiglie Falcone « patrizia antica, Gagliardi de' duchi di Montecalvo, Galluccio « de'marchesi d'Apice, Lombardo de' conti di Gambatesa, Pal- « ma de'baroni di Campana, Palo de'baroni di Carascusa, conte « Pipino, la più antica e nobile famiglia di Lucera, barone « Arminio di Monteforte, Ferlingieri di Napoli, barone di « Candida, marchese Fragianni, Nicastro de' conti Normanni, « Pagano de' duchi di Terranova, barone Vecchio, Mobilio, « Carapresa, Mazzagrugno, Quaranta e Scoppa. »

Così fu per le cospicue città delle provincie, e vedremo che fu lo stesso per Napoli.

Cominciando dal Duomo, nella storia di Napoli si legge: « I nobili napolitani Balzo, Caracciolo, Orsini, Pignatelli, « Zurla e Dura, *che molto contribuirono con largizioni*, eb- « bero il *permesso* di mettere gli *stemmi proprî* sui piloni « di quella chiesa che Alfonso I fece ristaurare nel 1456 per- « chè crollata per orribile terremoto. »

A Morano, verso la stessa epoca, o poco dopo, fu eretta la chiesa di S. Nicola dall' Università e dai nobili a cui appartennero le stemmate cappelle, come nella Maddalena risulta dopo il 1500 con le *suvvenzioni nobilium, et populi,* ai nobili appartennero le 12 cappelle.

Così nel Duomo di Napoli come in S. Domenico Maggiore, Monteliveto, Santa Maria la Nova ed in altre, le cappelle gentilizie appartennero alle famiglie principesche o sedilizie della città, cioè ai diversi rami Caracciolo, Caraffa, Brancaccio, Rocco, Capece, Minutolo, San Lorenzo, Landolfo, Filomarino, Daquino, Sangro, De Davalos, Bosco, Casacalenda, Piccolomini, al gran capitano Consalvo, ecc., ecc., come le case sovrane ebbero i loro avelli in S. Lorenzo, gli Angioini in S. Domenico, gli Aragonesi ed in Santa Chiara, i Borboni, da Carlo III a Ferdinando II.

A Napoli dunque, come in ogni altra città, le cappelle gentilizie appartennero alle più antiche e nobili famiglie, talchè, chi non sapesse leggere iscrizioni o decifrare stemmi, potrebbe ritenere per regola generale che all' illustre famiglia appartenne ogni vetusto monumento; e per l' opposto ogni vetusto monumento rileva un' illustre famiglia così altrove come in Morano.

Dopo tutte queste premesse che ci servono per la ricerca delle nostre antiche famiglie, mercè la conoscenza delle loro cappelle, cominceremo a farne l'enumerazione.

Pei motivi espressi nei precedenti capitoli e per altri non sempre lodevoli, in ognuna delle nostre tre chiese parrocchiali e specialmente nella Maddalena, più volte si mutò il titolo alle cappelle e si generò confusione sui diritti di precedenza ad esse spettanti.

Non occorre dilungarmi su di ciò che potremo dimostrare in modo evidente confrontando lo stato attuale con l'antico, appoggiandoci ad autentici documenti per tutte le tre chiese, e per la Maddalena al certificato del notaro apostolico Filomena, trascritto dallo Spinelli nel 1734 al N. 74; giacchè il Filomena enumerò tutte le 12 cappelle per ordine preminenziale come di regola, e col titolo che ebbero dalla loro fondazione.

Ecco come giacevano allora e come stanno situate oggi le 12 cappelle cominciando dalla dritta dell'altare maggiore:

1° S. Giuseppe, di proprietà della casa Pappasidero, al 1734.	1° La Candelora.
2° Lo Spirito Santo, non so di chi fu.	2° S. Francesco Saverio.
3° S. Andrea, appartenente alla casa Salimbena fin dopo al 1734.	3° Il Rosario, apartenente alla principessa Pignatelli.
4° S. Silvestro.	4° L'Addolorata.
5° S. Nicola.	5° L'Assunta.
6° S. Lorenzo.	6° S. Filomena.
7° S. Biagio.	7° S. Maria degli Angioli.
8° S. Paolino.	8° Santa Teresa.
9° Santa Maria delle Grazie.	9° S. Giuseppe, appartenente alla casa Donadio e Ferrero.
10° S. Francesco di Paola.	10° S. Francesco di Sales.
11° La Concezione.	11° Il Purgatorio.
12° I Sette Dolori.	12° L'Immacolata.

Nella Sacrestia, dal 1763, vi è la cappella di S. Silvestro, di propretà Tufarelli.

Il notaio apostolico Filomena certifica pure « che in tutti « i sudetti altari vi è ascritto il peso di messe nella tabella « secondo le disposizioni dei Pii disponenti, » ma neppure la citata tabella esiste oggi, bensì se ne trova una meno antica ed assai ridotta. Lo stesso vedremo altrove per le altre chiese. Il vescovo Cinque, distinto filosofo, dotto e pio, che aveva governata la chiesa della Maddalena per 41 anni, convenendo su di ciò, disse: « Se le nostre tre chiese ricordassero tutti « i legati pii e le antiche fondazioni, i sacerdoti non po- « trebbero bastare per adempirne gli obblighi. »

Lo stesso ha accertato ultimamente il preposito Scorza nel suo opuscolo (3).

« Vi fu veramente un' epoca in cui molto si tolse alle « famiglie per fondare ed arricchire chiese e cappelle, talchè, « per la gran pietà dei nostri maggiori, buona parte della « proprietà cadde nelle mani dei Corpi morali. » (De Renzi).

Il canonico D. Carlo Celano nell' istoria di Napoli nel 1686 scrisse: « Nelle cappelle gentilizie si può meditare la gene- « rosa bontà dei nobili antichi, i quali cercavano di lasciare « ai posteri monumenti di pietà, e memorie delle loro ono- « rate azioni, perchè fossero servite per isprone al bene ope- « rare dei loro successori. »

Così fu dovunque, e questo santo pensiero assolva la prodigalità de' nostri antenati.

Nell'ultima tabella della Maddalena, per rapporto alla mia famiglia, non si leggono che i soli nomi di donna Isabella e di suo padre Daniele, registrati l'uno e l' altro nella tabella e platea, Salimbena e Salmena promiscuamente e sempre per la cappella di S. Andrea Apostolo. Questi due nomi però, accennano ai soli legati pii del 1626, di che parlerò fra poco, non alla dotazione dell' antichissima cappella fondata e dedicata all'apostolo S. Andrea dalla casa Salimbena, a cui i menzionati legati furono aggiunti nel 1626 dalla vedova di Daniele a favore dell' anima dello stesso, morto assai prima, e del figlio Giovan Domenico, morto nel 1625.

Quanto alla famiglia Pappasidero, nell'ultima tabella, non si ricordano manco più i molti legati pii, cui accennarono nel 1734 i Seniori, all' infuori di quelli fatti da Donna Vittoria de Castro e Giuseppe Pappasidero, consorti, che vissero fino al 1700 circa.

Fra tante tenebre è dunque gran cosa se giungo a precisare cinque cappelle di patronato gentilizio fra le 12 esistenti nella Maddalena, basandomi sopra diversi documenti che mano mano andrò citando.

1ª La prima cappella a destra dell' altare maggiore in *Cornu Evangelii*, d'onde cominciano i posti di preminenza, giusta la legge Canonica e la consuetudine della Chiesa in generale, fu dall'illustre famiglia Pappasidero dedicata al Patriarca S. Giuseppe e venne ricordata dai Seniori nel 1734.

2ª La seconda di S. Andrea Apostolo fu proprietà della casa Salimbena ed esisteva ancora nel 1734, giusta l'enumerazione fattane dal notaio apostolico; ma non credettero nominarne il proprietario, nè potevano farlo, perchè questa avea abitato ed abitava nella parrocchia di S. Nicola, cosa contraria al loro assunto.

Se mancassero altri documenti per constatarne l'esistenza e la fondazione, basterebbe l' istromento per notar Francesco Le Potte del 2 Marzo 1626, mediante il quale dalla stessa famiglia Salimbena si arricchiva di *altri legati pii* la cappella che a quel tempo era antica . . . . . *in venerabili cappella Sancti Andreae Apostoli intus Venerabilem Ecclesiam Divae Mariae Magdalenae erecta a familia Salimbena.....*

Di questo notaio Le Potte conserviamo nell' archivio di famiglia i protocolli originali ed intatti del 1624-1625 e 1626, ne' quali si trovano varî atti che ci riguardano, e due appunto si riferiscono a questo patronato.

3ª La terza cappella conosciuta appartenne al principe di Bisignano e forse fu quella di S. Nicola, potendosi supporre che secondo ogni probabilità l'avesse dedicata al Santo di cui portava il nome Nicolò Sanseverino che la fondò nel 1535.

Questa fondazione si rileva dal rapporto che l' arciprete di Morano fece al vescovo, ed è trascritto nella stampa Toscano del 1734 a pro' di S. Pietro.

Dallo stesso si argomenta, che se il principe fondò nella Maddalena la cappella quando non potè avere l'avello in S. Pietro, dovea allora abitare il castello vicino S. Pietro, non il palazzo vecchio vicino S. Nicola, nè il palazzo nuovo più accosto alla Maddalena e a S. Nicola, che fu edificato nel Borgo da Pietro Antonio Sanseverino verso il 1500.

4ª La quarta fu della famiglia de Bisignano, ricordata dai Seniori, senza precisare (nè io posso farlo) a qual Santo fosse dedicata.

5ª La quinta, meno antica che le altre quattro, fu della casa Tufarelli; questa non può rimontare che al 1620 circa, siccome può argomentarsi dalla lapide che nel 1763 fu posta alla cappella di S. Silvestro sita nella sacrestia e dalla quale si rileva che l'altare più antico posto ad altro punto « nella chiesa » era stato fondato dal barone Giovan Cristoforo Tufarelli. Or se questo Giovan Cristoforo visse certamente verso il 1600, ne segue che solo dopo quest' epoca fu barone, avendo egli stesso comprato il feudo, benchè i Seniori lo chiamassero *antico barone*, trascurando di ricordare la cappella, come fecero per tutte le altre e nominandone sole due.

Una cappella di data più remota (1580) appartenente alla medesima casa Tufarelli, troveremo nella sua chiesa *Matrice* di S. Pietro.

Se la famiglia Salimbena, dacchè arrivò in Morano fino a tutt' oggi, abita in continuazione il palazzo a S. Nicola, come dimostreremo in seguito, se Pappasidero, de Bisignano e Tufarelli, come anche vedremo, abitarono pure anticamente fra le mura dell'antica città, e se il principe fino al 1536 ebbe stanza nel castello, nessuna delle cappelle note, da noi menzionate, appartenne a famiglie filiali della Maddalena. Può darsi bensì essi ne possedessero qualcheduna fra le rimanenti sette delle quali ho il dolore di non aver rintracciato gli antichi proprietarî, malgrado le mie assidue ricerche in proposito.

La divisione delle parrocchie veramente non si fece prima del 1583, come dall'atto autenticato. Si abusò dunque della parola *filiali*, ovvero deve credersi che per *filiali* intendessero prima quelli che frequentavano maggiormente una chiesa od abitavano nelle vicinanze di essa.

Esaminiamo la chiesa di S. Pietro prima che fosse stata rifatta nel secolo passato dall'arciprete D. Domenico de Luca.

Al presente, oltre l'altare maggiore, questa chiesa ne contiene 12 che registro con l'ordine solito e secondo la legge Canonica.

Alla dritta stanno: S. Pietro, la Candelora, il Rosario, S. Giuseppe, Santa Filomena e Santa Caterina.

A sinistra: S. Paolo, S. Carlo Borromeo, il Crocifisso, l'Assunta, Cristo morto e Santa Lucia.

Anticamente, oltre l'altare maggiore, la chiesa, benchè più piccola, conteneva altri 16 altari, cioè: S. Andrea, il Corpo di Cristo, la Visitazione, la Concezione, S. Nicola, la Natività della Vergine, Santa Caterina, la Presentazione di Maria, S. Stefano, Santa Maria degli Angeli, S. Bartolomeo, Santa Maria di Costantinopoli, S. Girolamo, gl' Innocenti, S. Paolo e S. Mattia.

Appartenevano inoltre alla chiesa di S. Pietro altre 14 cappelle nella città e nel territorio; e tutte, al pari di quelle che trovansi nella chiesa stessa, sono ben ricordate nella stampa del Toscano (4).

La quinta, Santa Maria delle Grazie, sorse posteriormente, e fu fondata da Nardo Tufarelli, come si rileva dalla voluminosa allegazione per la causa di S. Anna. Ritengo che la sua fondazione rimonti al 1580 circa, perchè verso quel tempo appunto visse quel dottor Giovan Leonardo Tufarelli, autore di varie opere preziose.

La chiesa di S. Nicola, che la si vuole fondata verso il 1460 o dopo, siccome ritengo in forza degl' argomenti esposti nel Lib. I (ma in tutti i casi prima del 1484 per quel che si rileva da Spinelli), sarebbe sempre la più antica, ed in essa furono i primi patronati gentitizî che vide Morano con l'uso importato da Siena da un Salimbeni, nostro antenato.

1ª La prima cappella di jus Patronato con tomba gentilizia, alla dritta dell'altare maggiore (posto di preminenza), fu quella della mia famiglia, dedicata alla SS. Vergine da Giovan Domenico Salimbeni che la fondò, eresse e dotò secondo le sante visite di più secoli ed altri autentici documenti che in seguito saranno esaminati scrupolosamente.

2ª La seconda fu dell'antica famiglia de Marco che la dedicò a S. Antonio, e poi, verso il 1600, estinto il ramo diretto, l'ereditò un lontano parente.

3ª Santa Maria di Costantinopoli fu patronato della casa de Ramundo o Tramonto, come è variamente scritto.

4ª La quarta fu patronato della casa de Feulo, e nella visita del 1604 è specificato che in quell'anno ne era patrono il dottor Scipione de Feulo. La credo fondata dal rinomato

messer Jannello de Feulo, che la dedicò a S. Giovan Battista di cui portava il nome.

5ª La quinta fu la SS. Croce, della quale nella visita del 1604 dicesi « Ora è della chiesa. » Credo che fu devoluta alla chiesa, ma che in origine appartenesse ad una nobile famiglia che non so precisare. Facilmente fu della casa della Pelusella (5).

6ª Nel mezzo della chiesa tra de Feulo e del Ramundo vi era il patronato dell'Università, di che è parola altrove.

7ª Il SS. Nome di Gesù con Congrega, era collocata nel Coro; e siccome nella visita del 1604 dicesi « *Ora è della chiesa* » si può credere ragionevolmente che fu prima patronato particolare, devoluto in seguito.

8ª La SS. Trinità con altra Congrega dei Sacchi Rossi, trovavasi del pari nel Coro, e nel 1604 apparteneva alla famiglia de Chiara. Il quadro di questa cappella, che si vede ora nel Soccorpo, ha l'iscrizione: *Antonacius de Clara et Desyata Lombardo Conjuges ff. 1580.* Sarebbe questa l'epoca della fondazione della cappella, ed in tal caso opinerei che anche questa fosse stata devoluta ad altra famiglia prima che si accordasse ai de Chiara, mentre per questione della simetria, credo venissero fondate contemporaneamente le due cappelle nel Coro. Può darsi altresì che il quadro fosse opera del 1580 e che la fondazione dell'altare risalisse ad epoca più remota: la famiglia stessa possedeva tutti i requisiti per ottenere siffatta distinzione, giacchè nella Platea di La Valle si legge « *nobile Luca de Chiara* » ed in altro documento « *Jodice Fabio de Chiara* » e questo basta ad accertare che perlomeno verso il 1500 non era casata oscura.

9ª Nel Soccorpo vi era il solo altare di Santa Maria delle Grazie « *Icona plaste picta.* »

10ª La cappella della SS. Annunziata, oggi chiesa del Purgatorio, avea un solo altare ed era filiale della chiesa di S. Nicola.

Tutte queste cose e molte altre si rilevano chiaramente dalla ridetta visita del 1604.

Al presente nella chiesa di S. Nicola vi hanno otto altari invece di sei; ma nel Coro non ne esiste più alcuno. Ecco la loro situazione ed i titoli attuali i quali tutti differiscono dai primitivi.

1° La SS. Addolorata, con numerosa Congrega d' ambo i sessi, il cui nome ebbe origine da una bella statua, dono della casa Salmena.

2° S. Giuseppe.

3° Il Rosario, con Congrega di donne.

4° Il Purgatorio.

5° La Purificazione di cui la statua è della Congrega del Succorpo e serve per le processioni.

6° Il SS. Nome di Gesù che era nel Coro ed ora non ha più fratellanza.

7° L' Immacolata, a piè di cui è una statua di Santa Filomena, dono del canonico D. Pasquale Cozza.

8° L'Assunta.

Nel Succorpo oltre dell'antico altare ve ne sono altri tre. S. Nicola Tolentino, S. Biagio e la Vergine del Buon Consiglio.

Ed ora mi piace, riassumendo il già detto, dare l' elenco preciso de' patronati gentilizî delle nostre tre chiese, secondo l'ordine che assegnano loro i documenti esaminati scrupolosamente, e le preminenze di cui pure parleremo nel capitolo seguente.

CAPPELLE

1460 circa, Salimbeni, in S. Nicola (6).
De Feulo.
De Marco.
Della Pelusella.
De Ramundo.
1500 circa, Pappasidero, nella Maddalena.
Salimbena, la stessa unica casa nostra.
De Bisignano.
1500 circa, Fasanella, in S. Pietro.
1536 Principe Sanseverino, nella Maddalena.
1540 circa, De Fatio, in S. Pietro.
Mancanella.
Adovise.
1580 De Chiara, in S. Nicola.
1580 circa, Thofarello, in S. Pietro.

TOMBE GENTILIZIE

1460 circa, Salimbeni, in S. Nicola.
De Feulo.
1500 circa, Pappasidero, nella Maddalena.
De Bisignano.
1500 circa, Fasanella, in S. Pietro.
1511 Provenzale, in S. Pietro (7).
1536 Principe Sanseverino, nella Maddalena.
1580 circa, Thofarello, in S. Pietro.

Dodici furono le famiglie che ebbero le cappelle antiche, giacchè due delle tredici menzionate appartennero alla casa Salimbena, o Salmena.

Se nel seguito ne sorsero altre due, cioè quella di de Chiara e l'altra di Tufarello nel 1580: a quell'epoca erano scomparse da Morano od estinte più che due delle antiche famiglie che possedevano i patronati.

Sette furono le tombe gentilizie, e se nel 1580 altra se ne aprì per la casa Tufarelli, già se ne contavano di quelle che erano state definitivamente chiuse.

E debbonsi distinguere affatto le tombe gentilizie da quelle dei sacerdoti di tutta la città nella chiesa di S. Maria delle Grazie, e da quella di tutti i nobili posta nella chiesa del Purgatorio di cui s' ignora l'epoca; ma l'una e l' altra però trovaronsi in chiese filiali della chiesa municipale, poi parrocchiale S. Nicola

Il sarcofago della signora Fasanella eretto nella chiesa di S. Pietro dal 1492.

La tomba della casa de Guaragna eretta nel 1516 in S. Bernardino.

La cappella e tomba della casa de Pizzo in S. Maria di Colloreto del 1535 circa.

La cappella della SS.ª Trinità fondata verso il 1540 dalla principessa Evina madre del principe Nicolò Sanseverino, a piè del castello, come si rileva dalla stampa del Toscano.

Il beneficio rurale di S. Maria dei Martiri, fondato dalla casa de Feulo, secondo la visita del 1604.

La cappella e tomba fondata nel 1581 nella chiesa di S. Pietro per la Congrega di 24 gentiluomini.

La tomba della casa de Cristoforo fondata nel Succorpo nel 1676 come da istrumento in pergamena che conservano i discendenti signori Palazzi.

Avendo visto in seguito di questo minuto esame quali erano le case più distinte verso il 1496, possiamo conchiudere senza tema d'essere tacciati di temerità che a queste appartennero quasi tutti quei 17 signori *di molto merito e di famiglie assai chiare ed onorevoli* di cui parlò l'erudito Paolo Giovio, quegli uomini illustri e quei molti cavalieri di cui parlò P. Fiore: quei distinti gentiluomini cui accennò Tufarelli nel 1598; e gli antenati di quei gentiluomini di qualità discendenti da antiche famiglie di signori, come scrisse Bartolo nel secolo passato.

Nè posso lasciare senza ricordo che verso il 1600 tutte le buone famiglie formavano un gruppo di parenti come dai libri parrocchiali che esistono dal 1580: dalle schede notarili ed altri autentici documenti. Facevano parte di questo gruppo legato da molteplici vincoli, de Bisignano, de Carello, de Feulo, de Granata, de Guaragna, de Leo, de Marco, Dell'Osso, Della Pilusella, de Pizzi, Salimbena o Salmena, e Tufarello, dopo che erano sparite da Morano Pappasidero, Fasanella, e Provenzale, come meglio si vedrà in seguito.

Ora se col processo del 1601, a carico del Sindaco Della Pilusella-Salimbena fu accertato che tutti i parenti di lui, al par dell'imputato stesso, erano nobili gentiluomini, basta questa prova giuridica del 1601 ad attestare la nobiltà di tutte le famiglie alleate.

Varie altre casate scomparvero dopo il 1601, e vennero rimpiazzate sempre nel patriziato che conservò, sarei per dire, una riserva dal medio-evo fino a tutto il secolo passato e fino alla chiusura del seggio e dopo.

Ora a scanso d'equivoci osservo che non tutte le famiglie nobili furono patrizie, nè tutte queste furono indigeni. Tante vennero da altri luoghi con i requisiti voluti e furono aggregate come i Salimbeni, Sanseverino, Tufarello, de Pizzi, Campolongo, Jannitello, Longo, Musitano, de Cristofaro, Spinello, Cavalcante, Quattrocchi, ed altre; Capalbi e Coscia nella fine

del secolo passato; Angelini e Cappelli in questo secolo. Per l'opposto fra i patrizî Moranesi parecchi ne uscirono ne'tempi antichi e ne' recenti.

Ed è per questo che nella tabella de'gentiluomini, al 1581, non furono notati Pappasidero, Fasanella, Provenzale e qualche altra casata moranese, ed invece entrarono nella scelta fatta dall' autorità costituita, i forastieri Jannitello, Longo e Musitano, i quali, dopo sparirono, e ricomparvero Provenzale, e Pappasidero con la de Castro prima del 1700. Nè per essere nobile e nobilissimo occorre appartenere a seggi, ripetiamolo, con Giannone, Tutini, Summonte e Troyli, giacchè molte nobilissime famiglie non appartennero ad alcun seggio, nè a Cosenza, nè a Napoli.

Se volessi combattere altri dubbî e pregiudizî non la finirei più.

II.

La preminenza de' patronati antichi, indica quella delle famiglie.

Causa di quella lite secolare e strepitosa che agitossi dal 1484 al 1735 fra due chiese collegiate insigni fomentando la guerra civile fra i cleri di Morano ed i rispettivi filiali, fu la preminenza che disputavansi l' una sopra l' altra, le chiese stesse.

E molti sostengono tuttora fosse legittima e giusta tal lite, avendo le chiese come le private famiglie, l' obbligo di sostenere i proprî diritti.

Ora se nei tempi antichi, come dice Millet nella *Storia moderna*, dovunque erano oggetto di controversia le preminenze fra' privati, come fra le chiese, porporati e sovrani, era regolare che la preminenza tra i patronati gentilizî fosse accordata e regolata dietro maturo esame, e proporzionata a'titoli che vi si avevano. Nè l'esaminare oggi la preminenza dei patronati nelle tre chiese parrocchiali è soltanto un passatempo innocente; ma servirà eziandio come norma sicura per riconoscere le antiche famiglie di cui appunto ci occupiamo.

Si è dimostrato nel capitolo precedente, che come in qua-

lunque altra città, in Morano i patronati gentilizi, si dovettero accordare solo alle più distinte famiglie, le quali quanto più erano ristrette nel numero, tanto più erano attaccate alle preminenze, come dicono i chiarissimi P. Bresciani ed il Cardinal De Luca — *de Preminentis.*

Il grado delle antiche famiglie dunque si può riconoscere dalla preminenza dei vetusti monumenti, sì per la data di legale fondazione, sì pel collocamento a sensi della legge Canonica, degli usi della Chiesa e del Regno, della pubblica opinione, e dall'espresso consenso dell'arciprete di Morano e del vescovo, come pure dell'università per quelle famiglie che li ebbero in Chiesa di patronato civico, se alcuna ve ne fu in Morano.

Vedremo che la presunzione legale si troverà d' accordo col fatto, senza discendere a troppo minuto esame per tutte le famiglie in particolare. Prendiamo ad esempio le sole tre prime cappelle in S. Nicola, nella Maddalena ed in S. Pietro, cioè quelle di Salimbena, Pappasidero e Fasanella, e le altre seguiranno la stessa regola.

In S. Pietro, la cappella e la tomba più antica furono dell'illustre famiglia Fasanella. Non si può determinare l'anno preciso in cui sorsero, ma certo fu dopo il 1492, giacchè il vescovo che parlò ad onore di questa famiglia (8) non ricordò che il solo sarcofago di una signora. Il silenzio da lui serbato sul patronato, ne accerta che allora non esisteva; e che in seguito si fosse fondato l'attesta l'arciprete di Morano nel rapporto fatto al vescovo nel 1536.... (9) « il signor Aloisio « Fasanella riposava magnificamente nella tomba da lui me« desimo fondata. »

L'espressione *magnificamente* ci rivelerebbe, ove già non si sapesse, un *magnifico* nel signor Aloisio Fasanella, che negli ultimi anni di sua vita fondò quella tomba gentilizia, la quale non esisteva nel 1492.

Giovan Leonardo Tufarelli nel 1598 (10) scrisse, che Fasanella avea due sontuose cappelle con due splendidi sepolcri nella chiesa di S. Pietro. Ma, o egli si è malamente espresso, o volle esagerare in favore della sua Chiesa *Matrice.* Infatti non è a credersi che una sola famiglia possedesse due tombe nella stessa chiesa: il notaro apostolico d'Ajello, il quale avea

pure grande interesse di far risaltare i pregi della sua chiesa, nel 1734 scrisse: « un sarcofago con le arme dell'illustre fa-« miglia Fasanella, ed una cappella con la stessa impresa. » Fu dunque una cappella, una tomba ed un sarcofago.

Neppure la data di fondazione, nella Maddalena, della cappella Pappasidero, famiglia egualmente illustre, si può stabilire con certezza; sebbene tutto fa credere che possa risalire verso il 1500 circa, poichè poco dopo tale epoca questa casata scomparve da Morano.

Inoltre constando da documenti che il Principe Sanseverino verso il 1536 (11) fondò la sua cappella nella Maddalena, devesi concludere senza tema di errare che quelle de' Pappasidero, de' Salimbena e qualche altra ancora, doveano essere di epoca anteriore per darci ragione del non trovarsi il serenissimo Principe Sanseverino, premesso a tutti. Diversamente solo potrebbesi credere che il principe volle collocarsi nel mezzo della Maddalena, come l'Università nel centro di S. Nicola.

Qui taluno, basandosi su quanto scrisse il Bartolo, potrebbe obiettare che la Maddalena si costrusse solo nel secolo passato; ma sarebbe errore il crederlo, giacchè a quel tempo la chiesa si compiva.

Neppure pare esatto il Preposito che tradusse *annis preteritis* della Bolla del 1569: per tre anni prima. Nello Spinelli si nota che il vescovo Tomacelli nel 1504 scrisse alludendo ad epoca precedente... « *Ecclesiam Sancte Mariae Magdalenae et Sancti Nicolai tunc neviter costructae.* » A mio credere devesi ritenere certa la fondazione della Maddalena prima del 1504. Comunque sia, i monumenti delle due illustri famiglie nelle chiese suddette, portando entrambi la data del 1500 circa, io darei la precedenza a Pappasidero, i cui diplomi conosciuti rimontano al 1196; mentre la casata dei Fasanella è ricordata solo nel 1200 come feudataria, e forse non lo era ancora.

I Pappasidero nella Maddalena, riportarono la vittoria su tutti, anche sui Salimbena, i cui diplomi nel regno di Napoli datano del 1269 in poi. Che furono poi molti i concorrenti a quei patronati l'attesta la Bolla di Consacrazione « *auxilio et subvenzionibus nobilium* » come fece il notaro apostolico

il quale dimostra che tutte le 12 cappelle furono ben dotate dai privati, nè appare in niun modo che il principe vi contribuì per la maggior parte, come alcuni affermano.

Se queste ragioni militano a favore delle due illustri case di cui si tratterà in seguito estesamente, militano egualmente per la casa Salimbeni che ebbe il patronato più antico, vero, legale e preminente nella chiesa municipale di S. Nicola, che fu il teatro della prima gran battaglia fra i concorrenti della città.

Però un autore di vaglia dice: « che quei bravi gentiluo- « mini antichi si tenevano al loro dritto, coll'onore e col ri- « spetto che loro si dovea: i posti erano così ben determinati, « e si conoscevano l'un l'altro che ognuno si metteva al suo « luogo senza bisogno di maestro di cerimonie. »

Oggi la cosa è diversa! e Colletta pure lo dice.... « ma i « riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di « oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciava immenso « spazio tra il primo e l'infimo. »

Tutti predicano la teoria dell' eguaglianza, ma nessuno trova comodo il proprio posto. Tutti vogliono soperchiarsi l'un l'altro, tutti ambirebbero collocarsi nel punto più eminente.

Ma tornando all'argomento, queste tre cappelle nelle tre chiese parrocchiali che trovansi fra le pochissime di vero legale patronato con le tombe gentilizie, risultano ad evidenza da documenti autentici; e per quella de' Salimbena risulta ben anche da' nostri registri parrocchiali e dalle visite di varî secoli, documenti da cui si scorgono pure più cappellanie, anniversarî e legati pii e di epoche diverse (12); ciò che prova rimaner sempre qualche traccia luminosa di un patronato gentilizio quand'anche se ne fosse disperso il titolo di fondazione e la Bolla in forza di circostanze ordinarie.

Dovendo citarne un esempio, mi sia permesso continuare a parlare del menzionato monumento della casa Salimbena o Salmena nella chiesa di S. Nicola.

1. Rileveremo con certezza che fu patronato nel vero senso della parola *Patronem faciunt dos edificalos fundus.*

2. Che fu sottoposto a vincolo fidecommissario, e perciò fece sempre parte dell'eredità del primogenito della linea di-

retta a cui noi apparteniamo; e nelle cause figurò costantemente il solo primogenito.

3. Che ne fu fondatore Giovan Domenico I Salimbena, venuto da Siena nel 1447, e fu lui il capo stipite di tutta la famiglia, e non Giovan Domenico II, U. I. D. padre di Matteo e di Daniele che verso il 1580 originò altro ramo della famiglia stessa quando già ne esisteva un secondo staccatosi dal ceppo principale in Giovan Domenico detto Minico, per distinguersi dall'altro.

4. Che il patronato fu preminente per l'altare, tomba, sedile ed arma, giusta la legge Canonica « *Sedile in loco onorifico, ac sepultura* » nonchè pel privilegio, in forza del quale, da questo dovea cominciare la visita del vescovo, e così avvenne sempre infatti, come lo attestano le visite stesse.

5. Finalmente se altri documenti mancassero, basterebbero quelli che al patronato si riferiscono, per dimostrare che i Salimbeni — Salimeni — e Salmena furono e sono una sola famiglia (13).

Nel certificato dell'archivista della chiesa parrocchiale di S. Nicola, si legge: una messa la settimana; due messe la settimana; 16 messe all'anno per il legato di Minico; 26 messe per legato d' Innocenzo; un anniversario per Giovanella; una messa la settimana; un anniversario per Minico; ducati 10 che la casa Salmena pagava al clero; quattro tomole di grano; un pezzo di terra alla Torna che la famiglia diede al clero in scambio di ducati 120 per legato di Innocenzo Salimbena o Salmena come venne detto in seguito. Come si vede varî legati e legatarî sono ricordati, ma nulla più.

Della dotazione dell' antichissimo patronato non è fatta la benchè minima menzione nel certificato, nelle visite, nè nelle antiche platee mancanti di varî fogli che furono strappati! (14).

La dicitura però sempre oscura delle visite, accennava al proponimento di voler confondere la fondazione, i diversi legati, e le persone diverse specialmente sotto il nome di Giovan Domenico il favorito dei gentilizî della famiglia di cui se ne contano 10 in Morano (15).

Devesi notare che Minico era dell'antico ramo cadetto, e non lasciò a S. Nicola che un anniversario e 26 messe.

I patronati pesavano troppo al clero di S. Nicola come a quello della Maddalena e di S. Pietro, cose che vedemmo addietro, forse per la soverchia ingerenza che la legge Canonica accordava ai patroni nelle chiese parrocchiali. I cleri perciò riponevano ogni studio nel cassarne il maggior numero possibile, e ci riuscirono finalmente, con alcuni presto, con altri tardi, e con la mia casa tardissimo.

Un esempio.

Dopo 260 anni della legale fondazione ed il continuato possesso del nostro Patronato in S. Nicola, nella visita del 1718, fu imposto l'obbligo ai Salmena, che sempre erano stati chiamati e riconosciuti patroni, di documentarne la fondazione, erezione, e dotazione.

Dopo 111 anni la morte d' Innocenzo Salimbena, mentre ferveva una causa civile, nel 1681, con una Bolla si ordinò che la casa Salimeni documentasse il legato d'Innocenzo Salmena, di una messa al giorno.

Nel 1656, dopo 206 anni la fondazione e continuato possesso della tomba gentilizia, non al vescovo, ma a Fra Geseo visitator generale, che fece la visita *post prandium*, parve a quell'ora, che la tomba de' Salimbeni si trovasse troppo vicina all' altare, e la sospese fino a che non si fossero scostate le ossa dalla Platella; ma le cose continuarono dopo, come prima. Ecco due particole di epoca posteriore che sono estratte dal registro parrocchiale:

« Il magnifico Antonio Salmena munito con li SS. Sacra-
« menti della Chiesa è passato a miglior vita ed è stato se-
« pellito nella sua sepoltura sita dentro la Chiesa di S. Nicolò,
« e proprio *nella sua patronal sepoltura* 15 settembre 1714. »

« Il signor Carlo Salmena munito con li SS. Sacramenti
« della Chiesa, è passato a miglior vita ed è stato sepellito
« nella *sua sepoltura* sita dento la Chiesa di S. Nicolò 7 gen-
« naio 1819. »

Pel legato d'Innocenzo Salimbena del 1570, credo che la casa Salmena avrebbe potuto rispondere « se le messe vi pesano fate il vostro comodo, e non le celebrate se vi piace; ma non occorre; noi produciamo documenti per provare il nostro diritto giacchè il documento stesso lo conservate nella platea del 1579. »

Per quanto al patronato avrebbero potuto rispondere « dopo più secoli di legale possesso non occorrono più titoli. » Non so che dissero dopo la prima notificazione, e la seconda del 1720, perchè mancano le visite fino al 1728, quando per la nostra S. Maria del Carmelo il vescovo trovò tutto in regola e se ne lodò, *et laudavit.*

Il nostro patronato durò intero come dalla sua fondazione nella chiesa di S. Nicola fino al 1773, quando, per sola volontà della famiglia, fu trasferito altrove, come dirò poi. Tutti gli altri erano stati devoluti alla chiesa, non escluso quello dell'Università, cui non ebbe riguardo il clero, neppure in considerando che con esso dimostravasi che la sola chiesa di S. Nicolò fu di patronato civico, od almeno per attestare quel che non può negarsi, che solo in questa chiesa fu il patronato dell'Università; nè il magnifico Reggimento di Morano arrossì vedendo espulso dalla chiesa il patronato della città!

Ho sott'occhi la copia autentica della visita fatta a questa chiesa da monsignor Gaetani nel 1604. Esaminiamola per vedere in pari tempo quando fossero cavillosi coloro che posero il clero a varie riprese contro il nostro Patronato, e come quel dotto ed intelligente prelato napolitano giudicò la Chiesa che il Preposito chiamò Cappella, non rimarcandoci altro di notevole che un S. Cristoforo. Monsignor Gaetani invece, trascurando S. Cristoforo, trovò a lodare tre bei quadri. (La visita di monsignor Gaetani del 1604, si conserva originalmente dal signor Stefano de Filippis).

Il zelante Gaetani, nel 1604, visitò minutamente tutta la chiesa, ed a seconda del merito lodò o censurò ogni cosa, senza riguardi per la stessa chiesa, per l'Università di Morano, e pei patronati particolari, così per gli altari, che per le tombe gentilizie. Certi furono chiamati Patronati e certi nò, esprimendo i suoi dubbî a riguardo di alcuni e non giudicandoli legali patronati, giusta le regole *Patronem faciant Dos-Edificatio-Fundus.*

Il vescovo trovò la « chiesa di S. Nicola una nave bella ed ampia. »

Non trovò campanile in Santa Maria delle Grazie, e solo tre campane nella sacristia di S. Nicola; e questo si spiega nell'essere sorta quella chiesa assai prima dell'ottavo secolo,

mentre non si videro i campanili che dopo di S. Paolino, il quale inventò le campane.

L'intempiato della chiesa di « abete bene e diligentemente intagliato. »

Il pavimento di essa « ben levigato; » ed esaminando minutamente tutte le tombe non trovò altro da osservare che la necessità di rifare le lapidi « ad alcune che ne avevano bisogno. » Nulla più di questo per riguardo alle tombe, ne è precisato di quali parlò; ma certo le lapidi consumate attestano antichità.

Nel coro a « lancia » rimarcò il bel quadro della Vergine con S. Nicola e S. Pietro, ed anche « un gran Crocifisso » di legno su di « una trave di legno semplice. »

Pei due altari che erano nel coro ordinò che Giovan Pietro d'Arenne, procuratore del SS. Nome di Gesù e della Santissima Trinità, presentasse « nello stesso giorno le Bolli d'erezione. »

Nel coro, mancante di regolari stalli pel clero, ordinò che si « facessero subito chiedendo l'elemosina al popolo. »

Trovò il pulpito « bastantemente rustico e senza baldacchino. » Ordinò che si « provvedesse subito » a spese della « massa comune. »

Trovò l'organo dirimpetto al pulpito « buono, sonoro ed ornato di varie e belle figure. »

Visitò la « sottoposta chiesa » dedicata a « Santa Maria delle Grazie, » che avea « un solo altare, » ben provvisto di tutto, e ne fece l'elogio.

Lodò egualmente la cappella filiale, la SS. Annunziata nel basso del paese, dirimpetto il palazzo del principe Sanseverino, che avea un solo altare, ben provvisto di tutto.

Dunque non solo S. Nicola, ma anche il Succorpo era chiesa. Questa e quella della SS. Annunziata, avevano ciascuna un solo altare, siccome prescriveva l' antico rito. Molto più tardi, anzi nel secolo passato, all'Annunziata si fecero sei cappelle dal Principe, dal De Carello, dal De Feulo e da altri, come attestano titoli, iscrizioni ed arme. I sei cappellani di cui parla il Preposito, non erano dunque stipendiati, com'egli afferma, dalla Congrega de' nobili, bensì dalle sei famiglie che le fondarono e dotarono. Quella di De Feulo per esempio, ebbe

ducati seicento per dotazione nel 1737, come da pubblico istrumento.

Sui patronati esistenti nella chiesa di S. Nicola, che rimarcò monsignore? Ne trovò uno senza alcuna dotazione ed ordinò che si fosse dotato fra quattro mesi, altrimenti De Marco « cui allora apparteneva » ne sarebbe privato.

Ne trovò un altro già devoluto alla chiesa.

L'altare di Santa Maria di Costantinopoli si trovò sprovvisto di alcune cose, ed ordinò al Patrono Nunziato de Ramundo, lo provvedesse fra quattro mesi, altrimenti ne sarebbe privato.

L' altare di S. Giovan Battista era sprovvisto di tutto. Ordinò ammonirsi il « Patrono, dottor Scipione De Feulo, a dotarlo in qualche maniera. »

Ma se monsignore trattò in tal modo la chiesa ed i privati, osserviamo se fosse più indulgente con la magnifica Università.

Di questo patronato lodò solo la bella Immagine dorata ed il baldacchino di legno ben inciso con le arme dell' Università di Morano; ma minacciò anche di scomunica il Sindaco e gli eletti se fra quattro mesi non provvedessero l' altare di quanto esso mancava. Minacciò anche la devoluzione dell'altare alla chiesa, se fra quattro mesi non si dotasse più convenientemente, e se non se ne ricevessero le Bolle dalla Curia Vescovile.

Ora eccomi alla conclusione:

Solo la prima cappella gentilizia dedicata a Santa Maria del Carmelo... *cujus Patronus est Mattheus Salmeni*, e di cui il vescovo lodò il *bel* quadro, come fece con quelli del coro e dell' Università, fu esente da qualunque censura e da qualunque osservazione.

L' altare era provvisto di tutto, e la tomba non offriva inconveniente o difetto alcuno. Nulla ebbe a prescriversi per la dimostrazione della fondazione, erezione e dotazione completa, nonchè per le Bolle, come con tanto rigore si praticò per tutti i privati, per l'Università e la chiesa stessa.

Dunque il vescovo del 1604, come quello del 1601, antecessori e successori, o erano convinti di tutto ciò, o ne furono accertati in forza dei titoli e delle Bolle del Patronato, volontariamente presentate dalla casa Salimbena o Salmena.

E tutto ciò dimostrerebbe che il posto eminente accordato dalla fondazione, dall'altare, dall'arme, dal sedile e dalla tomba alla storica famiglia Salimbeni in Morano *(Sedile in loco honorifico ac sepoltura* giusta l'espressione legale) fu atto di giustizia, tale preminenza contrastata neppure dagli altri patronati, veri o di pretensione.

Ora mi permetto un' altra riflessione.

Se l'inventario dell'archivio di S. Nicola, che fu pure notato nella visita del 1604, offrì solo un libro di voti dei preti, uno dell'entrate, uno dei nati, uno dei matrimonî, uno dei morti, uno dei confessati e comunicati, tutti in singolare, tranne *i libri* del rito, questo attesta chiaramente che al vescovo non si fecero vedere gli altri due libri, cioè le Platee degli anni 1579 e 1583, le quali ancora esistono, mancanti però di più fogli. Il clero perciò avea piena libertà di dichiarare nel 1601, 1604, 1623 e sempre, quel che meglio gli conveniva, fino a quando adottò la formola più comoda.... « Santa Maria del Carmelo fondata dalla casa Salmena...., per la quale si celebrano le messe della tabella (!?) » (16).

Nel 1773 durarono le cose come dal principio, quando, venendo a morte il mio bisavolo Domenico, estrinsecò il desiderio, e lo consacrò nel testamento fatto dal Notar Domenico De Cristoforo, di voler essere sepellito fra i confratelli del Succorpo a'quali era stato sempre affezionatissimo e loro superiore di congregazione.

Il reverendo parroco di S. Nicola allora si presentò alla mia bisavola, e le disse doversi rispettare la volontà del testatore così fortemente espressa; ma non per questo disconoscere i riguardi dovuti alla famiglia: quindi poteva benissimo sepellirsi nel Succorpo, ma in tomba propria che diverrebbe la gentilizia per l'avvenire. Al riguardo le propose una permuta dell'altare e tomba nella chiesa di sopra per averne lo scambio in quella di sotto, col pieno consenso della Congrega.

La buona Donna Clelia Pagliaminuta-Marsico trovò giusta e santa la proposta, e nel medesimo giorno fu aperta la nuova tomba. Con maggior fretta il reverendo clero sostituì un S. Giuseppe all'altare del Carmelo il cui quadro fu calato nel Succorpo per esser ivi collocato; ma trovatosi troppo grande per l'altare di Santa Maria della Schiavonea, fu riposto nella

sacristia fra gli altri quadri calati prima, riserbando ad altro giorno l'operazione. Giacendo il bel quadro fra gli altri, poco dopo lo si trovò segato (17) nella parte inferiore, per opera di un poco *reverendo* sacerdote, il quale, assieme a' documenti, volle far sparire il *Salimbena Sanensis*, e l'insegne de' Salimbeni, che trovavansi nella parte tolta. Questo fatto indegnò la famiglia e tutte le persone oneste; ma solo molti anni dopo fu dato scoprire l'autore di quel fatto ingiustificabile. Il quadro fu portato in famiglia, e poi per scrupolo restituito nel Succorpo dove trovasi tuttora per attestare oltre quattro secoli d'antichità, l'altrui perfidia.

Non sospettava il vandalo che dopo tutto rimanessero ancora nell'archivio della chiesa, ed in quello della casa, documenti bastevoli per attestare quegli antichi scritti di cui egli voleva distruggere ogni traccia.

Per la legge del fidecommesso i discendenti avrebbero potuto reclamare il patronato distrutto dalla vedova (18). Nulla se ne volle fare, e neppure noi reclamammo tre pezzi di terra alla Molinazza, alla Grotta ed alla Torna, date dalla famiglia al clero ed alla chiesa per dotazione della cappella e di due cappellanie.

La Congrega di Santa Maria della Grazia oltre del primo pieno consenso, ricordò il fatto nel verbale del 5 febbraio 1826 firmato da 16 fratelli oltre dei tanti analfabeti, con l'articolo 5° in cui è scritto nel libro delle deliberazioni:

« Di far togliere tutte le sepolture, quante volte l'inte-
« ressati non dimostrassero un titolo, all'infuori di quello
« dei signori Salmena che si concede per averne avuto un
« continuato possesso, e per aver ceduto un altare ed una
« sepoltura che aveano nella chiesa. »

La tomba nel Succorpo che fu vicino all'organo ed alla gradinata, tra gli altari della Schiavonea (oggi S. Biase) e quello del Buon Consiglio, durò dal 1773 al 1828, quando con mia madre si chiuse definitivamente.

Venuta la proibizione di tumolare in chiesa, e dovendosi fare il nuovo pavimento nel Succorpo, toccò a me che era priore, far sparire ogni traccia delle tre sepolture che ci erano rimaste di dritto. Quella dei sacerdoti, la nostra e quella di De Cristoforo. La prima fu riaperta perchè morì il Primicerio

D. Giuseppe De Filippis, propriamente quando il Decreto riabilitò le tombe particolari, e poi fu abrogato.

Mio padre ed una sua zia, a 18 e 22 agosto 1837, vittime entrambe del cholera che infieriva a quell' epoca, furono sepelliti nel nostro casino alla Piana, dove tutta la famiglia si era ritirata appunto per sottrarsi al terribile morbo!

Costrutto il Camposanto, fedeli agli antichi usi della famiglia, fummo solleciti ad acquistarci un quogicille di terreno, giusta il verbale del Decurionale del 7 febbraio 1846, approvato con Decreto del Ministero dell' Interno ed annunciato a 2 maggio 1846.

Ivi si fece la nostra tomba che venne affiancata dalle altre due di famiglie nostre alleate cioè, Scorza Rusciano alla dritta, e Barletta Berardi alla sinistra.

Se nel corso di 55 anni varii della nostra famiglia furono sepelliti nel Succorpo, molti anche vennero tumulati al Camposanto nei primi undici anni.

Ecco la storia della tomba gentilizia di Morano quattro volte secolare; ma altra memoria ancora riguardante la mia famiglia mi resta a ricordare.

Mio figlio Carlo, già R. Guardia del Corpo (19), uffiziale del 1° squadrone de' Cavalleggieri di Monferrato, morto in Pinerolo di anni 17, a 16 settembre 1861, riposa in quel Camposanto in posto distinto acquistato per 30 anni. Prima dunque del 1891 si debbono trasportarne le ossa in Morano, o rinnovare l'acquisto del sito che è sotto l'arcata numero 42, giusta il documento del Sindaco di questa città, che conserviamo nell'archivio di famiglia.

III.

Arme, emblemi, epiteti e parentati degli antichi patrizi.

Le stemmate cappelle di cui si è tanto parlato, mi ricordano che su questo punto bisogna dire qualche cosa degli stemmi ed emblemi non equivoci della antica nobiltà, e delle famiglie che in Morano l'usarono da molti secoli.

L'uso delle arme gentilizie è assai più antico e caratteristico di quanto alcuni lo credono.

In quanto ad antichità risale ai tempi eroici ed alle tribù ebree, che avevano per insegna il cervo, il leone, il lupo od altro, siccome lo provano le parole di Giacobbe, il quale, nel benedire i figli, li chiama con tali nomi, e però questi emblemi furono adottati e trasmessi ai loro discendenti.

Fra i Romani l' uso delle insegne era concesso solo ai nobili, e perciò tali non si ritenevano quelli che non ne avessero. Quando da Roma si spedivano nelle provincie consoli o presedi, se questi non avevano arme gentilizie, venivano loro concesse dal Governo, che in tal guisa li nobilitava. Dunque non è vero che i primi ad usar le arme furono i Crociati; ma bensì che a quell'epoca esse furono sottoposte a norme fisse, e per così dire regolate.

Gli stemmi s'usarono, e si usano, presso tutte le nazioni, provincie, città, e nobili famiglie, come da ogni prelato, chiesa, congrega, religione e Luogo pio; ma esaminiamo la cosa in particolare per quanto riguarda Morano ed i tempi più vicini a noi.

L'arma della nostra città è una testa di moro, e si pretende che tale figura araldica fosse adottata da che i Moranesi riportarono la segnalata vittoria sui Saraceni, di cui decapitarono il comandante: l'uso perciò è remoto, e lo è anche più se si considera che la testa del moro, non fu che una aggiunta all'arma antica, cioè ai tre monti al naturale su cui posa.

Abbiamo anche notato che alcune delle insegne delle nobili famiglie Moranesi ricordano le arme della città, o dei sovrani Aragonesi, Angioini o Svevi. È dunque logico concludere, che esistevano già precedentemente in Morano arme di nobili casate, ed esistettero nei tempi più remoti di cui parliamo.

Le dinastie spagnuole, che fomentarono anche più il fanatismo per la nobiltà e per i segni esterni, ci porgono la prova che a Morano esisteva una nobiltà riconosciuta nelle famiglie blasonate prima del 1500 e 1492. Il sarcofago della signora Fasanella, come tutti i patronati gentilizî delle tre chiese parrocchiali, portarono scolpite le arme delle rispettive

famiglie. Dovevano certo usarsi con dritto, giacchè si sa dalla storia quanto fossero severi i Grandi di Spagna vicerè del Regno, nel reprimere certi abusi. Specialmente è parola di Don Pietro di Toledo che governò dal 1532 al 1553; egli giunse con la ferma risoluzione di reprimere tutti gli abusi dei nobili, regolò tutto dalle grandi cose fino ai funerali, il lutto ed i vestiti.

Se per gravi delitti fece appiccare il commendatore Andrea Pignatelli, di gran famiglia, la stessa sorte fece subire ad Antonio Brancaccio di Nido per aver scalato la casa dell' innamorata, consenziente. Fece inoltre scannare tre giovanetti dell'alta aristocrazia napolitana, che commiserando innanzi al seggio di Capuana un infelice che andava carcerato per debiti, gli diedero campo a scappare dalle mani degli sgherri.

Se dunque a Morano, le nobili famiglie fecero pubblica mostra delle loro arme nelle chiese parrocchiali, nelle abitazioni, sui proprî sigilli, non è dubbio il loro diritto di usarne, siccome appunto le principesche famiglie napolitane Balzo, Caracciolo, Orsini, Pignatelli, Zurlo e Dura che nel 1456 posero i loro stemmi nel Duomo di Napoli.

Le arme d' altronde erano richieste dovunque non solo dal fanatismo di far pompa di nobiltà, ma anche dalle consuetudini generali e dalle leggi canoniche e civili.

La legge canonica parla degli stemmi che decorano i patronati gentilizî e perciò non ne mancarono i nostri monumenti sia di principi che di privati.

Per l' ammissione nel glorioso ordine Gerosolomitano sorto da epoca remota, per entrare nei seggi di Napoli fin dal 1500, e per far parte dell' illustrissima compagnia delle regie Guardie del Corpo a cavallo, fu prescritto che la rigorosa prova di nobiltà si versasse anche sull' uso antico delle insegne, non solo per quanto riferivasi all'aspirante, ma anche alla famiglia della madre ed alle ave. Ciò dimostra l'antichità di tal costume, l'importanza delle arme, e prova benanche che nessuna famiglia nobile dovea andarne priva, e che tutte quelle casate le quali ne fecero mostra in quell' epoca in cui con tanto rigore erano invigilate simili cose, avevano un incontestabile diritto di farlo.

Questo argomento è assai favorevole alle antiche famiglie di Morano.

Gli antichi stemmi gentilizî di Morano, di cui tengo l'intera collezione, ammontano a 17, che segnerò per ordine di alfabeto, cioè: Campolongo, De Carello, De Feulo, De Granata, De Guaragna, De Leo, Dell'Osso, De Pizzi, Della Pelusella, Fasanella, Pappasidero, Pruvenzale, Romano, Salimbena (20), Sanseverino, Spinelli, Thofarello, famiglie tutte che, tranne quelle de' principi napoletani, formavano un gruppo di parenti.

L'illustre P. Bresciani dice: « Noi, dopo le grandi rivo-
« luzioni d'Europa, non siamo più in grado di giudicare del-
« l'alto concetto in che i nostri maggiori avevano la nobiltà
« dei lignaggi innestata nelle loro prosapie... »

I nobili parentadi, in forza della legge, come per la consuetudine, oltre che per sè stessi sono titoli nobilitanti, costituiscono la prova della pubblica opinione sulla qualità delle famiglie. Un matrimonio potrebbe, è vero, accadere in condizioni dispari, per capriccio, ignoranza, errore, o per qualunque altra causa; ma quando diverse sono le alleanze contratte fra le varie casate ed anzi in gran numero, come nelle famiglie di Morano, ne risulta una prova lampante a favore di tutte le famiglie legate fra di loro; da ciò la massima legale del sacro regio Consiglio, e della sacra Ruota Romana « *Matrimonia et Parentela probant nobilitatem* » come accerta il De Luca nella sua opera *De Preminensiis*. Quindi anche una famiglia, della quale non si avessero ampie notizie oggi, merita un posto onorevole, quando trovasi apparentata con nobili casate.

Cantù, nel vol. XI dell'*Enciclopedia Storica*, dice: « Il bla-
« sone è il primo fra i caratteri esteriori che in ogni tempo e
« luogo distinsero la nobiltà. Importa dunque analizzarne la
« storia, prima dimostrando che dappertutto si trovarono gen-
« tiluomini, come nel medio evo di Europa; secondo che le
« arme indicano l'origine, l'identità e la tradizione delle fa-
« miglie nobili... In generale si sa che la scienza del blasone
« vuol dire la scienza delle arme, degli stemmi, che queste
« arme sono le figure che alcuni fanno dipingere allo spor-
« tello delle carrozze, o incidere sui suggelli, e che lo stemma
« è segno di nobiltà. »

Passiamo ora ad esaminare un altro contrassegno dell'antica nobiltà. Vediamo quali epitali si davano ne'tempi remoti ai patrizî, ai nobili, ai civili, per distinguere i nobili di sangue puro, i nobili di sangue misto, ed i popolani, giusta la espressione dell'epoca.

Il cardinal De Luca, che in materia di nobiltà ha raccolto quanto fu scritto dagli antichi, così s' esprime su questo riguardo:

« Su gli epiteti non si può fissare una regola generale.
« Bisogna adattarsi all'uso ed all' abuso, ai tempi ed ai luo-
« ghi; mentre sarebbe erroneo voler regolare le cose attuali
« con gli usi antichi, dissipellendo cioè, ciò che fu sepellito
« perchè antiquato. Si deve però vedere che ne dicono le leggi.
« Nei tempi assai remoti l' epiteto d' illustrissimo spettava
« solo al Papa ed all'Imperatore. Per illustre si dava ai so-
« vrani; l' illustre apparteneva ai magnati; spettabili ai se-
« natori e magistrati di primo ordine; il magnifico, un
« tempo valeva più dell' illustre e si dava ai sovrani, prin-
« cipi del sangue e cardinali, poi giusto l'autorità di Mastrillo
« e Tiraquello si diede ai presidi delle province, duci degli
« eserciti, superiori magistrati; ma per la pratica del regno
« è cosa certa che si diede solo ai patrizî, ai gentiluomini,
« ai cavalieri privati, ma di buone famiglie, che si appella-
« vano ancora i messeri, eccellenti signori.

« La voce nobile era per gli inferiori.

« I popolani si chiamavano onorati ed egregi. »

Così fu fino al 1729, tempo in cui scrisse De Luca, ed anche dopo; giacchè nel 1788 il celebre Vecchioni si avvalse ancora dell' epiteto di magnifico in difesa del patriziato di Monopoli. Veramente allora esso era già caduto in disuso, tantochè con prammatica del 1773 era stato disposto che ai presidi delle province, invece del magnifico si desse l'illustre; e lo stesso con ragione pretesero i patrizî, con cui avevano avuto comune l' epiteto di magnifico.

Il re Alfonso I nel Parlamento del 1443 disse: « Illustri, spettabili, magnifici baroni. L'illustrissimo principe ereditario Don Ferrante mio figlio...

Così pure continuarono a dire tutti i sovrani successori, e divenne la formola legale che leggiamo in tutte le ordi-

nanze emanate in nome del re, come quella nella platea di La Valle del 1646, in cui sta scritto « Illustrissimi, spettabili, magnifici, nobili uomini, baroni titolati e non titolati... »

Scrupolosi per l'esatta osservanza furono i vicerè Don Pietro di Toledo dal 1532 al 1552, e Don Errico di Gusman dal 1595 al 1599, che con eguale rigore vietavano l'abuso degli epiteti, delle arme e delle preminenze. Or se a quei tempi, come prima e dopo, epiteti, arme e preminenza vantarono le case Salimbena, Pappasidero, Fasanella, De Feulo ed altre, se ne conclude queste erano le patrizie accertate dalla legge e dalla pratica del regno, questi i signori, i gentiluomini, come meglio vedremo dopo.

Infatti nella storia nei diplomi di quei tempi si legge:

« Signor Giovanni Antonio Grifoni, cavalier principale « del seggio di Nido; signor Diomede Carafa padre del signor « marchese d'Anzi; signor Cesare de Gennaro, nobile del seg- « gio di Porto, ed anche signor Re; magnifico Giulio Carafa; « magnifico Carlo Mormile; magnifica Eleonora Caracciolo; » magnifica Ippolita Carafa, e molti altri gentiluomini e dame « delle sedelizie e principesche famiglie napoletane, nonchè « magnifico Governatore, magnifico Capitano del popolo, ma- « gnifico Sindaco, magnifico regio Commissario, magnifico Se- « natore, magnifico protonotario del Regno, magnifici baroni « ed anche magnifico Re. »

Il *Don*, epiteto di cui facevasi moderato uso, venne dal *Dominus*, e Don Antonio Chiarito, nella storia diplomatica, dice così: « I nobili, così uomini come donne, a differenza dei po- « polani, si distinguevano con il titolo *Dompnus* o *Dominus*, « *Dompna* o Donna, senza affatto spiegare la loro condizione. »

Il cavalier Rogodeo, nella Nob. Gloris, Part. II, dice: « Il « Sicula, peritissimo dei nostri archivî, crede e prova con « l'esempio che il titolo di *Dominus* in quel tempo di sommo « onore, non ad altri dar si soleva, se non ai decorati del « Cingolo Militare. »

Infatti si legge: Don Francesco, Don Cesare, e Don Ferrante della illustrissima casa Caraffa.

I Grandi di Spagna, i vicerè del Regno dal primo all'ultimo; i figli e fratelli dei re avevano il titolo di Don, a preferenza di quelli di barone, conte, marchese, duca e principe.

I sovrani di Spagna e Portogallo, che tuttora usano per sè stessi il titolo di Don, nel 1492, come alto favore, lo promisero a Cristoforo Colombo per lo scoprimento del nuovo mondo, promettendogli eziandio il decimo del guadagno, il grado di Ammiraglio, e la carica di vicerè.

Non può far meraviglia dunque, se la real Commissione dei titoli e nobiltà, come si legge nei suoi atti, riconobbe la nobiltà generosa nella famiglia Favale della città di Cava, solo perchè Carlo III aveva concesso il titolo di Don ad un individuo della stessa.

Dopo tali premesse veniamo all'argomento:

A Morano il Don non fu in uso pei signori, nè tutti potevano usarlo, bisogna addattarsi all'uso ed all'abuso, ai tempi ed ai luoghi... dice De Luca, e conclude: Si deve però vedere che ne dicono le leggi.

In Morano, la *D.* puntata o il *Donno*, fu di spettanza esclusiva dei sacerdoti; ma non mai accadde di trovare il nome di alcun gentiluomo de'tempi antichissimi preceduto dal Donno. Non ardisco tirarne la conseguenza che in Morano fra gli antichi signori, magnifici o gentiluomini, non fuvvi milite nè famiglia alcuna che da milite discendesse. Diverse considerazioni anzi mi accertano del contrario.

Per esempio. Ognuno sa che titoli ed epiteti sono comuni fra i coniugi; quindi se dal 1500, epoca della quale si possiede appena qualche documento fino al 1650 in cui comincia l'abbondanza dei documenti stessi, trovassimo una signora maritata, il cui nome fosse preceduto dal titolo *Donna*, dovremmo ritenere con certezza che al magnifico consorte, e fors'anche ai magnifici gentiluomini padre, fratelli e figli di lei, per legge, spettava il Don; essendo noto che anche oggi le mogli dei patrizî, dei marescialli, generali, ecc., ecc., vengono designate cogli epiteti di patrizia, gentildonna, marescialla, generala, colonnella, accennando in tal modo alle qualità od al grado dei mariti; come la principessa, la duchessa, la marchesa, la contessa, la baronessa, ci accertano dei titoli posseduti dai loro consorti.

Ecco l'elenco delle nobili coppie di cui sono in grado di parlare con precisione, ed ove, innanzi al nome della signora, figura l'epiteto *Donna;* le menzionerò per ordine cro-

nologico, citando in pari tempo i documenti da' quali rilevai tali notizie.

Salimbena Donna Giovanella, sorella dell' U. I. D. magnifico Giovan Domenico II. Salimbena Donna Bernardina, figlia del medesimo Giovan Domenico e sorella del nostro capostipite Matteo. Non si conosce con chi si sposarono queste due signore. È facile rimanessero nubili, ed è certo che non ebbero discendenza, giacchè le loro eredità rimaste giacenti e quistionate per moltissimi anni, non si divisero che nel 1603 per gli atti di Felice Jannello, tra il nostro Matteo ed il suo germano Daniele.

De Feulo Donna Persia, moglie del predetto Giovan Domenico Salimbena, matrimonio dal quale provennero Matteo, Innocenzo, Daniele e varie figlie, come si rileva dal testamento d'Innocenzo fatto nel 1570, per Giovan Domenico Barbastefano.

De Feulo Donna Giulia Persia, prima moglie del ridetto Matteo Salimbena, come appare dai registri di S. Nicola pei figli morti dopo il 1580, non essendoci libri antecedenti; e dal registro di S. Pietro si vede che a sei novembre 1580 lo stesso Matteo sposò Donna Vittoria De Leo.

Donna Lucrezia Salimbena, moglie del magnifico Marco Antonio dell' Osso, giusto il libro dei fuochi del 1595, il solo che esiste nel grande archivio.

Nell' indice e nel corpo del libro si legge magnifica e Donna; come pure la stessa signora è chiamata promiscuamente Salimbena e Salmena, ed essendo precisato dallo stesso documento, che nel 1595 Donna Lucrezia Salimbena era vedova in età di anni 60, sappiamo perciò che essa nacque nel 1535.

Della Pelusella magnifico Anteo e Donna Benvenuta Salimbena, come rilevasi dal registro di S. Nicola, furono essi i genitori del Sindaco del 1600, processato per omicidio.

De Granata magnifico Francesco Antonio e Donna Benvenuta Salimbena, vedova del predetto Anteo della Pelusella, si sposarono nel 1580, come dal libro di S. Pietro; e questa particula accerta che il della Pelusella nel 1580, era già passato dalla parrocchia di S. Nicola a quella di S. Pietro.

Salimbena Donna Aulania, e Salimbena Donna Isabella maritate questa in casa De Feulo, e quella in casa De Pizzo.

si trovano menzionate nell'istrumento del 31 marzo 1624, per notaro Francesco Le Potte. Queste due sorelle non debbono confondersi con altre due cugine degli stessi nomi e pure collocate nelle case de Feulo e de Pizzo, con la differenza però che Salimbena Donna Isabella sposò il magnifico Bernardino de Pizzo, e Donna Aulania fu impalmata dal magnifico Giovanni Antonio de Feulo, siccome appare dall'istrumento del 24 giugno, di notaro Teodoro Gualterio di Saracena, di cui il solo elenco si trova presso il notaro conservatore D. Antonio Stabile di Morano. È questo un convenio tra la signora Aulania e lo zio reverendo don Giuseppe de Feulo. Di queste quattro signore due erano figlie del nostro Matteo e due del germano Daniele.

È pure da notarsi che Matteo e Daniele ebbero ciascuno un figlio chiamato col nome gentilizio Giovan Domenico. Quello del primo morì giovinetto, e quello di Daniele, unico rampollo, finì egli i giorni suoi in ancor verde età nel 1625, come si scorge da un istrumento, e perciò si estinse quel ramo.

Dell' Osso magnifico Fabio e Donna Vittoria Salimbena, figlia di Matteo e della de Feulo, come dal libro di S. Nicola, si sposarono nel 1594.

De Lorenzo di Viggianello magnifico Giulio, con Salimbena Donna Lucrezia nel 1624, come si rileva dal libro di S. Nicola.

Dell'Osso magnifico Marco e la predetta Donna Lucrezia che, rimasta vedova, e rientrata in famiglia, si rimaritò nel 1643, come dal libro parrocchiale di S. Nicola.

De Pizzo magnifico Bartolomeo e Donna Virginia Salimbena sposati nel 1609, come dal registro.

Questi pochi matrimonî da noi citati provano due cose: 1° che i mariti venivano chiamati magnifici, mentre alle mogli si dava il titolo di Donna; 2° che veramente le antiche famiglie furono tra loro legate da molti vincoli di parentela.

Potrei notarne anche un numero maggiore della casa Salimbena o Salmena, ma non oltre il 1643, anno nel quale accaddero gli ultimi matrimonî tra i personaggi della mia famiglia e quelli delle case Dell'Osso e De Feulo.

Tufarelli barone Giovan Cristoforo con Donna Tarquinia de Guaragna coniugi, e Thofarello magnifico Franco con

Donna Caterina de Granata Salimbena coniugi, si rilevano egualmente dalla produzione per la causa di S. Anna, e dalla stessa si rileva pure la stretta parentela di Thofarello con de Marco, famiglia che ebbe uno dei più antichi patronati in S. Nicola, e poi decadde e s' estinse.

Thofarello barone di Mormanno con donna Maria de Guaragna Galluppi.

De Guaragna U. I. D. Muzio barone di Mormanno e la consorte Donna Isabella Cardonia Galluppi.

Caracciolo Donna Isabella principessa di Scalea.

De Guaragna Biagio e sua madre Donna Cardonia Galluppi (non baronessa, come volle unicamente lo Scorza), si rilevano dall'istrumento del 1643, per notaro Rossi da Saracena, con cui vendettero il feudo di S. Basilio alla principessa.

Salmena Donna Caterina ed il consorte magnifico Antonio Calà di Castrovillari.

Pappasidero magnifico Giuseppe e la consorte Donna Vittoria de Castro, come si legge nel processo dell'espropriazione della Vigna della Signora.

Ora conchiudo:

Se è vero quel che accerta il cavalier Rogadeo sulla scorta del Sicula, peritissimo dei nostri archivì, che il *Don* in grandissima onoranza, era il distintivo speciale dei decorati del Cingolo militare, dovrebbe essere egualmente vero che tutte le signore, il cui nome fu costantemente preceduto dal titolo Donna furono mogli di militi o discendenti da questi.

E ci sarebbe forse di che sorprendersi, se, frugando nel grande archivio trovassimo memoria dell'esistenza di antichi militi di Morano, città grande con nobiltà marcata, con tanti feudatarî tanti benemeriti delle antiche dinastie, e tanti signori venuti da cospicue città?

Il signor Loccaso che trovò intatto l' archivio di Castrovillari, ebbe il piacere di ricordare molti militi del suo paese fra cui cinque della sola casa Musitano, non più che dal 1426, cioè Simonello, Sansonetto, Scarano, Gasparino e Gabriele, e precisamente un discendente di questi militi Musitani, si trasferì a Morano ove nel 1581 fu ammesso nella Congrega de' gentiluomini del Sacro Monte.

D. Nicola Lione rinvenne i diplomi e le notizie della casa

Pappasidero dal 1196, quando era già nobile di Morano. Chi oserebbe affermare non si trovino dei militi, in una casa tanto benemerita degli Imperatori, da cui ebbe più feudi in un giorno solo? Pappasidero fu in Corte e si sa che ai gentiluomini della Corte gli Imperatori profondevano i Cingoli militari.

Lo stesso potrebbe dirsi per l'illustrissima casa Fasanella, prima che si rendesse ribelle, essendo noto che Pandolfo Fasanella fu confidente del Re.

Per quanto riguarda i Salimbeni, varî diplomi del grande archivio attestano che molti furono i militi che escirono da questa casata; ed anzi, in varî di siffatti documenti si legge « *Salimbena familia militum*, e *Salimbena familia miles.* » Spettava dunque il titolo di *Donna* ad ogni signora della casa Salimbena; ma vedemmo che se lo stesso titolo si dava a queste signore, alla principessa, alla Galluppi tanto nobile, ed alla dama spagnuola De Castro, si usò pure per quelle delle case De Feulo, della Pelusella, Dell' Osso, De Guaragna, De Pizzi, De Leo, De Granata e Thofarello; per cui devesi credere che tutte le undici nominate famiglie ebbero in diversi tempi l'onore del Cingolo militare.

Infatti, sul portone del canonico D. Francesco Lauria esiste ancora un antico stemma di marmo che credo dell'estinta famiglia dell'Osso.

Nello scudo inquartato, fra le altre figure, trovasi un leone rampante, che lambisce i piedi del SS. Crocifisso, e come sopra altri de' nostri stemmi, vi è l'elmo di gentiluomo, primo segno della cavalleria.

Queste arme parmi, debbano ricordare un cavaliere delle Crociate.

E non è temerario il credere che, fra i tanti signori Calabresi che partirono per Terra Santa, guidati da Errico Kalà, signore di Castrovillari, che morì sotto le mura di Gerusalemme, si trovassero altri nobili Moranesi, oltre il Salimbene Salimbeni ed il Lucio Pappasidero di cui riparlerò altrove.

D' altronde nelle guerre del Regno, Morano si segnalò sempre per la parte attiva che vi prese, come l' accertano varî scrittori. Il padre Fiore dice che Morano ebbe a soffrir molto nelle guerre, ma è pur noto che se queste recano gravi perdite a città, borghi e famiglie, fruttano pure molti favori,

onorificenze e ricompense a coloro che in esse distinguonsi per valore, abilità e destrezza.

Ed infatti lo stesso padre Fiore scrisse che in Morano fiorirono molti uomini illustri e molti cavalieri, fra i quali Pappasidero, Fasanella e Thofarello.

Giovan Leonardo Thofarello a questo riguardo si spiegò meglio, dicendo che in Morano abbondarono i gentiluomini che molto onore recarono alla città, e specialmente Tancredi, Alessandro e Luigi Fasanella. E certo egli non intese parlare di cavalieri di grazia, ma del Cingolo militare, o del glorioso Ordine di Malta, ordini che richiedevano nell' aspirante la qualità di gentiluomo distinto; e solo questi cavalieri fanno onore alla città, giusto l'autorevole Vecchioni in difesa della nobiltà di Monopoli.

Continuando ad intrattenermi dei titoli ed epiteti, che costituiscono una prova sicura a favore della nobiltà di Morano, mi pare cosa positiva che in questa città, in tutti i secoli, i nobili fossero vaghi della qualifica di gentiluomini, e quanti scrissero di questo ceto, per tali li qualificarono ed appellarono.

Analizziamo ora qual valore avesse questa voce e come si usò qualificare i signori del nostro Patriziato.

È accertato dai più ragguardevoli autori, che in tutta l'Europa Cristiana non vi fu nè vi è epiteto più lusinghiero di gentiluomo, nè voce più di questa adattata ad indicare le persone che ripetono la loro nobiltà da antichi ed illustri antenati, non da patenti sovrane. Molti scrittori in fatti, nominando i più distinti signori che vennero nel Regno, li chiamarono gentiluomini, sia che fossero Normanni o Senesi venuti al seguito di Alfonso primo, sia di qualunque altra nazione, perchè Cantù dice che dovunque furonvi gentiluomini; e Troyli accerta che nobile e gentiluomo vale lo stesso.

Gentiluomo, *Vir Nobilis*, è il nobile *ex genere* e la di lui madre, sorella, moglie o figlia è la gentildonna *Mulier Nobilis*, che con voce accorciata si chiama Donna, ed un tempo appellavasi anche magnifica come appartenente al magnate, magnifico o gentiluomo.

I cavalieri del libro d'oro di Cosenza si chiamarono e si chiamano gentiluomini.

Nei seggi di Napoli tutti i signori della prima e comprovata nobiltà erano detti gentiluomini, e gentildonne le loro signore, come i discendenti sono gli attuali gentiluomini napolitani, ma appellandosi in particolare si premetteva l' epiteto di magnifico o signore al nome del gentiluomo ed a quello della dama, magnifica, signora o donna.

Nelle corti dei sovrani, questo epiteto spettava e spetta ai magnati, sia gentiluomini di entrata, gentiluomini di camera con esercizio o senza, sia capi di corte, grandi dignitarì della corona o grandi di Spagna.

Leggiamo anzi nella storia, e nella vita di Carlo V scritta dal Lieti, che furono fatti prigionieri con Francesco I molti gentiluomini e fra gli altri Burbon conte di S. Paolo, i marescialli, il Gran Maestro di Francia, e quanti altri più distinti personaggi si trovavano col re di Francia. Nel biglietto di sfida che Francesco I mandò a Carlo V si legge: « Il so« vrano che scrisse e quello a cui si scrisse son segnati col « titolo di gentiluomini ». E perchè tale uso è tuttora in vigore, altro non mi rimane ad aggiungere.

Senonchè, dopo aver discorso su questo soggetto in generale, è d'uopo dimostrare mediante alcuni esempì, che anche in Morano per secoli e secoli si designarono costantemente con tali epiteti i nobili signori e le loro consorti.

1° Nella visita fatta dal vescovo nel 1492 alla chiesa di Laino, la signora Fasanella fu chiamata *mulier nobilis*, cioè gentildonna.

2° L' erudito Giovio, a proposito dei 17 signori del 1496, e l'arciprete di Morano parlando del signor Aloisio Fasanella del 1536, nell' espressioni di molto pregio, di famiglie assai chiare ed onorevoli, e nel magnificamente, se dissero signore equipollente di magnifico e gentiluomo ci fecero intendere che giusto parlavano dei gentiluomini.

3° La magnifica Università di Morano composta di sei magnifici, unitamente al vescovo Caraffa gentiluomo napolitano, nel fondare legalmente la Congrega del Sacro Monte pei soli nobili *ex genere*, dissero, *per 24 gentiluomini,* nel cui novero non isdegnarono entrare i principi di Bisignano, i conti di Chiaromonte, i principi della Scalea, i marchesi di Misuraca, ed in questo secolo il principe di Scordia, il principe di

Trabia, il commendatore Spinelli, e l'attuale principe di Scalea Lanza, benchè tutti, o quasi, gentiluomini di corte e grandi di Spagna.

4° Il Tufarelli nel 1598, accennando in generale ai signori più distinti di Morano, li chiama gentiluomini, e fra questi, qualcheduno fu capo di corte, varii erano stati in corte, come pure altri figurano oppositori delle antiche e recenti dinastie (21).

5° Nella vita del Beato Bernardo, parlandosi di un suo compagno di Morano, sta scritto « gentiluomo dei più distinti di questi luoghi. »

6° Nel processo del 1601, nelle cento deposizioni, l' imputato, Sindaco della Pelusella, è chiamato magnifico, gentiluomo, come gli altri magnifici gentiluomini, epiteto ripetuto le mille volte nelle varie deposizioni.

7° Il magnifico Antonio de Feulo nel deporre in giudizio disse: « ... Io per esser gentiluomo di Morano ed eletto del 1664 ... »

8° Il padre Fiore nel 1691 scrisse: « Che in Morano fiorirono molti cavalieri » ed intese dire gentiluomini oltre che è noto che il titolo di cavaliere apparteneva di diritto ai nobili di nome e di arme.

9° Il censimento di Carlo III col magnifico, epiteto legale di quel tempo, dato costantemente e ripetutamente alle stesse persone, ci addita i gentiluomini e le gentildonne delle antiche famiglie.

10° Bartolo, che fu l'ultimo a scrivere e che stimmatizzò così bene i signori del nostro seggio, i discendenti delle antiche prosapie, di cui precisò le qualità, li chiamò gentiluomini nelle sue rime.

Quando poi volle notare che fra di loro ci era il principe capo e primo signore, dimostrò chiaramente come fossero sinonimi fra di loro le voci magnifico signore gentiluomo e nobile *ex genere*.

Se così fu in ogni tempo, anche a' nostri giorni quegli che viene ammesso alla Congrega, non in forza di decreto reale, o di laurea dottorale, ma come persona di nobiltà, viene registrato nella tabella col tradizionale qualificativo di gentiluomo.

Oggi per altro non si va troppo pel sottile ed il gentiluomo *vir nobilis* si scambia, anche in buona fede, con il galantuomo *vir probus honestus;* ma di ciò non può dolersi il vero gentiluomo che tale non sarebbe ove non fosse galantuomo per onestà e probità personale.

Nei tempi antichi la cosa era diversa talchè il Troyli disse: « Il gentiluomo ed il nobile è una stessa cosa; e quel « che si dice per la città di Napoli, è per tutto il Regno, ap« punto come tutto il Regno prende il nome dalla sua capi« tale. »

IV.

Congrega dei 24 gentiluomini.

Sento il dovere di consacrare un capitolo alla venerabile Congrega dei gentiluomini o de' nobili, a cui ho l'onore di appartenere, unitamente a mio zio e mio fratello, come ne fecero parte i nostri maggiori dall'epoca della sua fondazione, nel 1581.

Ed a tal còmpito io mi accingo con lieto animo, tanto più che sembrami concesso rendere un giusto omaggio ai confratelli, tra'quali si annovera tutto ciò che in oggi offre di meglio l'intiera città, come quando nell'epoca remota tale Congrega fu fondata nella chiesa di S. Pietro pei soli 24 gentiluomini delle grandi famiglie dovunque abitassero.

Desidererei che questo capitolo si leggesse con attenzione, non solo per la parte storica di essa Congrega di tre secoli continuati, ma anche affinchè i signori confratelli potessero evitare per l' avvenire quei mali che afflissero la Congrega nei tempi andati, evitando le cause che allora produssero quei mali stessi.

E se mi riserbai per ultimo di trattare questo soggetto, gli è perchè mi pare che il sodalizio possa essere l'anello di concatenazione del passato col futuro.

La magnifica Università di Morano eresse legalmente la Congrega del sacro Monte di Pietà per soli 24 gentiluomini

del seggio, scelti, come si disse, fra le 12 migliori famiglie di quell'epoca.

Ci fu il beneplacito ed anche l'intervento del vescovo della diocesi Don Tiberio Caraffa, gentiluomo napolitano, che ne dettò le regole agli otto dicembre 1581, quando la Congrega fu piazzata nella chiesa parrocchiale di S. Pietro. Molto rilevasi dalla stampa fatta a pro' di questa chiesa nel 1734, dall'avvocato Giuseppe Toscano a cui rimetto il lettore.

La prima tabella fu coperta da' nomi di 24 signori appartenenti alle 12 seguenti famiglie che cito per ordine alfabetico.

De Bisignano, de Feulo, de Granata, de Guaragna, dell'Osso, Della Pilosella, di Chiaromonte (Sanseverino), Jannitello, Musitano, Salimbena, Tramonto, Tufarelli.

Gli articoli principali degli statuti furono:

1° Che i fratelli non potessero essere più di 24 scelti fra le migliori famiglie di tutta la città, compreso il principe Sanseverino ed il suo primogenito.

2° Che morto un fratello se ne scegliesse il rimpiazzo a maggioranza di voti secreti tra quei signori che, avendone i requisiti, ne facessero dimanda scritta.

3° Che il fratello nuovamente eletto — ricevuto con la prescritta solennità, dopo prestato giuramento — fosse ascritto in tabella all'ultimo numero.

4° Che i reverendi parroci ed altri degni sacerdoti, richiesti per le sacre funzioni, fossero eletti fratelli oltre ai 24 laici, e piazzati anche in tabella; ma, come *fratelli di eccezione*, senza voto ed ingerenza alcuna nella Congrega.

Queste cose e tutte le altre che non fanno all'argomento presente, si sanno per tradizione dei nostri maggiori, e si praticano fedelmente per antica consuetudine; ma gli statuti che le prescrissero furono distrutti o nascosti da chi ebbe l'interesse di farli sparire.

Tutte le opere umane sono imperfette; quindi non vi ha meraviglia se i nostri statuti nacquero viziosi.

I sei nobili che nel 1581 reggevano l'Università di Morano, non furono felici nella scelta del locale per la sede della Congrega dei gentiluomini dei diversi punti della città, piazzandola nella chiesa di S. Pietro, sita fuori della città, sovra

una prominenza considerevole. Se la scelta non fosse stata passionata o subordinata alla considerazione che questa chiesa già prendeva il sopravento sulle altre, certo con maggior senno si sarebbe preferito un luogo centrale in chiesa o cappella tutta propria ed indipendente, come si era praticato in epoca precedente, e come si fece posteriormente per tutte le altre confraternite. Non sarebbe mancato luogo di più facile accesso per tutti i fratelli, e perfettamente neutro ad ogni questione di precedenza ecclesiastica.

Di più, mentre era rigorosamente limitato il numero dei fratelli laici, si lasciò forse illimitato quello degli ecclesiastici. Questi costituirono la maggioranza fin dal primo nascere della Congrega, ci ebbero voto ed ingerenza, e quindi accadde tutto ciò che s'ebbe a deplorare. Alcuni, e furono i più moderati, pretesero che i sacerdoti fossero 24 come i laici. Altri giudicarono potessero essere 26, affinchè il numero dei fratelli laici ed ecclesiastici raggiungesse la cifra rotonda di 50. Altri infine, pretesero che ogni sacerdote di S. Pietro fosse fratello di dritto, come le più nobili famiglie, e dovesse essere segnato in tabella appena ordinato *in Sacris.*

Vedremo in fatti che un tempo ci furono in tabella 49 ecclesiastici, compresi anche i chierici! Ecco oltrepassato il numero dei laici anche più del doppio.

La Congrega laicale si convertì in clero di S. Pietro, non solo pel numero eccessivo degli eccleciastici; ma anche perchè le conclusioni come le funzioni, dovendo farsi in quella chiesa, vennero sempre influenzate dai sacerdoti che n' ebbero più che voto attivo ed ingerenza.

Da ciò ne venne che i gentiluomini, i quali già preferivano passeggiare e conversare fra loro al seggio ed a S. Bernardino, si seccarono di dover salire fino alla Congrega per lottare con un clero numeroso, compatto, e che già teneva la preponderanza ed il governo.

Si lasciò quindi libero il campo al clero ed ai molti civili che aspiravano al sodalizio, dove nulla si pagava, per ritrarne onore e suffragi. « *Difficile solus servas quod nullis placet!* »

Per non dilungarmi troppo e perchè non tutti i fatti che non sono noti in proposito, potrei corroborare di ade-

guati documenti, mi limiterò a citarne qualcheduno fra i più classici.

Nel 1614 si eresse un' altra Congrega laicale sotto il titolo della SS. Annunziata nella chiesa di Santa Maria dell'Itria, appartenente ai PP. di S. Giovan di Dio nella parrocchia di S. Pietro. Ci furono ascritti come padri spirituali ed assistenti, il parroco e tutto il clero di S. Pietro. Nel libro di questa Congrega, fatto nell' anno medesimo, sono notati 236 fratelli di tutta la città, e direi anzi di quasi tutte le famiglie di quell'epoca; perchè fu la prima Congrega popolare, ed anche perchè in quel tempo, non occupata ancora l'estesa contrada Vigna della Signora, Santa Maria dell' Itria si trovava proprio nel centro della città.

Camminarono bene le cose fino al 1627, tempi di generali rivolte, come vengono ricordati dagli storici. Allora accampando frivoli pretesti, il clero ed i filiali di S. Pietro vollero trasferire questa Congrega, tanto numerosa, nella chiesa parrocchiale, ed anzi fonderla con l'altra del Sacro Monte che stava ristretta nel cappellone appena sufficiente pe' suoi 24 fratelli.

Se il locale mal rispondeva a' bisogni delle due Congreghe i sacerdoti però, che non più si scomodavano a scendere fino alla Madonna dell' Itria, se ne trovarono bene ed anzi ritrassero benanche da siffatta fusione un vantaggio materiale appropriandosene i beni per donazione di un monaco e con l'approvazione del vescovo Adueno!

È altresì da rimarcarsi che non tutti i 236 fratelli della SS. Annunziata furono aggregati al Sacro Monte. La tabella di fusione del 14 marzo 1627 non registra più di 214 fratelli, mentre che le due tabelle riunite dovrebbero contarne 260! Ciò dovette accadere o per essersi scelte sul numero totale le migliori famiglie dell' Annunziata per aggregarle al Sacro Monte, o perchè questo fu preso d'assalto dai più arditi, mentre i più modesti neghittosi o timidi che non arrivarono con gli altri fino a S. Pietro, rimasero fuori la porta di Santa Maria dell'Itria, che i monaci barricarono.

L'aggregazione inoltre di quelli dell'Annunziata al Monte si fece per cognomi, e non si limitò nè il numero delle famiglie dello stesso cognome nè quello degl' individui. Si era in tempo di progresso e non potevano fare come aveva fatto

l'Università nel 1581. Perciò si leggono tutti i nomi di alcuni degli 83 casati, che per altro non resterebbero moltissimi togliendone i 49 ecclesiastici.

Si registrarono dunque nella tabella di fusione del 1627 (che mantenne il nome lusinghiero del Sacro Monte) tutti gli uomini di uno stesso casato, come accadeva per esempio per le tre numerose e diramate famiglie Filomena, Tufarelli e Ferraro, le quali diedero contemporaneamente 8 fratelli cadauna, talchè essi soli avrebbero raggiunto il determinato numero de' 24 gentiluomini del tempo antico.

Gli aggregati, in omaggio alla perfetta eguaglianza, vollero che sparisse la prima tabella del Monte affinchè gli invasi non potessero ricordare gl' invasori. Questi però trascurarono un'altra operazione che sarebbe stata di prima importanza, avrebbero dovuto, cioè, distruggere anche la tabella del 1614, giacchè dal confronto delle tabelle del 1614 e del 1627 si può tuttora rilevare con certezza, che appartenevano al Sacro Monte solo quelle case che nella fusione non provennero dalla Annunciata. Perciò ne è dato citare dieci famiglie che senza alcun dubbio figurarono nella tabella del 1581, cioè: de Bisignano, de Feulo, de Granata, de Guaragna, dell' Osso, della Pilosella, di Chiaromonte (Sanseverino), Jannitello, Musitano e Salimbena.

Solo per riguardo alle altre due, de Tramonto e Thofarello, si può esitare a pronunciarsi, essendo possibile che diversi rami delle stesse casate facessero parte delle due Congreghe, considerando che, come filiali di S. Pietro, potevano appartenere all'Annunziata, e come nobili al Sacro Monte.

Inoltre gli ultimi dei 236 nomi contenuti nella ridetta tabella, essendo scritti con caratteri ed inchiostri diversi, si accerta che furono aggregati dopo il 1627.

Ma l'illegale fusione del 1627 non poteva durare per più ragioni, e si sciolse.

Il Sacro Monte restò sempre al solito luogo, e la SS. Annunziata occupò la chiesa di S. Antonio abate, vicina al castello, con una tabella ove figurano varie centinaia di fratelli e sorelle. Retta da statuti proprî, ebbe d' allora ed ha tuttora vita rigogliosa, cambiando il nome alla cappella di sua sede che fu detta chiesa dell'Annunziata.

Tutte le notizie e cifre surriferite si leggono nel libro autentico della chiesa di S Pietro, rinvenuto dai signori Capalbi che tuttora lo conservano nella libreria dell' arciprete D. Domenico de Luca loro prozio.

Tabelle lacerate, libri mutilati, registri parrocchiali dispersi, attestano sempre più la poca cura che si ebbe nel conservare le memorie antiche; e direi anzi la diligenza che ivi impiegossi nel mutilare, involare e distruggere i preziosi documenti della storia patria.

Ad ogni modo la Congrega del Sacro Monte dopo quell'epoca si rialzò, e brillò dell'antico decoro con i suoi 24 gentiluomini, compreso sempre il principe Spinelli ed il marchese che avevano surrogato i Sanseverino. Fu ricca di beni immobili, di capitali e di contanti. Ebbe un archivio regolare a tre chiavi contenente varî libri, registri e carte diverse, fino al 1733, come ne fa fede il certificato del notaro apostolico D. Domenico d'Ajello, che della nostra Congrega parlò a gloria della sua chiesa parrocchiale.

Eccone le sue parole:

« Faccio fede io infrascritto notaro apostolico, come es-
« sendo stato chiamato dal magnifico governatore del Sacro
« Monte della Pietà di detta terra di Morano, ecc., ecc...., e
« portatomi in un luogo dove detto governatore si unisce in
« trattare gl'interessi di detto Sacro Monte con li altri fra-
« telli, ha fatto aprire una cassa ben grande, con tre chiavi,
« nella quale si conservano quantità di scritture pubbliche,
« libri di parlamenti e di scambî, mi ha esibito un libro
« da dove appare che detto Sacro Monte di Pietà fu eretto
« nella matrice arcipresbitale parrocchiale chiesa di S. Pie-
« tro, dalla magnifica Università di detta terra con l' auto-
« rità, consenso e beneplacito dell' illustrissimo e reveren-
« dissimo Don Tiberio Caraffa, vescovo in quel tempo di Cas-
« sano, che istituì le regole a dì 8 Dicembre 1581, il quale
« Sacro Monte costituisce la dote di ducati 50 a due orfanelle
« vergini ogni anno, cioè ducati 25 per ciascheduna, soccorre
« li poveri infermi, veste gl'ignudi e fa molte opere di pietà,
« ed in essa Confraternita non possono essere più fratelli che
« 24, fra li quali sempre sono stati gl'illustrissimi ed eccel-
« lentissimi principi della Scale, abaroni di detta terra, ed al

« presente tanto il signor principe presente, quanto il signor
« marchese Misuraca Don Carlo fratello, sono fratelli di que-
« sto Sacro Monte, ecc., ecc. »

Dopo il 1734, la Congrega cominciò a declinare mano mano, e cadde finalmente molto basso, e sempre a causa della soverchia ingerenza dei sacerdoti di S. Pietro. Più di un arciprete o canonico giunse ad occupare il posto del magnifico governatore della Congrega laicale; con precisione ne ricordo tre: D. Pietro Antonio della Pilusella, D. Domenico d' Ajello e D. Domenico de Luca nel 1776, prima che fosse arciprete, ed egli compilò la platea citata precedentemente.

Dopo di ciò i Pietristi ecclesiastici e laici pensarono farsi una vera privativa della Congrega, e ci riuscirono poco alla volta, eliminandone tutti quelli che a loro dire avevano poco o nessuno dritto nella chiesa di S. Pietro. Nel rimpiazzare i fratelli defunti non ne cercarono che nella propria parrocchia, anzi sempre fra i loro parenti, a cui certo non facevano ostacolo statuti che più non esistevano. Si videro nuovamente figurare quattro o cinque individui della stessa famiglia nel ristretto numero dei 24, e questi non già scelti fra i migliori della città, nè sicuramente avrebbero potuto trovarne, dacchè i legami di parentela coi Pietristi erano divenuti i soli requisiti necessarî.

Bastava esser germani, cugini o nipoti dei preti, che reggevano lo spirituale ed il temporale, per meritare di essere proposti ed accettati all'unanimità. Qualche volta, e questo è positivo e preciso, si dispensavano anche della proposta e dello scrutinio, bastando al nipote avere il nome e cognome del defunto zio prete, per esser annoverato tra i fratelli con quel nome che restava in tabella.

Ma troppo mi sono dilungato sopra dettagli che solo qui volli registrare perchè mi sono proposto di spargere tutta la luce possibile sopra i disgustosi fatti che furon causa di tanti dispiaceri e dissidî.

Non esagero poi affermando che ci fu un'epoca in cui le cose arrivarono al punto che si potè dare l' ostracismo ai gentiluomini da quella Congrega, che con voce più elastica si chiamava dei *nobili,* non più dei gentiluomini, e questi d'altronde giurarono non volerne più far parte.

I principi ed i membri delle migliori famiglie, infatti, furono i primi a scomparire dalla tabella della Congrega, che per sì lungo tempo fu gloria di Morano.

Quando i fratelli della Congrega, declinante o declinata, videro il tempo propizio nel 1789, chiesero statuti al re. Non si curarono degli antichi, anzi dissero che *nessun rastro di statuti si aveva*, ed avevano ragione, perchè erano seppelliti profondamente acciocchè nessuna traccia ne rimanesse.

Chiesero che per l'*avvenire* i fratelli non fossero più di 50, senza dire con qual decreto reale da 24 erano arrivati a 50, 63, 236 in tempi diversi. Tacquero su tutte le prerogative favorevoli alle nobili famiglie, *nulla conoscendo* degli antichi statuti; ma li conoscevano però quando si trattava di far pompa delle tante opere pie che, giusta gli statuti, imposero alla Congrega del 1581

Solo, per non trovare ostacolo nella legge, scrissero che gli ecclesiastici non dovessero avere voto nè attivo nè passivo, nè diretta nè indiretta influenza; con tutto ciò nella stessa deliberazione e supplica, tra' 29 fratelli, si contano 15 laici e 14 sacerdoti di S. Pietro!

Fa pure meraviglia che un atto così solenne non fosse firmato da tutto il clero, nè da più di 15 laici. Forse tanti ce n'erano rimasti di laici, se pure non si vuol credere che fu prudenza far camminare l'affare in segreto fra quei pochi, per iscansare qualche protesta dalle famiglie interessate o dell'Università fondatrice. La prudenza e le precauzioni sono buone sempre.

Tra i supplicanti ce n'era uno solo di S. Nicola, il dottore in dritto Francesco Antonio de Cristofaro, ed anzi era il governatore; ma non doveva la sua ammissione alla nascita illustre, od alla laurea, requisiti di cui era fornito, bensì alla protezione di quattro cognati di una stessa famiglia che figurano fra i 29 segnatarì della petizione.

Ce n'erano anche quattro della Maddalena, e forse qualch'altro fra i varì uomini oscuri che non si sa ove abitassero; nè mancava fra i supplicanti un'analfabeta la cui crocetta, che faceva le veci di firma, fu autenticata dal notaro.

Piccola infrazione dello statuto, che egli doveva all'essere Pietrista come tutti gli altri.

Ed a questo proposito un' osservazione mi viene spontanea alla mente.

Se ci furono ragioni di preferire l'analfabeta a qualche scienziato, perchè vollero mostrare un tal fatto al re ed alle future generazioni? Se il favorito dalla croce segnata, era riuscito ad occupare un numero che altre volte appartenne ai discendenti di quei cavalieri che avevano preso parte alle Crociate, qual necessità v'era che, non sapendo scrivere, facesse quel segno di croce, venuto fino a noi qual documento della sua ignoranza?

Aut aut, o vollero mostrarlo al re come tipo dei fratelli futuri, o fu necessità non trovandosi altro di meglio per completare il numero 15, giacchè inasprita da tanti arbitrî la fratellanza laica andava man mano diradandosi, finchè s' estinse totalmente.

Eroiche pensate, dettate dal fatal presentimento che consigliava non ammettere fratelli delle altre parrocchie!

Disgraziatamente nessuna delle speculazioni riuscì.

I quattro fratelli Aronne ch'erano della Maddalena, ed erano entrati nella Congrega mercè il cappellano D. Carmine Aronne che era influente e temuto, forse furono infatti quelli che aprirono la breccia. Ma di ciò parleremo più tardi.

Ecco l'elenco dei fratelli che dimandarono gli statuti del 1789:

Io dottor Francesco Antonio Cristofaro governatore, supplico come sopra — Io canonico Giuseppe Coscia fratello, supplico, ecc. — Io sacerdote Francesco Coscia fratello, ecc. — Io D. Carmine dottore Aronne cappellano, supplico, ecc. — Io notar Luigi d'Aronne, ecc. — Io Giuseppe d'Aronne, ecc. — Io D. Filippo Coscia, ecc. — Io D. Gennaro Coscia, ecc. — Io Francesco Rizzo, ecc. — Io Ferdinando d'Aronne, ecc. — L' arciprete fratello, supplica, ecc. — Io Leonardo Scorza, ecc. — D. Biagio Guaragna, ecc. — D. Francecco de Vecchi, ecc. — D. Damiano canonico Pugliese, ecc. — D. Carmine Serranù, ecc. — Io Diego Laitano, ecc. — D. Giuseppe Rocco, ecc. — D. Giuseppe canonico Pugliese, ecc. — D. Salvadore canonico Morelli, ecc. — D. Cherubino canonico Rizzo, ecc. — D. Carmine de Lorenzo, ecc. — Io dottor fisico Francesco Serranù, ecc. — Io Francesco Marrone, ecc. — Gennaro Rocco, ecc. — Io Biase

Rocco, ecc. — Io Antonio Molinaro, ecc. — Io Gaetano Molinaro, ecc. — Segno di croce di Pasquale Faillace che supplica!

Gli statuti si ottennero, come si erano chiesti; tutte le opere pie ci furono enumerate; ma vedremo che nessuna se ne fece, e fu fortuna che la cuccagna non fosse durata lungamente. Peraltro bastò a rovinare la Congrega, nè questa è calunniosa o temeraria asserzione, trovandola io confermata in un uffizio dell' istesso arciprete di S. Pietro al priore del Sacro Monte e che trascriverò.

Quello che accadde al finire del secolo passato non si sa, non esistendo alcun documento che ce l' apprenda; tantochè quando nel 1836 la Congrega fu istallata nella chiesa del Purgatorio non si consegnò che l'archivio vuoto, l'urna dei voti e la *tocca-tocca*, crotalo o serandola degl' Italiani. I beni immobili erano diminuiti in numero ed in estensione. Crediti non ce n' erano più, contanti molto meno; quindi non fu necessario fare la consegna di ciò che aveva inventariato il notaro apostolico D. Ajello, un secolo prima.

La Congrega aveva avuti gli statuti, era stata *organizzata* come avrebbero detto i Romani ad altr'epoca, o *riparata* come oggigiorno si dice.

Nel 1833 l'arciprete di S. Pietro, padre spirituale della Congrega, scrisse quanto segue:

« Parrocchia di S. Pietro, Morano, 10 luglio 1833.

« Signore, la cappella rurale dell' Assunta, volgarmente « detta Santa Maria del Piano, un miglio circa distante da « questo Comune e nel recinto di mia parrocchia, appartiene « alla Congregazione del Sacro Monte di Pietà ed è a carico « della stessa. Ivi la Congregazione tiene l'obbligo dei vespri « e messe cantate nella festa dell' Assunta, da farle disimpe- « gnare dal mio clero. La prefata cappella dacchè cadde in « mano della Benificenza fin adesso è ridotta in tale stato « ch'è inabile al disimpegno delle sacre funzioni, giacchè i « tetti son cadenti, la porta è tanta fracassata che sta aperta, « l' altare guasto, e come così abbandonata è divenuta tana « dei ladri.

« Di vantaggio l' altare della Pietà esistente nella mia « chiesa, e dove si esercitano le funzioni della Congregazione « per quanto si può, è sprovvista d' ogni sacro arredo, com-

« parendo con quei della mia chiesa, la quale ha sommini-
« strato fin anco la cera necessaria per la recita del Notturno
« dei morti, e delle messe cantate che tiene di obbligo nella
« 1ª domenica di ciascun mese, le quali si applicano ad altro,
« che a suffragio de'confratelli defunti, come sarebbe di dovere,
« perchè non si pagano.

« Intralascio di dire che nella morte dei confratelli non
« si fa nessuna funzione, non si celebrano messe per l'anime
« loro, nè si disimpegna altr'opera dai statuti prescritta per-
« chè mancano i sacchi coi cappelli a' confratelli e la paga
« ai sacerdoti assistenti.

« Aggiungo. La lapide della sepoltura dei confratelli è
« rotta in più pezzi e rovinata.

« Io, come parroco e come padre ancora della Congrega-
« zione, passo tutto questo alla di lei conoscenza, acciò prov-
« veda ella a sì fatti inconvenienti, ne provochi gli accomodi
« necessarî e gli arredi, e non venghi a perire quel culto che
« tiene d'obbligo intrinseco la Congregazione pel manteni-
« mento, ed esercizio del quale è stata dotata di abbondan-
« tissime rendite. Fa mal senso l'udirsi che una Congrega-
« zione composta dei nobili del Comune, ricchissima di ren-
« dite, e che per lo addietro ha vissuto col competente lustro,
« adesso sia caduta in tale stato, che disimpegnar non si pos-
« sano gli obblighi intrinseci.

« Faccia ella dunque di tutto per non più viversi nell'av-
« vilimento, e per riaversi quel culto divino che finora è
« giaciuto negletto.

« A me sembra d'aver io adesso adempiuto a quelle parti
« come parroco e padre, relativamente al culto di Dio e della
« SS. Vergine dell' Assunta, titolare della mentovata Con-
« gregazione e di esserne responsabili presso di Dio e della
« Madonna gli amministratori tutti della medesima.

« Il parroco della chiesa di S. Pietro e padre della Con-
« gregazione — Giacomo arciprete Laitani — Al signor priore
« della Congregazione del Sacro Monte di Pietà eretta nella
« chiesa di S. Pietro di Morano. »

Non poteva più chiaramente spiegarsi il signor Arciprete,
nè io potrei addurre più valevole documento. È curioso però
ch'egli attribuisca la causa di tutti gl'inconvenienti da lui

enunciati alla Beneficenza, mentre, dacchè questa ci pose il suo benefico intervento, la Congrega cominciò a risorgere e camminava verso il meglio, appunto quando scrisse l'ufficio, che fa brutto contrasto col certificato del notaro apostolico di un secolo prima.

Quando precisamente, come e perchè cominciò a regolarizzarsi la Congrega, ed avere la tabella con tutti i 24 laici, come c'entrarono molti della Maddalena, tutte persone qualificate, non posso dirlo. So che nel novero non fu compreso alcun filiale di S. Nicola e questo prova l'equità di ripartizione.

Rendiamo però un tributo d'onore a questi 24 fratelli che cominciarono a migliorare la Congrega, e ce ne lasciarono l'unico libro, di cui alla prima pagina sta la tabella che copio volentieri per ricordarne i venerati nomi:

« Dottor D. Fedele Scorza priore — D. Felice Antonio Barletta 1° assistente — Dottor fisico D. Carlo Ferrari 2° assistente — Notar D. Giuseppe Quattrocchi Cassiere — D. Pietro Lo Tufo segretario.

« D. Antonio de Roseti dottore in dritto — D. Giovanni maggiore de Cardona — D. Raffaele de Filippis chimico e ricevitore del registro — D. Antonio Ferrari legale — D. Diego Lanzetta dottore in dritto — D. Pasquale Morelli agrimensore — D. Raffaele Cinque dottor fisico — D. Gennaro Laitano dottor fisico — D. Bernardino Scorza notaro — D. Giacinto Ferraro legale — Tutti quindici della Maddalena — D. Leonardo Rocco dottore in dritto — D. Fedele Rizzo legale — D. Domenico Capalbi — D. Nicola Coscia legale — D. Matteo Coscia — D. Francesco Saverio Pizzo — Signor Francesco Marrone — Signor Damiano Pugliese — Signor Francesco Donadio — Tutti nove di S. Pietro. — Di S. Nicola « *zero*. »

Oltre ai 24 fratelli ve n'erano due altri, cioè: Filippo Giordano ed Antonio Schifino anche di S. Pietro, che avevano titolo, funzione e salario di fratelli serventi. Servivano la Congrega ed il priore ed avvisavano i fratelli in ogni occorrenza e li andavano a svegliare ad uno ad uno (con la toccola) nella mezzanotte del Giovedì Santo perchè si recassero alla processione, uso che si è mantenuto fino ad epoca recente. Però questi due pretendevano esser chiamati fratelli del Monte, non fratelli serventi, ed ardivano dare anche il voto nelle

deliberazioni che firmavano! L' orgoglio tiranneggia sempre tutte le classi, e l'analfabeta Pasquale Faillace tra i fratelli del 1789 (di cui parlammo or ora) non era forse anch'egli che un fratello servente.

È rimarchevole la differenza che passa tra il 1789 ed il 1833 pel numero, per la qualità dei fratelli e anche perchè in quest' anno i Pietristi si trovavano ridotti ad un terzo per l'opposto dell'epoche passate.

Anche meglio si rimarcherà questa specie di ragione, esaminando la tabella attuale portata a 50 fratelli, tra cui, tolti i principi Lanza e Spinelli che sono di Palermo e di Napoli, cinque appartengono a S. Pietro, sei a S. Nicola e trentasette alla Maddalena!

Chiudo questo capitolo ricordando che a' 15 marzo 1835 furono eletti altri sei fratelli cioè: D. Domenico de Filippis dottore in dritto ex-magistrato — D. Domenico Guaragna *quondam* Giuseppe — D. Francesco Saverio Carlucci — D. Angelo di Napoli — D. Antonio Morelli notaro, e D. Alessandro Scorza magistrato. Tra questi il solo Guaragna era di S. Pietro, tutti gli altri della Maddalena.

Si scelsero inoltre altri undici ecclesiastici, cioè: D. Giacomo Laitano arciprete — D. Antonio Cinque preposito — D. Giuseppe de Filippis primicerio — D. Antonio Bruno — D. Giuseppe Canonico Bruno — D. Giuseppe Ferraro — D. Placido Ponzi — D. Giuseppe Severino — D. Leonardo Marranghello — D. Francesco Lauria — D. Francesco Faillace.

E notisi che tranne i due parrochi della Maddalena e S. Nicola, gli altri erano tutti sacerdoti di S. Pietro, cioè l'arciprete, i canonici e basso clero; dunque fin dal giorno che fecero la dimanda per esser nominati fratelli, sottoponendosi allo scrutinio, tutti avevano deposta la pretesa di esserlo di dritto, come pure la Congrega nominando i parrochi Cinque e de Filippis, smentì l'altra pretesa che, cioè, i soli Pietristi ci fossero chiamati. Da quel tempo furono ammessi alla Congrega i parrochi e i sacerdoti di tutte le chiese. Attualmente sono pochi i sacerdoti di S. Pietro che vi si annoverano, ed il caso vuole che tutti siano della parrocchia della Maddalena incardinati a quella chiesa.

A S. Nicola, dacchè il primicerio D. Salvatore Salvati è

passato ad arciprete, è rimasto il solo canonico D. Raffaele Donadio, che ufficia in S. Nicola ed appartiene pure alla Maddalena.

V.

Ancora sulla Congrega del Sacro Monte.

Vedemmo come negli ultimi anni da noi esaminati, cominciava a prodursi un risveglio, una reazione, forieri del risorgimento della Congrega del Sacro Monte; e l'anno 1836 segna appunto l'epoca memorabile di questo risorgimento definitivo; gli è allora che, rialzatasi completamente, brillò dell'antico splendore.

Dietro sollecitazione e consiglio di mio padre, sua eccellenza la principessa di Scalea, donna Maddalena Caracciolo dei duchi di S. Teodoro già vedova del principe Don Girolamo Spinelli, dama pia ed incomparabile, concesse per uso della Congrega del Monte lachiesa del Purgatorio, ed a' 20 marzo 1836 si addivenne alla presa di possesso previa sovrana approvazione.

Cio non fu senza ostacolo, benchè nulla ci fosse da trasportare, si trasferì la Congrega dalla chiesa di S. Pietro, sita nella parte superiore della città, a quella del Purgatorio antica sede della Congrega dei nobili del Purgatorio.

Nella nuova residenza intervenne appena qualche fratello di S. Pietro, ma nessun sacerdote, abbandonando così il campo a quelli della Maddalena, come un tempo lo avevano ceduto gli altri cleri al clero di S. Pietro. Neppure per questo meritano elogio giacchè certo non si volle nè si poteva farne la privativa per la Maddalena. Con tutto ciò furono mantenuti in tabella i fratelli laici ed i sacerdoti di S. Pietro: talchè ancora ve ne figurano alcuni, come i canonici D. Francesco Lauria, D. Giuseppe Severino, D. Leonardo Marranghello ed il signor Damiano Pugliese.

A misura che morirono i sacerdoti di S. Pietro, onde scemarne il numero, si rimpiazzarono con laici o sacerdoti delle tre parrocchie.

Allora ricomparvero i principi nel nobile sodalizio, e con deliberazione del 27 marzo 1836, furono ammessi ad unanimità come fratelli, sua eccellenza il principe di Scordia Don Pietro Lanza consorte della principessa Donna Eleonora Spinelli unica erede della illustre casa Scalea, nonchè i due figli D. Giuseppe e D. Francesco, di cui vive solo l'attuale principe della Scalea.

Con altra deliberazione dell'aprile 1842, per gratitudine, il principe fu nominato priore onorario perpetuo, onorificenza che, per quanto io sappia, anticamente non si era accordata ad altro principe. Tutte le nomine furono accolte dai signori suddetti con isquisita cortesia, come appare dalle loro lettere di ringraziamento

La Congrega andava facendo ogni giorno nuovi progressi verso il miglioramento nella sua nuova sede. Vi appartenevano i tre principi, i tre parrochi e molti signori del paese; quando a' 28 gennaio 1845, sulla proposta del signor priore D. Giuseppe Quattrocchi, ebbi anch' io l' onore di esser nominato fratello ad unanimità di voti, di che vado orgoglioso, e serberò grata memoria agli elettori.

Dal verbale del 30 agosto 1853, nonchè da molti altri, si rileva come e quando accrebbero le domande d'ammissione nella risorta Congrega. Era completo il numero dei ciquanta fratelli tra laici e sacerdoti, eppure dimandavano anticipatamente l'ammissione, i signori D. Leonardo Donadio, D. Antonio Rende, D. Domenico Salvati, D. Antonio Guaragna, D. Raffaele Barletta, D. Giuseppe Salmena, D. Lucio Cappelli, D. Vincenzo Stabile, D. Domenico Scorza, D. Pasquale Pugliese, D. Francesco Rizzo, D. Francesco Bruno, D. Berardo Carlucci, D. Achille Aronne, D. Vincenzo Berardi, D. Sallustio Ferraro, D. Domenico Massari, D. Giovanni Carlucci, D. Raffaele Tedeschi, D. Fedele di Noia, ecc., ecc., ecc.

La Congrega tenne nota di tutti questi signori aspiranti, ed a suo tempo ne piazzò buona parte; ma crescendo sempre più le dimande e l'insistenze, spinti dal giusto desiderio di ammettere i tanti che lo meritavano, nel 1858 deliberammo sottomettere al re una riforma allo statuto del 1789, mediante la quale, pur serbandoci consentanei all'antica istituzione, ci fosse dato aumentare il numero delle famiglie aggregate.

Si domandò che il numero ascendesse a cinquanta, ed i sacerdoti, *fratelli di eccezione* e necessarii per le sacre funzioni, non fossero per l'avvenire più di dodici, da segnarsi in separata tabella.

Il re accolse favorevolmente la dimanda, ed ecco l'articolo al riguardo modificato, o meglio spiegato col sovrano rescritto del 2 agosto 1858:

Articolo II.

ESSERE AMMESSI PER FRATELLI

1° I sacerdoti;

2° Le persone di *nobiltà* e quelle distinte per *civ ltà non recente* (24);

3° Gl'impiegati con *real decreto;*

4° I *dottori* e *licenziati* in qualunque facoltà.

Tendendo sempre a migliorare ed accrescere gli affiliati della nostra Congrega, trovandomi allora 1° assistente funzionante da priore, appena ricevuta la comunicazione del sovrano rescritto, convocai la fratellanza pel 13 dicembre 1858 ed ebbi il piacere di presentare una gran quantità di domande e varie mie proposte a favore delle più distinte persone delle tre parrocchie, sia per nascita, che per qualità personali.

Proposi pel primo il commendatore D. Antonio Spinelli dei principi della Scalea, perchè germano del defunto ultimo principe e figlio del principe Antonio che era nato in Morano.

Il commendatore, con lettera compitissima, mi assicurò della sua piena adesione, e con altra lettera ufficiale mi incaricò ringraziarne subitamente la Congrega da parte sua.

Dopo il rigoroso scrutinio segreto di tutti i proposti, quei dodici signori che ebbero la maggioranza dei voti furono piazzati nel seguente modo, appunto come loro spettava pel numero dei voti riportati:

Don Antonio commendatore Spinelli, D. Giovanni Carlucci, D. Giuseppe Salmena, D. Raffaele Barletta, D. Antonio Guaragna, D. Vincenzo Berardi, D. Lucio Cappelli, D. Francesco de Filippis, D. Francesco Serranù, D. Achille Aronne, D. Leonardo Donadio, D. Raffaele Tedeschi.

Da quel giorno il sodalizio si accostò sempre più allo spirito della prima fondazione ed agli antichi statuti civici, talchè oggi quasi tutti i 50 fratelli appartengono alle migliori famiglie, che certo ci sono tutte rappresentate. Il tempo andrà perfezionandola sempre più, ma anche oggi a giusto diritto può riprendere il titolo di Congrega dei gentiluomini, ed il preposito Scorza, nella sua opera citata più volte, già attestò che tutti i cinquanta fratelli sono veri gentiluomini.

Dal 1836 a questa parte hanno figurato e figurano nella nostra tabella:

Cinque principi delle case Lanza e Spinelli.

Un presidente dei ministri, il commendatore D. Antonio Spinelli.

Due ministri, cioè il principe D. Pietro Lanza che fu ministro in Palermo nel 1848, ed

Il commendatore D. Francesco Scorza ministro di Francesco II.

Un deputato all'odierno Parlamento Nazionale, il principe di Scalea D. Francesco Lanza.

Un presidente della gran Corte Criminale, D. Alessandro Scorza.

Quattro consiglieri provinciali di nomina regia: D. Antonio Salmena, D. Lucio Cappelli, D. Fedele Scorza, D. Domenico Scorza.

Un consigliere d'intendenza, D. Lucio Cappelli, che funzionò da sotto-intendente e da intendente.

Tre consiglieri distrettuali, cioè: D. Giuseppe Salmena che funzionò da sotto-intendente, D. Giovanni Rocco e D. Nicola Coscia.

Oltre ai due commendatori Spinelli e Scorza già nominati, ci furono tre cavalieri: D. Teodorico capitano Rositi cavaliere di diritto del Real Ordine militare di S. Giorgio della Riunione; — D. Fedele Scorza e D. Girolamo Angelini cavalieri dell'Ordine di Francesco I.

Nella tabella degli ecclesiastici figurarono:

Monsignor D. Antonio Cinque, vescovo della diocesi d'Anglona Tursi; Monsignor D. Giuseppe arciprete Salvati, prelato domestico di Sua Santità, e Monsignor pro-vicario, D. Gaetano preposito Scorza.

Ecco i 50 nomi che coprono l'attuale tabella:

1 D. Damiano Pugliese.
2 D. Francesco Lanza principe della Scalea.
3 D. Stefano de Filippis fu Raffaele.
4 D. Enrico de Filippis fu Raffaele.
5 D. Fedele Lo Tufo fu Domenico.
6 D Antonio Stabile fu Giuseppe.
7 D. Antonio barone Salmena.
8 D. Nicola Cinque fu Raffaele
9 D. Biagio Barletta fu Felice Antonio.
10 D. Filippo Palazzi.
11 D. Domenico Scorza fu Carmine.
12 D Francesco Bruno.
13 D. Domenico Salvati del fu Biagio.
14 D. Antonio commendatore Spinelli di Scalea.
15 D. Giovanni Carlucci.
16 D. Giuseppe dei baroni Salmena.
17 D. Raffaele Barletta fu Domenico.
18 D. Antonio Guaragna.
19 D. Vincenzo Berardi fu Domenico.
20 D. Lucio Cappelli.
21 D. Francesco Serranù.
22 D. Leonardo Donadio di Nicola.
23 D. Raffaele Tedeschi.
24 D. Giuseppe Scorza fu Carlo.
25 D. Giuseppe Rositi fu Leonardo.
26 D. Sallustio Ferraro Gagliani.
27 D. Francesco Morelli fu Antonio.
28 D. Gaetano Morelli fu Pasquale.
29 D. Vincenzo Stabile fu Giuseppe.
30 D. Francesco Noja.
31 D. Francesco Angelini.
32 D. Pasquale Vitola fu Filippo.
33 D. Raffaele Cinque di Nicola.
34 D. Diego Ferraro-Roberto.
35 D. Raffaele Rizzo.
36 D. Leonardo Roseto di Vincenzo.
37 D. Nicola Scorza-Rusciano.
38 D. Francesco Donadio fu Leonardo.
39 D. Giovanni Rocco.
40 D. Eugenio Donadio fu Ercole.
41 D. Francesco Lo Tufo fu Pietro.
42 D. Filippo Ferraro-Salvati
43 D. Annibale de Cardona.
44 D. Francesco dei baroni Salmena.
45 D. Michele Donadio fu Ercole.
46 D. Giovanni Vitola fu Francesco Antonio.
47 D. Francesco Salvati fu Biagio.
48 D. Luigi Scorza fu Carmine.
49 D. Carmine Donadio di Nicola.
50 . . . .

Al presente dunque nella Congrega del Monte sono rappresentate tutte le buone famiglie di Morano meno poche eccezioni, per esempio la casa Massaro. D. Domenico Massaro veramente in sostituzione di suo padre, fu eletto con deliberazione degli 11 agosto 1861; ma non essendo egli stato puntuale a presentarsi nel designato giorno della ricezione, fu subito rimpiazzato da altri. Sembrerà forse soverchio il rigore, ma gli statuti vogliono essere strettamente osservati.

Per indole e per educazione sono uso rispettare tutti, e più dei vivi i morti. Ma anzitutto sono tenuto di rispettare la verità, essendomi volontariamente posto nella necessità di doverla dire tutta intera. Ho parlato senza riguardo dei nostri maggiori nel solo fine di notare gl' inconvenienti che fecero tanto danno alla Congrega; ora è pur giusto che con pari franchezza parli degli abusi che vi rimarco attualmente, nella speranza che queste mie osservazioni torneranno di qualche utilità alla Confraternita.

1° Prima di tutto espongo la mia idea sull'interpretazione degli attuali statuti per riguardo alle elezioni dei fratelli, di che spesso si parla.

Se fu abuso nel 1627 e qualche altra volta dopo, aggregare più di due individui della stessa famiglia od appartenenti a famiglie che non trovansi annoverate tra le 12 designate dagli antichi statuti, non può chiamarsi abuso l'aver agito parimenti quando, caduti questi in dissuetudine, si ebbero, nel 1789, i nuovi statuti che non limitarono più il numero delle famiglie nè le designarono. Sostenendo il contrario sarebbe lo stesso che accettare questi regolamenti solo nella parte che piace, rifiutandone l' altra.

Tanto meno gli statuti del 1858 limitarono a due il numero degl' individui d' una stessa famiglia, quando i confratelli da 24 si portarono a 50. Prescrivono solo fra quali classi si debbano scegliere i nuovi fratelli; cioè primariamente tra le persone di nobiltà e poi tra le distinte per civiltà non recente.

A parer mio il numero delle persone di nobiltà non essendo limitato nel detto statuto, si dovrebbe dare il voto di ammissione a tutti gli aspiranti di questo ceto, prima di passare a quelli distinti per civiltà non recente. — Come del pari non sarebbe giusto oltrepassare questa categoria, finchè vi si tro-

vassero aspiranti od individui proponibili. Laonde se i primi diritti alla Congrega spettano alle più antiche famiglie nobili, i secondi debbono accordarsi alle più distinte per civiltà non recente.

Vengono dopo le persone che sono particolarmente considerate, cioè gl'impiegati con real decreto — laureati — o cedolati — in qualunque facoltà. — Non credo dunque che questi siano in diritto di dolersi se nelle case nobili o distinte per civiltà non recente ci fossero vari fratelli, mentre questi ultimi con maggiore diritto potrebbero risponder loro, che secondo gli statuti della Congrega dovrebbero essere ammessi tutti i membri della stessa famiglia, dacchè egualmente persone di nobiltà o di civiltà non recente ebbero anticamente tre, quattro, sei e perfino otto membri della stessa famiglia ascritti nel ruolo della Congrega. Abbiamo visto che ultimamente ce ne furono tre della casa del Principe, dal 1836 — tre della casa Salmena — due della casa Cinque, oltre i varii fratelli, zii e nipoti, cugini di altre famiglie che vivono in case separate. Della stessa casa De Filippis ce ne furono quattro per più anni.

A questo riguardo non c'è altro d'aggiungere, e se dobbiamo rallegrarci del numero considerevole di buone casate che figurano sulla tabella della Congrega, oggi se ne contano 42; bisogna peraltro che si badi a non fare ingiustizia ad alcuno.

Le persone qualificate per decreto reale, per laurea, o cedola hanno quel diritto che manca a chi è di civiltà recente. Lasciamo che ognuno si creda un galantuomo ed anzi un gentiluomo, che faccia la dimanda d'ammissione e dica: « ci ho diritto anche io perchè deve essercene uno per famiglia. » Si ricordino però i signori fratelli votanti, i doveri che loro impone lo statuto, il giuramento prestato e la legge che spiegò chiaramente quel che noi possiamo fare. « Solo a' Sovrani è « permesso (dice De Luca), nè è permesso ai baroni, nè alle « comunità, nè alle adunanze dette Seggi, Piazze, Collegii, « Congreghe o altrimenti, queste nell'aggregare le persone « non sono autorizzate dal Sovrano a creare nobili; ma solo « a constatare se i titoli le rendono degne d'ammissione, « quindi, se la nobiltà mancava nella persona o famiglia, con

« quell'ammissione non l'acquisteranno, e potrebbe sempre re-
« clamarsi contro. »

2° Gli statuti che oggi ci reggono parlano dei sacerdoti in generale, e noi nel votare il rimpiazzo di uno dei dodici, defunto, non dobbiamo lasciarci in alcun modo influenzare da quello spirito di parzialità che dominò pel passato, usando preferenze pei sacerdoti di questa o quella parrocchia, perchè tutti hanno eguale diritto. Quello che si deve aver di mira costantemente è lo scegliere tra i buoni il migliore. Non basta avere in tabella i parrochi delle tre chiese e tutti i sacerdoti o quasi di una sola. A lungo andare il clero della Maddalena potrebbe vantare gli stessi diritti cui pretese quello di S. Pietro. E già si comincia infatti a dire che ai sacerdoti della Maddalena spettano le funzioni della Congrega, e le vuole pagate; mentre è noto che i dodici fratelli di eccezione sono egualmente chiamati ed obbligati a prestarsi a tutte le funzioni.

I sacerdoti degli altri cleri intanto, ingelositi o intimiditi, non si accostano neppure alla Congrega, e quelli della Maddalena vogliono essere pagati per fare il loro dovere.

E questo sia anche detto per l'elezione de' laureati, o dei licenziati, ed all'uopo mi permetto far osservare non esser giusto che i professori delle altre parrocchie siano sempre posposti a quelli della Maddalena, che già conta 37 fratelli.

A S. Nicola, per esempio, vi sono due laureati: D. Antonio Mainieri Marzano e D. Leone Marzano Ponzi, come pure il notaro D. Fedele Cozza, il licenziato D. Luigi Marzano, il farmacista D. Giovanni di Leone e l'agrimensore D. Leonardo Medaglia, i quali tutti da lungo tempo aspirano all'onore di essere ammessi alla Congrega; ma quando si deve nominare qualche fratello fra professori, questi restano sempre con pochissimi voti, al pari che i sacerdoti della piccola parrocchia.

3° La nostra Congrega, lo dico francamente, ma con tutto il rispetto, ha un altro inconveniente nelle facili conferme dei suoi amministratori.

Sono ottimi tutti, li abbiamo confermati e riconfermati più volte. Sta bene in quanto ad omaggio che loro si è reso; ma le cose continuando di questo passo, la Congrega diventerà così una specie di feudo dell'attuale Amministrazione.

Ricordiamoci che i posteri ci giudicheranno con maggior rigore di quel che ci siamo creduti in diritto di fare con i predecessori nostri.

4° Da tempi antichissimi fino al 1734, come accerta il notaro d'Aiello, la nostra Congrega ebbe un archivio a tre chiavi Oggi non ne abbiamo. Sarebbe opera assennata prendere una seria risoluzione in proposito, non fosse altro che per questione di regolarità, ed acciocchè libri e carte della Congrega non si trovino sparsi qua e là. Dovrebbe poi introdursi l'uso di una regolare consegna eseguita nel modo più solenne e legale da un amministratore all'altro. Abbiamo deplorato la distruzione e lo smarrimento delle antiche scritture del S. Monte, ma non potrebbe accadere lo stesso ora in cui anche l'archivio a tre chiavi ci manca? Anni addietro in fatti si era dispersa nientemeno che la concessione della Principessa della Chiesa. La signora era già morta, il principe che trovavasi in Palermo, forse non era a conoscenza del legato di sua suocera, e cominciavasi a dire qualche cosa in contrario, come pure si negava il decreto reale pel trasferimerto della Congrega da S. Pietro nella chiesa del Purgatorio.

Mi riuscì ricuperare la *bilaterale* e credetti bene depositarla presso il notaro D. Fedele Cozza di Morano, a 10 maggio 1870, e consegnai al priore Barletta la copia legale del deposito. Con tutto ciò non è superfluo anche questo ricordo: così pure mi riuscì sapere che il reale decreto suaccennato, per la via gerarchica, fu comunicato a 1° marzo 1836 dal sindaco D. Biagio Salvati al priore della Congrega.

5° L'ultimo inconveniente è provocato interamente dalla nostra negligenza nell'adempimento dei nostri doveri di fratelli, nel non assistere alle funzioni della Congrega come si dovrebbe, dopo aver spiegato tanto zelo per essere ammessi.

Le nostre regole d'altronde, che perfettamente conformansi a quelle dei nobili di Napoli e di Madrid, non impongono già un soverchio peso ai fratelli, cioè:

Intervenire alla messa solenne della prima domenica di ogni mese — recitare un notturno dell'ufficio per qualche fratello defunto — ricevere il nuovo confratello con la funzione tradizionale che tanto ricorda l'antico uso spagnuolo — e prender parte alle deliberazioni.

Assistere inoltre alla novena e festività della Titolare — accompagnare il fratello defunto, reggendo i fiocchi del drappo funebre.

Infine, nella notte del Giovedì al Venerdì Santo, recarsi in processione per visitare i Santi Sepolcri. I nostri antenati uscivano dalla chiesa poco dopo la mezzanotte, noi usciamo fra le due e le tre antimeridiane del Venerdì Santo per rientrare prima dell'alba, come è prescritto.

La distinta dei fratelli della Congrega si compone di una tonaca bianca con cappuccio e fiocchi dello stesso colore; appesa al collo e ricadente al di sotto, portano l'arma del Sacro Monte, cioè, *due femori posti in croce di Sant'Andrea ed un teschio umano sormontato dalla croce* (25).

Un gran cappello del pari bianco pende dietro le spalle e non se ne fa uso che nei tempi freddi o piovosi. Ogni fratello porta inoltre un grosso cero acceso ed il notturno. La processione riesce sempre decente, silenziosa ed eseguita da un popolo edificato e devoto. Nel suo piccolo può confrontarsi a quella della *Solidad* della Solitaria di Napoli.

Se il canonico Celano ha notato fra le cose rimarchevoli della città di Napoli la Congrega dei nobili Spagnuoli nella chiesa di S. Spirito di Palazzo, eretta anche nel 1581, con la Vergine per titolare, e trasferita di poi nella Chiesa di S. Maria della Solidad, vicino alla Reggia (edificata da F. Pietro Trigoso spagnuolo e dal maestro di campo D. Luigi Erriquez), se notò che si faceva di notte la processione da quei nobili spagnuoli capi di tribunali e ministri, perchè non dovrei segnare fra le memorie di Morano che precisamente nell'istesso anno 1581, dall'Università e dal vescovo, gentiluomo napolitano, fu eretta nella chiesa di S. Pietro dedicata alla Vergine, la Congrega numerata dei nobili che si chiamò dei gentiluomini? Che con pari divozione e solennità relativa essa fa la processione notturna, e che forse i nostri statuti, come quelli di Napoli, furono copiati da quelli della pia e cavalleresca Madrid, culla della nobiltà vera?

Signori fratelli, bisogna tener cara la nostra Congrega per la SS. Vergine, di cui ci professiamo servi devoti, se per rispetto a' nostri principî opiniamo che essa costituisce un glorioso monumento per la nostra città, essendo più che un diploma di nobiltà riconosciuta.

Se pochissime o nessun' altra città d' Italia ne vantano altre simili rette dagli stessi statuti, tanto meglio per Morano che possiede da tre secoli così nobile Congrega.

6° Or che la Congregazione ha la sua sede in un punto centrale e comodo per tutti, a toglier l'ultimo pretesto a chi non la frequenta, bisognerebbe stabilire un orario preciso e rigoroso per le funzioni.

Lo stesso per l'uscita della processione notturna. Quando i fratelli erano 24, alla mezzanotte del Giovedì al Venerdì Santo, i fratelli serventi più per omaggio ad una antica usanza che per necessità, si recavano da ciascun fratello per avvisare esser giunta l' ora della funzione. Ora che siamo 50 questo avviso dato in particolare ad ognuno cagiona grave perdita di tempo ed i fratelli diligenti s' annoiano ad aspettare gli altri, mentre i meno zelanti spesso si lagnano di giungere in chiesa quando la processione ne è già uscita.

Per ovviare a questi inconvenienti si avvisa pure la fratellanza con le 50 battute della gran campana della Maddalena; ma questa chiamata non si sente da tutti i punti della città. Sarebbe utile quindi stabilire che ad un'ora convenuta tutti i campanili dessero il segnale, e che la processione non uscisse dalla chiesa che un' ora dopo; e perchè è invalso l'uso di farla nell' ore mattutine, si potrebbe dare il segnale alle tre antimeridiane, uscire alle quattro, per rientrare alle sei.

Chiudo questo capitolo ricordando altre due cose. La titolare della nostra Congrega è la SS. Vergine Assunta, quindi dalla fondazione fino a questo secolo, nella chiesa di S. Pietro, la festa aveva luogo a' 15 agosto come di regola. Trasportata in seguito nella parrocchia della Maddalena, perchè il 15 e 16 agosto ivi solennizzavasi con pompa e divozione la vigilia e festa di S. Rocco, quella della Congrega fu differita alla seconda domenica di settembre, giorno di S. Maria della Pietà.

Accadde pure che la Congrega, uscita da S. Pietro, lasciò in quella chiesa l' antico quadro dell' Assunta.

Per la chiesa del Purgatorio si fece quindi venire una statua che rappresenta la Madonna della Pietà invece di quella dell'Assunta. Questo errore, unito allo spostamento della festa, potrebbe far credere che il titolo della Congrega fosse la Pietà anche perchè è scritto Sacro Monte di Pietà; ma ciò allude

alla prima istituzione dei Monti che furono istituiti dopo il 1500, ed il primo fu eretto nel 1491 a Venezia per opera di illustrissime case. L'Italia, fra i tanti flagelli, contava la scandolosa usura degli Ebrei, e la città di Perugia, per ovviare alle angherie, fondò il primo Monte. Morano, ossia l'Università e la nobiltà di essa, furono tra le prime a seguire sì lodevole esempio.

VI.

Breve riassunto de' capitoli precedenti.

Per le ragioni precedentemente esposte devesi dunque ritenere che in ogni tempo furono 12 in Morano le famiglie patrizie, comprese quelle del principe Sanseverino, dacchè ne divenne feudatario, e del principe Spinelli, che, dopo altri, lo sostituì qual utile signore.

Questo numero d'altronde non potrebbe sembrare troppo ristretto, mentre oltre alle 12 case dell'Ordine Patrizio, o della 1ª classe, ce ne furono sempre altrettante della 2ª classe, cioè nobili o distinte. Queste ultime, in qualunque città con seggio, chiamavansi le surrogate e le nobili viventi, senza contare gli onorati cittadini.

Si è notato che in altre cospicue città, come Amantea, Pozzuoli, Caserta, Taverna, Astuni, Cotrone, ecc., ecc., le case patrizie non trovaronsi in maggior numero, ed anzi per molte, autorevoli scrittori ne citarono un numero inferiore; e questa è un'altra delle ragioni più che sufficente a provare che non deve destar meraviglia la ristrettezza del nostro seggio.

A queste ragioni poi si uniscono le prove di fatto, che ne danno l'indiscutibile certezza. Per esempio, enumerate le stemmate famiglie che dal 1460 circa al 1540 ebbero i più antichi patronati, risultarono dodici e non più. Enumerate le signore i cui nomi dall'epoca più remota furono preceduti dal titolo di *donna*, ed i signori pei quali fu usato l'epiteto di *magnifico*, appare pure con certezza che 12 furono le case patrizie; se ne riunirono però un numero superiore in quel gruppo di parenti, tutti gentiluomini distinti, a testimonianza

del processo del 1601 e di altri documenti di quel secolo e del precedente.

L'argomento poi più positivo mi pare lo statuto della Congrega dei 24 gentiluomini, legale istituzione che devesi ai sei nobili reggimentarî dell'Università di Morano al 1581, ad un dotto vescovo patrizio napolitano (Don Tiberio Carafa) e al serenissimo principe Sanseverino, che certo dovette averci ingerenza non poca. Questo documento può e deve ritenersi come esatto, preciso e maturamente discusso, anche nel Parlamento generale, pel numero preciso e per la qualità delle 12 famiglie delle quali nel 1581 si constatò il dritto di coprire esse sole tutti i 24 numeri della tabella del patriziato, mentre vi erano tante altre nobili famiglie!

Dice anche molto la perfetta eguaglianza esistente tra le 11 nostre famiglie e quella di Sanseverino o suoi successori; e ne è prova la parità di diritti concessi nella Congrega dagli statuti e dalla consuetudine al principe ed a privati; 1° coll'essere per tutti egualmente limitato a due il numero de' fratelli che ciascuna famiglia poteva dare; 2° il rigoroso ordine conservato nel registrare sulla tabella i nomi dei 24 gentiluomini, i quali vi figurano sotto il numero che loro spetta relativamente alla data di elezione.

Se nel 1835 alla casa del principe, che con unico esempio fu nominato anche priore perpetuo onorario, si accordò il terzo numero, fu solo per far atto di gratitudine verso di lui, che alla Congrega avea fatta larga donazione; si potrebbe ancora citare qualche antica tabella che contenne oltre i due numeri altri membri delle private famiglie abbondanti di personale chiamate a supplire al difetto di altri delle designate famiglie scarse od affatto mancante di personale. Le eccezioni non distruggono la regola, ma la confermano.

Per le dette ragioni e per altre che non occorre notare, ritenendo che costantemente il numero delle famiglie dell'antico patriziato di Morano, o del primo ordine, fu di 12, mi affretto a conchiudere che a Morano ci fu sempre nobiltà e patriziato — cioè un'estesa classe di nobili ed un ristretto ordine di patrizi. Ho dovuto però fermarmi al 1581, dolente di non poter spingere le mie ricerche verso i secoli antecedenti, per l'assoluta mancanza di vetusti documenti che ac-

certassero quali furono quelle famiglie patrizie, della esistenza delle quali fan fede, e le leggi delle antiche città del regno — ed il Seggio e Patriziato greco — e l' aristocratico reggimento a Comune — coi gentiluomini ed i gentiluomini distinti — coi consoli maggiori e minori — coi padri della patria ed il popolo !

Abbiamo visto nei precedenti capitoli che l' antichissima città di *Morano, celebre al tempo dei Greci* e degli stessi Romani, quando era municipio, ebbe i dritti della nobiltà romana, ebbe il seggio, il patriziato, il reggimento a Comune da epoca remotissima, dovunque portava governo aristocratico, ed infine ebbe un'aristocrazia tutta propria, come gli altri Comuni d'Italia. Ora se quivi fuvvi una classe, che con voce elastica si chiamava nobiltà, ce ne fu pure un' altra, come in ogni Città antica e greca, cioè quel patriziato introdotto dai Greci, e l'aristocratico reggimento a Comune, che col patriziato si confuse, di che fanno fede la storia e la decisione della regia Camera di Santa Chiara.

Ora notiamo bene queste due cose diverse:

Sulla distinta, in Morano, di queste due classi, abbiamo, oltre all' autorità della storia e della regia Camera di Santa Chiara, una prova di fatto troppo eloquente, per esser messa in dubbio, vogliam dire i due sodalizî distinti, l'uno per la nobiltà in generale, e l'altro pel solo patriziato !

Antichissima fu in Morano la Congrega di tutti i nobili, di data meno antica, cioè del 1581, è quella de' soli 24 gentiluomini delle famiglie più distinte. Queste due Congreghe attestano in modo indiscutibile che a Morano ci fu nobiltà e patriziato.

Il sodalizio dei nobili in generale rimonta ad epoca remotissima, siccome vedemmo, e sussisteva tuttavia dopo il 1732, quando, a vanto della preminenza della Maddalena, si constatò legalmente non solo la sua esistenza, ma benanche che era numerosissimo *(magno confratrum numero)* e che ne faceva parte Spinelli principe della Scalea. Allo stesso tempo, nel 1732, in difesa della preminenza di S. Pietro, si constatò pure legalmente che fioriva ancora dal 1581 l' altro sodalizio che esiste tutt'ora di 24 gentiluomini, tra i quali erano Spinelli principe della Scalea ed il germano Don Carlo mar-

chese di Misuruca. — L'uno e l'altro sodalizio in chiese diverse, l'una ai piedi, l'altra al vertice della città, ebbero tombe proprie pei rispettivi confratelli.

Che la Congrega di tutti i nobili fu antichissima, l'attesterebbe il suo troppo lungo titolo: « Santa Maria delli suffragî alle anime Sante del Purgatorio » ed anche perchè il titolo del Purgatorio fu comune alle più antiche Congreghe dei nobili in molte cospicue città. Ci è pure altro argomento più forte.

La chiesa del Purgatorio o della SS. Annunziata al basso del paese « *fuori dell'abitato* » pare fosse fondata dai nobili prima del secolo XII, prima cioè d'introdursi il riprovevole uso di tumulare i cadaveri *nelle chiese dell'abitato*, come dissero Sanchez ed Eugenio.

Nel secolo XVI dovunque crebbe l'albagìa dei nobili, come la presunzione dei popolani che aspiravano a nobilitarsi. Abbiamo visto che così fu nella città di Gaeta, Cosenza e Napoli, che anzi Napoli ne diede l'esempio. Abbiamo visto pure che nel 1627 a Morano, nientemeno che 83 famiglie, nel tempo delle generali rivolte, si ascrissero alla numerata tabella dei 24 gentiluomini!

Prima del secolo XVI si ammettevano nei seggi tutti i nobili di qualunque grado, ed anche qualche nobile vivente, per essersi imparentato coi nobili, o per altra buona ragione. Il rigore per l'ammissione ai seggi di Napoli cominciò da quelli di Capuano e Nido, col secolo XVI.

Da quel tempo, ad esempio di Napoli, anche nelle città di provincia, si rifiutò l'ammissione indistinta dei nobili, al seggio, alia Congrega ed alla stessa tomba.

A Napoli non s'ammisero più che quelli i quali potevano vantare i quattro quarti di nobiltà, di nome e di arme, previa la prova rigorosa e la piena votazione. Nelle città di provincia se non si poteva pretendere precisamente lo stesso, si stabilì che i nuovi aspiranti per essere aggregati, dovessero essere patrizî antichi, gentiluomini distinti o dottori in leggi di gran merito.

Questi signori, questi patrizî, questi gentiluomini, che si appellavano magnifici, vollero formare una categoria ben distinta da quella degli inferiori, che si chiamavano nobili.

Oggi qualcheduno crede che la voce nobile stava all' apice; ma essa invece aveva un valore relativo (siccome dicono Tutini, De Luca, Giannone e molti altri), cioè, quando al patrizio spettava e davasi il titolo di magnifico.

A Morano questa distinzione d'epiteti ci fu sempre e perdurò fino a quando cadde in disuso il magnifico, e venne adottata la voce signore, sì pel patrizio che pel nobile ed il borghese.

Avendo già diffusamente trattato questo argomento, mi limiterò a citare qui la ridetta platea di reintegra del 1546, in cui si diede l' epiteto di nobile alle distinte persone che occorse nominare, mentre alle distintissime si diede quello di magnifico a cominciare dal magnifico Antonio De Fuscaldo, cioè dallo Spinello, marchese di Fuscaldo e signore di Morano.

Dunque, anche per gli epiteti ci fu sempre in Morano la distinzione tra i nobili ed i nobilissimi, come si vede nei diplomi e nella corrispondenza della casa Pappasidero del 1196. I nobilissimi erano i patrizî, chiamati pure gentiluomini distinti, nobili di puro sangue; ed anzi, quando questi erano reggimentarî dell' Università, si chiamavano anche consoli maggiori, a differenza dei nobili consoli minori, distinzione antichissima del reggimento a Comune.

È certo che la distinzione tra patrizî e nobili a Morano data da epoca remotissima: non possiamo però ben marcarla che dal 1581, atteso che non abbiamo più antichi documenti. Allora, ad esempio di Napoli, sorsero a Gaeta, Cosenza e Morano, un seggio chiuso, un libro d' oro, una Congrega numerata di 24 gentiluomini di famiglie scelte, che quivi fu istituita legalmente, superiormente approvata, che si resse e si regge a norma di rescritti sovrani.

In Morano però, città antica del regno di Napoli, città già greca, città che dal mille circa si resse a Comune col seggio greco ed il governo aristocratico, ed ebbe perciò un patriziato antichissimo che emanava da tre fonti egualmente puri, il sodalizio dei gentiluomini scelti nel 1581 fu solo un dippiù; e questo sia detto in risposta a quanto scrisse il preposito Scorza, che non fu nè logico, nè esatto. Egli, dopo avere ben dimostrato che Morano fu città antichissima, sede vescovile dal 1° secolo, città greca, città che durante la feudalità

si resse a Comune, non ne tirò le logiche conseguenze ed omise tante verità storiche.

Preferì dire: « Famiglie nobili — Quantunque siano oggidì in Morano moltissime famiglie di gentiluomini, come tante altre, Scorza, De Cardona, Salmena, Guaragna, Cappelli, Ronso, Berardi, non va però nobiltà vera e riconosciuta. »

Quale sarebbe la nobiltà vera e riconosciuta d'oggidì?

« E se negli antichi tempi parecchie famiglie ritenevansi come nobili, niuna di esse vantava titolo di nobiltà, di due sole in fuori » (cioè Guaragna-Galluppi e Thofarelli).

Il preposito avrebbe dovuto dire: le famiglie che anticamente ritenevansi per nobili, erano le patrizie del seggio greco, i gentiluomini distinti, i consoli maggiori, i nobilissimi del 1196, le famiglie di cui ogni gentiluomo e gentildonna si appellava magnifico e donna, i signori delle famiglie molto chiare ed onorevoli al 1496, i nobili che tanto contribuirono alle fondazioni delle chiese di S. Nicola e S. Maria Maddalena, quelle famiglie a cui furono permessi ed assegnati i 12 più vetusti patronati gentilizii, i tradizionali sette baroni del 1515, i magnifici del 1546, i gentiluomini scelti nel 1581, i tanti gentiluomini che fecero moltissimo onore a Morano prima del 1598, le dieci famiglie che prima del 1600 formavano un gruppo di nobili parenti col sindaco Della Pilosella, i Salimbena, i nobili reggimentarii di tutte le epoche, i molti cavalieri che fiorirono prima del 1691, i magnifici dell' esattissimo censimento del 1735, i gentiluomi di qualità delle antiche case delle quali al censimento del 1735 ne restavano solo sette (oltre gli Spinelli) che ancora esistevano nella metà del secolo passato e di cui scrisse il Bartolo:

Le Gentilommene so de qualitate Famiglie antiche a razze de Signure.

Il patriziato di Morano, dal medio-evo confuso con l'aristocratico reggimento dell'Università, fu sempre composto di 12 case. Estinte nella quasi totalità le antiche, furono surrogate da più recenti, fino a quando chiuso il seggio, come ogni altro del regno, mutati gli ordinamenti amministrativi nel 1806, sparì seggio, patriziato e reggimento aristocratico.

QUADRO DELLE ANTICHE CASE

12 Case conosciute del medio-evo.

Pappasidero dal 1196	De Bisignano poco dopo il 1458 (27)
Fasanella dal 1200	De Marco »
Salimbena dal 1456 (26)	Dell' Osso »
Sanseverino dal 1458 (27)	De Leo »
De Feulo (poco dopo)	Pruvenzale »
Della Pilosella »	De Ramundo »

12 Case che ebbero i patronati antichi

Salimbena in S. Nicola dal 1460	De Bisignano nella Madd. 1500
De Feulo » »	Fasanella in S. Pietro »
De Marco » »	Sanseverino nella Madd. 1535
De Ramundo » »	De Fazio in S. Pietro 1540
Pappasidero nella Maddal. 1500	Manganella » »
Salimbena » »	Adovise » »

12 Case i cui membri usarono sempre gli epiteti di Magnifico e di Donna.

Pappasidero	Della Pilosella	Pruvenzale
Fasanella	De Guaragna	De Marco
Salimbena	De Leo	Thofarello
De Feulo	Dell' Osso	De Pizzo

12 Case della tabella dei gentiluomini

Sanseverino (di Chiaromonte)	De Granata	Murrone
Salimbena	De Jannitello	De Rosa
De Feulo	De Guaragna	De Bisignano
Della Pilosella	Musitano	Longo

12 Case che spiegarono le arme fin dal medio-evo

Pappasidero	Della Pilosella	De Pizzo
Fasanella	Pruvenzale	De Leo
Salimbena	Sanseverino	Thofarello
De Feulo	De Guaragna	Campolongo

6 Vetuste tombe dal medio-evo e poco dopo

Salimbena, solo in S. Nicola 1460	De Bisignano nella Madd. 1500
De Feulo »	Pruvenzale in S. Pietro 1515
Pappasidero nella Maddal. 1500	Sanseverino nella Madd. 1536

I 7 Baroni tradizionali del 1515, tutti fra le mura della città

Pappasidero dal 1196
Fasanella dal 1200
Salimbena dal 1269, in Morano dal 1456
Sanseverino in Morano dal 1458
De Feulo, suffeudatario
Della Pilosella, »
De Pizzo, » dal 1515

I 5 Palazzi migliori che trovavansi fra le antiche mura

Salimbena, per vastità
Pappasidero, per simetria
Fasanella
De Feulo
Thofarello

Le sette famiglie antiche superstite al censimento del 1735: Salimbena o Salmena, De Feulo, De Pizzo, Thofarello, e le surrogate Campilongo, De Cristoforo e De Luca, oltre gli Spinelli.

Ecco tutto ciò che ho potuto raccogliere con lo studio indefesso su tanti diversi documenti. Può darsi che ci fosse altro che non ho potuto scoprire, e credo anzi che moltissimi altri nomi o famiglie non mi siano venuti sotto agli occhi: ma di ciò vorrà perdonarmi l'indulgente lettore, chè al ben fare non trascurai d'impiegare le mie deboli forze.

Note del Libro Terzo

(1) Cantù: *Storia Universale.*

(2) In breve faremo menzione delle famiglie che fissarono stanza in Morano ai tempi degli Aragonesi e dopo. Quelle che si trasportarono a Lucera furono: Spinelli, Caracciolo, Sanseverino, Caraffa, Afflitto, Alvarez di Toledo, Attendalo di Cotignola, Costanzo, Monaco Carafa, Diaz Garzes, Gennaro, Pacecco e molte altre.

(3) Op. cit., pag. 45.

(4) Ecco le Cappelle private nella chiesa di S. Pietro:

La prima, con tomba gentilizia in quella chiesa, per fondazione antica, fu incontrastabilmente quella dell'illustre casa Fasanella, siccome consta dal rapporto dell'arciprete da Tufarello e dal notaro apostolico d'Ajello, nel 1732.

La seconda, della Visitazione, fu fondata da Giulio e Cola Francesco de' Fazio, che, eletto dall'Università nel 1516, verso quel tempo dovette fondarla.

La terza, S. Bartolomeo, fu fondata da Colello e Donna Violante Manganello.

La quarta, S. Matteo, fu fondata da Innocenzo Adovise. Tutte vengono menzionate dall'Ajello nel certificato ridetto.

(5) La casa della Pelusella, di cui nella platea di La Valle, 1516, è scritto: « nobile Luca della Pelusella » e della quale si ricordano i privilegi e le concessioni degli antenati — che vedemmo in mezzo a nobile parentado — e di cui nel processo del 1601 si constatò la nobiltà, dovea possedere la cappella gentilizia.

D'altronde, nell'antica Tabella di S. Pietro, si leggono le messe da celebrarsi da quel clero per la casa della Pelusella *nella propria cappella.* Questa frase se ci accerta dell'esistenza di essa, nonpertanto ci lascia incerti circa la chiesa in cui l'ebbe. Può darsi che fu in S. Pietro, dall'epoca in cui passò in quella parrocchia; potè averla benanche nella Maddalena, che si fondò a cura del cappellano curato D. Giuseppe della Pelusella, poi arciprete; ma più probabilmente tal cappella gentilizia dovea trovarsi in S. Nicola, perchè appunto codesta famiglia era una delle più antiche, ed abitava precisamente vicino al seggio ed alla chiesa di S. Nicola.

(6) Eretta con l'autorità dell'ordinario, e fondata formalmente in titolo perpetuo, come vedremo altrove.

(7) La tomba di Provenzale risulta dal certificoto del notaio apostolico d'Ajello del 1734. Io peraltro le assegnai la data del 1511, giudicando a buon diritto erronea quella del 1011. In quel tempo non si tumulavano i morti nelle chiese, solo dal 1200 s' introdusse siffatto riprovevole uso, come dicono, Sanchez nella *Compagnia sotterranea,* ed Eugenio nella *Napoli Sacra.*

(8) Visita fatta dal vescovo alla chiesa di Laino.

(9) Dalla stampa di Toscano per S. Pietro.

(10) Appendice al trattato su la Sagnìa.

(11) Istrumento, per notar Roberto Baratta.

(12) Certificato dell'archivista di S. Nicola

(13) Certificato dell'archivista.

(14) La più antica platea della chiesa di S. Nicola del 1579 — Le visite di monsignor Gaetani del 1601, 1604, e le altre di epoche posteriori.

(15) Precisare quale Giovan Domenico fu il fondatore del patronato non è solo utile nell'interesse della famiglia, ma è benanco necessario per meglio fissare l' epoca della fondazione della chiesa di S. Nicola che fu opera dell'arciprete Corcillo, la cui esistenza come il patronato del I Giovan Domenico Salimbeni in Morano, risale all'epoca del 1460 circa.

(16) Visita del 1659, 1708, 1718, 1720.

(17) Il quadro, secondo lo stile della scuola napolitana del secolo XV, è foderato di grosse tavole d'abete, e perciò nella visita del 1601, credendolo tutto di legno, si scrisse... *Icona linea cum cornicibus demoratis in quo est pieta Virgo Maria de Monte Carmelo in medio Sanctorum Francisci de Paula et Sylvestri. Quod est heredibus quondam Joannis Dominici Salimbeni.*

(18) Fra le tre sorti di cappellanie, i canonisti dicono, che solo quelle erette con l'autorità della Sede Apostolica, o dell'Ordinario, e fondate in titolo perpetuo, sono, senza contrasto, veri beneficii. A questa categoria appartenendo il nostro patronato, la vedova non poteva rinunziare al dritto di patronato non fondato da lei, non essendo essa neppure un erede del titolo del beneficio, al quale non poteva rinunziare l'istesso erede chè invece era tenuto di tramandarlo ai posteri. Dunque quella rinunzia o permuta non fu valida, nè tale dovrebbe ritenersi.

(19) L'illustrissima compagnia delle 100 Guardie nobili, dette Reali Guardie del Corpo a cavallo, fu istituita alla venuta di Carlo III, come quella della Corte di Spagna. Per entrare nelle Guardie del Corpo a cavallo, bisognava fare prima la pruova legale dei quarti di nobiltà innanzi la reale commissione dei titoli di nobiltà incaricata d'esaminare i titoli occorrenti per essere ammesso a quel corpo privilegiato.

Ogni guardia nobile era ufficiale per grado e per soldo, ma non bastando il soldo per mantenersi col decoro conveniente nella compagnia dei 100 signori, ed in Corte dove erano custodi della persona del re, della regina e del solo principe ereditario, duca di Calabria, ogni guardia, prima dell'ammissione, doveva avere una rendita a lui intestata di annue lire 765. Ma questi due proventi neppure bastavano!

I graduati nella compagnia si chiamavano brigadieri, esenti, secondo tenente, primo tenente e capitano; ma in effetto erano capitani maggiori, tenenti colonnelli, colonnelli e generali, cioè il secondo tenente era general di brigata, il primo tenente generale di divisione, il capitano era tenente generale, e tutti dovevano appartenere alle più distinte famiglie principesche.

Il capitano delle Guardie del Corpo era inoltre il secondo fra i grandi dignitari della Corona delle Due Sicilie.

Al tempo che serviva mio figlio, il capitano era Don Vincenzo Ruffo principe della Scaletta; il primo tenente, Don Antonio Caracciolo duca di Sant'Agapito, il secondo tenente Don Vincenzo conte Palmieri.

Chi desiderasse sapere maggiori dettagli in proposito, legga gli organici. Anche nell'*Osservatore di Napoli,* alle pagine 166 e 346, si parla delle R. Guardie del Corpo e della R. Commissione dei titoli di nobiltà.

Nei ruoli di generali ed ufficiali del reale esercito e dell'armata di mare, la compagnia delle reali Guardie del Corpo coi singoli individui, era notata immediatamente dopo il ruolo dei generali.

Questo corpo privilegiato riserbato unicamente a piccol numero d'aristocratici, in un governo costituzionale, non aveva più ragione di essere e venne abolito nel 1860. — Fu parimente abolita, con decreto reale del 10 ottobre 1869, la real Commissione dei titoli; ma questa fu richiamata in vigore col titolo di *Reale consulta araldica,* per occuparsi, come quella, de' titoli gentilizi, stemmi e pubbliche onorificenze.

(20) L'antichissimo stemma della casa Salimbena Salmena è anche descritto in un certificato dell'Università.

(21) Nel citato dialogo fra il dottore di leggi Scipione de Feulo parla di gentiluomini; e di gentiluomini parla il P. Teologo nel nominare i signori di Morano

(22) Vedi sopra la nota 20.

(23) id. id. id. 21.

(24) È perciò che prometto parlare di queste persone in separato lavoro che avrà per titolo: « Il terzo stato o le famiglie di civiltà non recente. »

(25) Fra le tante Confraternite di Morano quella del Sacro Monte è la sola che vanti antiche arme. —

(26) Dalla data delle sovrane concessioni.

(27) Come ha segnato P. Fiore.

LIBRO QUARTO

I.

I sette antichi Baroni di Morano.

Non occorre invocare l' autorità di sommi uomini, per sostenere che la tradizione ha sempre l'impronta della verità, e che anzi fu essa la madre della storia.

Or dunque in questa città conservasi una tradizione antica quanto popolare, la quale narra che « a Morano, a tempo vetusto, ci furono sette baroni e tutti abitarono dentro le mura dell'antica città. » E se questo numero, nel 1515, può sembrare a primo tratto eccessivo, basterà a convincerne del contrario il considerare che, dopo il 1600, se ne possono contare anche più.

Devesi peraltro comprendere nel novero di que' sette baroni il vero barone feudatario di Morano, che allora abitava il castello fra le mura, che in tutti i tempi fece parte della nobiltà di Morano, nella Congrega dei nobili, nel seggio, tra i patronati gentilizî, tra le poche tombe vetuste, nella Congrega dei 24 gentiluomini, e fu sempre capo e primo signore, gloria e splendore della nobiltà di Morano.

Vanno inoltre compresi nel numero dei sette baroni, i discendenti delle tre case ex-feudatarie; nonchè tre case suffeudatarie di nobiltà vetusta. In caso diverso, non potrebbe invero spiegarsi l'esistenza contemporanea di sette baroni in una terra feudale, nè in alcun tempo si giungerebbe ad enumerarne sette, tutti residenti nell'antica città, giusto la costante tradizione; del pari poi se volessimo escludere dai sette

baroni del 1515 i tre suffeudatarî come immeritevoli di simile titolo, non sarebbe facile sostituirli con altri tre di famiglie più distinte a quell'epoca.

Or ecco l'elenco de' sette antichi baroni, registrati secondo l'ordine che spetta loro in forza della documentata antichità di loro famiglie:

I. Salimbeni, antico signore di Castel Salimbeni ed altre terre, prima del mille; feudatario di prima classe di S. Quirico, Orcia ed Arentino nella Toscana, con real diploma di Carlo I d'Angiò del 1269, ed altri in date posteriori, che venne in Morano alla metà del secolo XV. Abitò sempre fra le mura.

II. Pappasidero, feudatario della terra di Pappasidero, riconosciuto e confermato per tale con diploma dell'imperatore Enrico VI nel 1196, e da altro di pari data che concesse tre feudi alla stessa famiglia. Abitò sempre fra le antiche mura.

III. Fasanella, signore di Morano, Cirella, Grisolia, dal 1200 circa, a fede di varî scrittori. Dopo ebbe altri feudi. Abitò sempre fra le mura.

IV. Sanseverino, primo barone del regno, discendente da Targisio, gentiluomo normanno, che venne in Napoli al tempo di Roberto Guiscardo. Gli spetta questo numero perchè divenne signore di Morano solo alla fine del secolo XV. Abitò sempre il castello fin dopo il 1515.

V. De Feulo, suffeudatario in Morano, da epoca che non mi è dato precisare, ma certo prima del 1500. Abitò sempre fra le antiche mura.

VI. Della Pilosella, suffeudataria da tempo che non so precisare, ma certo prima del 1500. Abitò sempre fra le mura, prima alla piazza, poi all'Ospizio.

VII. De Pizzo, che, qualificato nobile della città di Fondi nel 1500, divenne suffeudatario in Morano con diploma del principe di Bisignano nel 1515, quando si completò il numero dei sette baroni. Abitò prima il castello col principe, poi a S. Nicola, sempre dentro le mura.

I tre ex-feudatarî Salimbena, Pappasidero e Fasanella si rassomigliano fra di loro anche perchè quel dominio, che avevano ottenuto dalle sovrane concessioni, in date così vicine le une alle altre, cessò, per confisca politica, in pari

epoca, ed il tempo coprì con l'obblio i bei feudi, le confische ed i feudatarî; all'opposto di certi piccoli suffeudatarî di cui ancora non abbiamo parlato, i quali ne rammentano il noto fatto del barone del Fico!

Il lettore si chiederà certamente come mai non rimangano traccie più luminose dei proverbiali sette baroni, e di altri che esisterono in Morano in tempi anteriori e posteriori.

Risponderò come posso.

Tre sono le cause: la mancanza di vetusti documenti, l'orgoglio del barone feudatario, l'orgoglio degli stessi magnifici:

1° Se non fa meraviglia trovarsi all'oscuro dopo che si sono smorzati i lumi, neppure dovrebbe recar stupore il difetto di notizie dopo che furono distrutti od occultati i vetusti documenti; ma è poi vero che di certe famiglie che tanto brillarono nei remoti secoli, la Salimbena, la Pappasidero, la Fasanella, non resta tuttora qualche documento, qualche prova lampante, qualche luminosissima traccia?

Mi proverò dimostrare il contrario in seguito, e d'altronde in parte lo vedemmo nei capitoli precedenti.

2° La seconda causa fu certo l'intolleranza del principe feudatario, che giustamente si credeva l'unico e solo barone attuale in Morano.

Infatti, finchè durò il dominio della Casa Sanseverino, tanto terribile, al dire dello stesso Scorza, in Morano non si scrisse alcun nome preceduto dal titolo di barone, neppure per le sette tradizionali case baronali; questo però non impedì che continuassero ad essere tali in realtà, giusta la tradizione ed i diplomi reali.

Estinto il ramo diretto dei principi di Bisignano in Nicolò Bernardino Sanseverino, verso il 1600, è surto fiero litigio fra i varî pretendenti, la successione ricadde al re Filippo. In alcuni documenti del principio del secolo XVII, si trovano notizie non già di due soli, ma di quattro baroni dimoranti in Morano. Quattro infatti ne rilevo solo in due documenti, il processo a carico del sindaco omicida, ed una convenzione stipulata per notar Lepotte. Nel primo, al folio 25, a piè d'una dichiarazione è firmato il *Barone Salmena*, e certo così dovè firmarsi, perchè il governatore avea scritto in cima della

dichiarazione Barone Salimena, e questi era quel magnifico Matteo Salimbena o Salmena, consorte di donna Vittoria De Leo. L'altro documento del 1624, per notar Francesco Lepotte, porta le firme di tre baroni, cioè quella di Muzio de Guaragna, di Giovan Cristoforo Tufarelli e di Persio Tufarelli barone di S. Basilio.

3° La terza causa e la più positiva fu l'orgoglio degli stessi signori discendenti d'antichi feudatarî, specialmente quelli di prima classe, qualità che bastava a conferir loro titolo di nobiltà!... il che, unito ai titoli che avevano in forza della loro nobiltà generosa, faceva loro tener in dispregio quello di barone che conferiva loro la dipendente e soggetta feudalità.

Se così non fosse stato, come si spiegherebbe l'esistenza indubitata dei sette tradizionali baroni antichi, col non trovarne uno solo nominato per tale? mentre i reali diplomì ce ne mostrano tre di prima classe, Salimbena, Pappasidero e Fasanella, oltre quelli di seconda classe ed i suffeudatarî?

I signori delle grandi famiglie, ed in ispecie le case Salmena, Pappasidero, Fasanella, siccome dimostrammo per mezzo di esempî, vollero sempre essere ritenuti e qualificati per signori, gentiluomini e magnifici, e le loro madri, consorti, sorelle e figlie, per magnifiche, signore, gentildonne e donne.

Abbiamo già parlato diffusamente del valore degli antichi titoli ed epiteti, e non vale la pena ripeterlo, ma è bene ricordare che quegli antichi epiteti di gentiluomo, magnifico, signore e donna indicavano in ogni individuo delle grandi famiglie, il gentiluomo con giurisdizione, il nobile *ex-genere,* il magnifico e la donna distinta, mentre le voci barone e baronessa non erano che epiteti di vassallaggio.

Variano gli usi a seconda dei tempi e dei luoghi, dice De Luca, e perciò oggi la cosa è diversa. Dacchè cadde in disuso il magnifico, dacchè il gentiluomo va confuso col galantuomo, da che la parola signore serve a designare indifferentemente il patrizio, il borghese e fin le persone del popolo, solo un titolo d'antichissima concessione sovrana, indica il signore nobile *ex-genere,* il discêndente da gentiluomo con giurisdizione, la nobiltà magnatizia.

Continuando su tale argomento, vedremo in breve come

tutto ciò si accorda con l'uso antico di Morano e di altri luoghi:

1° Nel diploma del 1196, Giovanni Pappasidero, riconosciuto e confermato quale feudatario della terra di Pappasidero, non è chiamato barone, ma barone era in dritto ed in fatto;

2° I signori Fasanella sono chiamati magnifici, padroni, signori di varie terre, ma non baroni. Tali però furono per cinque secoli;

3° I Salimbeni ebbero i più lusinghieri epiteti meno quello di barone; ma per moltissimi secoli furono padroni e signori di antichissime *signorie* (il massimo fra tutti i titoli) egregi feudatarî dal 1269;

4° Padre Fiore, nella *Calabria Illustrata*, scrisse semplicemente « D. Giovanni Pappasidero diede gran nome alla terra di Pappasidero » non lo chiamò barone;

5° Nella corrispondenza tra Valerio Pappasidero e Nicola Fasanella è accennato ben anche Filippo Fasanella. Nessuno è chiamato col titolo di barone; ma è noto che questi tre magnifici lo ebbero di fatto;

6° Il regio perito, che, valutando il feudo di Morano nel 1659, volle descrivere anche la città, parlò delle famiglie civili in generale; ma non nominò un solo barone, neppure il De Guaragna o Tufarelli, di cui menò vanto lo Scorza!

7° « La vigna della Signora fu così detta perchè appartenne ad una principessa » ha scritto Scorza; ma questa principessa altri non era che Donna Vittoria Pappasidero, menzionata in molti autori. Dunque Scorza seppe definire per principessa la Pappasidero, e la De Guaragna per baronessa, benchè si chiamassero costantemente Donna Vittoria e Donna Cardinia!

Dopo questi esempî di Morano, ne adduce altri fuori Morano:

8° Il signor Loccaso, nella *Storia di Castrovillari*, ce ne porge altri tre. Scrisse: « Isabella Pappasidero, a 18 luglio 1580, sposò Giulio Capece, gentiluomo napolitano del sedile di Capuano » niente altro;

9° Chiama Loccaso famiglie nobili — Sambiase — Policastrello — M. Michele — Campanella e Pugliese; non più di queste;

10° Loccaso, tra le altre famiglie nobili, nota con una sola parola: Calà, nessun barone fra tutte le otto famiglie notate; con tutto ciò se Calà, discendente da reale prosapia, fu grosso feudatario della nostra Calabria; feudatarî e suffeudatarì furono del pari Pappasidero — Capece — Sambiase — Michele — Policastrello — Campanella e Pugliese;

11° Nella *Platea di Lavalle* si legge « Magnifico Antonio De Fuscaldo; » ma questo magnifico era proprio lo Spinello marchese di Fuscaldo, signore di Morano;

12° Gli storici, in generale, fino alla metà del secolo passato, confusero magnati e baroni — magnifico e barone.

Pare dunque che anticamente non si annettesse l'importanza di oggi al titolo di barone; anzi i veri baroni, e specialmente quelli che potevano vantare sangue illustre per nobiltà generosa o magnatizia, si mantenevano attaccati agli appellativi che a questa accennavano, come per esempio le voci: gentiluomo — signore — magnifico.

Se ciò è vero, tra gli antichi gentiluomini e signori, tra i magnifici, le gentildonne e donne, doveva trovarsi ben altro che un barone ed una baronessa!

Dunque il preposito Scorza non fu esatto scrivendo « E se negli antichi tempi parecchie famiglie ritenevansi come nobili, niuna di esse vantava titoli di nobiltà di due sole in fuori, ed erano la famiglia Guaragna dei baroni di S. Basilio e Mormanno, e la famiglia Tufarelli dei baroni di Frascineto. »

Innanzi tutto di quali titoli intese parlare? Dei titoli della nobiltà generosa, o dei titoli della nobiltà feudale? Com'è noto, vi sono due specie di nobiltà: La prima, la più stimata, è la naturale — la seconda è la legale, e vien tenuta in minor pregio, ed il celebre De Luca la chiama artificiale, perchè posa tutta su la patente reale, e solo al sovrano è permesso con una specie di finzione cambiare la condizione delle persone che fa nobili oggi, mentre ieri non lo erano!

L'una e l'altra specie di nobiltà ebbe i suoi titoli. Il nobile *ex-genere*, il patrizio, il magnate ebbe titolo di magnifico — eccellente — signore. Altri ne ebbe la feudale.

La voce normanna barone (uomo libero) non è titolo di concessione, è voce generica per indicare con titolo feudale un conte, un marchese, un duca, un principe, e quasi per tutta Italia l'epiteto di gentiluomo (nobile *ex-genere*) indicò anche il gentiluomo con giurisdizione come la voce barone, confondendo il nobile naturale, col nobile legale; mentre ordinariamente al solo nobile si conferiva la dignità feudale, fino a che presso di noi, come dice Colletta: « Vicerè avari, per vile prezzo, vendettero a ricchi plebei la dignità feudale che avvilirono. »

Per tutto ciò, a Morano, fu sempre confuso il nobile *ex-genere*, ed il feudatario, nei titoli di gentiluomo di qualità — gentiluomo distinto — padrone — signore — magnifico, talchè solo fra questa cerchia si trovano i sette baroni tradizionali, fuori no!

Scorza avrebbe potuto conchiudere con maggior esattezza: « Fra gli antichi magnifici qualificati sempre ed in tutti i modi per gentiluomini discendenti d' antichi signori, fra le parecchie famiglie che anticamente consideravansi come nobili *ex-genere,* ce ne furono varie ritenute altresì case baronali, come attesta la tradizione dei sette Baroni del secolo XVI e, per tre di queste casate, anche i reali diplomi tuttora esistenti: benchè nessuna assumesse anticamente il titolo di barone di due sole in fuori ; ma queste furono dell'ultima epoca! »

Ma basta su i sette baroni del secolo XVI.

Vediamo quanti feudatarî, ex-feudatarî e suffeudatarî si contavano nel secolo XVI e dopo.

1° Salimbena — Salimmena — Salmena;

2° De Feulo;

3° Della Pilosella;

4° De Pizzo. — Sono le quattro case nominate prima;

5° Il commendatario di S. Giovanni Gerosolimitano di Castrovillari, che da epoca incerta ebbe in Morano un beneflzio, feudo o suffeudo, di S. Filippo e Giacomo, feudo che appartiene alla casa Salmena dal 1835;

6° Pappasidero magnifico Iacobo Antonio di *Castrovillari*, discendente dall'ex-feudatario, che divenne suffeudatario dello stesso feudo di Oliveto con diploma del principe in data

del 1538. Dal 1834, questo ex-feudo, dal principe passò alla casa Salmena assieme ad altro feudo;

7° Fasanella magnifico Pietruccio di *Castrovillari*, discendente dall'ex-feudatario di Morano, Cirella e Grisolio, che divenne in Morano suffeudatario del principe con diploma del 1538;

8° Campilongo « discendente dai baroni Normanni » venuto in Morano dal 1580 circa senza feudo o suffeudo, benchè altri di sua famiglia avessero in feudo e suffeudo varie terre della nostra Calabria;

9° Rende Luca Antonio di Morano ebbe la giurisdizione criminale di Mormanno, e la cedè poi a

10° De Guaragna Muzio, barone di Mormanno verso il 1620;

11° Tufarelli Giovanni Cristofaro, barone di Porcile o Frascineto dal 1620 circa;

12° Tufarelli Persio barone di S. Basilio alla stessa epoca. — Poi permutò S. Basilio con Mormanno con De Guaragna;

13° Pruvenzali Girolamo ebbe da De Guaragna il feudo di Roseto alla stessa epoca.

È curioso che lo Scorza, di questi cinque baroni della medesima epoca, non abbia voluto nominarne che due soli, mentre ci furono delle relazioni fra di loro. Il nominato De Guaragna comprò dall'innominato Rende, Mormanno, come vendè Roseto all'altro innominato Pruvenzale.

Nomina Giovan Cristofaro Tufarelli e non il germano Persio barone di S. Basilio, e poi di Mormanno per la permuta con De Guaragna. Avrebbe potuto anzi notare che solo Persio ed i suoi discendenti passati in Mormanno, mantennero il titolo di barone, all'opposto degli altri.

Mi pare inoltre che De Guaragna non fu contemporaneamente signore di due suffeudi. Lo fu di Roseto — Mormanno e S. Basilio in anni diversi, ed opino che nè De Guaragna, nè Tufarelli Giovan Cristofaro, si possono dire a buon dritto dei baroni di Mormanno e Frascineto; bensì baroni di Mormanno e Frascineto stantechè essi furono i primi e gli ultimi baroni delle loro case;

14° Spinello Ettore principe della Scalea, benchè dal

1610 comprasse dalla Regia Corte una rendita burgensatica su i fiscali di Morano; pure soltanto nel 1648 divenne feudatario di Morano come nota Domenico Martire.

Non mi azzardo a definire tutti questi signori, mancando notizie precise, però mi pare che ad essi fossero applicabili tanto i due primi che i due ultimi versi di Giusti:

Frugati i vecchi diplomi e quei di ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia!
Dacchè la fame entrò fra i cavalieri
La sacca ribellossi all'albagia!

Mi astengo dal definirli anche perchè, memore del Consiglio del celebre Vecchioni, il quale ammonisce a non voler essere tanto presuntuosi da erigerci in oggi giudici sulle qualità delle antiche famiglie « nessuna nobiltà può andare esente da dubbî; mentre la nobiltà è un fonte che s'intorbida appena si agita! »

Qui cito indicat ad punitendum properat!

II.

Campolongo.

Dal 1580 circa la casa Campolongo fu tra le più distinte in Morano e si estinse in Napoli dopo il 1800, e non so precisare l'epoca del suo trasferimento in questa città, nè le circostanze che a ciò fare la spinsero. Neppure si può indicare con facilità da quale dei diversi rami discendeva quello che in Morano si stabilì.

Comunque sia però è accertato che essa vantava la propria origine dal ceppo del Normanno che è la gloria dei Campolonghi.

Prima del 1580 non si hanno traccie in Morano di questa casata e nemmeno si legge fra le dodici del Monte al 1581. All'opposto dopo in ogni tempo si trovano notizie di numerosi signori, signore e sacerdoti di questo cognome.

Ecco ciò che indusse a credere che dopo il 1580 appunto essa prendesse stanza in Morano.

La casa Campolongo in Morano non fu casa feudataria, nè suffeudataria, ma venne sempre ritenuta de' baroni Campolongo da qualunque ramo discendesse.

La casa Campolongo vantò e vanta origine normanna feudataria dall' undecimo secolo, come leggo nella storia genealogica, e nell' albero di D. Francesco barone Campolongo di S. Marco, unito in matrimonio con D.ª Giulia Bosco, mia nipote.

Da Napoli la famiglia si diramò in diversi luoghi della Calabria, e ci ebbe diversi feudi a cominciare dal capostipite Giacomo, verso il 1100.

Felice Campolongo fu poi barone di Pietraformosa e famigliare di Carlo V.

Giacomo capitano di cavalleria di Carlo V nel 1536.

Muzio fu barone di Acquaformosa.

Giovanni cavaliere di Malta.

Michele barone di San Donato, progenitore dell' attuale barone.

Francesco Campolongo di Altomonte fu barone di Lungro e Firmo, e lo fu pure di Porcile (poi Frascineto) per aver sposato Dianora Policastrella di Castrovillari verso il 1580.... Campolongo fu anche barone di S. Basile.

A Morano i più rinomati di questo cognome illustre, che dovette venirci dopo il 1581, mentre non entrò nella scelta del 1581 per coprire con 12 famiglie 24 numeri della Congrega dei gentiluomini, ma bensì tra quelli che si leggono nelle tabelle del 1614 e 1627, furono quasi tutti sacerdoti come D. Francesco verso il 1660; D. Michelangelo 1714; D. Casimiro 1727; D. Ludovico 1741; D. Emmanuele dal 1741 al 1777. E si vorrebbe che questo fosse il gran letterato di tal nome; ma la famiglia Campolongo di S. Marco conserva notizie dalle quali risulta che il detto D. Emmanuele fu di quel ramo e passò quasi tutta la vita a Sanza.

Nel censimento di Carlo III figura il magnifico Giovan Battista Campolongo, e da altro documento rilevo che lo stesso nel 1748 era consorte della magnifica Caterina de Feulo.

D. Libio 1750; D. Giuseppe 1760; Francesco e Pietro 1760; D. Antonio 1773, D. Giovan Battista 1790; D Pasquale 1790; Casimiro 1800; con quest'ultimo, che morì a Napoli si estinse

la famiglia. Il fondo Ganeja che da secoli è patrimonio di mia famiglia, come rilevo da notizie esistenti nel mio archivio, fu fidecommisso di Campolongo. Nè si sa in forza di quali circostanze passasse a Salmena. Conoscendo gli antichissimi vincoli di parentela che univano le due famiglie, deve supporsi che i Salmena avessero dai Campolongo il fondo o per eredità o come patrimonio datole di qualche dama che si unì in matrimonio con un Salmena. E certo poi che la casata dei Campolongo vantò non pochi buoni parentadi, oltre Salmena e de Feulo.

III.

Fasanella.

Fasanella di Filippo — Fasanella de Philippis — Fasanella Morano — Fasanella Morano di Catanzaro.

Ecco un'altra antichissima famiglia, illustrissima, originaria di Morano, *padrona* anzi di Morano per lunghi secoli, è ricordata perciò da varî autori e documenti, benchè la confondessero in più modi.

Nessun'altra delle nostre famiglie per antichissima e nobilissima che sia può aspirare a tanti onorevoli ricordi in Morano ed in altre città calabre di suo dominio quanto la moranese Fasanella! Eppure il preposito Scorza non credette rimarcare la casa Fasanella nè come titolata, nè come padrona di Morano, nè come feudataria di molte città, compresa la rinomata Rossano! Sembra egli nemmen l'abbia trovata menzionata fra le casate moranesi nella stampa di Toscano a pro' della preminenzialità di S. Pietro, la cui confutazione peraltro gli costò tanto lavoro e tanta fatica!

Dopo che avrò esposto quel poco che mi è concesso dire qui, riguardo alla celebrata casata de Fasanella, non recherà più sorpresa alcuna che il preposito Scorza negasse i titoli di nobiltà alle *parecchie famiglie che anticamente ritenevansi per nobili*, se trascurò completamente quelli di una casa che fu *padrona* di Morano, come di molte altre terre e città e sparì da Morano solo da due secoli!

1° Nella stampa dell'avvocato Toscano a pro' di S. Pietro leggesi il certificato del notaro apostolico D. Domenico D'Ajello da cui risulta che nel 1734 esisteva àncora nella chiesa di S. Pietro « un sarcofago con le armi dell' illustre famiglia « Fasanella ed una cappella con la stessa impresa. »

2° Nella stessa stampa si legge un rapporto del parroco di S. Pietro al Vescovo così concepito: « Avrà vostra signoria « illustrissima e reverendissima informazione che circa l'anno « del Signore 1536, il principe di Bisignano Bernardino cercò « all'arciprete di Morano una cappella del signor Aloisio Fa- « sanella, dove lo detto signore era sepolto magnificamente « e l'arciprete non ce la volse dare perchè non poteva, per « disgusto questi fabbrica una cappella nella Maddalena. »

3° Il dottor Tufarelli nel 1598 in un'apostrofe a Morano ricorda molto bene la casa Fasanella moranese dicendo: « E ragionando de' tuoi gentiluomini di quanti ne hai ab- « bondanti e che ti hanno portato grandissimo onore, fra i « quali Tangredi Alessandro e Luigi Fasanella che furono « padroni di Grisolia, Cirella, e tuoi ancora, come per cau- « tela di ducati cinquecento, e per due sontuose cappelle, con « ornati sepolcri, chiaramente appare fondate nella chiesa di « S. Pietro. »

Sarcofago stemmato — sontuose cappelle — ornati sepolcri — come l' illustre famiglia — il signore — il magnificamente — i padroni di più terre — i gentiluomini — ci definiscono i Fusanella citati in preferenza degli altri innumerevoli gentiluomini che fecero onore a Morano.

Dalla dicitura di Tufarelli pare che non tutti gli altri gentiluomini che fecero onore a Morano, benchè non nominati, fossero di scarso casato e tutti inferiori ai valorosi Fasanella che neppure nominò tutti, nè tutto disse della loro casa.

4° Il P. Fiore nel 1691 scrisse: « Morano dal 1200 circa « fu sotto il dominio della casa *Fasanella sua concittadina;* « però egli è più certo che per detto tempo vi dominava la « famiglia, oggidì Morano Catanzaro dal lungo dominio di « questa terra; può essere che gli antichi signori di questa « casa lasciarono il cognome Fasanella e presero quello di « Morano. Comunque si fosse, Apollonio Morano ne era si-

« gnore l'anno 1239, la di cui posterità ne tirò la signoria
« fino a Giovan Girolamo, li di cui figli, Francesco, Mazzeo
« ed Antonio, in pena di aver seguite le parti del duca Gio-
« vanni, ne vennero spogliati da Ferdinando il Vecchio che
« ne investì D. Luca Sanseverino duca di S. Marco, primo
« principe di Bisignano. »

5° Il sacerdote cosentino D. Domenico Martire che scrisse poco dopo di P. Fiore, e che al pari di lui ebbe a guida il nostro Tufarelli, volle entrare in certi dettagli che Tufarelli avea evitati su Fasanella, appunto perchè nel 1598 non seppe parlarne con più precisione di quel che fece.

È rimarchevole anzi che il Tufarelli manco accenni a Morano o Morano Catanzaro. Ma ritorneremo su questo argomento.

Domenico Martire segna così la genealogia della detta casata:

1. Tangredi Fasanella ed altri circa l'undecimo secolo.
2. Apollonio Morano nel 1239.
3. Tangredi figlio nel 1250.
4. Apollonio figlio nel 1296.
5. Scipione figlio.
6. Giovan Girolamo figlio.
7. Francesco ed altri figli, per essere stati ribelli, furono spogliati d'ogni avere e venne data detta terra a Luca Sanseverino.

Dal 1200 circa fino al 1239, la signoria della casa moranese non era stata di sì lunga durata da far dimenticare il cognome Fasanella, supposto che si fosse chiamata Morano col nome della signoria.

Lo stesso osservo a Domenico Martire, ed anche al chiarissimo Carlo de Lellis, che cita ad esempio Sanseverino che assunse come altri il cognome dal feudo.

Il discendente del normanno Targisio pel feudo di Sanseverino così si cognominò è vero; ma Fasanella ritenne sempre il suo cognome, e non altro che aggiunta di titolo fu il Morano, Morano Catanzaro, come pure a distinzione dei rami si aggiunse di Filippo, poi de Filippi, ed in latino De Philippis, come vedremo da ciò che resta a dirsi.

6° Nella vita del beato Bernardo Milizia, fondatore del no-

stro Colloreto e dell'Ordine Eremitano di cui parlammo al libro I, si legge il seguente brano: « Verso il 1540 fra il qual tempo li sopraggiunse il quarto compagno un D. Giovanni Jacovo de Filippo sacerdote assai ornato della nostra Madre Chiesa di S. Pietro e gentiluomo dei principali di queste parti, perchè discendeva da quegli nobili signori Fasanella. E sì bene egli allora portava suo il de Filippo; cotale imposizione nondimeno, sì a lui come agli altri, occorse che nascendo un postumo figlio di Filippo Fasanella, quelli di casa cominciarono a nomarlo e cognomarlo Filippo di Filippo secondo il nome del padre e non secondo il cognome Fasanella, e così dopo si è andato continuando poi questa famiglia ormai estinta. »

Neppur con questo D. Giovan Jacovo, che si fece religioso verso il 1540, s'estinse la casa Fasanella. Ne vedremo ancora in Morano e in Castrovillari pervenutici da Morano, ove ci furono diversi rami, ed appunto per distinguersi dagli altri qualcheduno di essi adottò l'aggiunto Fasanella di Filippo, e siccome molti della casa portarono il nome gentilizio de Filippo, si passò al plurale che scritto in latino De Philippis fece credere che ci fosse una famiglia estinta De Philippis prima che avesse esistita!

7° Fasanella dunque era di già famiglia moranese antichissima quando verso il 1200 divenne padrona di Morano. Veramente come ho esposto altrove, e come pare che abbia inteso dire il Tufarelli, Morano ad essa appartenne non come feudo, ma per cautela di un credito.

Fasanella esisteva e così si chiamava nel 1300. Fra le lettere di Valerio II Pappasidero, stampate da D. Nicola Leoni, se ne trovano varie dirette a Nicola Fasanella, ed una del 1306 allude al duello che fece Filippo Fasanella con Ruperto Squilla. Questa ci mostra il nome di Filippo in casa Fasanella fin d'allora, ed attesta altresì che da quell'epoca i signori di Morano non erano indietro in materia di cavalleria.

8° Nella storia del regno di Napoli si legge che alla congiura dei baroni ebbero parte attiva i confidenti del re, Pandolfo, Riccardo e Roberto della Fasanella.

Deve ritenersi, secondo ogni probabilità, che i Fasanella di Morano fossero una diramazione della casa Fasanella di

Napoli che il Tutini (1) chiama una delle più illustri ed antiche del regno, discendente da' principi Longobardi, che dominarono il principato di Salerno. — Però, qualunque sia stata l'origine della nostra famiglia, essa fu tenuta in conto di nobilissima a Morano ed in Catanzaro in cui si trasferì un ramo o la linea diretta, nonchè a Castrovillari.

9° Nella santa visita che il vescovo di Cassano fece nel 1701 alla chiesa di Laino occorse rilevare e ricordare che nel 1492 si era fatta una permuta di certi fondi della badia di S. Basilio Craterense detti il feudo in Laino, e quelli che la famiglia De Ricca possedeva nel territorio di Morano pervenutile perchè il « dottore in leggi Pietro Ricca avea sposato Franceschella Fasanella De Philippis de' Castrovillari, *mulier nobilis*, ultima di sua famiglia, la di cui sorella era riposta in un bel sarcofago di marmo nella chiesa di S. Pietro di Morano. »

È certo che rimase estinto questo ramo Fasanella De Philippis di Castrovillari, come pure quello di Morano che finì col signor Aloisio Fasanella, il quale ricevette splendida sepoltura; ma vedremo ancora altro ramo della stessa famiglia in Castrovillari ed in Morano.

10° Nella platea del regio commissario Lavale del 1546 si legge: « Nobile Pietruccio Fasanella di Castrovillari suffeudatario in Morano. » Non è detto nella platea Fasanella di Morano , ma ciò non vuol dire che fossero estinti, vedremo anzi che esistevano. Nella platea o inventario sono nominati solo i pochi suffeudatarî del principe, i censuarî o reddenti di ogni natura che fra tutti non ammontano a cento. I Fasanella e gli altri signori e popolani di Morano, che possedevano soli beni liberi, non dovevano essere notati e non lo furono.

11° In un istrumento che trovasi fra gli atti di notar Corbisorio del 1579, è fatta menzione del venerabile D. Pietro Fasanella.

12° Nel libro della Congrega della SS. Annunziata in S. Maria dell' Idria, fondata nel 1614, è registrato « Jacovo Antonio Fasanella. »

13° In altro istrumento del 1666, steso non so più da qual notaio, si legge « Giulio Fasanella » ed è questo l'ultimo

personaggio di questa famiglia di cui si trovino traccie in Morano.

14° Di questa casata parla lungamente Carlo De Lellis.

15° Morano è riportato da Carlo De Lellis nella nobiltà del regno alla pari che Ruffo principe di Scilla e le tante altre con cui la casa Morano o Fasanella era imparentata. Trascriverò in seguito quanto ne dice De Lellis.

Dunque la famiglia Fasanella, nobilissima casa Moranese, con titoli di nobiltà visse in questa città almeno dal 1200 al 1666. Essa spiegò le sue arme in uno scudo d'azzurro, cioè una fascia d'oro caricata da tre rose di rosso — cimiero con elmo aperto — corona di nobile.

Il palazzo Fasanella, come tutti quelli delle antiche famiglie, fu sito fra le mura della città, e proprio vicino ad una delle antiche torri, ed è oggi posseduto ed abitato dalle famiglie Mainieri fu Leonardo e Faillace Luigi alla strada Ferrosanto.

Siccome abbiamo detto, dunque un ramo di questa nobile casata, dal postumo fu detto Fasanella di Filippo — quindi de Filippi De Philippis. — Estinto il Fasanella De Philippis di Castrovillari — estinto il ramo di Fasanella Aloisio, altro ne rimase di cui si trovano le tracce nel 1546, 1579, 1614, 1666.

Potrebbe darsi che estinti i Fasanella in Morano, quivi ritornasse il ramo di Castrovillari suffeudatario in Morano; giacchè nella prima tabella del Sacro Monte non si legge fra le 12 primarie famiglie che furono piazzate.

In quanto alla casa Morano e Morano Catanzaro, opino che, emigrato il ramo diretto, fu dal titolo così chiamato altrove, e perchè si domiciliò a Catanzaro ne venne il Morano di Catanzaro a distinzione di qualche altro ramo.

Dopo queste poche osservazioni, trascrivo letteralmente quel che si legge in Carlo De Lellis:

« Morano — È grande segno di nobiltà d'una famiglia il denominarsi col nome di quella Città, Terra ò Castello, che per lunghissimo tempo signoreggiò; poichè da ciò s'argumenta ò ch'essa essendo di molta potenza e grandezza, dato habbia il nome alla Città, Terra ò Castello da lei posseduto, e forse anche primieramente edificato, ò vero, ch'essendo in piedi fin da quei tempi certamente antichissimi, ne' quali dal dominio

de' loro stati i più gran Signori si denominavano, senza aver altro particolar cognome, da altra causa originato; con pregio di tanta antichità di dominio, ne chiarisce la sua grandezza ed eccellenza. Tali appunto sono le più celebri famiglie del nostro Regno, come la Sanseverina, la Gesualda, quella d'Arena, d'Aquino, e altre molte, che dalle Città, e Terre di tal nome da loro possedute, il nome del lor casato appresero. E tale pure è la famiglia Morano, così detta dalla Terra di tal nome posta nella Provincia di Calabria-Citra, da tempo immemorabile da essa famiglia signoreggiata; passata poscia questa famiglia ad habitare in Catanzaro per le parentele avute con la casa Ruffo, la quale n' è stata per lungo tempo padrona, e per le Terre, e feudi, che possedeva ivi vicino, come anche per essere Antonio Centeglia Conte di Catanzaro accasato con Costanza Morano come diremo. Ritrovandosi di questa famiglia memoria fin dai tempi dell'Imperadore Federico Secondo; mentre tra Baroni grandi della Calabria, suoi più confidenti, a quali il già detto Imperadore nell'anno 1239, diede a custodire gli Ostaggi dategli da'Lombardi, dopo la Contessa di Corigliana, viene annoverato Apollonio Morano, al quale fu dato a custodire Alberto Ricciola di Piacenza.

« Di questa famiglia genealogicamente ne scrisse il Duca della Guardia ne' discorsi, che fe' delle famiglie imparentate con la sua casa della Marra, riducendo in compendio quanto da esso più diffusamente si scrisse. Tra' Baroni odiosi al Rè Manfredi, ingiusto usurpator del nostro Regno, e per ciò da lui privati de' loro stati, e dal Rè Carlo d'Angiò, che di Manfredi restò vincitore, in quelli reintegrati; si legge Tancredi Morano, al quale vien restituita la Signoria di Morano, il quale per giusta computazione de' tempi viene stimato figliulo del sopra detto Apollonio.

« Socceduta la ribellione della Sicilia dal Rè Carlo primo, e la prigionia del Principe Carlo suo figliuolo, fatta dagli Aragonesi, fù da quel Rè à molti Baroni del Regno commesso l' anno 1284, il dover sollecitare la sōventione promessagli dal Regno, per quella guerra, e questi Baroni furono Riccardo di Aquaviva, Pietro di Lilla, Pietro di Suria, Giovanni Scil-

lata di Salerno, Simota di Maggio, Jacopo Galeota di Napoli, Gerardo d'Arena, Guglielmo di Maccafellone, Iacopo Figliomarina, Guglielmo Accrocciamuro, Americo di Sus, Tancredi di Morano, Tomaso di Belvedere, e Giovanni Ruffo.

« E del già riferito Tācredi stimasi dallo stesso Duca della Guardia moglie quella Signora, che da Fra Tomaso Fazello Scrittor dell'historia di Sicilia, vien chiamata la Signora di Morano, che nell'anno 1287 venendo quella terra a divotione del Rè Carlo Secondo, invitandovi a cena come suo congiunto di sangue Mā̃fredi di Chiaromonte, un dei primi Signori della Sicilia in gratia del mentovato Rè Carlo il fè far prigione, e liberollo poi per grossa somma di denari.

« In tanta gratia e stima era questa casa appresso del medesimo Rè Carlo Secōdo, ch' essendo in mano de' nemici un figliuolo di Tancredi Morano, il detto Rè nel 1294, per riscatto di quello, donò a Benvenuta sua madre la tratta di cinquecento salme di grano fuori del Regno.

« Ruggiero Morano dal Rè Roberto hebbe in dono in rimuneratione de' suoi serviggi la Città di Rossano in Calabria.

« Britto Morano dal medesimo Rè fù fatto del suo consiglio Regale.

« Raimondo fù il primo Baron di Gagliati, e nell'anno 1416 era intrinsico famigliare del Rè Ladisllao; di costui il figliol Gio: Antonio hebbe commissione di Regente della gran Corte della Vicaria nel 1462, e nel 1467, della Capitania, e Castellania di Satriana, nelle pertinenze di Squillaci Gio: Girolamo Signor di Gagliati fu Giudice della Gran Corte della Vicaria, e poi Governator dell'Apruzzo. Un' altro Gio: Girolamo Signor di Gagliati fù di tal potenza e valore, che penetrādo cō l'intelligēza, che per tutto haveva, la congiura, detta comunemēte di fra Tomaso Capānella, nella quale si ordina di dar la Calabria à principe non solo straniero, ma forse anco infedele, egli non solo con la sua destrezza la scoverse, ma à sue spese, e forze la conculcò, ed estinse, con haver havuto in mano i principali cōgiurati, apportando così quiete grande al Regno e beneficio notabile al suo natural signore; ed essendo Gagliati passato in D. Giovanni Sances marito di Camilla Morano, Signora di quella, il quale vi ottenne titolo di Marchese

e della medesima linea ne vivono al presente Francesco Morano e Gio: Antonio, e Pietro suoi figliuoli Cavalieri molto stimati, e di costumi gentilissimi, rimasti heredi de' beni antichi fideicommissati di questa casa.

« Vi fu però un' altra linea de' Baroni di Cutronei Terra posta finalmente in Calabria, acquistata primieramente da Nicolò intorno all'anno 1360, il cui nipote Tesco non sol fù Baron di Cutronei, ma anche di Melissa, e signor del Criminale di Mattorano; terminandosi poi questa linea in Auria Morano, la quale occupando il decimo luogo de' Baroni di Cutronei, e di Scarfizzi si marita à D. Horalia Sersale.

« I matrimonii poi fatti da questa casa così delle donne entratevi, come da essa uscite, sono nobilissimi, poichè have più volte imparentada con le famiglie Sanseverino, Sersale, della Marra, Ruffo, Castrocucco, d'Aiierbo, d'Aragona, di Gaeta, Sances, Ricca de'Signori dell'Isola, ed altre molte, e Costanza fù secōda moglie del Marchese di Cotrone, e Conte di Catāzaro Cētelles, che l' intitolò Principessa di Santa Severina, mortagli la sua prima moglie Herrichetta Ruffa. E così vedesi questa famiglia essere fra tutte l' altre del nostro Regno assai chiara e ragguardevole, mētre in essa non solo si scorge il dominio continuato di Terre, e Castella da cinquecento anni a questa parte, ma l' haver sempre contratto parentele con le prime e più illustri case del medesimo Regno.

« Usa per armi questa famiglia in Campo azzurro una fascia d'oro con tre rose rosse dentro.

IV.

De Feulo.

La mancanza di documenti anteriori al 1500, riguardo alle famiglie delle quali mi accingo a trattare, non permette darne notizie che risalgano ad epoche più remote.

Se per le famiglie Pappasidero e Fasanella vi è qualcosa al dirsi fino dall' epoca vetusta; se per Salimbena —

De Pizzo — De Leo — Campolongo — Iannitello Longo — Musitano, si congiunge la dimora in Morano con l'antica e illustre origine dalle città donde pervennero; per De Feulo — Della Pilusella — De Bisignano — Dell'Osso — De Guaragna — De Granata — De Carello — Provenzale — Thofarello — De Marco — De Fazio — De Ramundo — De Chiara e qualche altra, che brillava nel patriziato verso il 1500, non si può fare altro che argomentare la loro antichità dai contrassegni, che in esse si riscontrano verso il XV secolo.

De Feulo ci si presenta nel 1460 col suo patronato gentilizio, ed a posto distinto, con le sue arme inquartate con quelle di Salimbeni ed altre nobilissime, con la corona di patrizio, con l'antico palazzo fra le mura, con un suffeudo, e tutto ciò basta a farla ritenere per una delle migliori famiglie del Medio-evo.

Se messer Ianello De Feulo fu quello, che dedicò al Santo del proprio nome, S. Giovan Battista, il patronato di sua famiglia nella chiesa di S. Nicola, allorchè si costituì nel 1460 circa, questo epiteto di messere è più che sufficiente a qualificarlo.

De Luca infatti dice che l'epiteto messere era poco meno, anzi equipollente di magnifico, e Cesare Cantù dice che il messere si dava solo ai cavalieri ed ai canonici. Infatti come nella platea di Lavalle, si legge *la taverna di* MESSER *Jannello de Feulo,* i cui figli sono chiamati magnifici; si legge pure nella stampa di Spinello che nel 1484 *Ser* (cioè messer) Sansone De Matteo canonico della cattedrale (forse onorario) fu fatto arciprete.

Erano fratelli di messer Iannello i nobili Gerolamo ed Ottavio, di cui si trova un ricordo nella stessa platea e nella citata stampa fra i testimoni del 1535 a pro della Maddalena.

Chi fossero gli antenati o semplicemente i genitori di questi primi personaggi della casa De Feulo, confesso di non saperlo; ma sono convinto, per le cose dette, appartennero a nobile e ricca famiglia che abitò nella *Terra murata.*

Iannello Girolamo ed Ottavio originarono tre famiglie, e perciò, oltre la casa Averna sopra S. Maria dell'Idria, che passò poi in eredità ai De Luca, ed ora è dei signori Capalbo,

ne ebbero altre due alla contrada dei Greci, delle quali una era proprio attigna a S. Maria dei Greci, oggi l' Annunziata della Pagliarina, come si legge in un antico istrumento, e nella platea, giacchè quella di Ottavio era passata al principe.

Tutt'e tre i fratelli ebbero discendenza.

Pare accertato che Iannello lasciò tre figli, cioè: Pietro, Natale e Giovannello, e si rileva inoltre dalla platea, sotto la rubrica *bona feudalia concessa in feudum*, che la sua proprietà fu divisa in tre parti.

Nella platea vi figurano molti altri personaggi, in questa categoria ed in quella dei censuali, del cognome De Feulo; talchè arrivano ad 11 famiglie tra fratelli, cugini e nipoti, i quali, accasati in buona parte, riempirono le tre parrocchie; ma tutti provenienti dall'istesso ceppo, che dovea poi estinguersi nel secolo passato, dopo il 1760!

Nessuna famiglia si trovò quanto questa imparentata nei secoli scorsi con tutte le nobili famiglie antiche, e con tutti i baroni, nessun' altra ebbe tanti patronati gentilizi, nessuna occupò tante cariche dell' Università in tutti i secoli e, potrei dire in tutti gli anni, nessuna die' al foro, alla chiesa, alle professioni, tanti uomini, varî e valenti, quanto l'esteso casato De Feulo, nei diversi suoi rami.

Le nobili famiglie imparentate con i De Feulo, pei rami che s'estinsero, ne ricevettero molte eredità, come De Luca, Thofarello, Dell'Osso, De Leo, Della Pilusella, De Cristofaro, De Granata.

Solo la casa Salmena non ebbe questa sorte, benchè imparentata sei volte con la De Feulo, come altrove si è notato.

Il latifondo ai Cerasali, che oggi è posseduto dai Maineri, Capalbo e Palazzo, il fondo Sucintio che passò a Guaragna quondam Andrea, e quello al Vidale, che è suddiviso fra tanti proprietarî, appartennero ai diversi rami De Feulo.

La platea di Lavalle, il più antico documento, il marmo su la fontana S. Nicola, la stampa per S. Pietro, quella a pro' della Maddalena, come qualunque altro documento, ci presenta sindaci ed eletti della casa De Feulo, e spesso negli stessi anni un sindaco e qualche eletto della stessa famiglia, appunto come nella platea del 1546.

L'antichissimo patronato in S. Nicola, S. Maria dei Greci, attigua al palazzo, la Madonna dei Martiri in campagna, Santa Catarina, anche in San Nicola da epoca più recente e la Madonna dei Sette dolori nel Purgatorio dal 1737, debbono la loro fondazione in diversi tempi a questa famiglia.

Fioriva ancora nel 1734, quando i Seniori della Maddalena la segnarono fra le poche case antiche.

Se altro non so aggiungere di questa illustre casa è sufficiente quanto ne ho detto, per assicurare il lettore non essere azzardato l'affermare che, fra le 17 famiglie *molto chiare* ed *onorevoli* del 1496 si trovava la De Feulo, *che nobilissima famiglia,* or ora estinta, fu iscritta nel 1770 nella platea della casa Guaragna di Ferrosanto.

V.

I baroni De Guaragna e Tufarelli.

Dei tre baroni dell'epoca più recente De Guaragna Muzio' Tufarelli Giovan Cristoforo e Tufarelli Persio, che in tutto si rassomigliarono fra di loro, per quanto furono dissimili degli altri tre utili signori dell'epoca più remota, ne farò un cenno in comune, per non dilungarmi senza necessità.

In un protocollo di notar Francesco Lepotte, che si conserva nell'archivio di mia famiglia, trovasi un istrumento del 2 Marzo 1624 in cui si legge, « che gl'intimi parenti, l'U. I. D. Muzio De Guaragna barone di Mormanno; Pietro Antonio De Feulo; Giovan Cristoforo Tufarelli barone di Porcile; e Persio Tufarelli barone di S. Basilio si unirono per sollevare De Guaragna oppresso da finanziario dissesto. »

Questo documento autentico è sufficente per accertare l'esistenza dei tre baroni nel 1624, come pure quella dei rispettivi tre feudi o suffeudi.

Vediamo ora l'origine di queste tre baronie di una stessa epoca, della stessa natura e di breve durata, che sorte contemporaneamente ebbero del pari un comune tramonto.

Dopo il 1600 troviamo Muzio De Guaragna barone di Mormanno, ed alla stess' epoca rimontano i baroni Tufarelli, come ce lo attestano i dati seguenti: Il Casale Albanese Porcile seu Frascineto fu fondato dal vescovo di Cassano verso il 1490 giusta l' osservazione di Loccaso nell' istoria di Castrovillari, che ricorda e cita i capitoli stipulati all'oggetto tra il Vescovo e gli Albanesi. Il Casale fu posseduto da varî, e sul finire del secolo XVI, dalla casa Campolongo barone di Lungra e Firma passò al duca di Castrovillari Spinelli Cariati dal quale, alquanto dopo il 1600, l'ebbe Giovan Cristoforo Tufarelli.

I Seniori della Maddalena dunque esagerarono chiamando Giovan Cristoforo Tufarelli *antico barone* di Porcile seu Frascineto.

La baronia di San Basilio, poi anche Casale Albanese, ha più recente origine. Lo stesso Loccaso con precisione le assegna la data del 1510. Fu fondato dal vescovo di Cassano, nella contrada da cui prese il nome, per l' antico monastero dedicato a S. Basilio Craterense. Anche questo Casale ebbe diversi signori, se non erro, prima che dalla casa Campolongo passasse a' Tufarelli.

I tre feudi sudetti di Mormanno, Frascineto e S. Basilio aveano la giurisdizione *dimezzata* rimanendo al Vescovo la civile ed egli si firmava, come tuttora, barone di Mormanno, Trebisaccia e S. Basilio.

Più tardi, Persio Tufarelli divenuto barone di Mormanno colà si trasferì, e vedremo pure un De Guaragna, barone di S. Basilio, per breve spazio di tempo.

Il dottor Muzio De Guaragna precisamente acquistò per permuta la giurisdizione criminale di Mormanno da Luca Antonio Rende di Morano; così si legge in una platea della casa Guaragna di Ferrosanto. Nel 1638 Francesco De Guaragna la permutò con Persio Tufarelli, che così divenne barone di Mormanno. I discendenti ritengono, sulla fede di P. Fiore, il quale dice « essendone stati altra volta padroni i principi di Bisignano » che l'avessero avuta da' Sanseverino.

Dai due baroni Tufarelli, e dal terzo germano Rotilio vantarono l' origine quanti con questo cognome si videro a

Morano — Mormanno — Cassano — Saracena; ma noi ci occuperemo solo dei rami di Morano.

Il barone Giovan Cristoforo ebbe 10 figli e varie figlie, molti de' quali si accasarono e tutto dava a credere che dopo poche generazioni questa sola discendenza avrebbe raggiunta la posterità del patriarca Giacobbe...

Nei numerosi rami di Morano ci furono moltissimi sacerdoti — Canonici cappellani Curati della Maddalena — Arcipreti di S. Pietro — Dottori in sacra teologia — Uomini illustri — Dottori in leggi anche fra gli ecclesiastici — Notari — Medici e varî agentarî generali del principe Spinelli Scalea, e perciò quasi tutti hanno lasciati imperituri ricordi della famiglia tanto illustre e numerosa, ma condannata ad estinguersi nei pronipoti del barone di Frascineto.

Il barone Giovan Cristoforo nel 1619 avea assegnato a suo figlio Flaminio un capitale per la celebrazione di un dato numero di messe annuali. Da questo legato ebbe origine, poco dopo, la strepitosa questione che durò di oltre un secolo tra la cappella di S. Anna e le famiglie De Bisignano, Tufarelli e Guaragna, legate in parentela. Se ne compilarono grossi volumi a stampa che ci ricordano assai bene i Tufarelli delle quattro generazioni, e varî loro parenti.

Nè ricordi di minor valore ci lasciò sulla estinta famiglia il reverendo D. Antonio Tufarelli, che con dolore potè chiamarsi nel 1763 l' ultimo discendente del barone Giovan Cristoforo Tufarelli. D. Antonio, avendo in sè riunita l'eredità di tutti, fondò varie ricche cappellanie in S. Pietro e nella Maddalena lasciò varî legati e donazioni e traslocò l' altare di S. Silvestro appartenente alla famiglia, dalla chiesa della Maddalena nella sacrestia, ponendovi l' iscrizione in marmo che rimarrà ad eterno ricordo dell' illustre casata.

Come si può dimenticare il Tufarelli barone di Frascineto benchè di breve durata fosse il suo periodo, cioè dal 1600 circa fino al 1630, quando depose il titolo per essersi venduto il feudo al principe di Cariati? Altra strepitosa lite sostennero i Tufarelli, ma invano, contro la casa Spinelli Cariati per reclamare il feudo di Frascineto (2).

Veniamo ora alla casa De Guaragna, la quale rifulse pure

di tanto splendore ne' tempi antichi e fin dal 1516 fu ritenuta degna di porre, fra le pochissime tombe dei signori, una lapide nella chiesa di S. Bernardino che ricorda — *Guaranicorum Familia.*

Sulla fede però d'irrefragabili documenti non la conosciamo che dall'U. I. D. Muzio De Guaragna barone di Rosato nel 1615, di Mormanno nel 1624, consorte di Donna Cardinia Galluppi di Tropea o di Messina, come scrissero variamente, ma certamente figlia dell'illustre Cesare nobile di Tropea, senatore di Messina, città in cui fissò sua dimora con luminosa carica, e qui sposando una delle più distinte Donne di quella città, cose tutte che si leggono nella *Biografia degli uomini illustri,* in cui Cesare Galluppo è notato.

Ora se il matrimonio con la dama messinese attesta con certezza la nobiltà della casa Galluppi, non è forse più chiara prova dell'antichissima e nobile estrazione della casa De Guaragna, lo sposare la patrizia figlia di un senatore Galluppi e della dama Messinese, precisamente all'epoca in cui la casa stessa trovavasi dissestata? (3)

Da Muzio De Guaragna e Cardinia Galluppo nel 1625 nacque il celebre poeta Biagio che fu il primo ad aggiungere al cognome paterno, anche il materno, e fu in pari tempo l'ultimo dell'illustre famiglia, che in lui si estinse, e di cui i seniori della Maddalena giustamente lasciarono onorevole ricordo nel 1732.

Dell'esimio poeta Biagio De Guaragna Galluppo è fatto cenno nella *Biografia degli uomini illustri,* fra cui figura. Ne ha scritto il preposito Scorza negli atti della Società Cosentina, nonchè i moranesi D. Nicola Leoni e D. Nicola Guida, ed altri ancora; quindi mi dispenso dal dirne di più.

Anche Biagio De Guaragna Galluppo fu dottore in leggi come suo padre. Fu governatore e giudice in Moliterno, ed erasi espatriato da Morano prima di farsi adulto, come vedremo.

Ebbe in moglie, non si sa quale signora, ma nelle poesie si lagna della donna impertinente che l'esercitava nella pazienza.

Le poesie sono datate da Tortora.

Egli nacque a Morano e ce lo direbbero i versi suoi stessi se diversamente non si sapesse.

Lungo il nativo fonte
Di Sibari, bambino,
Culla fatale ebb' io.

Dove morisse nessuno ha potuto saperlo, ad onta delle molte ricerche fatte in proposito, anche da coloro che ne scrissero prima di me, ma comunque sia rimarrà eterna memoria del celebre poeta, e della nobile famiglia, di cui io pure ho l'onore d'intrattenermi, ed è certo, che il più duraturo ricordo sono le belle poesie, con cui Biagio De Guaragna si dolse della stella avversa, e della sventura, che mai sempre fu compagna della famiglia, da cui nacque.

Muzio De Guaragna nel 1624 era barone di Mormanno, come Persio Thofarello lo era di S. Basilio. Poco dopo le parti s' invertirono. Questi divenne signore di Mormanno, e quegli di S. Basilio di cui anche si dimise a' 7 ottobre 1643, come da atto autentico di notar Giovan Domenico Rossi. Presso il notaro D. Antonio Stabile se ne conserva il solo elenco in cui si legge quanto segue: « Donna Isabella Caracciolo principessa di Scalea — D. Francesco, Giuseppe, e Biagio De Guaragna — Donna Cardinia Galluppo (4) di Saracena — Compra e Vendita — Il Casale di S. Basilio con tutti i suoi dritti, azioni, aziende, vassallaggio, angarie, e fondi per la somma di ducati 2500. »

Avendo detto il notaro che De Guaragna e Galluppi erano di Saracena, rileviamo che da molti anni questa casa era emigrata da Morano, dove non più ritornò.

Ciò per S. Basilio in possesso di De Guaragna.

Per Mormanno proprietà di Tufarelli vi ha quel che segue.

Il P. Fiore dice; « La giurisdizione Criminale di Mor-
« manno fu di Thofarello con titolo di barone per compra
« fattane, essendone stati altra volta padroni i principi di
« Bisignano. La giurisdizione Civile era del Vescovo. »

L' abate Troyli aggiunge « che in morte del principe
« Nicola Bernardino Sanseverino, in cui si estinse la linea

« diretta, i suoi 41 feudi (compreso Mormanno) passarono à
« Donna Giulia Orsino, dopo al re Filippo IV (che regnò dal
« 1621) e quindi a Luigi Sanseverino conte della Supenura,
« eccetto S. Marco e Castrovillari, che un Regio Decreto li
« donò al duca di Gravina » (5).

« Ugo di Chiaromonte nel 1101 diede Mormanno in feudo
« al Vescovo di Cassano. Nel 1433 ne fu separata la giuri-
« sdizione Civile dalla Criminale.

« Alessandro di Chiaromonte ad imitazione del primo
« diede allo stesso Vescovo la terra di Trebisaccia. L' una e
« l'altra donazione furono sovranamente approvate. »

È dunque vero che i tre baroni di Mormanno, Porcile e S. Basilio, che vedemmo nel 1624, altrettanto si rassomigliarono fra di loro, per quanto furono dissimili dagli altri tre ex-utili signori di Pappasidero, S. Quirico, Orcia ed Arentino, Morano Cirella e Grisolia di epoca assai remota.

Questi tre furono veri feudatarî di 1ª Classe per sovrana concessione, ebbero secolare possesso e piena giurisdizione, e cessarono di esserlo per la confisca politica in tempi tanto remoti che appena si hanno memorie di feudatarî, feudi e confische.

Gli altri tre all'opposto, quivi dimoranti da epoca più vicina, e perciò più conosciuti benchè abbiano fiorito per breve lasso di tempo, non furono altro che suffeudatarî con giurisdizione dimezzata che sursero e tramontarono in pari epoca, e per tutt'altro che per confisca politica.

La casa di De Guaragna come quella dei Tufarelli, erano site verso S. Pietro, nel circuito delle mura dell'antica città, in opposizione aperta di ciò che pretesero i seniori della Maddalena nel 1734. Tuffarelli abitava a Ferrosanto in quel palazzo che ora è di Pietro Mainiori e dei figli del germano Carmine. Questo è troppo noto perchè si possa mettere in dubbio.

Quel che non tutti sanno si è che la casa De Guaragna era proprio tra i palazzi dei signori Rocco e Serranù e tanto antica che diede il nome ad una delle porte della città « la porta delli Guaragna ». Poco prima che nascesse il poeta Biagio era stata venduta, ovvero era crollata. Il poeta nacque nella parrocchia della Maddalena, almeno così si crede; ma

certamente i di lui fratelli maggiori si trovano fra i battezzati nella Maddalena.

Fin dal 1516 la famiglia De Guaragna avea la sua tomba nella chiesa di S. Bernardino. Essa non portava altra iscrizione che

« *Garaniorum Familia* »
« DCXVI ».

La porta delli Guaragna — il *Guaraniorum Familia* del 1516 — il matrimonio di De Guaragna con la dama di casa Galluppo per me sono tre argomenti che mi provano chiaramente la vetusta nobiltà della casa.

Spesso udii dimandare se gli attuali Guaragna del *quondam* Carlo, e la spenta casa Guaragna *quondam* Giuseppe, discendessero dal barone Muzio De Guaragna o da qualche ramo dell' antico ceppo di De Guaragna, dico francamente il parer mio.

È certo che discendenti diretti del barone Muzio non sono, sapendosi che l'unico figlio del barone Muzio è il poeta Biagio e non ebbe prole.

Mi par probabile invece che gli attuali Guaragna provengano da qualche altro ramo dell' antica casa, ed ecco il perchè:

In tempi remoti altra famiglia Guaragna esisteva alla Strada Ferrosanto, vicina o lontana parente di quella della Strada Ferrante. Non se ne hanno notizie che dal 1630.

Quella di Ferrosanto era rappresentata dai coniugi Giuseppe Guaragna e Lucrezia Romano quale ultima doveva essere di chiara famiglia, giacchè in un antico sigillo con le arme si trova scritto: « *Martius Romanus.* » Nè meno chiare, anzi nobili, furono le altre signore che entrarono in quella casa, come De Fazio — Bisignano — Mazziotti di Saracena — De Feulo — Ricca di Luino — De Vecchi — finchè s'estinse con donna Teresina, la quale aveva sposato l'avvocato Lucio Cappelli di Castrovillari, esso pure nobile.

Dai coniugi Giuseppe Guaragna e Lucrezia Romano, che vivevano agiati e civilmente nel 1680, era figlio il dottore Andrea Guaragna. S'ignora con chi si unisse in matrimonio, non trovandosi registrata la consorte di lui neppure nella

platea della famiglia, s'ignora del pari come e quando, dalla stessa casa a Ferrosanto, siasi diramata quella che fin dal 1730 esiste alla Vigna della Signora, come appare da varî documenti e dalla stessa platea del Sacro Monte che censì i suoli edificatori in quel suo fondo. Questa, con la definizione Guaragna *quondam* Carlo, fu sempre casa distinta come quella del *quondam* Giuseppe a Ferrosanto. L'uno e l' altro ramo vissero con decoro, con concordia, e diedero molti professori e gran numero di ecclesiastici, ciò che del resto si osserva in tutte le buone case di Morano tranne che nella mia, che contò solo due religiosi di Colloreto e nessun sacerdote.

La superstite casa Guaragna *quondam* Carlo, attualmente è rappresentata da' coniugi D. Antonio e D. Emmanuela Berardi, fortunati genitori d'innumerevole prole, fra cui si rimarca il sacerdote professore municipale D. Nicola, autore di molti pregiati opuscoli. L'altra casa per l'opposto si è spenta con unico figlio!

Che i rami di Ferrosanto e Vigna della Signora discendessero dalla stessa coppia Giuseppe Guaragna e Lucrezia Romano, pare lo attestino più cose. L' indentità del cognome — l'aver vissuto ambi i rami con decoro — l'aver l'un e l'altra dati sindaci ed eletti — ed infine l'aver entrambe ereditati i beni ed i due patronati gentilizî della nobile casa loro parente, De Bisignano, benchè in parti disuguali (6).

La casa di Ferrosanto si fece più ricca con i beni di De Bisignano, avendo avuta tutta l'eredità dell'abate D. Giulio Cesare, compreso il patronato gentilizio, che al 1650 aveva fondato nella chiesa di S. Pietro. — La casa alla Vigna della Signora ebbe il patronato di Santa Margherita, chiesetta campestre, varî fondi ed un trappeto.

L'attuale D. Antonio è confratello della Congrega dei gentiluomini, come lo fu D. Domenico dell' altro ramo a Ferrosanto ed i di lui antenati.

Della casa Guaragna *quondam* Carlo null'altro si conosce.

Si sa invece qualcosa di più del ramo Guaragna *quondam* Giuseppe, benchè estinto, da una platea di famiglia fatta nel 1770, in cui trovasi il seguente albero genealogico:

Giuseppe Guaragna sposò Lucrezia Romano.

|

Dottor Andrea.

|

Dottor Nicola con Isabella Fazio.

|

Giuseppe con Duralice Bisignani.

|

Domenico con Teresa Mazziotti di Saracena.

|

Dottor Giuseppe con Aurelia De Feulo, e dopo Cherubina Ricca di Luino.

|

Domenico con Teresa De Vecchi.

|

Giulio con Teresa Ricca di Luino.

|

Domenico con Fulvia Ricca di Luino, da cui nacque.

|

Teresa che sposò l'avvocato Lucio Cappelli, e morì senza prole dopo pochi mesi.

VI

Pappasidero, anticamente Leto, o de Leto, più tardi Alitto

Il conte Passerini, dotto bibliotecario della Nazionale di Firenze, possiede una preziosa cronaca del secolo XVII, a molti scrittori servita di base ai loro lavori. Questo codice fu scritto nel 1673 dall'erudito calabrese cappuccino P. Gesualdo, che al secolo fu chiamato G. F. Lanzetta, e che fu proprio di Morano, siccome già notammo nella nota 54 del 1° libro, a pagina 128.

Il nostro P. Gesualdo accerta che la Casa normanna Leto, o de Leto, più tardi Alitto, e poi Pappasidero, venne nel Regno delle due Sicilie coi Normanni, al seguito di Roberto il Guiscardo: nota pure che la figlia del normanno, progenitore

dei Pappasidero, sposò un *possente cavaliere*, chiamato Robsaet, o Ropseut, da cui vennero i Robatti ed i Reubsaet.

Ritengo che questa casa Alitto, degna fin da quell' epoca d'imparentarsi con sì possente cavaliere, e meritevole di divenire signora di Pappasidero al tempo stesso della denominazione normanna, doveva essere illustre famiglia anche prima di venire nel nostro Regno.

Il P. Fiore nella Calabria illustrata, al 1691, con poche e non troppo chiare parole, pare che anche esso accennasse alla promiscuità del cognome Pappasidero ed Alitto. Egli dice: « Pappasidero fu posseduto da D. Giovanni Pappasidero per servizî prestati all' imperatore Enrico VI — da D. Giovan Francesco Alitto — da D. Antonio Pappacoda per compra dal re Ladistao nel 1390 — ed oggi è della famiglia Alitto con titolo di barone. Diè gran nome a questo paese D. Giovanni Pappasidero. »

È facile che una stessa famiglia, da che ebbe il feudo del paese di Pappasidero, si fosse chiamata promiscuamente Leto, Alitto e Pappasidero, e non sarebbe il primo caso. La promiscuità del cognome si verificò in molte famiglie signorili e specialmente nelle feudatarie. In questo caso la promiscuità del cognome, come il possesso del feudo rimonterebbero all'occupazione normanna, che precede quella degli imperatori svevi, come ci accertano due cose.

1° L'imperatore Enrico VI a' 5 luglio 1196 rilasciò due diplomi a favore dei germani Giovanni e Ruperto Pappasidero, in cui entrambi sono chiamati unicamente Pappasidero nobili di Morano, ed altrove Giovanni Pappasidero è chiamato nobilissimo. Dunque nel 1196 la casa di Morano si chiamava Pappasidero, cognome sicuramente preso dal feudo, o dato ad esso dal suo signore.

2° Nel 1196, a differenza di quel che altri opina, io veggo in ciò che ho detto ed in quel che dirò, che al tempo del primo imperatore svevo, la casa Pappasidero già era in possesso del paese di Pappasidero. Lo rilevo da una parola del diploma di Enrico VI a favore del primogenito Giovanni Pappasidero..... « non solum *confirmamus*, sed damus, concedimus et largimus. » Fu dunque una conferma della terra di Pap-

pasidero, che la casa omonima già possedeva nel 1196 e che aveva quindi avuto dalla dominazione normanna.

In fatti la dicitura è diversa nell' altro diploma dello stesso imperatore e del medesimo giorno, con cui si concedettero tre nuovi feudi a Ruperto Pappasidero, nel tenimento di Morano in cui è scritto « damus, concedimus, largimus » e manca la parola *confirmamus!*

Questo diploma lo trascriverò in nota perchè m' interessa un poco. Il feudo Oliveto da' Pappasidero passò alla casa del principe Sanseverino, indi a quella del principe Spinelli e poi nella mia casa (7).

Ritornando alla promiscuità, o cambiamento del cognome Leto Alitto e Pappasidero, noto aver letto, ma non ricordo dove, che antichissimamente si chiamava Regione il paese che poi appellossi Pappasidero, e che il Leandri Alberti chiama Castello: certo è che, o il paese assunse il nome del suo signore, o pure questi prese il nome del feudo, essendo però più probabile questa seconda versione.

Nicola Leoni negli studî su la magna Grecia e su la Beozia, vol. II, pag. 135, dal numero 146 in avanti, così scrive:

« O perchè nulla avvenne degno di memoria, o perchè poco ci fu trasmesso dagli antichi storici, la storia calabrese, prima che il Regno delle due Sicilie fosse occupato dagli Svevi, tace per qualche tempo.

« . . . . . due scrittori parlarono di ciò che avvenne in quei tempi nelle Calabrie, il Maestro Aliferio l' uno, Valerio Pappasidero l' altro, nativo di Morano, quegli dettando un opuscolo di poche pagine, e questi un volume intiero alla distesa, diviso in tre parti e seguito da un supplemento, distribuito in quattro lunghe sezioni, e molti altri opuscoli; che meglio enumereremo esponendoli in uno de'capitoli seguenti, tutti dettati in un latino puro ed elegantissimo, con una eloquenza ed aggiustatezza di periodi che incanta . . . . .

« L' imperatore Enrico VI, venendo di Germania in Italia, condusse seco Giovanni ed Enrico Kalà, due fratelli, discendenti dal sangue reale d' Inghilterra, a lui molto cari, perchè egli era stato educato insieme con loro, e perchè per opera di loro venne poi a conquistare e ritenere molte parti del

nostro Regno e molto più delle Calabrie. Obbligato Enrico dalla peste a lasciare (nel 1191) l'assedio di Napoli e ritornare in Germania, pose il comando delle sue milizie, che lasciava nel Regno, in mano ai due fratelli Kalà, dando loro poi non meno in feudo la fortezza e la città di Castrovillari e molte altre terre, onde invigilare e chiamare al suo impero le Calabrie. Questi due fratelli, associandosi a sè Federico Lancia, come perito dei luoghi, ed inoltrandosi nel Regno, espugnarono in su le prime alcune città nei confini della Lucania, e poscia, spingendosi più innanzi, occuparono Senire, Rotonda, Morano, Castrovillari, Cassano ed altre terre e città vicine, fortificandole di armi e di milizie; onde poter resistere ai normanni che occupavano le altre Terre e città d'intorno (8).

175. « Valerio Pappasidero seniore e Valerio Pappasidero juniore, avo l'uno, nipote l'altro; Giovanni e Lucio Pappasisidero, quattro personaggi oriundi di Morano (9), nomi rimasti finora del tutto ignoti nella nostra letteratura, pur meritevoli d'averci un luogo distintissimo. Chi sono costoro? quale la loro famiglia? o perchè le loro opere rimasero lunghi anni seppellite e fabbricate in un muro... »

176. « Quale la loro famiglia? Nati fuor di dubbio in Morano, nella Calabria Citeriore, come scorgesi dai titoli delle di loro opere istesse, eglino appartennero ad una famiglia distinta, che pei servigì prestati ad Enrico VI, imperatore di Germania, quando venne a conquistare il Regno delle Due Sicilie, ne ottenne in feudo alcune terre nell'agro di Pappasidero e di Morano. Nelle loro opere trovasi un'epistola, dettata forse da un Segretario della Corte di Enrico VI, diretta a Giovanni Pappasidero, in cui lo scrittore, mostrandogli la sua grande benevolenza e lodandone sommamente il grande attaccamento della famiglia di lui alle cose degli Svevi, si scusa di non avergli potuto fino allora mandare alcuni diplomi dello stesso imperatore per cagione di alcuni tumulti che a quei tempi turbavano la Regia, e noi qui li riproduciamo per coloro che non ignorano il latino:

(Questa lettera è firmata Leonardo Lainh e diretta al nobilissimo Giovanni Pappasidero di Morano).

177. « Trovasi nell' opera istessa il diploma che poi fu mandato, con cui l' imperatore Enrico concedè a Giovanni Pappasidero (nobile di Morano) in feudo la terra di Pappasidero, posta sugli ultimi confini al nord delle Calabrie.

Enricus Sextus Dei gratiæ Romanorum Imperator, ecc.

178. « Con altro diploma concedesi dall'istesso imperatore, in feudo a Ruperto Pappasidero (nobile di Morano) tre contrade nell'agro di Morano, la Cotura, l'Olivaro e San Nicola. »

Non mi è permesso seguire ulteriormente Nicola Leoni; per non andare troppo per le lunghe, e per non scostarmi spesso dal mio argomento. Seguendo però il mio stile, prima di passare innanzi osserverò su' d'alcune cose.

Dice bene Leoni che la famiglia Pappasidero, certamente di Morano, *come dichiarano gli scrittori sinceri, eleganti e dotti Valerio I e Valerio II, era una casa molto distinta della nostra città.* Leoni avrebbe potuto meglio marcare che il diploma a favore di Ruperto Pappasidero dice « damus concedimus et largimus *tria feuda* nell'agro di Morano. » E cio perchè tre feudi fanno un dono più importante che tre contrade, sì ancora per dimostrare che nel 1196, Morano non era feudo dei Normanni, contro di cui si pose un presidio di Svevi.

Opino che la terra di Pappasidero non fu data, per la prima volta nel 1196, in feudo alla casa Pappasidero, come accerta il cognome che, a quel tempo, aveva già dato al paese Pappasidero o che la famiglia stessa ne avea ricevuto. Ci è pure la diversa dicitura nei due diplomi dello stesso giorno a favore di Giovanni e Ruperto Pappasidero. Per questo sta scritto: « damus, concedimus et largimus » per quello dice: « non solo *confirmamus;* sed damus, concedimus et largimus. » A mio credere i tre feudi di Morano furono concessione di Enrico VI. Quello di Pappasidero fu riconoscimento a cui, per sola maggior cautela, al « confirmamus si fecero seguire il damus concedimus et largimus. »

Di che importanza era la casa Pappasidero fino dal tempo dei Normanni, quale era nel 1196 e quale fu dopo, lo vedemmo chiaro per le cose esposte, per l' espressioni nella lettera di Leonardo Lainch, per gli epiteti di nobile e nobilissimo

e magnifico, pei tanti meriti della casa per ottenere in un giorno quattro feudi riconosciuti e concessi da Enrico VI con i due diplomi, pei sei grandi personaggi, cioè: Giovanni e Ruperto del 1196, Valerio I, morto al 1274, Valerio II, che scriveva dell' epistole nel 1308, Lucio, prode cavaliere della Crociata, sotto la condotta di Enrico Andelberto Calà figlio del sommo duce degli Svevi, ferito gravemente sotto le mura di Gerusalemme, ed infine quel rinomato Giovanni Pappasidero, vescovo di Cassano nel 1348, e ciò tutto senza oltrepassare il 1348.

Questa era la casa Pappasidero dei tempi antichissimi, e, se abbiamo saputo dirne qualche cosa, il merito tocca a Nicola Leoni, che, per fortunata combinazione, trovato un manoscritto nella Biblioteca Nazionale, lo pose in vista. E si noti che noi vogliamo parlar soltanto di quel ramo della famiglia de Leto che si chiamò Pappasidero, altrimenti diremmo molto altro di questa illustre casa.

Dell'epoca meno remota, per mancanza di scrittori patrî, ne sappiamo assai poco; ad ogni modo registrerò qualche squarcio della cronaca di Pappasidero per non farli perdere.

Verso il 1500, uscirono dal dominio della casa Pappasidero i tre feudi posti nell'agro di Morano, che poi appartennero a Sanseverino e forse in pari tempo quello della terra di Pappasidero. Credo che fosse stato per confisca politica. In quel tempo o poco dopo Pappasidero eresse il suo patronato gentilizio nella Maddalena, lo che accerta che fino a quell'epoca abitava in Morano, possedendovi beni burgensatici, come altri ne possedeva in Castrovillari, dove passò dopo e vi restò parecchi anni. La platea di Lavalle ci accerta che assai prima del 1538 era in Castrovillari, e che vi era anche nel 1546 per due atti che vi si leggono. Nel 1538 il principe di Bisignano concesse come suffeudo l' Oliveto al magnifico Jacobo Antonio Pappasidero di *Castrovillari*, l'antico feudo di casa Pappasidero, e l'altro atto trascritto nella platea del 1546, enumera i privilegi ed immunità del magnifico Jacobo Antonio Pappasidero di *Castrovillari*.

Era ancora in Castrovillari nel 1558. Loccaso, nella storia di quella città, nota che al 17 luglio 1558, il gentiluomo na-

poletano del Seggio di Capuano Giulio Capece, sposò Isabella Pappasidero di *Castrovillari*, facendo rimarcare questo matrimonio, che meglio stabilisce Pappasidero al livello dei signori napolitani di primo ordine.

Non era ancora ritornata in Morano nel 1581 la casa Pappasidero perchè non si vide annotata in quell'anno fra le dodici prime famiglie, come l'avrebbe meritato benissimo.

Pare che ritornasse poco dopo, mentre nel *Trattato su la Sagnia*, del dottor Thofarello, stampato nel 1598, ci sono due sonetti stampati del pari, di Giuseppe Pappasidero di *Morano*, ed in quel tempo ci possedeva ancora varì fondi ed il palazzo che anche passò al principe (10), come pure la montagna del Ferrero.

Più di un altro seccolo visse la famiglia in Morano e vi si estinse. Gli ultimi furono i coniugi Giuseppe Pappasidero e donna Vittoria De Castro, dama spagnola, grande di Spagna, discendente dal duca di Taurisana e conte di Castro, don Francesco De Castro, forse proprio figlio del conte di Lemos, vicerè nel 1615. Quà fu chiamata per antonomasia la Signora, tanto che ancora si chiama Vigna della Signora quella parte della città che fu piantata, dopo il 1704, in quella vigna che le appartenne, e che fu espropriata dal Sacro Monte di Pietà (11)!

La famiglia Leto od Alitto nel nostro Regno si diramò. Abbiamo detto qualche cosa della linea Alitto Pappasidero, ora vediamo dall' altra Alitto Castelluccia, ciò che ne dice Troyli nella *Storia di Napoli*, tom. IV, paragr. IV, pag. 40 e 41, che io trascrivo:

« . . . . . vide eziandio D. Gregorio Caraffa Priore della Roccella sollevato al medesimo posto di Gran Maestro della predetta religione Gerosolimitana. Con esservi stato similmente frà D. Gio. Carlo di Alitto Castellano della Sacra Religione Gerosolimitana nella Citta di Rodi, come consta da una medaglia di argento, ritrovata nella città di Palestrina nella campagna di Roma in una cassa di ferro con un cadavere incenerito dentro una chiesa diruta di San Giovanbattista, Commenda della medesima religione Gerosolimitana, giusta la pubblica, ed autentica Testimonianza, che ne fece quel Comune

il dì 27 Giugno 1667, originalmente esibitami insieme colla medaglia dal signor Don Luca Alitto. Uomo assai amante dell'antichità: che, fatta con esattezza intagliare e della seguente figura, colla sua iscrizione intorno, e coll'impresa in un quarto della Religione, ed in un altro della Famiglia Alitto. »

(Ci sono designate le due faccie della medaglia).

« Dove è da avvertire, che il medesimo non solo si dice *Castellarius Sacrœ Religionis Hierosolimitanœ, Rodi 1668*, ma anche vi premette il *Dei Gratia*. Dal che taluni hanno creduto, che egli fosse stato Gran Maestro della Religione. Altrimenti non avrebbe da sè coniata questa moneta (della stessa grandezza che si vide nell'impronto); nè si sarebbe arrogato il diritto *Dei Gratia*. Ma Pietro Boyssat (12) nella storia di quella Religione, discorrendo del Commendatore *Ambusson* anche Castellano di Rodi, afferma, che egli come tale aveva la carica di Capitan Generale della Città, che non le veniva conferita dal Gran Maestro, ma dal Comune e dal Pubblico di quel Luogo, e perciò aveva quasi un Dominio Sovrano nel governo militare della medesima ed a tale indulto, il *Dei Gratia* adoprava. »

« XXVI. Che poi questo nobile e valoroso Cavaliere (il quale fu Capitan Generale della Città di Rodi, in tempo che ella veniva assediata dai Turchi) fosse stato nostro regnicolo; non si mette in controversia: volendosi dal Padre Luca Mondelli, nella sua *Lucania illustrata*, che, scritta a penna, si conserva nel Convento dei Padri Agostiniani di Salerno, essere, da Francia colli Normanni, questa famiglia capitata nelle provincie nostrali, ed avesse preso albergo nella terra della Castelluccia della provincia di Salerno: dove per antonomasia *de' Castelluccia* in molte scritture antiche vien chiamata e particolarmente in un privilegio della Reina Giovanna II, il dì 18 settembre 1460, conceduto a *Tommaso di Alitto dictus de Castelluccia*. Essere stata ella padrona di Montefalcione, di Montecalvo e di molti altri luoghi, ed avere fino a nostri giorni godute le baronie di Pappasidero e di Avena in Calabria; anzi, Carlo Borrello (13) afferma che *Bartolomeo di Alitto* fin dai tempi di Federico II imperatore maritò una sua figlia con Liguoro Caracciolo, dandogli in dote

la terra Pisciotta ed avere altresì il re Carlo I d'Angiò dato a Rinaldo di Alitto, suo Gran Siniscalco, il casale di Aylano in Apruzzo. Essendo stato *Tiobaldo di Alitto* ciambellano del re Roberto, da cui anche fu destinato capitano di gente di armi in difesa della Calabria, ed ebbe per moglie *Tommasa di Baimo,* signora di Gesso, del Monte di Sant'Angelo e di altri luoghi, la quale poi alla morte di costui si rimaritò a *Restaimo di Canteimo* signore di Pepoli, al dire dell'abate Pacichelli (14). Tralasciando il dippiù, che in materia di feudi, di parentati e di cariche così politiche che militari, in lode di questa famiglia specialissima, apportare qui si potrebbe, come che non confacevole al presente istituto. »

Nel 1485, Giusto Alitto, con gli altri quattro fratelli, prese parte alla Congiura dei Baroni, ed espropriatigli i beni feudali di Calabria, espatriarono tutti (come da altri documenti presso di me). Giusto riparò negli Stati della Chiesa, sotto la protezione del pontefice Innocenzo; Liberio e Francesco in Taranto e Bitonto; Giuseppe in Maratea e Pietro Marco in Montalbano, donde passò in Bisignano, al quale sedile il di lui discendente Giovanbattista era già ascritto nel 1645.

I rami di Maratea e di Bisignano, vivono tuttora con decoro ed usano le arme descritte da Troyli. Il ramo di Francesco finì con la morte di Nicolò Alitto in Taranto nel 1805.

Niente altro ho potuto saperne.

Come arrivasse in Morano, ed in quale anno preciso la casa Leto, Alitto o Pappasidero, con quale occasione o qualità ci venisse, non abbiamo potuto scoprirlo; ma si è visto che nel 1196, doveva essere in Morano da molto tempo, tanto, che nei diplomi e corrispondenza di quell'epoca, fu chiamata nobile, nobilissima di Morano. Era a quel tempo antica feudataria di quel paese a cui diede il proprio nome o da esso lo prese. Si è visto inoltre che questa illustre casa s'estinse nobilmente dopo aver brillato per tanti secoli nella Normandia da cui trasse l'origine; in Germania ove fu cara agli imperatori, gradita in Corte ed ove occupò delle Cattedre in quelle Università; in Terrasanta dove versò glorioso sangue; in Francia, Napoli e Madrid, dove contrasse matrimonî con

cavalieri, gentiluomini e grandi di Spagna; in Morano, sua residenza ordinaria, ove imparentò coi Salimbeni, Fasanella, De Feulo e Campolongo, altra famiglia discendente da Giacomo il Normanno, ed ebbe tre feudi; in Pappasidero con feudo normanno, in Cassano a cui diede un Vescovo, in Castrovillari compresa tra le più nobili famiglie, e finalmente di bel nuovo in Morano, dove s' estinse verso il 1700, senza prole e con pochi beni, dopo circa sei secoli di cittadinanza!

Con tutto ciò il preposito Scorza, fedele al proponimento di sconoscere tutte le illustri famiglie antiche, onore di Morano, non volle neppure scrivere il nome Pappasidero, benchè tanto bene ce lo ricordassero le opere di Valerio I e Valerio II, Calà nella storia degli Svevi; Leoni e Loccaso; l'attestato del 1734; il monumento gentilizio nella Maddalena e l'Archivio della stessa, frugato dal Preposito *per far tesoro di documenti!*

Per chi poi avesse maggior vaghezza di conoscere tutto lo splendore della casa Alitto, lo rimandiamo all' opera del conte Candido Gonzaga sulle famiglie nobili delle provincie merionali d'Italia, stampata in Napoli, vol. III, anno 1876.

VII.

Della Pilusella.

Di questa nobile, antica e ricca famiglia ora estinta, che abitò nella Terra, ho poco a dire; ma anche questo poco basta a qualificarla chiaramente.

Diede essa in ogni tempo sacerdoti, canonici e parroci a tutte le chiese di Morano; ed in origine abitò alla Piazza, e solo in seguito si trasferì all'Ospizio, in quella casa oggi proprietà di Leonardo Roseti Linticchiella, ed in cui ancora si veggono gli antichi affreschi.

Alcuni, fra questi sacerdoti che servirono la chiesa di S. Pietro, lasciarono a quel Capitolo l' onere di celebrare un certo numero di messe nella Cappella annessa al palazzo della Pilusella o nella chiesa di S. Nicola.

Il Cappello vescovile, che sormontava le sue armi, ci prova con certezza che fra i membri di questa casata ci fu un vescovo e questo deve rimontare ad epoca anteriore al 1500, giacchè non consta ci fosse dopo.

La platea Lavalle del 1546, il più antico fra i documenti, ci parla del nobile Luca della Pilusella del *quondam* Giuseppe Antonio, che figura tra i concessionarî del Principe, *giusto il Diploma in favore di suo padre,* in data molto precedente. Fu fratello del nobile Luca quel reverendo D. Giuseppe, economo, curato e cappellano, parroco della Maddalena, dopo il 1504; che riedificò la chiesa e ne sostenne energicamente la preminenza, benchè con esito infelice.

Nel processo a carico dell'omicida Sindaco, del 1600, trovasi dimostrato che il magnifico Luca Antonio Della Pilusella-Salimbena, discendeva da stirpe nobile, ricca e che vivea nobilmente come la casa della madre Salimbena, e quelle dei parenti, di cui ho fatta menzione altrove.

Non sarà dunque temerario il ritenerla fra le *17 famiglie assai chiare ed onorevoli* del 1496.

Sul principiare del secolo scorso, e per ragioni che non mi sono note, essa lasciò Morano e si stabilì in Laino. A Laino continuò a vivere nobilmente e splendidamente. Colà fu sollecita, giusto l'uso dei tempi, a fondarvi un patronato gentilizio con ricca dote, dedicato a S. Nicola Tolentino. Questa particolarità mi induce a credere che, se il patronato di S. Nicola nella chiesa della Maddalena di Morano, non appartenne al principe di Bisignano, lo che non è certo, fu proprietà dei Della Pilusella, tanto più che, malgrado gli studî e le ricerche da me fatte, non riuscii a scoprire la tomba gentilizia di codesta famiglia, che pure annoverasi fra le più distinte della città.

È benanche probabile che essa avesse avuto il patronato in S. Nicola, come ho indicato altrove.

Si estinse la casa in Laino, nelle due sorelle donna Nicoletta, che sposò il nobile dottor Raffaele Camerino di Tursi, e donna Carmela che fu unita in matrimonio col dottore in Diritto D. Leonardo Rocco di Morano, recando entrambe a' rispettivi mariti pingue dote e successione. Almeno credo che

queste due signore fossero state le nobili discendenti della nobile casa di Morano.

VIII.

De Pizzi.

La nobile casa De Pizzi giunse in Morano dalla cospicua città di Fondi nel 1500 preciso, la platea di Lavalle ce ne informa, e con altri documenti attesta la nobiltà di essa.

Che cosa fosse questa famiglia prima del 1500, dovremmo dimandarlo alla città donde trasse l'origine. Ma ci basta sapere che era nobile prima di quell'epoca, e come tale si fissò in Morano; siamo pure possessori di un documento da cui può rilevarsi che la casa De Pizzi era nobile e potente in Fondi, prima che s'impegnasse la lotta tra i Francesi e gli Aragonesi, e forse nel seguito subì qualche rovescio di fortuna.

Nel 1500, varî signori della casa De Pizzi presero stanza in Morano, ed infatti, troviamo che il magnifico Domenico fu nominato agentario generale del principe di Bisignano. Siffatta carica in sè stessa non direbbe gran cosa; ma il diploma seguente ne informa con maggior precisione della qualità di questo nobile personaggio.

Nel 1515 a l'8 settembre, Domenico De Pizzi divenne anche concessionario del principe Bernardino Sanseverino, che nel diploma e privilegio, fra le altre parole lusinghiere, lo chiama suo *benefattore e carissimo compagno* (sodalem nostrum Dominicum, Pitium de Civitate Fundorum et abitantem in terrae nostrae Morani).

Il principe inoltre nel lungo diploma si dichiara gratissimo a Pizzi per i servizî che gli prestava e per quelli che gli avea precedentemente prestati anche all'estero; nonchè per averne avuto *soccorso nelle sue necessità;* talchè volendosi mostrare grato e generoso per le piccole cose, come per le grandi, gli concedette per sè, suoi eredi e successori in perpetuo, i mulini e le gualchiere della curia principale di Morano, per il solo pagamento annuo di tomola 450 di frumento, misura napoletana:

« Et cum omnibus Iuris et Iurisditionibus, actionibus, proprietatibus, prerogativis, et consuetudinis solitis, et consuetis, sicut nostra Curia melius, et plenius tenit et possedit. »

Gli concesse inoltre *gratis* il permesso di poter fabbricare altro mulino, altra gualchiera, una serra ad acqua, una cartiera e qualunque altra macchina simile con le acque che uscivano dai mulini e dalle gualchiere esistenti, potendo il nominato De Pizzi, disporre liberamente, come di cosa propria delle macchine e fabbricati che all'oggetto avrebbe fatto in processo di tempo.

Gli concesse pure di poter far pascolare gratuitamente qualunque numero di animali, di qualsiasi specie in tutti i demanî e confini dello Stato, franco da *fida*, come da qualunque altro pagamento.

Il principe dispose infine, che il privilegiato concessionario De Pizzi nulla dovesse pagare, nè per « Ius Polise, neque pacti » e lo raccomanda « . . . . quam Investituram suam robor, efficaciam veræ realis et effictivalis, possessus, ecc. » al figlio del suo diletto genitore, illustrissimo Pietro Antonio Sanseverino conte di Chiaromonte, per quanto gli fosse caro il suo amore, come lo raccomanda a tutti gli ufficiali maggiori e minori, sotto la penale di ducati 1000, per qualunque molestia si arrecasse al menzionatto de Pizzi.

Chi non iscorge da questo diploma la straordinaria predilezione del principe a favore del magnifico Domenico de Pizzi, nell'espressioni lusinghiere, nelle gratuite concessioni, nella modica somma fissata per l' acquisto di tutte le macchine, e nell'eccezionali concessioni dei beni feudali e suoi dritti? In fatti il regio commissario nel 1546, trovò a ridire sulla modicità del canone, dichiarandola contraria alla concessione del feudo, ed anzi espresse alcuni dubbî sulla validità del diploma a favore del de Pizzi.

E sono di gran peso le espressioni piene di stima e di affetto usate dal principe di Bisignano, nell' epoca appunto del suo maggiore splendore, a favore del de Pizzi, che chiama suo carissimo amico, suo compagno, suo benefattore, verso di cui faceva tutto per gratitudine. Si deve ritenere che il magnifico Domenico fosse un gran signore quando potè

soccorrere all'estero il principe, suo compagno di sventure, e che, in seguito, caduto in rovina, forse in causa appunto del generoso aiuto prestato al Sanseverino, si trovasse costretto di seguirlo a Morano e di vivere co' mezzi offertigli dalla riconoscenza di lui.

In Morano la casa De Pizzi, aggregata fin dal suo apparire in questa città, nel consorzio dei nobili, vi si mantenne con decoro, fino a tutto il secolo passato in cui si estinse.

Il suo patronato gentilizio nella chiesa di S. Maria di Colloreto, rimonta al 1530, quando furono edificati chiesa e monastero dal beato Bernardo, mediante le pingui largizioni del principe, della famiglia De Pizzi, della nobiltà e popolo di Morano.

Nel 1600, De Pizzi era già nel gruppo delle 12 famiglie più nobili e strette fra loro con più vincoli, e trascurando di parlare di quelli dell'epoche precedenti, diremo solo che dai registri parrocchiali e dalle schede notarili si rileva che nel 1600 il magnifico Bernardino De Pizzi, sposò donna Isabella Salimbena, come nel 1609 il magnifico Bartolomeo impalmò donna Virginia della stessa casa Salimbena.

Il magnifico Carlo De Pizzi fu uomo illustre e venerato qual generoso benefattore dei PP. Capuccini che vollero tumularlo in un muro della loro chiesa, apponendo sulla lapide un'iscrizione che ora si è fatta indecifrabile e di cui ricordo il solo primo distico:

« Hic iacet illustris Carolus cognomine Pizzi
« Vir fuit ille pius, nobilitate micans. »

Appartenne alla famiglia De Pizzi il palazzo che fu un tempo di Pappasidero, e che diventato proprietà del principe Sanseverino, venne da questi donato al De Pizzi, come narra la tradizione. Le appartenne pure il fondo Santonicola che oggi è posseduto dalla famiglia Cinque; ed ancora si chiama la Vena di Carlo Pizzi, una grossa sorgente che nasce nello stesso.

Nel 1734 la casa De Pizzi fu ricordata dai seniori della Maddalena, come una delle poche famiglie nobili, ancora esistenti.

Nel censimento fatto all' epoca di Carlo III, la famiglia De Pizzi figura come una delle 7 magnifiche antiche e si trovano registrati infatti il magnifico Francesco e la magnifica Vittoria. Questo magnifico Francesco fu sindaco nel 1744.

Dopo di questi ci furono donna Isabella e D. Francesco, ed ultima di questa stirpe fu donna Maria, che morì povera!

IX.

Provenzale XVIII.

Se poco ho potuto narrare delle precedenti famiglie, molto meno mi è riescito sapere sulla casa Provenzale estinta da epoca assai remota, e della quale si sono disperse anche le traccie.

Certo è che essa trovossi nel novero delle famiglie più distinte di Morano e basterebbe a convincersene l'esaminare le sue arme ed il ricordare la tomba gentilizia del 1511 da lei posseduta.

Qualora poi si ritenesse esatta la data del 1011, che il notaro apostolico d'Ajello segnò pel sarcofago della casa Provenzale in S. Pietro, dovremmo con giustizia dichiararla la più antica di quante figurarono in Morano, ma ho espresso altrove i miei dubbî su questa data.

Ciò in quanto alla sua antichità.

Per riguardo alla sua baronia riferisco solo, non potendo altro, che l'arciprete D. Giuseppe Salvati, prelato domestico di S. S. mi assicurò con lettera, che conservo, che il nostro Provenzale fu utile signore della terra di Roseto, aggiungendo non ricordarsi più nè la data nè il documento in cui trovò registrata tal notizia. Si può giurare sulla fede di questo degno prelato; ma ci rimane sempre il dubbio riguardo all'epoca in cui la casa Provenzale ebbe la signoria di Roseto, cioè se l'ebbe prima o dopo della casa De Guaragna.

FORTUNA JUVAT
SPQR
SALMENA OLIM SALIMBENI

X

Salmena.

Avevamo riunito sufficienti memorie e documenti legali sulla nostra famiglia, ed era già fatta una genealogia al par delle altre qui portate, quando *L'Archivio storico gentilizio di Milano*, dal titolo *Raccolta Daugnon*, pubblicò una completa monografia sulla nostra casata, basata sugl'innumerevoli manoscritti, codici, documenti ed opere classiche possedute da quell'utile Istituto, a cui noi avevamo già fatto dono di questo nostro manoscritto.

Innanzi ad una tale pubblicazione la nostra genealogia già compilata, divenne assai povera di nozioni, sicchè, ad onta che gli anni non più mi permettessero di lavorare come per lo innanzi, pure non ho saputo resistere alla tentazione, e conoscendo che questo mio libro sui ricordi dei fatti patrî era stato destinato agli onori della stampa, mi rivolsi alla Direzione della prefata Raccolta per avere la mia antica genealogia e mandargliene un'altra, questa che qui espongo, la quale, basata interamente su quella pubblicatasi, ha subìto soltanto qualche leggerissima modificazione da me apportatavi per solo schiarimento maggiore. Per tutt'altro non ho ardito toccare il lavoro dello Archivio storico-gentilizio, che ha incontrato il plauso generale. Nel giornale della reale Accademia araldica Italiana, anno IX, N. 2, pag. 67, è molto lodato il *pregiato lavoro*, per le *pazienti ricerche*, per la *precisione ed esattezza inappuntabile*, perchè *completo* ed *assai ben fatto!*

Anche l'incisione dell'arme, in grande, ci fu cortesemente prestata, e noi ne porgiamo vivissimi ringraziamenti all'egregio Consiglio del mentovato Archivio araldico.

Ecco quel che dice l'accennata monografia:

È comune opinione che Siena non fosse stata la culla dei primi Salimbeni, abbenchè in tale città siensi trovati illustri personaggi di questa stirpe, fin verso il 1447.

La casa Salimbeni, dice Nicolò Tommaseo nelle « *Lettere di Santa Caterina*, » fu creduta sanese perchè ha gran parte nella storia di Siena; ma veramente era di origine romana, come sempre si vantò. Distinta famiglia dell' antica Roma, era passata in Siena molti anni prima della venuta di N. S. G. Cristo, al tempo delle colonie, e la casa principale vi dimorò fino al 1447, nella qual' epoca emigrò tutta per Napoli, non lasciando in Siena neppure le tracce.

Giovan Pietro Romani ed il vescovo di Bagnarea accertano anch'essi l' origine romana dei Salimbeni. Questi nella sua *Cronaca*, registrando le famiglie dell' ordine militare, cita, *fra le illustri* case, la Salimbena di Siena (da cui traeva origine quella di Piacenza) per essere fra quelle che *dal numero millenario degli sgherri e degli spadaccini che traevano con esse loro, si chiamavano famiglie militari.*

L'accerta anche il Grande Archivio di Napoli; mentre ivi si legge: « Salimbena familia Miles Cive Senense » in varî diplomi, tra i quali quello del 1269, L. B. fol. 2 — quello del 1281, L. L. fol. 4 a tergo — e quello del 1285, L. B. fol. 6. Ciò indipendentemente dai varî altri diplomi in cui gli individui di questa casa sono chiamati militi, perchè decorati dell'alta onorificenza del Cingolo militare.

Pietro de'Cresenzi Romani poi, nel 1639, riferendosi ad un'antica Cronaca posseduta, ai suoi tempi dal signor Parma, Cancelliere maggiore del vescovado di Piacenza, afferma che in essa era scritto, che molte famiglie *famosissime* di Piacenza, fra cui la Salimbena, *originaro dalle colonie della Repubblica Romana molti anni avanti la venuta di Cristo.*

Con nostro grande rammarico però, malgrado gli studî assidui e le ricerche da noi fatte, non possiamo dare notizie più precise dopo tanti secoli.

Ai nostri giorni varie sono le famiglie che fioriscono in Italia col nome di Salimbeni; ma non si potrebbe precisare se da quella di Siena tutte discendano, mentre certune, benchè il nome e le insegne modificassero, devonsi ritenere con certezza, provenienti dagli antichi Salimbeni sanesi (15).

La casa dei Salimbeni occupò un posto distinto nella storia della Repubblica Sanese, cui diede consoli, capitani,

militi, podestà, magistrati, ecc., e non v'ha storico o cronista di quei tempi che non ne parli con vantaggio, ascrivendola fra le *potentissime, nobilissime* e *ricchissime* d'Italia, e specialmente di Siena.

Il Gigli (16) le dà a capostipite *Sirio de' Salimbeni*, illustre giureconsulto, il quale nel 1144, in qualità di procuratore dell' imperatore, in una vertenza col vescovo di Marsi in Pisa, venne condannato dai giudici, i quali si pronunziarono a favore del vescovo stesso.

Per altro dobbiamo ritenere, che assai prima di quell'epoca la casa Salimbeni godesse nobiltà preclara, e ce ne accerta l'esistenza di Salimbene Salimbeni, cavaliere valorosissimo fra i grandi di Siena, il quale prese parte alla prima crociata bandita da Urbano II nel Concilio di Clermont. Salimbene Salimbeni è ricordato come il primo che salì sulle mura di Antiochia, ove a 3 giugno 1098 piantava la bandiera dei crociati italiani. In seguito egli veniva eletto patriarca di quella città (17).

Ma anche precedentemente questa famiglia, che al dire del Gigli *fu la più possente e la più ricca* tra quelle che in Siena abitavano, era tenuta per casa patrizia, di gentiluomini signori di terre e castella, come pure chiaramente lo dimostrano i tre fusi d' oro in campo rosso che componevano le sue insegne gentilizie, figure quelle, al dire di Imhoff (18), tanto antiche che non si trova traccia della loro origine, mentre il campo rosso unito all' oro delle figure stesse, non veniva concesso, dagli antichi precetti araldici, che a'soli principi od ai cavalieri d'illustrissima prosapia.

Il Gigli stesso nel suo *Diario* (19) dice che la famiglia Salimbeni *contribuì alla nostra Repubblica fino al numero di 2000 per la spedizione in Terra Santa ordinata da Urbano II* e di cui Salimbene Salimbeni fu uno de'condottieri.

Oltre a ciò il Sismondi accerta che al 1368, fra le cinque famiglie del primo ordine dei grandi di Siena, le più riputate dalla remota antichità, perchè case consolari antiche, erano la Tolomei e la Salimbeni. Nicolò Tommaseo va pure oltre risalendo all'ottavo secolo, quando cominciò la lotta tra queste due potenti famiglie per ambizione di dominio, per spi-

rito di fazione e per antipatia di razza. La Salimbena fu sempre italiana, e la Tolomei estera discendente dal rinomato cavaliere tedesco Baldestricco, che era stato battezzato da Gregorio II, giusta Tommaseo.

Il medesimo autore, il Gigli, afferma in seguito, che nel 1396 « *la nostra Patria* (Siena) *fu obbligata di mantenere in perpetuo cento soldati alla guardia di questa consorteria* (dei Salimbeni) » e tali asserzioni, in un con le molte signorie ottenutesi in diversi tempi da questa famiglia, bastano a farci argomentare la ricchezza e l'importanza di essa.

Siffatta opinione viene sempre più confermata da Celso Cittadino, il quale osserva che le immense ricchezze, il gran numero de' feudi e la quantità di cavalieri che furonvi in quella famiglia, assegnano a'Salimbeni uno de'primi posti fra le più illustri casate d'Italia, le quali ebbero sempre ad onore l'allearsi seco lei nella guisa stessa che « *molte città richiesero per loro Signore o Potestà qualcheduno di questa casata* » (20).

Immense in vero furono le ricchezze possedute dai Salimbeni, i quali, al pari delle altre cospicue famiglie d'Italia, e specialmente di Toscana, esercitavano l'alto commercio; e di quale importanza fosse la consorteria de'Salimbeni in Siena, lo dicono queste poche parole del Ludovico Bianchini, chiaro scrittore napoletano:

« Similmente avvenne nell' Inghilterra ed altri luoghi;
« sicchè la compagnia dei Bardi Peruzzi e Frescobaldi di Fi-
« renze, dei Belardi di Pisa, dei Salimbeni di Siena, non furono
« inferiori a quelle dei più rinomati banchieri moderni » (21).

E più lungi lo stesso autore assevera che i *Salimbeni giunsero a possedere miniere d'oro e d'argento.*

Da documenti conservati nel Grande Archivio di Napoli, rilevasi che la casa Salimbeni mutuò cospicua somma al re di Napoli Carlo I d'Angiò, nello stesso tempo che forniva alla Repubblica Sanese tutto il danaro occorrente per la memorabile e gloriosa guerra di Monte Aperto, di cui parla il Sismondi (22).

FEUDI.

È assai grande il numero delle signorie e feudi posseduti in diversi tempi da questa casata nel territorio sanese ed in altri luoghi d'Italia, e fra' tanti citeremo la Rocca Tentennana, o Castello de' Salimbeni, avuto dalla Repubblica di Siena nel 1260 (23), e nel quale venne ospitata per lungo tempo S. Caterina da Siena, che, secondo la leggenda, quivi imparò a scrivere in un'estasi religiosa. San Quirico, Orcia ed Arentino furono concessi nel 1269 dal re di Napoli Carlo I d'Angiò, vicario generale del pontefice nella Toscana, al milite sanese Notto Salimbeni (24), come pure altre terre sul sanese, concedute eziandio in feudo al medesimo Notto, con diploma dello stesso anno 1269, ed il Castello di Amiata avuto dalla Repubblica Sanese nel 1335 (25).

RAMO DI SIENA.

Notto Salimbeni fu il primo barone di S. Quirico, Orcia ed Arentino, creato da Carlo I d'Angiò che, con diploma del 1269 (26), gli concedeva il possesso delle suddette terre site nella Toscana. Questo Notto è ritenuto il discendente diretto di Sirio Salimbeni, ed il vero capo della famiglia che già a quell'epoca era tanto diramata anche in Siena. Lo stesso Notto riceveva pure in feudo da Carlo I nel medesimo anno altre terre del contado sanese.

Orabile, prole del predetto, fu sposa ad un figlio di Ildobrando conte Palatino di S. Fiora; e nel grande Archivio di Napoli si conserva l'assenso concesso dal sovrano a siffatto matrimonio (27).

Alessandro Salimbeni e *Tommaso* suo fratello, avendo mutuato al re once 800 nel 1271, Sua Maestà ne promise la restituzione dichiarandosene debitore, in un istrumento in cui i detti fratelli sono qualificati *nobili* e *militi Sanesi* (28).

Bennuccio Salimbeni fu potestà di Modena nel 1277.

Bennuccio Salimbeni celebre filosofo e poeta, ricordato con parole d'elogio dal Tiraboschi, fu ucciso in piazza dalla fazione de' Tolomei.

Sozio o *Sozzo Salimbeni* viene menzionato dalla storia sanese per aver dato magnifica ospitalità nelle sue case in Siena, nel 1301, a Carlo di Valois ed alla consorte di lui Caterina, figlia dell' imperatore di Costantinopoli, come pure a tutta la sua corte (29). Durante il soggiorno di quei sovrani in Siena, essendo nata loro una bambina, Sozzo ebbe l'onore di tenerla al fonte battesimale.

Baschiera Salimbeni fu podestà di Pistoia nel 1309 (30).

Bennuccio Salimbeni nel 1309, con nobile e numerosa compagnia di cittadini sanesi, fu mandato in qualità d'ambasciatore presso i Lucchesi, per comporre le divergenze insorte tra quei di Lucca e quei di Pistoia (31).

Era questi, secondo il Villani, figlio di *Giovanni* Salimbeni, ed avea sposata la figlia del conte Nerone da Vernia, e nipote del conte Alberto Mangone, alleanza mercè la quale, nel 1338, entrò in possesso del castello di Mangone, concessogli da'Fiorentini a condizione *che dovesse con cento fanti fare oste e cavalcate col Comune di Firenze, e mandare un pallio di drappo d'oro per la festa del beato Giovanni* (32).

Genunzio Salimbeni fu podestà di Bologna nel 1323 (33).

Bennuccio Salimbeni, forse lo stesso menzionato più sopra, nell' anno 1237 era *camerlengo e distributore delle casate de' Salimbeni nobili di Siena, cioè dei censi ed argenteria e rameria, d'onde che in più anni avea a distribuire in tra 16 capo-famiglie di Salimbeni circa fiorini centomila d'oro* (34). Nel 1338, venuto da Soria un ricco mercante a Porto Ercole, con gran quantità di panni sciamiti di varî colori, cinture di seta, borse da sposa tessute di oro, *frontelle*, cordoni, bande, fioretti ed *albette*, il tutto pel valore di fiorini 130,000, fu comprato per conto di Bennuccio.

Su questo personaggio sappiamo inoltre, che da Roberto re di Napoli, per sè e successori ebbe concessa una pensione in feudo nobile, da convertirsi in beni feudali con l'obbligo del ligio omaggio e del servizio militare, come agli altri feudatarî del Regno. (Gran. Arch. anno 1327, L. A. Fol. 65).

Baschiera Salimbeni (già nominato) nel 348 fu nuovamente podestà di Pistoia.

Geri Salimbeni ebbe la stessa carica nel 1351.

Antonia Salimbeni, figlia di Cecco Salimbeni de' Grandi di Siena, viene registrata dall'*Ugurgieri*, fra le donne illustri per l'eroica resistenza che oppose a' servitori che assassinarono il suo primo marito Francesco Casali, principe di Cortona, per mandato del nipote avido di regnare. Rimastane vedova, Antonia sposò in seconde nozze Giacomuzzo o Muzio Attendolo, il quale fin dalla più giovane età, a motivo dello straordinario valore di cui dava prova, veniva cognominato *Sforza* (35). In seguito egli otteneva la nomina di conte di Cottignola e gran gonfaloniere della Chiesa, e fu del pari generale della Chiesa di Napoli e di molti altri regni, principati e repubbliche. Antonia recogli in dote le terre di Monteggione, Montenegro, Clusi, la Riva e Bagni, e della medesima nacque Bosio Sforza, genitore dei duchi di Milano, capostipite de' conti di S. Fiora e degli Sforza-Cesarini di Roma, duchi di Segni (36).

Altra *Antonia* Salimbeni fu sposa del chiarissimo Bartolini di Firenze, i cui discendenti chiamaronsi poi Bartolini Salimbeni (37).

Persanti Salimbeni fu conte Palatino (38).

Agnolino I fu padre di Giovanni ed avo di Agnolino II, al quale ultimo fu diretta una delle tante lettere indirizzate da S. Caterina ai varî Salimbeni od in cui lo qualifica *Capo della famiglia di Siena nel 1375* (39): questi appunto è colui da cui proviene il ramo dei Salimbeni o Salmena ora fiorente in Morano. Agnolino I fu capitano degli Orvietani e si recò in Firenze resa arbitra tra la Repubblica Sanese e la casa Salimbeni. *Tornato poscia in patria vi esercitò cariche importanti, molto adoperandosi in pro' del suo paese.*

Era Agnolino uno de' più ricchi signori d'Italia; possedeva molti feudi e signorie, ed una rendita annua di 100,000 fiorini d'oro, equivalenti a 2 milioni 800,000 lire, ed un personaggio di questa famiglia spese nel corso di 18 mesi, in compagnia di altri giovanotti, il doppio di una tal somma (40).

Della prodigalità dei Salimbeni se ne conserva, ancora attualmente in Siena, una memoria, consistente in una lapide, posta su di una casa, vicina alla porta che mena alla ferrovia, e sulla qual lapide noi ricordiamo aver letto, or fa

tre anni, che in quel luogo un Salimbeni, unitamente a varî giovani patrizi, spese in pochissimo tempo una ingente somma di denaro.

Un figlio cadetto di Agnolino sopracitato, e di cui si ignora il nome, fu adottato nella famiglia Bartolini di Firenze e per questo motivo, secondo altri autori, i discendenti chiamaronsi *Bartolini* Salimbeni, casata famosa (41). Allorquando Ciono o Nicolò Salimbeni, uomo irrequieto e turbolento, per vendicare la morte di uno de' suoi, si armò contro Siena, Agnolino I, che allora teneva la Repubblica, la difese valorosamente (42).

Giovanni Salimbeni fu cavaliere potente della Repubblica Sanese e consigliere di Carlo IV, cui diede splendida ospitalità, unitamente a tutta la sua corte, nei proprî palazzi in Siena. — Egli ebbe in moglie Bianchina Trinci, de' principi di Foligno, la quale era legata da profonda amicizia e devozione a S. Caterina da Siena, che visse lungamente presso di lei alla Rocca Tentennana (43).

Morì Giovanni nel 1367, mentre si recava alla Val d'Orcia, stramazzando dal cavallo, che gli cadde di sopra (44).

Pantalisea Salimbeni, figlia di Agnolino I e sorella del predetto, andò sposa a Ranuccio Farnese III, signore di Montalto, generale delle truppe di Firenze, e da essa nacquero Agnese e Pietro Bertoldo Farnese, che fu poi generale delle truppe di S. Chiesa, protettore e difensore di Siena nel 1386 (45). — Dall'unione di un Farnese con una Salimbeni provennero il pontefice Paolo III (1534-1549) ed i duchi di Parma, Piacenza e Castro, che regnarono felicemente per lo spazio di più secoli sopra una delle contrade importanti d'Italia.

Una sorella di Pantalisea contrasse pure sacri vincoli con un personaggio della casata dei Farnese.

Agnolino II tolse in moglie Agnese Farnese, di Rannuccio III e Pantalisea, Salimbeni, e perciò sua cugina (46).

Lisa o *Elisabetta,* sorella del precedente, secondo il Burlamacchi, fu unita in matrimonio con Paolo Trinci signore di Foligno.

Benedetta, altra sorella, sembra essere pure entrata nella casa Trinci di Foligno.

Francesco Salimbeni, diplomatico di gran fama, ambasciatore della regina Giovanna I e consigliere di Corte di Alfonso I d'Aragona (47), ebbe la carica di podestà di Foligno nel 1426, e fu pure senatore di Roma nel 1438.

Eleonora Salimbeni, altra figliuola di Agnolino II, fu unita in matrimonio col magnifico Cino di Vanni Galeazzo, uno de' Priori di Siena.

Magnifico messer *Anselmo* Salimbeni di messer Salimbene Salimbeni, con nobile e generoso pensiero traeva all'altare la bella ma povera Angelica Montanini, ponendo così fine alle lotte accanite che da quarantanni eran causa d'infiniti guai nella casa de' Salimbeni, ed avevano stremate le forze di quella dei Montanini (48).

Da questa virtuosa coppia nacquero quei Salimbeni, i quali, nel 1447, disgustati dalle continue lotte ed inimicizie politiche che fomentavano la discordia e l'odio tra le famiglie primarie sanesi, abbandonarono la città natale, e, militando sotto Alfonso I d'Aragona, si trasferirono in Napoli dapprima, poscia in Morano, ove si fissarono definitivamente, siccome esporremo tra breve.

L'arma de' Salimbeni da Siena, che è l'antica insegna di questa casata, si compone di *uno scudo di rosso a tre fusi d'oro.*

RAMO DI PARIGI.

Una diramazione di questa grande casata trasferissi in Parigi, originando la famiglia de' Salimbeni di Parigi, da cui venne quell'arcivescovo Capuano, morto nel 1295 (49), che da Nicolò IV ebbe confermate tutte le donazioni fatte alla chiesa Capuana da Federico II. Egli faceva per arme: *d'azzurro al frutto di pino d'argento.*

RAMO DI BOLOGNA.

Nel 1285, *Stricca* Salimbeni era capitano del popolo in Bologna, e nell' anno seguente egli aveva carica di podestà nella città stessa. Da lui forse provenne quella famiglia Sa-

limbeni di Bologna, menzionata da Pompeo Scipione Dolfi (50), e da altri, che dava un altro podestà nella persona di *Gannoccio* Salimbeni nel 1323, e che fioriva ancora in Bologna nel 1569. Fra gli altri membri di essa, ricordasi quella *Camilla* Salimbeni, moglie di Gio. Luigi Mariscotti capostipite del ramo sanatorio di quella nobile ed illustre casata (51).

RAMO DI FIRENZE.

Nel XIV secolo, a causa delle continue inimicizie che regnavano tra le famiglie nobili di Siena, un ramo de' Salimbeni si trapiantò in Firenze.

Da esso provennero le grandi case de' Bartolini Salimbeni di Firenze, dei Salimbeni di Pisa, dei Taurelli Salimbeni di Acquapendente, come pure *altri rami se ne trovano in Ferrara, nel Regno di Napoli ed altrove* (52).

Secondo il Gigli, il Nardi, il Varchi, lo Scipione Ammirato, il Giovio, l'Ughelli ed altri autori, dai Bartolini Salimbeni di Firenze, uscì una lunga serie di priori di libertà, di gonfalonieri, di podestà, di ambasciatori, di prelati insigni, di donne illustri, di governatori e comandanti di eserciti, di cavalieri di Malta e di Santo Stefano, di capitani, dame di corte ed uomini ragguardevoli nelle scienze e nelle lettere.

I Bartolini spiegarono le loro arme in uno scudo *di rosso al leone troncato d'argento e di nero,* e queste insegne furono inquartate con quelle de' Salimbeni (53). Quei di Pisa al contrario non usarono le stesse arme de' Salimbeni di Siena, perchè in quel tempo erasi già introdotto l'uso di indicare i rami cadetti per mezzo delle *brisure.*

I Salimbeni di Pisa, sia in forza di possessi o feudi ottenuti o per altre cause, usarono il *campo scuro* (ciò che i francesi chiamano *tanè) alla banda di rosso, attraversata da tre fasce di oro* (54).

RAMO DI NAPOLI.

Dicemmo che i Salimbeni vennero in Napoli nel 1447, ed il primo di essi, che fu poscia il capostipite dell'attuale casa

Salmena, fu *Giovan Domenico* Salimbeni il quale, insieme ad altri suoi congiunti, quivi fermossi.

Il Summonte scrive: « Vennero col re Alfonso in Regno, « molti gentiluomini Senesi, che militato avevano sotto di lui, e fra gli altri i Tolomei, i Salimbeni, i Malavolta, i Rufi-»» faldi, i Piccolomini ed i Tommaso, i quali tutti furono da « re premiati con doni e maestrati (55) ».

L'Aldimari ed altri scrittori confermano siffatta notizia; ma dobbiamo ritenere che i Salimbeni poco si trattenessero in Napoli, giacchè non si raccolsero dati concernenti il loro soggiorno in quella città, e verso il 1460 invece, troviamo lo stesso Gio. Domenico stabilito in Morano-Calabro con la propria famiglia, ciò che avvenne in forza di qualche concessione di signoria o feudo, ottenuto dal re aragonese, il quale fu assai generoso verso *tutti* i cavalieri che lo seguirono.

Un antico manoscritto, lacero in più parti e che a stento potè essere messo assieme e decifrato, afferma peraltro l'ammissione al seggio di *Nilo* della famiglia Salimbeni. Questo documento merita di essere qui riportato:

« Della casa Salimbena. — Questi non sono di Napoli e « nettampoco di Sicilia, ma vennirono nel Regno e furono si- « gnori grandi assai e militari e bensì nella Corte Reale fu- « rono ammessi con funzioni grandi; Carlo Maria Cappelli, « nella sua cronaca dice pure che portarono seco loro una « molto bella donna ed un moro gigante, che portava molto « ricchezze indosso e lo stemma dei Salimbeni che poi fu « occiso in una rissa, dopo di averlo acconciato bene per le « feste. »

« Si sparpagliarono poi in tante famiglie e feciono le « prattiche per l'ammissione del Sedile del Nilo, ove vi fu- « rono acciettati (56) ».

L'ammissione in discorso non è registrata da tutti gli scrittori; ma noi sappiamo benanche che i compilatori di elenchi portanti i nomi delle famiglie ascritte a' sedili di Napoli ne dimenticarono qualcuna, come appunto avvenne per la Salimbena, la quale vi dimorò pochissimo.

Certo è che l'alta posizione della famiglia Salimbeni, la quale, secondo Celso Cittadino ed altri, non aveva l'eguale in

Siena per nobiltà, ricchezza e potenza, tranne la Tolomei, non lascia dubbio sui titoli che essa possedeva per poter essere ascritta al patriziato napoletano.

DELL' ALTERAZIONE DEL NOME DI SALIMBENI IN SALIMENA O SALMENA.

Il padre Grandi, nella sua opera sui cognomi, ha dimostrato con infiniti esempi, tratti dai regi archivi, da schede notarili e da altri autentici documenti, con quanta facilità accadesse per il passato l'alterazione de' cognomi.

Nella genealogia Lancellotti Lanzirotti (compilazione della *Raccolta Daugnon*) fu accennato alle cause che originarono le alterazioni del nome di quella casata, sicchè con tale appoggio discorreremo agevolmente del nome Salimbeni, in diversi modi trasformato.

Le alterazioni si osservano con maggior frequenza nei cognomi delle famiglie che passarono da una nazione o da una città all'altra, e specialmente nell'Italia, che per secoli e secoli rimase smembrata e suddivisa sotto la dominazione straniera; nell'Italia, ove ancor oggi si parlano tanti dialetti, e così dissimili fra di loro, che pur troppo si dura fatica a trovarvi relazione con l'armoniosa e corretta lingua di Dante.

L'antico cognome de' Salimbeni subì anch'esso le sue modificazioni passando da Siena in Napoli, e le ragioni che concorsero a provocare simile fatto, non sono poche.

Taluni vogliono che gli Aragonesi fossero i primi ad alterare il cognome della casa Salimbeni, dandogli l'impronta della loro favella, talchè molti credono ancora che Salmena sia cognome spagnuolo, mentre autorevoli documenti lo proclamano italiano da molti secoli.

Tuttavia in Napoli fu chiamata promiscuamente Salmena, Salimbena e Salimena ed in tal modo veniva designata anche in Morano Calabro, ove da Napoli andò a stabilirsi *Giov. Domenico Salimbeni.*

Un' antica tradizione domestica che conservasi tuttora nella famiglia Salmena, già Salimbeni, racconta che Giov. Domenico I, uomo di spirito, la cui parola abbondava di frizzi arguti, veniva chiamato in corte « Salimbena *Sali-mena.* »

Sopratutto la pronunzia moranese contribuì non poco a conservare l'alterazione del nome dei Salimbeni, poichè anche ai nostri giorni in cui la casata in discorso scrive il suo nome *Salmena*, pure si pronunzia corrottamente *Salimmena.*

La promiscuità del cognome *Salimbeni*, *Salimeni e Salmeni* non durò solo fino al 1580. Vedremo, dagli autentici documenti, che non sparì del tutto dopo quell'anno, quando la sola linea diretta si credè nel dovere scrivere *Salmeni* il proprio casato, e ciò per la ragione che esporremo fra poco.

A provare la promiscuità del nome anche dopo il 1580, ricorderemo le *sacre visite* de' vescovi nelle chiese di Morano, in cui, parlandosi della cappella di *jus*-patronato della famiglia Salimbeni, in S. Nicola, si scrisse, fino al 1601... *quod est heredibus quondam Joannis Dominici Salimbeni;* nel 1604... *cujus Patronus est Matheus Salmeni;* nel 1623... *cujus Patronus est Matheus Salimbeni*, e finalmente: *erecta a familia Salmena.*

In una fede rilasciata dal preposito di Morano, ora defunto, D. Gaetano Scorza, a' 23 luglio 1846, è trascritta una particola del 24 ottobre 1643, in cui si legge: « Onde in virtù di detta licenza, furono congiunti in matrimonio in casa *justa supplicata* Pietro Antonio *Salimbena* et Julia de Feulo » cui aggiunge il preposito: « Certifico inoltre che in margine di detta particola, si trova scritto Pietro Antonio *Salmena* e Giulia de Feulo. »

Nel certificato dell'archivista della chiesa parrocchiale di San Nicola, D. Pasquale canonico Cozza, del 5 gennaio 1853, sono trascritti letteralmente vari brani di documenti, quali antichissimi quali meno, riguardanti la familia *Salmena*, olim *Salimbena*, estratti dalle *visite de' vescovi*, registri parrocchiali e *platee*, in data del 1579 in poi, nei quali è scritto promiscuamente *Salimbeni*, *Salimeni*, *Salmeni e Salmena*, per ben SEDICI volte.

Nell'albero genealogico legale dal 1582 in poi, rilasciato dal parroco D. Giuseppe de Filippis nel 1846, e ne' registri delle tre parrocchie di Morano, risulta del pari con chiarezza tale promiscuità di nome; come pure nelle tabelle della Congrega del Sacro Monte (o de' 24 gentiluomini) si legge ripetutamente *Salimbeni* e *Salmena.*

Anche l'arma usata dal ramo Salmena di Morano, identica in tutto a quella che spiegò il ramo primogenito degli illustri Salimbeni di Siena, prova al tempo stesso l'alterazione del nome e la comunanza di origine dei Salimbeni di Siena con quei di Morano. E tale arma la si trovava riprodotta nella cappella del patronato gentilizio, fondato in S. Nicola (57) da Giov. Domenico I nell'anno 1460, cioè poco dopo l'erezione della chiesa stessa, la quale sorse verso il 1450, sulla antichissima chiesa Santa Maria delle Grazie.

Prima del 1460 non si ha notizia veruna dell'esistenza in Morano di una famiglia Salimbeni, o Salmena, siccome può rilevarsi dal censimento del 1447, che Nicolò Toppi dichiara esattissimo, sicchè devesi ritenere che appunto poco prima del 1460 vi si stabilisse Giov. Domenico I, lo che s'accorda con il diploma del 1456. Il cronista napolitano dice che *si sparpagliarono poi i Salimbeni.* Tutti cioè, come nel 1447 erano spariti da Siena, *si sparpagliarono*, si dispersero da Napoli passando in Morano dopo il diploma del 1456 e prima del monumento del 1460.

In Morano la famiglia de' Salimbeni Salmena, benchè in forza delle disastrose vicende politiche non potesse vantare l'avita opulenza, mantenne sempre uno de' primi ranghi fra la nobiltà di cui non scarseggiava questa contrada antichissima, ove fiorirono i principi Sanseverino, i Pappasidero, i Fasanella, i Campolongo, ecc.

Essa fu ascritta all' antico seggio, e tutti i suoi discendenti, fino agli attuali, furono ammessi nella Congrega del Sacro Monte, fondata nel 1581, il cui numero di fratelli era pel passato fissato a 24 (tanto che veniva detta de'*ventiquattro gentiluomini*) ed al presente è ammontato a 50, in seguito alle modificazioni apportate agli antichi statuti con regio rescritto.

Un certificato del Sindaco e Decurionato di Morano, rilasciato nel 1853 a richiesta dell' attuale barone Antonio Salmena, in occasione delle *prove di nobiltà* che dovette esibire, alla commissione de' titoli di nobiltà del Regno di Napoli, suo figlio D. Carlo, per essere ammesso fra le R. Guardie del Corpo a cavallo, ci fornisce ampia prova della nobiltà goduta in ogni tempo in Morano da questa casata, ritenuta d'*origine*

es'era, come pure attesta in pari tempo che essa chiamavasi anticamente Salimbena, che serbasi unica in Morano, e che tutti i discendenti di essa furono designati col titolo di *magnifico*, siccome loro spettava per antica usanza locale di ossequio verso i nobili.

Questo epiteto, tanto lusinghiero nei tempi antichi, l'usarono a Morano come in Siena i Salimbeni, che l'ebbero fin da quando Carlo Magno l' introdusse per indicare la qualità dei Magnati. Perciò in Siena, Napoli e Morano gradirono questo più che quanlunque titolo feudale, come per le loro signore preferirono l'appellativo napoletano *Donna* ed il Sanese *Monna*, diminutivo di Madonna.

RAMO DI MORANO.

Gio. Domenico I, barone di S. Quirico, Orcia ed Arentina, capostipite della famiglia moranese de' Salimbeni e rappresentante della linea primogenita dei Salimbeni di Siena, morì in Morano, dopo aver fondato il patronato gentilizio di sua famiglia in S. Nicola, cioè dopo il 1460 (58).

Magnifico *Guglielmo Francesco Anselmo*, di Gio. Domenico precitato, si unì in matrimonio con donna Lucrezia dei baroni di Pappasidero, casa patrizia e distinta feudataria di Morano, fin dal 1196 (59). Da questa unione nacquero:

Bernardino;

Rev. P. *Matteo*, che visse verso il 1580 (60) e fu monaco nel monastero di Colloreto, fondato nel 1540 dal beato Bernardo Milizia da Rogliano;

Magnifico *Giov. Domenico II*.

Verso il 1550 esistevano in Morano due personaggi per nome Giov. Domenico Salimbena o Salmena, entrambi capi di famiglia, entrambi della stessa parrocchia, anzi dimoranti nel medesimo palazzo de' Salimbeni, sito nella via detta S. Nicola. Uno di essi, il più anziano, era il magnifico U. J. D. *(Utriusque Juris Doctor)* Giov. Domenico II, prole di Guglielmo Francesco Anselmo e donna Lucrezia Pappasidero, il quale morì prima del 1570, all'epoca in cui suo figlio cadetto Innocenzo per atto pubblico potè disporre della quota paterna a favore del nipote e della cappella gentilizia dell' atavo. L'altro in-

vece discendeva dal ramo cadetto, fu dottore in medicina, e venne designato col diminutivo di *Minico* (da Domenico) per differenziarlo dal primo. Egli viveva ancora nel 1583, siccome rilevasi dalla divisione delle parrocchie fattasi in quell'anno per disposizione del pontefice; in essa non trovansi registrate che due sole famiglie Salimbena o Salmena, cioè quella di Minico e quella di Matteo fu Giov. Domenico II. Sembra però che prima del 1603, Minico ed i discendenti di lui abbandonassero l'ala del palazzo Salimbena da essi goduta per recarsi ad abitare altrove, giacchè nell' atto pubblico del 1603, per notar Felice de Jannello, con cui i discendenti del magnifico Giov. Domenico Salimbeni, dopo lunghissima e strepitosa lite, aggiustarono le ultime vertenze ereditarie, e nello stipulato del 1624, per notar Francesco Lepotte, sullo stesso soggetto, non si trovano menzionati nè il Minico nè i figli di lui, non interessati.

Dalla platea del Sacro Monte rilevasi che, verso il 1700, Francesco Salmena, marito di Anna Pandolfo, e discendente di Minico, aprì una casa alla Vigna della Signora, ove quel ramo si estinse verso la fine del secolo scorso, nella persona di D. Gennaro notaio apostolico, e delle sorelle di lui, Teresa e Rosa, maritata l'una nella casa Pugliese, l' altra nella casa Filomena, le quali ereditarono i beni del detto fratello.

Giov. Domenico II tolse in moglie D. Aulania De Feulo, di antica famiglia feudataria moranese, e ne ebbe numerosa prole, di cui il primogenito fu Matteo, del quale parleremo in seguito.

Innocenzo Salimbena, secondogenito de' sopradetti, morì celibe, prima del 1580, istituendo suo erede universale, con testamento redatto dal notar. Giov. Domenico Barbastefano nel 1570, il primogenito di suo fratello Matteo Pietro Antonio, e legò una messa quotidiana alla cappella gentilizia, fondata dall' atavo Giov. Domenico I nel 1460. A motivo di questo legato ed altri ancora, il clero ebbe dalla famiglia Salimbeni le terre alla Torna, oltre a quelle già avute per la dotazione del detto patronato.

Rev. P. *Jacobo* Salimbena, fu monaco Agostiniano nel monastero di Colloreto, come rilevasi dalla platea del monastero stesso, e da un istrumento del notar Lepotte del 1624.

Daniele Salimbeni, unitosi in matrimonio con D. Dianora de Carello, passò in altra parrocchia, come da istrumento « in *loco lo Borgo* » sopra la chiesa della Maddalena, originando così un altro ramo (61), che si spegneva nel 1625, morendo in età ancor giovane l'unico figlio maschio di Daniele, per nome G. Domenico.

Bernardino Salimbena emigrò, dopo il 1580, nelle regioni di Catanzaro col fratello *Giuseppe*, ove entrambi fondarono due nuove case Salmena o Salimbena (62).

Benvenuta Salimbena andò sposa in prime nozze al Magnifico Anteo della Pilusella, nel 1560 circa (63), e rimastane vedova si unì in seconde nozze con Francesco Antonio Granata l'anno 1580 (64).

Ascanio Salimbeni notaio, esercente in Rossano ed in Corigliano. Il barone de Rosis, nella sua *Storia di Rossano*, ebbe più volte occasione di citare atti da lui stesi dal 1580 al 1616, in cui il detto notaro si firma invariabilmente *Ascanio Salimbeni.*

D. Giovannella (65).

« *D. Lucrezia* Salimbena di anni 60, vedova del magni-« fico Marc'Antonio dell'Osso » così leggesi nel libro de'fuochi di Morano del 1595, conservato nel Grande Archivio di Napoli, come pure nel medesimo libro trovasi scritto benanche « Donna Lucrezia Salmena. »

Magnifico *Matteo*, primogenito de' dieci figli di Giov. Dom. II, ebbe due mogli. La prima di esse fu, come sua madre, una signora della casa de Feulo, per nome D. Persia Giulia (66). Da questa egli ebbe tre figlie, cioè: D. Vittoria, D. Isabella e D. Aurania, le quali sono registrate nel libro parrocchiale de' defunti, col cognome di Salimbeni.

Rimasto vedovo Matteo e senza figli maschi, contrasse nuovi vincoli con D. Vittoria de Leo, come attestano l'esistente registro parrocchiale di S. Pietro e la fede legale estrattane; ma per la promiscuità sempre crescente, il parroco a 6 novembre 1580, notando al libro questo secondo matrimonio del magnifico Matteo Salimbeni, lo scrisse *Salmeni.* Per delicato omaggio a questa fede di matrimonio, si credè conveniente e doveroso che i figli del secondo letto di Matteo Salimbeni ed

i loro discendenti si chiamassero Salmeni! Questi però furono e sono Salimbeni-Farnesi al pari delle tre figlie del primo letto, dei collaterali e dei comuni ascendenti che ebbero e restarono col cognome Salimbeni.

Magnifico *Pietro Antonio,* primogenito, sposò D. Giulia de Feulo, dalla quale naquero varî figliuoli.

Magnifico *Leonardo Antonio,* primogenito di questi ultimi, continuò la discendenza del ramo diretto, sposandosi con D. Giulia Fera, famiglia registrata tra le nobili di Cosenza, e che godette pure del titolo baronale in S. Marco e Spezzano. Il magnifico Leonardo Antonio ebbe da questa signora dieci figli, tra cui:

Anna Lucrezia Caterina, sposata al magnifico Antonio Calà, della illustre famiglia Calà di Castrovillari, che ebbe in feudo Castrovillari, Cassano, Martorano, Nicastro ed altre terre (67).

Leonardo Matteo Antonio, nato a' 29 febbraio 1688; da esso discende il ramo de' Salmena di Tortora, oggi rappresentato dal dottore *Alfonso*, il quale ha sposato D. Elvira Gaudiosi dei marchesi di Torricella; da D. *Pietro Antonio* e dall'abate D. *Giuseppe*, luogotenente vescovile a Tortora.

D. *Domenico Cristoforo Basilio,* erede del fidecommisso degli avi, nacque a' 20 agosto 1680. Egli si unì in matrimonio con donna Clelia Pagliaminuta-Marsico, figlia del U. I. D. Sebastiano di Castrovillari, e D. Aurelia Marsico del barone di Attilia, ecc., e nipote del principe Sanseverino di Bisignano. Da questa unione ne vennero:

Maria Teresa;

D. *Margherita Serafina,* la quale andò sposa a D. Pasquale Arcuri dei baroni di Briatico;

D. *Giuseppe Rosario Vincenzo*, primogenito de' sopradetti, fu esimio giuraconsulto. Egli tolse in moglie D. Maria Giuseppa dei baroni de Benedictis-Toscano, nobile famiglia di Terranova, ove possedeva il feudo Cicirello, che poi le fu tolto prepotentemente dal Duca di Cassano.

Ebbero discendenza; ed una figlia a nome *Maria Luisa Maddalena,* fu sposa del dottor D. Giuseppe Nemojani, discendente dalla nobile famiglia degli Obnemojanos, d'origine

albanese, mentre un'altra, *Maria Clementina,* contrasse sacri vincoli con D. Raffaele Barletta, figlio del U. I. D. D. Domenico e D. Francesca Berardi, le cui famiglie annoveransi fra le più antiche di Morano.

D. *Domenico Maria Michele Francesco,* il primogenito de' cinque figli del dott. Giuseppe Rosario, fu dotto giureconsulto e distinto poeta lirico, e di lui scrive il preposito Scorza nelle sue *Notizie storiche sulla città di Morano:* « D. Do-« menico Salmena fu magistrato, giureconsulto e poeta. Scrisse « alcune poesie liriche piene di bellezze, di amenità e vi si « trova sempre la naturalezza, la fecondità della vena e la « scintilla poetica onde sono animate. Queste poesie videro « la luce in Napoli nel 18:9 pei tipi della Società filarmo-« nica. Morì in Morano nell'agosto dell'anno 1837 (68). »

Egli si unì in matrimonio con donna Maria Lucia Scorza Rusciano, di distinta famiglia moranese di nobiltà non recente. — Da questa virtuosa signora, morta in ancor giovane età, ne vennero due figli, tra cui l'attuale barone *Antonio Salmena*, rappresentante del ramo primogenito degli illustri Salimbeni di Siena, il quale ebbe i suoi natali in Morano a 28 aprile 1817.

A questo punto conviene che io metta delle buone virgolette innanzi alle parole che vado a trascrivere, giacchè a me non è concesso di parlare di me stesso, e quindi copierò fedelmente ciò che leggesi nella genealogia Salimbeni-Salmena, le cui cortesi parole al mio indirizzo, le debbo al certo più alla bontà del compilatore che ai miei scarsi meriti:

« Dotato d' ingegno pronto e vivace, il barone Antonio « fece i suoi studì nel *Real Liceo del Salvatore di Napoli*, ed « in seguito studiò legge con suo padre.

« A 21 anno trasse all' altare D. Giuseppina Bosco Quin-« tieri di Cosenza (69), che lo fe' padre felice, e dopo avergli « resa bella la vita per varî anni, dovette lasciarlo vedovo « ed inconsolabile in ancor giovane età.

« Rimasto solo e con l'animo lacerato, volle consacrare « tutta intera la sua esistenza all'educazione dei suoi figli, e « perciò si trasferì in Napoli, ove, collocati i figli e le figlie « ne' primi nobili educandati di quella città, attese per lun-« ghi 10 anni al progresso dei loro studî.

« Il barone Salmena, già decurione e consigliere provin-
« ciale e comunale, fu nominato varie volte sindaco di Mo-
« rano, e diede prove non dubbie come intendesse il suo do-
« vere e l'affetto al proprio paese, di tal che meritossi anche
« da questa parte l'amore ed il rispetto dei suoi concittadini
« non solo, ma chiari personaggi, come Nicolini, Poerio, Ruffo
« Scilla, d'Andrea, Raffaelli, Conforti, Imbriani tennero a caro
« la sua amicizia e ne apprezzarono i suoi sentimenti liberali
« moderati. Egli fu pure onorato dalla corrispondenza tenuta
« con illustrissime e serenissime case e con Principi Reali.

« Membro di varie accademie, il barone Antonio Salmena,
« essendo uomo studioso, rientrato in patria, non ebbe che
« un sol pensiero, quello di continuare l' opera già incomin-
« ciata da varî anni e raccogliere cioè le memorie di Morano
« sulle sue antichità, le chiese, le famiglie notabili, e mettere
« insieme una storia.

« Di fatti il Salmena mantenne la promessa fatta a sè
« stesso, e quando a lui fu annunziata l'esistenza dell'Archi-
« vio storico araldico della *Raccolta Daugnon*, con generoso
« pensiero regalò a noi il suo prezioso manoscritto a cui
« aveva dato il titolo di *Morano Calabro e le sue case il-*
« *lustri.*

« Nello scrivere questo libro l' egregio autore non ebbe
« altra mira che rivendicare le antiche glorie della città na-
« tìa, metterne in luce la passata grandezza e le illustri fa-
« miglie che vi fiorirono, come pure quelle che oggi vi si
« annoverano.

« E le difficoltà incontrate non furon poche; ma il barone
« Salmena non curando la fatica, interamente compreso dalla
« gravità del còmpito che s' imponeva, impiegò lunghi anni
« in pazienti ricerche, in istudi indefessi, disotterando per
« quanto fu possibile, la storia delle passate glorie del suo
« paese, coperta dall'oblìo dei secoli!

« Noi pubblicheremo il libro del Salmena, e come i suoi
« concittadini dovranno essergli riconoscenti per aver dato
« importanti notizie ignorate fin oggi, sui fatti e le persone
« di Morano, così noi pure gli tributiamo infinite grazie per
« averci comunicati varî documenti da' quali ci è stato possi-

« bile scrivere questi accenni che nell'albero genealogico qui
« unito, vengono completati. »

La Raccolta Daugnon è stata molto indulgente con me, ed io nel porgergliene infinite grazie, sia perchè pubblica il mio libro e sia perchè volle tanto onorarmi nei suoi apprezzamenti, faccio il voto di trovare nei futuri lettori della mia opera lo stesso giudizio sul merito di essa per quanto io mi dichiari sempre lieto di accettarne una sana critica.

DELL' ARME.

Le insegne dell'antica casa Salimbeni da Siena, come già mostrammo, non furon sempre rispettate dai diversi rami germogliati dal ceppo Sanese.

E difatti il Paradisi (70) assegna ai Salimbeni da Pisa, i quali, anch'essi, propriamente da Siena discendevano, *uno scudo cannellato, alla banda di rosso, attraversato da tre fasce d'oro.*

E così anche i Salimbeni, che al seguito di Alfonso I d'Aragona vennero nel Regno di Napoli, ultimi rampolli della illustre prosapia Sanese, sia per memorare glorie militari (a noi sconosciute) o per ragioni feudali, usarono di preferenza lo scudo *partito; nel primo d'azzurro a tre stelle d'argento messe in palo, nel secondo di oro a tre bande di rosso.* Taluni di essi portarono due campi di oro con le stelle e le bande di rosso.

Per le bande di rosso in campo d'oro, noi leggiamo chiaramente l'omaggio alla casa d'Aragona, la quale nelle sue insegne porta l'inquartato dei pali rossi ed oro assieme all'aquila sveva in campo d'argento. E comechè fu usanza dei cavalieri adottare i colori delle insegne del principe sotto le cui bandiere combattevano, così parrebbe che i Salimbeni, non avendo la concessione di portare nel loro scudo le regie insegne, quale atto di devozione ne introducessero gli smalti sulle figure araldiche da essi adottate.

Usarono eziandio altri emblemi, i nobili discendenti di Siro Salimbeni; e talvolta conservando semplice lo scudo, lo circondarono di vari ornati ricordi all'intorno.

Di origine militare e cavalleresca portarono trofei d'armi e bandiere, elmo chiuso da torneo, ed altri simboli della loro grandezza. Ma nell'arme dell'attuale rappresentante della casa Salimbeni in Morano Calabro, ora Salmena, noi troviamo non solamente i geroglifici della prisca famiglia, ma eziandio gli antichi *fusi* spiegati nelle insegne dei Salimbeni da Siena, come pure i ricordi delle grandi alleanze di quella *magnifica* casata, sicchè ne registreremo il blasone per meglio spiegare la incisione che mettemmo in principio di questa genealogia.

Scudo accartocciato e partito: nel 1° d' azzurro, con tre stelle a sei raggi d' argento messe in palo; nel 2° di oro a tre bande di rosso; il tutto abbassato sotto un capo del medesimo caricato di tre fusi di oro; l' arma è sormontata da corona gemmata da patrizio col cimiero di un elmo ferrato da torneo timbrato dalla corona baronale, adorno di cercine, svolazzi e nastri dai colori dell'arme, portanti quest'ultimi, la divisa particolare alla linea di Morano Calabro: *Fortuna Juvat.* Lo scudo accollato da due trofei, uno cioè a destra, composto dalla bandiera de' crociati italiani e della mussulmana, dal ramo di lauro, giroglifico distintivo degli ambasciatori, dagli emblemi patriarcali e vescovili, e dallo scudo di Antiochia; a sinistra altro trofeo militare, composto dalla bandiera Sanese, da quella d' Aragona, dalla cornetta, dalla spada e dal bastone di comando; dal ramo di lauro, dal fascio d'armi (emblema dei governatori) e dallo scudo rosso caricato delle lettere *S. P. Q. R.* (esponente del rango senatorio romano), e finalmente dagl'ordini di Malta e di Santo Stefano, dei quali varî gentiluomini di questa famiglia portarono l'abito.

Finalmente, al disotto di queste insegne, noi troviamo le arme delle principali famiglie illustri che imparentarono con la casa da cui discendono gli attuali Salmena; cioè, blasonando dal primo scudo a sinistra di chi guarda l'incisione, abbiamo: 1° arma Clavelli; 2° arma Trotti; 3° arma Sforza; 4° arma Farnese; 5° arma Trinci; 6° arma Varano; 7° arma Marescotti.

Lo scudo civico di Napoli che vedesi al disotto delle arme stesse citate, vuol ricordare che la famiglia godette altresì il patriziato napoletano.

FAMIGLIA SALMENA, GIÀ SALIMBENI

XI.

Sanseverino.

Non occorre parlare della troppo chiara casa Sanseverino, primo barone del regno; mi limiterò a dire di essa quel tanto che ha relazione con Morano.

Targisio, nobilissimo cavaliere normanno, venne nel regno al tempo di Roberto Guiscardo duca di Puglia, da cui fu fatto Conte di Sanseverino. Nel 1081, come dai diplomi della Cava, era già conte ed adottava per cognome il predicato di Sanseverino.

Luca Sanseverino nel 1485 divenne principe di Bisignano, feudo da lui acquistato mediante la somma di 22 mila ducati.

Girolamo II, principe di Bisignano.

Bernardino III, principe, sposò Dianora Piccolomini e ne ebbe Pietro Antonio, IX conte di Tricarico, IV principe di Bisignano, quello stesso che ricevette con tanta splendidezza ne' suoi Stati l'imperatore Carlo V, al ritorno d'Algeri, e ne ebbe il Toson d'oro. Pietro Antonio sposò in seconde nozze Evina Castriota e da questo matrimonio provenne:

Nicolò Bernardino, X conte di Tricarico, V principe di Bisignano, il quale si unì con sacri vincoli alla figlia del Duca d'Urbino, Isabella Della Rovere, da cui ebbe un solo figlio, Francesco Teodoro, che premorì al padre in età di 14 anni ed in *concetto di santità*.

È probabile venisse seppellito in Morano, la sua morte essendo accaduta precisamente all'epoca in cui il principe Nicolò Bernardino, dopo aver domandata, ma invano, la signorile tomba di Fasanella, all'arciprete di Morano, fondò la cappella gentilizia nella chiesa della Maddalena.

Non essendovi altri discendenti, dopo la morte del principe Nicolò Bernardino, s'estinse in lui la linea diretta dei principi di Bisignano, lasciando i seguenti feudi, secondo Scipione Ammirato:

In Calabria, Bisignano — S. Marco — Cassano — Strongoli — Corigliano — Castrovillari — Acri — Altomonte —

La Regina — *Saracino* — Malvito — Luzzi — Rose — Ruggiano — Tarsia — Terranova — Casalnuovo — Trebisaccia — Morano — Mormanno — Abate Marco — Grisolia — Belvedere — Sanguineto — Bonifati e S. Agata. — 12 in Basilicata — 3 in Terra d'Otranto, in tutto 41!

Morto senza eredi Nicolò Bernardino, ultimo principe di Bisignano, insorse fiero litigio nel Sacro Regio Consiglio, tra i molti pretendenti a' suoi Stati. Fu favorita donna Giulia Orsini che, morendo, lasciò le sue ragioni sopra gli Stati del principe di Bisignano al re Filippo IV. Il re li concedè a Luigi Sanseverino, conte della Senapara, eccetto S. Marco e Castrovillari, che con regio decreto diede al Duca di Gravina.

Facendo un passo indietro, ricordo che l'*illustrissimo Antonio Sanseverino,* nel 1452 fondò il monastero di S. Bernardino in Morano. Pare che questo illustrissimo sia quello stesso Antonio che fu Duca di S. Marco, fin dal 1442, e padre di D. Luca, il quale nel 1485 divenne principe di Bisignano, mentre, dal 1452, contrariamente almeno a quanto si pretende da taluni, doveva avere attinenza con Morano.

Figlio di D. Luca fu Girolamo, che con altri baroni venne assassinato nel 1487. Girolamo avea per moglie Bandella Gaetana, e da essi nacquero Berardino ed altri.

Nel 1495, Ferdinando I d'Aragona restituì i feudi ai baroni ribelli; ma la casa Sanseverino non li ebbe che nel 1505.

La reintegra per mezzo del regio commissario Lavalle, a favore del principe Pietro Antonio Sanseverino si fece nel 1546. Poco dopo si estingueva in Morano la casa Sanseverino, a cui successe la nipote Giulia Orsini ed il suo primo marito Giovan Giacinto Spinelli, marchese di Fuscaldo, e poscia col secondo Tiberio Caraffa.

XII.

Spinelli.

Non ho già l'intenzione di dare la lunga e complicata genealogia della casa Spinelli, tanto diramata e tanto illustre famiglia in cui si annoverano Grandi di Spagna, Cardinali,

Vicerè, e che si suddivise in tanti rami, cioè Spinelli di Fuscaldo — Spinelli Savelli di Seminara — Spinelli di Cariati — Spinelli di Castrovillari — Spinelli di Misuraca — Spinelli di Scalea, tutti grandi feudatarî.

Tutti questi ed altri rami discendono da quella prosapia, di nobiltà proverbiale prima anche che nel 1535 fosse notata tra i Grandi di Spagna, e prima che imparentasse con la casa granducale dei Medici, dei Gonzaga, Rovere, Toledo, Savelli, Orsini e Borgia.

Don Ettore Spinelli, principe della Scalea, nel 1610 comprò dalla regia corte alcune rendite in burgensatico su varî paesi ; ed allora ebbe per la prima volta ingerenza con Morano ; ma non già in qualità di utile signore. Invece dal 1606 signoreggiava in Morano D. Giacinto Spinelli marchese di Fuscaldo, come primo marito di Donna Giulia Orsini succeduta al principe di Bisignano suo zio.

La signora Orsini sposò quindi D. Tiberio Caraffa.

D. Ettore Spinelli fu utile signore di Morano dal 1648, come nota Domenico Martire, ed a lui succedettero nella signoria. Trajano che sposò Isabella Caracciolo — Antonio marchese di Misuraca che nel 1685 fu marito di Anna Beatrice Caraffa dei principi di Belvedere — principe Francesco Maria che sposò Rosa Pignatelli — principe Antonio marito di Giovanna Cardines — principe Vincenzo che impalmò Eleonora Ruffo e principe Francesco Girolamo, real Guardia del Corpo a cavallo, che sposò Donna Maddalena Caracciolo — La figlia unica di questi ultimi, Donna Eleonora Spinelli, s'unì in matrimonio col palermitano principe D. Pietro Lanza, signore di Trabìa, Scordia, Butera, ecc., ecc.

Oggi la principessa è vedova, ed il suo secondogenito D. Francesco Lanza, si firma principe della Scalea.

Note del Libro Quarto

(1) *Della Varieta della fortuna, ecc., ecc.* Discorso di D. Camillo Tutini. — In Napoli MDCXLIII, pag. 36 e seg.

(2) Miglior ricordo della casa Tufarelli fu il pingue legato da essa

fatto a favore dei missionari, che spesso qui vennero a predicare, rammentando con grato animo lo spento casato come pure la biblioteca lasciata alla gioventù studiosa (che con lapide all' ingresso ricordava Tufarelli) nel monastero dei Cappuccini.

(3) Anche la nobiltà antica della casa di Tufarelli si potrebbe dimostrare mercè i nobili matrimonî, fra i quali basta ricordare quello di uno de' suoi membri con una signora della famiglia Gonzaga. — Dunque disse il vero Persio Zerbini, che nel 1622 stampò un sonetto in lode di Leonardo Tufarelli, e che comincia:

« O del tuo nobil ceppo ampio e potente »
« Ornamento e splendor buon Tufarello. »

(4) Anche questo documento ci porge un buon esempio di quanto ho detto prima riguardo ai titoli ed epiteti che si davano con giusto criterio. — Donna Isabella la principessa — Donna Cardonia la baronessa dama Messinese — D. Francesco il sacerdote. Senza alcun titolo od epiteto sono nominati: Giuseppe fratello del defunto barone Muzio De Guaragna e Biagio figlio, anzi egli stesso il Barone, fino a quel momento in cui si vendette il feudo. — Più tardi troveremo scritto Donna Giulia (una principessa Orsini) e Donna Maria De Guaragna (una baronessa).

(5) Da questi dati par che risulti che Mormanno fu sempre suffeudo. Lo ebbe De Guaragna, per permuta, da Luca Antonio Renda di Morano, e Francesco De Guaragna figlio di Muzio nel 1638 lo permutò con Persio Tufarello.

Dunque Tufarelli non l'ebbe da Sanseverino come si crede, cioè dopo che il conte della Supenura ebbe tutti i feudi da Filippo IV.

Avrebbe potuto pure essere che si scambiassero i feudi di Mormanno e S. Basilio perchè la casa De Guaragna, rovinata fin dal 1624, ebbe bisogno dell'eccedenza del valore del suo feudo su quello di Tufarelli, o perchè l'eccedenza si assegnò per dote a Donna Maria De Guaragna figlia di Muzio che sposò un Tufarello.

Esistendo ancora in Mormanno i discendenti del barone Persio Tufarelli nella persona di D. Vincenzo, fratello e cugini, ho chiesto loro spiegazioni in proposito; ma essi risposero saperne meno di me e perchè non posseggano documenti in famiglia non han potuto conoscere neppure chi furono i genitori di Giovan Cristofaro, Persio e Rutilio. Se tante incertezze e sì profonde tenebre regnano sopra fatti che non rimontano a più di due secoli e mezzo, non deve far meraviglia che anche più se ne trovino per le case e le persone che risalgono a' secoli tanto lontani, benchè io spendessi tutta la mia vita nel frugare archivî, consultare autori e documenti d'ogni specie.

(6) Devesi per altro notare che le arme di queste due case differiscano da quelle dei De Guaragna, che ancora si vedono a mano sinistra dell'architravo del massimo altare di S. Bernardino, e giusta il ricordo che se ne legge nella Platea di casa Guaragna quondam Giuseppe.

(7) Dall'Istoria della Magna Grecia e della Brezia di Nicola Leoni, Vol. II, pag. 160-178. Con altro diploma concedesi dallo istesso imperatore in feudo a Ruperto Pappasidero tre contrade nell' agro di Morano la Cotura, l'Olivaro e Santo Nicola.

« Henricus Sextus Dei gratia Romanorum Imperator semper Au-
« gustus et Sicilianorum Rex, Ruperto Pappasidero nobili viro, nostro
« fideli, dilecto gratiam et bonam voluntatem. — Cum Caesareae Maie-
« stati suetum sit virtuti et fidei subditorum condigno praemia tri-
« buere, quod nostra quoque assolet celsitudo: ideirco cum noster
« carissimus consanguineus Henricus Kalà, noster in Siciliorum Re-
« gnis vicarius nobis retulerit, te nobis ipsique Henrico summa fide
« et virtute nulla et grandia servitio praestitisse, volentes nos illis
« praemia condigna impertiri, tenore praesentium, de certa nostra
« scientia, deliberata voluntate ac superna potestate tibi praefacto
« Ruperto Pappasidero, tuisque haeredibus et successoribus in perpe-
« tuum ex tua stirpe descendentibus damus, concedimus et largimus
« tria feuda, sita in territorio nostrae terrae Murani in Provincia Ci-
« terioris Calabriae, unum dictum de Cutura, alterum Olivaro, tertium
« Santo Nicola, cum omnibus iuribus, redditibus, actionibus, honoribus
« ad illa quomodocumque spectantibus, ac concedi solitis, et consuetis,
« sub contingenti feudali servitio, quoties iuxta usum et consuetudinem
« indicabitur, sancientes praesenti privilegio, ut nulla omnina persona
« in dictis feudis audeat quovis modo contra istius tenorem te ac tuos
« successores molestare. In cuius rei testimonium praesens privilegium
« fieri et Caesareo nostro sigillo in pendenti firmari imperavimus.

« Datum Panormi die quinta Julii MCXCVI Henbic A. »

(8) Ho trascritto questo numero per mostrare Kalà e Pappasidero dei quali una volta fu negata l'esistenza, e per dimostrare che Morano non fu feudo dei Normanni.

(9) Ecco il Giovanni, rinomato vescovo di Cassano al 1318, che alcuni vorrebbero di Castrovillari, altri di Cassano istesso.

(10 Nel 1659, valutandosi il feudo di Morano, il regio perito scrisse: « Possiede il principe una casa palazziata, detto il palazzo di mezzo, che fu del quondam Iacovo Antonio Pappasidero, *sito dentro la Terra e proprio alla Porta dell'Orto*. In due bassi ci sta la spezieria di medicine. Ci è un'entrata scoperta. Un cortile a destra del quale un magazzeno grande per tenervi il cacio. Il cortile e la grada scoperta. Cinque camere oltre la sala e cucina. Suppigni coperti a tetti. Una lenza di giardino. Fatta considerazione a tutto, si valuta per ducati 350. »

La descrizione precisa di questo palazzo ci accerta che la nobile, antica e ricca famiglia Pappasidero abitò dentro la terra; cioè fra le antiche mura della città, cosa che ho sostenuto in altro capitolo.

Ci dice inoltre che anticamente i palazzi signorili non erano gran cosa, ma non potevano dirsi spregevoli al tempo che anche a Parigi si abitavano modeste case di tavole. Il palazzo Pappasidero fu anche

abitato dal principe prima che Pietro Antonio Sanseverino fabbricasse il palazzo nuovo (*a basso alla Terra*) per cui quello fu chiamato palazzo di mezzo e palazzo vecchio. Questo palazzo vecchio era in Morano il migliore edificio per simetria, finchè surse il palazzo nuovo. Quello di Salimbena o Salmena era il più grande ma meno ordinato. Quello di Fasanella — De Feulo — De Bisignano — Trofarello — De Cristofaro e tutti gli altri erano inferiori; ma tutti dentro la Terra, fra le mura, e tutti avevano l'antichissimo tipo, le grandi sale e l'indispensabile giardino contiguo.

(11) Nella *Platea* del Sacro Monte, fatta nel 1746, e che ho nel mio archivio, si legge la rubrica seguente:

« Censi perpetui sopra i setti delle case della Vigna della Signora.

« Questa contrada è tutta del Sacro Monte, e fu espropriata da esso Monte, contro il fu signor Giuseppe Pappasidero, da cui doveva conseguire notabile somma, siccome dall'istrumento del possesso dato al Monte, il quale è nel fascicolo primo, vi è ancora il processo della lite con Donna Vittoria De Castro, moglie di detto Pappasidero, la quale pretendeva di essere anteriore al Monte. Nella detta vigna v'erano molti piedi di olivi e gelsi, e fu dal Monte data in affitto. Di poi ricorsero alcuni cittadini di questa terra per volervi edificare case, e fu costretto il governatore del Monte concedere detta vigna per suoli edificativi, con obbligare detti cittadini a pagare l' annuo censo perpetuo, come si può osservare dagli istrumenti colli medesimi stipulati, e sono gli infrascritti. »

Non fa al mio argomento trascrivere *gli infrascritti*, la massima parte dei quali non pagano più il *censo perpetuo*. Rilevo solo che dal processo d'espropriazione a danno dei coniugi Pappasidero-De-Castro dall'istrumento della presa di possesso del Sacro Monte e da tutti citati nella *Platea* del 1746 si veggono tre cose che fanno all' argomento mio:

1° La Vigna fu della signora Pappasidero de Castro, non della signora principessa feudataria, nè tanto antica quanto e come altri scrisse;

2° Che solo dopo il 1704 cominciarono a fabbricarsi le case in quella parte della città, detta tuttora Vigna della Signora;

3° Che la casa Pappasidero, sempre moranese, tranne per mezzo secolo, durò casa di Morano fino al 1700 circa; talchè ci fu per sei secoli.

Attualmente il titolo feudale di Pappasidero è portato nobilmente da Don Giuseppe d'Alitto Barone di Coutrone e Pappasidero, in Diano Teggiano, il quale fa per arma: *Interzato in fascia: nel 1° d'argento a mezzo volo spiegato di rosso; nel 2° di rosso a tre stelle d'oro a sei raggi ordinate in fascia; nel 3° d'azzurro a due ali affrontate spiegate d'argento.*

Tale arme è quella che usano anche gli altri rami viventi di questa casata, mentre invece in Bitonto e negli Abruzzi, le altre diramazioni di essa famiglia portarono insegne diverse.

A complemento della notizia data non è forse superfluo accennare alla famiglia di quel cavaliero Roebsat che impalmò una De Leto, come dicemmo in principio nell'origine normanna dei Pappasidero.

Il padre Lanzetta nella citata sua cronaca, parlando *Delli Reubsat*, dice che due fratelli vennero in Italia, l'uno con Roberto Guiscardo, e l'altro con Barbarossa. — Il primo di essi s'innamorò di *Femmia* (Eufemia) figlia del signor De Leto « che poi seduce et fa sua moglie « contro volontà del genitore (di lei) benchè suo compagno, et fu fatto « cavaliero et restò in regno con avvantaggio. »

Un discendente del sopra citato verso il cominciare del secolo XVII per diritto di eredità da sua moglie Margherita Carrafa, assunse il titolo di Duca; ma, chiamato da altri interessi, abbandonò l'Italia lasciando i suoi discendenti nei Paesi Bassi, l'ultimo dei quali il cavaliere Vittorio Nicola vive tuttora ed ha pure ereditato i beni e titoli degli antichi Visconti d'Estenburgo.

(12) Pietro Boyssat, *Histor Relig. Jerosolym*, pag. 206.

(13) Carlo Borrello, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Tom. I, pag. 39,

(14) Giambattista Pacichelli, *Regno di Napoli in prospettiva*, Parte I[a], pag 212.

(15) Veggasi Salimbena Salmena, ramo di Morano Calabro, più innanzi.

(16) *Diario Sanese* pag. 268, vol. I.

(17) *Diario Sanese*, op. cit. ed il *Poema latino* di Guelfo IV, vescovo di Siena, sulla conquista di Gerusalemme.

(18) *Exel Famil. in Gall. Geneal.*

(19) Veggansi pure i *Fasti Sanesi*.

(20) Siccome vedremo in appresso, poche sono le antiche casate Sanesi, che vantar possano sì gran numero di cospicue alleanze come la Salimbeni. — Citeremo fra le tante quelle contratte con la famiglia Aldobrandesca, e le altre non meno onorevoli co' Casali, principi di Cortona, coi Trotti, coi Belforti, signori di Volterra, co' Gambacorta, signori di Pisa, co' Clavelli di Crema, co' Marescotti, coi Varano, signori di Camerino, co' Neroni, conti di Vernia, co' Conti di Modigliano, cogli Sforza Attendolo, che dalla casa de' Salimbeni ebbero diversi feudi, coi duchi di Milano, coi Trinci, principi di Foligno, con la grande casata de' Farnese, mediante tre matrimonî, e finalmente coi Bartolini di Firenze, da cui venne il ramo de'Bartolini-Salimbeni. Imparentarono anche con i principi d'Arconforte, sangue elettorale del Sacro Romano impero.

(21) *Storia del ben vivere sociale*, pag. 56 e 57.

(22) Il Sismondi, nella sua *Storia delle Repubbliche*, discorre a lungo delle famiglie de' Tolomei e dei Salimbeni, che trovavansi alla testa l'una del partito Guelfo, e di quello de' Ghibellini l'altra. Nel leggere quelle pagine di storia patria, si può fare un'idea chiara e precisa della influenza che a quei tempi esercitava in Siena la casata in discorso.

(23) Il Villani nelle sue *Croniche,* scrive: « Fu allora » cioè dopo la disfatta subita da fuorusciti di Firenze, contro il comune ed il popolo della città stessa, « che i Sanesi e gli usciti di Firenze, veggendo la « mala prova che i fiorentini avevano fatta in principio dell'assalto, « cedendo innanzi a pochi cavalieri tedeschi, divisarono procacciarsi « maggiori forze. Ed incontanente comprarono dalla *Compagnia dei* « *Salimbeni* ventimila fiorini d'oro e posero a loro pegno la Rocca « Tentennana, che in seguito fu uno dei feudi di casa Salimbeni, e più « altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciattori in Pu- « glia, colla detta moneta al re Manfredi. »

(24) Il feudo di S. Quirico, Orcia ed Arentina, venne confiscato dai Toscani ai Salimbeni che, seguendo Alfonso I d'Aragona, pugnarono contro di loro. Il titolo però di questa Baronia, come altri, rimase alla famiglia, perchè emanato dai re di Napoli, i soli che avessero diritto di toglierlo loro.

(25) Fra le altre signorie godute dai Salimbeni, si ricordano: Monte Marsi, Argiano, Colle Castiglione, Perolla, Radicofani, Monte Orsaio, S. Angelo in Colle, Pian Castagniano, la città di Chioggi, Castello della Selva, Rocca Sederici, Rubecca Vernio, Castel Mangone, portato in dote da una signora, e molti altri. — Ms. inedito che si conserva nella *Raccolta Daugnon.*

(26) Grande Arch. di Napoli, anno 1269, L. B. fol. II a tergo.

(27) » » » » 1271, L. B. fol. 166.

(28) » » » » » L. B. fol. 200 a tergo.

(29) Tommaseo, *Lettere di S. Caterina da Siena,* pag. 255, Lett. CXIV.

(30) *Istorie Pistolesi* e *Diario* del Monaldi. Firenze, 1733.

(31) Idem.

(32) Villani, op. cit.

(33) Ms. inedito della *Raccolta Daugnon.*

(34) *Cronaca* inedita di Agnolo di Tura del Grasso.

(35) Pietro Romani, *Corona della nobiltà d'Italia.*

(36) Tettoni, *Teatro araldico.*

(37) Ms. inedito della *Raccolta Daugnon.*

(38) » » » »

(39) Tommaseo, cit. op., Lett CXIV.

(40) Nicolò Tommaseo, nell'op cit., lettera CX.

(41) Ms. inedito della *Raccolta Daugnon.*

(42) Nicolò Tommaseo, nell'op. cit., lettera CX.

(43) Gigli, *Diario Sanese,* op. cit., pag. 269.

(44) Tommaseo, op. cit., pag. 233 e 315.

(45) Moreri, *Grand dictionnaire historique.* — Tommaseo, op. citata ed altri.

(46) Tommaseo, op. cit., lettera CXI.

(47) Grande Arch. di Napoli, anno 1417, fol. 307, *Sala Diplomatica.*

(48) Vuolsi che l'origine di sì mortale inimicizia, che per ben due generazioni incrociò le spade de' gentiluomini ed aguzzò il pugnale dei sicarî, sia la seguente:

Agli 8 di maggio dell'anno 1360, molti giovani delle case Salimbeni e Montanini convennero ad una caccia, durante la quale un grosso cignale fu ucciso. Framezzo all'esultanza generale per sì bella preda, ognuno si diè a magnificare la destrezza de' proprî cani, e da qui sorse una briga, che terminò con ferite mortali da una parte e dall'altra. — Messer Salimbene Salimbeni e messer Tommaso Montanini furono gli ultimi accaniti nemici, giacchè i figli loro fecero una pace sincera. — Carlo Montanini, unico superstite dell'illustre famiglia, trovandosi ridotto in assai disastrose condizioni finanziarie, si ritirò in Valdistove, avanzo dell'avita fortuna, mentre sua sorella Angelica andava sposa ad Anselmo Salimbeni. La generosità di Anselmo e le doti di Angelica, suggerirono al duca Della Valle di Ventignano il lavoro scenico *Montanini e Salimbeni,* tanto applaudito sulle scene del Teatro dei Fiorentini a Napoli.

(49) *Italia sacra,* tomo VI, Venezia, MDCCXX.

(50) *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna,* edita da Battista Gorroni in Bologna, nel 1670.

(51) Tettoni, nell'op. cit., Fam. *Mariscotti.*

(52) Gigli, *Diario Sanese.*

(53) Gigli, *Le arme delle famiglie nobili di Siena,* nell'op. cit.

(54) Paradiso, *Ateneo dell'uomo nobile.* Secondo il Ginami il colore *tané,* sarebbe lo smalto *cannellato.*

(55) *Storia del Regno di Napoli,* vol. IV, lib. 6, pag. 109. « Il capo della *Sala diplomatica* del Grande Archivio di Napoli ed il capo del I ufficio, signori Nicola Buccino e cavaliere Michele Baffi, nel 1846, attestavano che in Archivio mancano i volumi citati dagli autori patrii, che contener dovevano i diplomi dei Salimbeni. » Sul riguardo l'avvocato napolitano Giuseppe Parolise, per l'autorità del certificato e per la propria conoscenza del Grande Archivio, nello scrivere la prova di nobiltà per don Carlo Salmena, disse:

« Si rinvengono ancora altre notizie presso il Grande Archivio; ma perchè si sono dispersi i volumi che le contenevano, ne trascriverò dai Repertori il sommario con le rispettive citazioni. »

Dopo la trascrizione, soggiunge:

« L'irreparabile perdita cui, nel 1617, soggiaquero gli Archivi della Cancelleria Aragonese, indusse Carlo III ad emanare le due prammatiche riportate nel titolo *De feudis,* sotto i numeri 36 e 40 dei capitoli IV e V, con cui dispensò gli antichi possessori da qualunque prova. »

« A nostro favore non ci è solo la dispensa della prova diretta resa impossibile dall' irreparabile perdita di tutta la Cancelleria Aragonese, compreso il volume del 1415 citato da Nicolò Toppi per il sanese Francesco Salimbeni e quello del 1456, Com. I Alfonso duc. calab. et Vicar. General., fol. 154, citato dal Summente ed altri rinomati storici per le concessioni del magnanimo re Alfonso I, a pro' dei Salimbeni sanesi divenuti benemeriti nazionali. Possiamo supplire con la

prova indiretta per legali indizi e congetture, come la scuola ed il foro vogliono si facesse per qualunque cosa antichissima. »

« Tre memorabili fatti storici-genealogici, si svolsero nel breve giro di due lustri, verso la metà del secolo XV, quando al 1447 in Siena si chiuse definitivamente la casa Salimbena — quando per poco si aprì e si chiuse in Napoli — e quando s'aprì definitivamente in Morano, dove non esisteva al censimento del 1447. »

« È storico che nel 1447 successe il primo trasferimento dei Salimbeni da Siena in Napoli, dove brillarono per poco e scomparvero per gli effetti del diploma di concessione del 1455 e nel contempo apparvero in Morano. Certamente fu prima del 1460, anno in cui surse il monumento gentilizio della casa oggi Salmena, fondato dallo stesso Giovan Domenico Salimbeni che ebbe la culla in Siena — il breve domicilio in Napoli — la tomba in Morano di Calabria

« Di tutto ciò fanno buona pruova: 1° Autorevoli storici. 2° Monumenti e documenti autentici. 3° L'accoglienza che ebbe il primo dei Salimbeni nel patriziato di Morano, il posto distinto che l'accordò ed il modo nobile con cui ci visse lui stesso ed i discendenti fino agli attuali. 4° I nomi gentilizi della casa di Siena perpetuati in quella di Morano. 5° Gli epiteti signorili usati dai sanesi e moranesi Salimbeni. 6° La cordiale corrispondenza e le dichiarazioni di parentela a favore dei nostri Salimbeni da quelli di lontane città 7° La tradizione popolare dell'origine estera della Salimbena-Salmena di Morano. 8° Il confronto delle arme prova quasi diretta. 9° Ed infine la prima delle legali congetture su di cui non è permesso il dubbio, Salimbeni e Salimbeni; mentre l'identità ed unità di famiglia si presume sempre (*identitus unitusque familiae semper praesumitur*) giusto l'Aretin, Menoch, Anna e tutti i dottori antichi e recenti. »

« Esaminiamo diligentemente ogni cosa cennata.... »

Noi però, scrivendo cenni genealogici, non possiamo permetterci seguire ulteriormente l'esimio avvocato napolitano che, trattando la prova legale in forma giuridica, molto dottamente si diffuse e provò l'assunto.

(56) Molto prima esisteva in Sicilia un ramo dei Salimbeni, e vi fu anche dopo. Franceso Salimbeni di Messina fu cavaliere Gerosolimitano del secolo XIII. Nel 1522, caduta l'isola di Rodi nelle mani dei maomettani, il gran maestro Filippo Villiens passò in Messina con tutta la sua armata, ove fu ricevuto con grandi onori dal vicerè di Sicilia Pignatelli, dall'Arcivescovo, dallo Straticò e da molti senatori, i quali lo condussero al palazzo del marchese Salimbene, barone di Scaletta, dove molte sale furono accomodate ad uso di ospedale per gli infermi e i feriti della flotta — V. conte Candida Gonzaga: *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali dell'Italia.*

(57) La cappella gentilizia de' baroni Salmena in S. Nicolò di Bari, era la prima a destra dell'altar maggiore, detta di « S. Maria del Carmelo, in cui ammiravasi il bel quadro dorato, rappresentante S. Fran-

cesco di Paola e S. Silvestro a' piedi della Vergine, ed è la più antica di Morano. La stessa famiglia ebbe altra cappella gentilizia nella chiesa della Maddalena, del 1500 circa; ma questa era preceduta da quella del barone di Pappasidero.

Queste cappelle oggi non esistono più e dobbiamo contentarci di pochi disegni di esse che ancora si conservano.

(58) La cappella gentilizia in S. Nicola rimase in possesso della casa Salmena fino al 1773, in cui donna Clelia Pagliaminuta-Marsico, per aderire al desiderio espresso dal proprio marito di essere seppellito fra i fratelli del succorpo di S. Nicola stesso, acconsentì alla proposta fattale dal parroco di S. Nicola, di permutarla con quella di S Maria della Schiavonea sita nell'antica chiesa di S. Maria delle Grazie, succorpo di S N cola.

(59) Siffatto matrimonio procurò ai Salmena l'alleanza con l'altro ramo dei Pappasidero di Castrovillari, coi Capece del Sedil Capuano di Napoli e coi Fasanella anch'essi feudatarî e patrizî.

(60) Antica *Platea* del Monastero di Colloreto

(61) Atto autentico del 26 settembre 1621, firmato dal dottor Silvio Tuffarelli, da D. Giuseppe De Feulo, G. Antonio De Feulo e Francesco De Pizzo, mediante il quale, questi due ultimi, in qualità di eredi e rappresentanti di D Aurania e D. Isabella Salimbena, loro mogli, le figlie del fu Daniele Salimbena, istituivano loro procuratore il citato dott. Tuffarelli, che assunse l'incarico di patrocinare la causa dell'eredità del dott. Giov. Domenico Salimbeni, padre di Matteo, contro del quale erano in lite da oltre mezzo secolo.

(62) Tanto Bernardino, quanto Giuseppe Salimbeni conosconsi da varî atti del notaio Lepotte, nei protocolli del 1621-25 e 26

(63) Da questa unione nacque quel Luca Antonio della Pilusella, sindaco di Morano nel 1600, il quale, per tutelare i diritti de' cittadini, trovandosi nell'esercizio delle proprie funzioni, uccise l'insolente gabellotto de Chiara, ciò che gli valse un processo rimasto famoso nella storia di Morano. In tale processo, conservato nel Grande Archivio di Napoli, si trova scritto in una stessa pagina *Barone Salimbena* e *Barone Salmena*.

(64) Questa seconda unione risulta dal registro de' matrimoni.

(65) Antica Platea di S. Nicola.

(66) Questo Matteo, al par di sua sorella D. Lucrezia, trovasi registrato nel libro de' fuochi di Morano del 1595, con nome promiscuo di Salimbeni e Salmeni, mentre che per gli altri otto figli di Giov. Domenico II, si conservò invariabilmente l'antico cognome Salimbeni.

(67) Il nome di questa casata è assai noto nella storia pel gran numero di personaggi da essa usciti, che si distinsero nelle armi, nella diplomazia e nella magistratura, occupando altresì elevate cariche in Corte. I due fratelli Giovanni ed Enrico Calà furono generalissimi dell'imperatore Enrico VI, e con esso lui vennero alla conquista del Regno di Napoli.

Giovanni si fece in seguito eremita, mentre Enrico fu nominato vicerè del Regno, quando nel 1191 l'imperatore fece ritorno in Germania. Un'altra fra le tante splendide individualità di quella illustre famiglia fu Carlo Calà, nato nel 1618 in Castrovillari, morto a Napoli nel 1683, figlio del dotto Giov. Maria, e nipote di Marcello, il quale fu giureconsulto di gran fama, consigliere del Supremo Consiglio del Regno di Napoli, reggente della Regia Cancelleria e duca di Diano.

(68) Pag. 106.

(69) La famiglia Bosco, oggi rappresentata dal cav. Emanuele, venne da Napoli a stabilirsi in Cosenza, dopo il 1550, e da quell'epoca godeva già provata ed antica nobiltà.

(70) *Ateneo dell'uomo nobile,* op. cit.

APPENDICE

Debbo qui notare alcuni signori e qualche loro qualità omessa all' elenco delle persone che figurarono in questo secolo, riportato alla pagina III e seguenti:

Berardi signorina Enrichetta, maestra elementare.
Cardone Gennaro, cancelliere del Regio Giudicato.
Cirone Fedele, cavaliere *anche dei SS. Maurizio e Lazzaro.*
Cozza Giovanni, notaro esercente nel 1614, omesso nell'elenco generale dei notari.
De Cardona Antonio, ex-impiegato *nella Tesoreria generale.*
Donadio Michele, cancelliere del Tribunale di Castrovillari.
Gesù Francesco, ufficiale postale in Cosenza.
Guaragna Giuseppe, avvocato della Pretura.
Mainieri Fedele, che fu usciere del Giudice di Pace.
Palazzi Gabriele, capitano, *ebbe delle medaglie.*
Roseto-Cirone Francesco, che è a Londra.
Salvati arciprete Salvatore, prelato domestico di S. S.
Severino-Bruno Vincenzo, maestro elementare ed autore del dizionarietto delle voci moranesi.

Avverto un' altra cosa:

Era stampata alla pagina 176 la tabella completa del Sacro Monte con l'ultimo fratello defunto, D. Costantino Capalbi, già rimpiazzato. Morì dopo D. Nicola Coscia quando, progredendo la stampa del mio libro, non potei aspettare che si coprisse l' ultimo numero. Agli 11 settembre si è coperto il N. 50 — si sono eletti i nuovi amministratori — e si è rim-

piazzato anche il defunto canonico D. Raffaele Donadio dei 12 sacerdoti. Ecco perciò come stanno complete le due tabelle oggi, 16 novembre 1881:

Prima tabella dei gentiluomini.

D. Antonio barone Salmena, priore.
D. Antonio Stabile, 1° assistente.
D. Antonio Guaragna, 2° assistente.
D. Leonardo Roseto, tesoriere.
D. Francesco Lo Tufo, segretario.

Confratelli.

1. D. Damiano Pugliese.
2. D. Francesco Lanza principe della Scalea.
3. D. Stefano De Filippis fu Raffaele.
(e così di seguito come alla pagina 239 fino al numero 49 inclusivo).
50. D. Enrico Stabile di Vincenzo.

Seconda tabella dei 12 sacerdoti fratelli d'eccezione.

D. Domenico Guaragna padre spirituale.
D. Antonio Lo Tufo assistente al padre spirituale.
1. D. Giuseppe canonico Severino, di S. Pietro.
2. D. Francesco canonico Lauria, di S. Pietro.
3. D. Salvatore arciprete Salvati Rel. Dom., di S. Pietro.
4. D. Domenico preposito arcidiacono, della Maddalena.
5. D. Domenico canonico De Filippis, della Maddalena.
6. D. Domenico canonico Scorza, della Maddalena.
7. D. Domenico canonico Donadio, di S. Pietro.
8. D. Vincenzo canonico Salvati, di S. Pietro.
9. D. Domenico canonico Lo Tufo, della Maddalena.
10. D. Domenico sacerdote Guaragna, della Maddalena.
11. D. Fedele canonico Rizzo, della Maddalena.
12. D. Ferdinando sacerdote De Filippis, di S. Nicola.

Per completare i *Ricordi di Morano Calabro e le sue case illustri* credo utile, e necessario, aggiungervi una dissertazione sul Terzo Stato e le famiglie di civiltà non recente.

Anche questo lavoro sarebbe pronto; mentre è già scritto; ma debbo ritardarne la pubblicazione per dare più tempo alle varie famiglie che mi hanno promesso altre notizie genealogiche nel di loro interesse.

Spero che manterranno la promessa e facessero presto, onde non farmi mancare alla mia o rimetterla alle calende greche. *Noblesse oblige!*

Or finchè la dissertazione promessa non sarà pubblicata, è utile accennarne il riassunto e far conoscere che cosa mi propongo d'esporre e discutere in essa, affinchè chiunque lo possa mi dia il suo aiuto, nel proprio e nell'altrui interesse.

Eccomi all'esposizione del concetto:

A Morano come a Napoli, fino al 1734, vi furono solo due ceti, Nobiltà e Popolo. Era necessario che questi due ceti, troppo distanti fra di loro, avessero l'intermediario Terzo Stato e surse in fatti alla venuta di Carlo III.

Solo da quell'epoca dunque si ebbero i Nobili — i Civili — ed i Popolani, quali ultimi suddivisi in Negozianti — Artigiani — e Coltivatori. Appunto perciò fra i tanti documenti citati e minutamente esaminati in questo volume, solo in un certificato dell'ultima epoca si legge, che in Morano ci erano Nobili, Civili e Mercanti. Del contrario ci accertano le tante cose esposte a riguardo del Seggio, Patriziato, Reggimento, a Comune, Patronati gentilizî, stemmi vetusti ed epiteti antichi, nonchè l'espressione *Nobilium et populi* (Nobiltà e popolo), Consoli maggiori e minori, Gentiluomini e popolani, prima e seconda classe.

In Morano non vi era stata plebe, giova ripeterlo, e tanto meno ce ne fu dopo il 1734. Non formarono ceto distinto gli Ecclesiastici sempre numerosi, e nel censimento del 1735 contiamo 117 sacerdoti secolari, oltre dei tanti regolari nei quattro monasteri. Sempre si ritennero per nobili i soli ecclesiastici appartenenti alle nobili famiglie.

Notare esattamente tutte le famiglie che figurarono al Terzo Stato, tra le famiglie distinte per civiltà non recente

o tra le civili, dal secolo di Carlo III in poi, case indigene o forastiere, anche oggi è opera meritoria; ma per l'avvenire, più che utile sarà utilissima cosa; mentre consultando questi ricordi, i nostri posteri rileveranno senza stenti l'origine, la provenienza e l'antichità di ciascuna famiglia, sia d'epoca oggi recente, sia dall'epoca di Carlo III, sia d'altro secolo più remoto. Varie famiglie in fatti, moranesi e forastiere, quando passarono al Terzo Stato erano nobili ed alcune patrizie. Nè questa è una mia asserzione, come sarà dimostrato a suo tempo, nè sarebbe discordante con le leggi del Napolitano o con gli storici rinomati.

Questi anzi dicono chiaramente « Carlo III formò il Terzo Stato, come chiamavasi in Francia, dove prima ebbe nome e fu interposto fra gli Ottimati e la Plebe, che divenne Popolo. Il Terzo Stato fu composto di *nobili* che abbandonarono gli ozî del primo, per rovesci subìti, per amore al guadagno, o per indole operosa e degli *uomini nuovi*, che salirono dal popolo, distinguendosi per intelligenza o per virtù....

« La composizione del Terzo Stato fu di Curiali ed acquistò questo stato quel che perdettero gli altri due. »

Su di ciò debbo osservare per debito di giustizia, che il Terzo Stato non fu, a tutto rigore, riserbato ai soli Curiali, nelle città di provincia, perchè non sarebbe in pieno accordo con quel che dice il cardinale De Luca. Egli insegna che oltre alla toga del magistrato e la laurea di dottore in dritto (ceto dei Curiali) « sono principio di *nobiltà legale* » anche la spada, cioè il comandante delle milizie *in grado elevato*, la laurea in medicina; purchè il professore avesse un *merito superlativo; mentre la sola facoltà non basterebbe* e l'impiegato con diploma reale; *purchè la carica fosse di grado elevato!*

In fatti nel censimento del 1735, che l'abate Troyli chiama esattissimo e preciso, oltre ad ogni individuo delle sette antiche case patrizie, alla pari dei varî dottori in dritto, sono preceduti dall'epiteto di Magnifico, anche tre valenti professori dell'arte salutare Pandolfo, Berardi e Di Noja, gli altri no!

A suo tempo sarà dimostrato che varî medici divennero patrizî *surrogati*, al pari dei Curiali; che il medico, dalla

remota antichità, ebbe in Morano come altrove l' onorevole epiteto di Maestro, come attestano Cantù, Tomaseo ed altri storici e gli esempî, che saranno addotti per Morano ed altre città italiane. Il titolo di dottore che, anticamente spettava al solo Curiale, divenne poi comune al medico che oggi ne resta assoluto possessore; mentre ora si usa quello di avvocato per i dottori in diritto e magistrati.

L'egregio notaro anticamente valeva più che oggi; veniva dopo il dottore in leggi, e l'ufficio di notaro non era incompatibile con la qualità di gentiluomo, dice il Tomaseo. L'attestano pure quel Leone di Regio gran protonotario, e Nicolò d'Alife gran cancelliere; nonchè Dionisio di Sarno, Antonio e Ruggiero Pappainsogna, gentiluomini napolitani del Seggio di Montagna che furono notari. Per brevità non cito altri autori ed altri esempî, e rimando chi avesse interesse o curiosità di saperne di più, al chiarissimo consigliere Altimari, nella sua opera delle famiglie nobili, foglio 555.

Anche una parola per l'antica carica di *Mastrodatti*, oggi forse non calcolata per quel che valeva, ma ricordata onorevolmente dal professore D. Cristoforo Pepe nella Storia di Castrovillari. Egli dice che l'ufficio di Mastrodatti era l'esercizio dei dritti reali e riserbati al Sovrano. Esso deferiva il giuramento e scriveva tutti gli atti di giustizia, e quando era alligato a sospetto lo erano del pari tutti i di lui scrivani.

Non è superfluo marcare e poi sviluppare queste cose nell'interesse delle varie famiglie, che dai professori e dagli impiegati ebbero origine, ed anche perche, nè la presente generazione nè le future potessero tacciare d' oscitanza o di poco riguardo verso il Terzo Stato chi, scrivendo Ricordi di Morano, avesse trascurato le tante famiglie onorevoli che *scesero* a questo e le tante persone egregie che vi *salirono*, e che sono degne delle belle note che non trascurerò nel mio lavoro promesso.

Alla pagina 135 di questo volume ho notate le 12 famiglie scelte nel 1581 per la Congrega del Sacro Monte ed alla pagina 136 ho pure notate le 24 famiglie che con le prime 12 (oltre le case Pappasidero, Fasanella, Pruvenzale e qualche altra che erano scomparse nel 1581) tutte unite, com-

ponevano la più antica Congrega dei nobili del Purgatorio in altra chiesa tutta propria.

Ci resta dunque notare e dire qualche cosa, solo delle famiglie del Terzo Stato, moranese o forastiero — di qualunque epoca ed in qualunque maniera ci fossero entrate — sia che esistano tuttora o fossero sparite da Morano, marcandone l'epoca certa od approssimativa.

Delle case scomparse per morte o per emigrazione darò i cenni oggi possibili. Delle esistenti potrò parlare con più precisione se non mancheranno gli aiuti promessimi dagli interessati. Li sollecito per l'ultima volta, anche nel mio interesse, mentre desidero che nulla sfuggisse di onorevole per qualunque famiglia.

È troppo spinoso scrivere dell' ultima epoca del proprio paese, cosi per i fatti storici, che lascio ai posteri la cura di registrare, come per le famiglie e persone. Non c'è cautela che basti, si può sempre eccedere o mancare; e vi è pure chi vuole vederci eccedenza o mancanza per simpatia od antipatia! Temo forte che il mio scritto non vada a genio di tutti, e mi sono rassegnato dacchè non volli seguire l'esempio del dotto e prudente Thofarello, il quale si tenne sulle generali riguardo ai gentiluomini, e tacque del tutto su gli altri.

Veramente non dovrei tanto impensierirmene, giacchè aspetto notizie e suggerimenti a tempo utile, ed accetterò anche rettifiche tardive, di cui terrei conto alla ristampa; purchè tali rettifiche di notizie genealogiche ed altro, emanino da pura fonte e da documenti autentici e non dovrei neppure impensierirmene, perchè il parlare con precisione di questa ultima epoca non è sì difficile, quanto lo fu il discutere dell'epoca remota.

Dal 1750 in qua abbiamo molti documenti, e varî di essi sono presso di me. Per esempio:

1º Il censimento esattissimo e preciso del 1735 ci mostra le famiglie e le persone qualificate dagli epiteti di valore diverso a seconda delle condizioni. V'è l'enumerazione delle famiglie e persone; nonchè dei beni ed i confini di loro, il numero ed i nomi dei domestici delle buone famiglie, l' abitazione d'ognuno, specificando se era propria o no la casa.

Insomma ci è specificato tutto per ciascuna famiglia o persona, come per ciascheduna delle 26 chiese e cappelle che ci sono nominate. Ci sono minutamente designate le parrocchiali, i capitoli e cleri con i rispettivi fondi, i sacerdoti con la loro proprietà, i quattro monasteri, congreghe, luoghi pii, tra i quali brillavano il Monte dei maritaggi dell' antica e nobile casa dell'Osso, il Monte di S. Carlo e quello del Sacro Monte di Pietà.

2° Altra face è la platea del Sacro Monte di Pietà, fatta nel 1746 dal governatore D. Domenico De Luca. In essa sono chiaramente notate le 98 famiglie, che dal 1704 al 1729 fondarono palazzi o case nella *Vigna della Signora*, fondo che il Sacro Monte, giusto il legale procedimento, aveva espropriato ai coniugi magnifico Giuseppe Pappasidero e donna Vittoria De Castro, detta per antonomasia la *Signora*. La Congrega fu poi obbligata cedere il fondo, per suoli edificatori, alla persone designàte, per il censo che pagavano dalla concessione, fino al 1746, *e che dovrebbero pagare in perpetuo*, giusto gli istrumenti per i notari di Stabile, Rugiero, Moliterno ed altri, come accerta la platea, e le copie erano nei fascicoli X, Y, Z, nell' archivio a tre chiavi..... oggi però tranne pochissimi che pagano, per gli altri, restano solo le notizie precise nella platea.

3° Inoltre per meglio qualificare varie famiglie, abbiamo i monumenti sacro-funebri, dei quali mi occuperò scropulosamente, anzi fino alla noia, come feci per gli antichissimi.

Per ora eccone il solo cenno: Surto il Terzo Stato, sorse anche l' emulazione e la gara per le cappelle di patronato, tombe gentilizie, e per gli altari privati; talchè solo in questi ultimi 140 anni, dovremo notare assai più monumenti di natura diversa, di quanti ne notammo nella lunga epoca remota dal 1460 in poi.

Consta che gli ecclesiastici ne diedero l' esempio e l'impulso, e lo vedremo con i fatti. Alla metà del secolo passato, la parrocchiale chiesa della Maddalena, nel lodevole impegno di decorare più convenientemente le sue dodici grandi cappelle cassò tutti i 12 patronati gentilizì che contenevano dalla fondazione della chiesa ed esistevano ancora nel 1734, giusto

l' attestato del maddalenista notaro apostolico Filomena che esaminammo nella stampa di Spinello a pro' della chiesa.

Non fu egualmente lodevole ciò che fece a riguardo degli antichi patronati, ad ogni modo sursero in breve epoca, nelle riformate cappelle 12 altari privati più lussosi, con altri titoli, e quadri più belli. Vi sarebbe meno da dire se i nuovi possessori avessero restituiti agli antichi patroni i quadri vetusti, onorevoli e care memorie degli antenati! Solo uno, dopo un secolo di *mandato in casa,* è stato liberato e riposto sull'altare in altra chiesa parrocchiale da un pio canonico della Maddalena, la cui conosciuta modestia mi vieta di nominare. Il quadro è proprio quell' Assunta con S. Nicolò di Nicolò Sanseverino del 1535 che conferma le mie argomentazioni alla pag. 138, linea 20!

A suo tempo, di questi nuovi altari *(in vista dei titoli)* saranno qualificati, per patronati famigliari, solo quelli che per tali appariranno in forza della legge *Patronem faciunt, dos, edificatio*, *fundus*, mentre il preposito Scorza assicurò non avere in archivio tali documenti.

Per ora segno gli altari, come me li fece notare, molti anni indietro, il vecchio canonico della Maddalena fu D. Nicola Scorza-Musitano, che ben li ricordava tutti, prima che fossero successi altri spostamenti per collocare le statue di marmo avute dalla chiesa del soppresso S. Bernardino e per varie altre ragioni.

Delle 12 antiche cappelle una sola se la ritenne la chiesa per il SS. Sacramento. — La principessa D. Rosa Pignatelli ne convertì altra a Congrega del SS. Rosario ed una terza del Purgatorio fu concessa « al magnifico Antonio Quattrocchi, patrizio napolitano dimorante da più anni in Morano *cum domo et familia* » come è scritto nell' atto autentico del 12 Agosto 1749, con cui la dotò di ducati 250.

I rimanenti nove altari furono occupati, con più o meno diritto, dai dieci canonici della Maddalena che segno per ordine alfabetico, a scanso d'errore, non conoscendone la situazione precisa. Furono: Carlucci D. Carlo — Celia D. Domenico — Donadio D. Lucantonio e Ferraro D. Paolo — Ferraro preposito D. Diego — Pandolfo D. Diego — Stabile D. Nicola —

Scarvaglione D. Gennaro — Truglio D. Girolamo — e Tufarelli D. Antonio. Quest' ultimo canonico, veramente, ritenne l'*antico altare* di sua famiglia, fino a quando nel 1763 lo collocò nella sacrestia, giusto l'iscrizione che ci pose, ed arricchì di pingui cappellanie il bello altare di marmo fino.

Altri ecclesiastici fecero altre erezioni, a quel tempo e dopo in altre chiese e fuori di esse, come i sacerdoti fratelli uterini Faillace e De Rossi che *rifecero l'antica cappella* di S. Andrea alla Strada Vallone.

Il canonico D. Domenico De Minco fondò la cappellania di S. Romana alla Strada S. Salvatore, che oggi è del cavaliere Lo Tufo per lontana successione avuta.

L'arciprete De Luca e fratello fondarono la cappella della Nascita in S. Pietro.

I tre canonici Guaragna *quondam* Andrea, Rocco, e Coscia fondarono le loro cappelle vicino od attaccate ai loro palazzi, come fecero pure Salmena e Rizzo Lo Tufo.

Dalla fine del secolo passato surse in S. Pietro la tomba dell'arciprete De Luca e fratello a' piè del loro altare — e quella dei canonici Coscia che essi scavarono a' piè dell' altare di S. Antonio nella chiesa di S. Pietro.

Nel secolo corrente l'arciprete Rocco e fratelli ottennero il permesso per una tomba gentilizia nella chiesa dell'Annunziata alla quale regalarono l'altare maggiore.

Il preposito Cinque e fratello fecero la tomba gentilizia nella chiesa di S. Bernardino a' piè dell'altare di S. Antonio.

Dopo tutto, dal 1846 in poi, sorsero al camposanto le tombe di Salmena — Scorza Rusciano — Barletta Berardi — Scorza De Cardona — Marzano fu Leone — Blotta — Donadio — Coscia, ed ai Cappuccini quella di Scorza Aronne.

A questo punto bisogna risalire al secolo passato ed al precedente per ricordare altre quattro cappelle di patronato ed una tomba gentilizia. Queste non furono notate prima perchè non antichissime, non lo furono dopo mentre non sono delle più recenti.

1° De Bisignano l' abate D. Giulio Cesare verso il 1650 dedicò un ricco patronato a S. Anna nella chiesa di S. Pietro' e fu causa della lite strepitosa e secolare tra la chiesa, Tu-

farelli Guaragna, e Guaragna *quondam* Andrea che vinse la causa.

2° De Bisignano, da epoca ignorata, possedeva la chiesetta campestre S. Margherita, che cadde per successione a Guaragna *quondam* Carlo.

3° De Feulo, le signore Livia e Vittoria, nel 1737 fondarono nella chiesa del Purgatorio la cappella dei Sette Dolori, a cui assegnarono ducati 600. La possedè poi Rescia D. Giacomo chiamato dalle fondatrici, ed ora per successione è dei signori De Filippis-Rescia.

4° De Feulo D. Giacinto verso il 1750 dedicò a S. Caterina una cappella nella chiesa di S. Nicolò. Ora è beneficio dei signori Mastromarchi di Saracena, per successione a dei Vecchi che avevano ereditato da De Feulo.

5° Scorza *quondam* Carlo ebbe nella chiesa di S. Bernardino una antica tomba gentilizia. Benchè questa fosse la famiglia di mia madre, non conosco se la tomba sia stata annessa a qualche cappella di patronato, alla fondazione, nè l'epoca della fondazione stessa.

Ultimamente il preposito Scorza *Tropeano* pubblicò in alcuni cenni storici, aver rilevato dai registri parrocchiali che « Donna Elena Scorza morta nel 1681 fu seppellita ne la tomba de'suoi maggiori ». Ciò dimostra antica la tomba come nobile la famiglia, e lo conferma « Donna Stella Scorza che alla metà del secolo passato sposò il magnifico Fortunato Moresca patrizio napolitano, nella casa Scorza, Strada Borgo *seu* Forno » come si legge nei loro capitoli matrimoniali del 6 settembre 1750, i quali dimostrano che la casa al Borgo dove è tuttora Scorza Rusciano fu l'antica casa di Scorza *moranese* da cui uscirono D. Elena e D. Stella, e che non fu ardito chi scrisse *Scorza Rusciano casa di nobiltà non recente.*

Eccomi alla conchiusione. Di quest' ultima epoca non si scarseggia di notizie per moltissime famiglie, a differenza delle pochissime di cui i documenti taciono.

Per queste è assoluta necessità che mi diano le notizie che potrebbero avere in famiglia, e per tutte, è utile che si stampino, onde non vadano guaste o smarrite col tempo.

ELENCO

delle sole famiglie di cui potrò parlare nel Terzo Stato.

Angelini (Girolamo) nel 1817 da Tagliacozzo venne in Morano.
Arcidiacono (Agostino) venne da Cassano verso il 1803.
Aronne — Lo Tufo.
Aronne — Serranù.
Barletta — Berardi.
Barletta — Massaro e
Barletta, domiciliato in Amendolara, da un secolo, sono tre case dello stesso ceppo e probabilmente discendono dal medico Giacomo che viveva nel 1610.
Blando.
Berardi — Saraceni e
Berardi — Milanese, sono i soli rami che discendono da Lelio e Lucrezia d'Aronne che vivevano ancora nel 1697.
Blotta: vi sono diverse famiglie di questo cognome.
Bruno. Diverse famiglie portano questo cognome.
Buonafede (Francesco) venne da Saracena verso il 1700, e poco dopo scomparve questo casato ✠.
Capalbi (Costantino) venne da Laino verso il 1770.
Cappelli (Lucio) venne da Castrovillari nel 1841.
Carlucci (Carlo) venne da Viggianello verso il 1700. Ora n'esistono in Morano diversi rami.
Caldarella ✠.
Cardone. Hannovi diverse famiglie del cognome.
Cavalcante (Ottavio) venne verso il 1720 probabilmente da Cosenza. Fu Sindaco nel 1761 e nello stesso secolo sparì questo cognome da Morano.
Cinque (Giovanni e Nicola) vennero da Pasitano verso il 1760.
Cirone. Ora è aperta in Roma una casa dal cavaliere Fedele.
Coscia (Matteo) venne da Scalea verso il 1770. Ora, oltre alla casa di Morano, ce n'è altra in America.
Cozza — Mainieri, è probabilmente la discendenza di Giovanni notaro esercente nel 1614.

D'Ajello — d'Amato — d'Aronne — d'Attana — de Cristoforo — de De Laurensis, sono casati tutti spariti da Morano ✠.

De Cardona. Al presente quattro famiglie portano questo cognome, tra fratelli e cugini.

De Cataldo ✠.

De Leone e Leoni probabilmente tutti discendono da quel letterato che venne da Mormanno verso il 1530 ed anche nella presente generazione i nomi di Giacobbe ed Antonio ricordano quell'antenato.

De Lucca (Gregorio) venne da Saracena nel 1700; ma quella casa era un ramo dell'antica estinta in Morano ✠.

Di Minco ✠.

De Vecchi ✠.

Di Noja Ora sono più famiglie tra fratelli e cugini ; e tutte discendono dal medico rinomato e dal distinto filosofo che vivevano alla metà del secolo passato.

De Filippo e de Filippis, come promiscuamente si scrisse anche nei secoli passati. I rami di Morano e quelli di Saracena hanno un solo capostipite, probabilmente il Giuseppe, notaro esercente nel 1681.

Donadio. Sono moltissime le famiglie e le diramazioni che portano questo cognome. Una è passata in Orsomarso e precisamente quella del fu Francesco.

Faillace. Una delle tante case del cognome è passata in Bonifati con l'ex-Giudice Domenico.

Ferraro o de Ferrario, per essere una delle famiglie notate alla pagina 136, non dovrebbe entrare in questa categoria ; ma debbo ancora parlarne per distinguere oltre alle antiche case Ferraro d'Erasio, Ferraro Casale e Ferraro d'Altissima, anche le varie che oggi si distinguono e discendono dal *quondam* Sallustio e dal *quondam* Giacinto.

Filomena *quondam* Diego. La linea diretta di questa casa era già estinta nel 1735. S'estinse pure il ramo Filomena Salmena proveniente dal ramo *quondam* Minico del 1580 della Maddalena, di cui è parola altrove.

Frasca oggi rappresentata da Frasca Salvati e da
Frasca Cirone.

Fosso (Comincio) venne da Napoli nel 1860.

Gesu. Di questa casa fu il rinomato predicatore P. Bonaventura da Morano, provinciale dei Riformati, e Francesco attuale ufficiale postale in Cosenza.

Gemoli (Francesco) venne da Montalto verso il 1810 ✠.

Greco (Francesco) anche da Montalto venne verso il 1850.

Guaragna *quondam* Andrea ✠ e

Guaragna *quondam* Carlo, discendono egualmente da Giuseppe e Lucrezia Romano coniugi, che vivevano ancora nel 1613 alla Strada Ferrosanto.

Guaragna (Biagio) venne da Saracena verso il 1800.

Guida. Sono due case diverse che ebbero comune lo stipite, quella in cui figura D. Nicola professore in Napoli, oggi in America, e quella del canonico D. Antonio.

Lafroscia ✠.

Laitano — Mascaro.

Lanzetta con la De Cardona ✠.

Lauria. Sono probabilmente quelli che ebbero origine da Castrovillari.

Lo Tufo. È tradizione di questa famiglia che il capostipite dei suoi diversi rami fosse venuto da Capua.

Mainieri Frasca ed altre famiglie del troppo esteso cognome Mainieri.

Marzano *quondam* Leone.

Medaglia, cognome anche esso molto esteso.

Miceli (Gregorio) venne da fuori ✠.

Massaro. Questa famiglia venne da Genova verso il 1700. Se ne contano oggi tre case Massaro Barletta fu Giuseppe, Massaro Donato e Massaro Barletta pure, o fu Francesco Antonio con la Greco.

Moliterno *quondam* Andrea venuto da fuori ✠.

Morelli fu Antonio o Morelli Blotta e

Morelli fu Pasquale o Morelli-Rizzo hanno il medesimo capostipite; probabilmente in Michelangelo, notaro esercente nel 1699.

Nepita. Venne da Castrovillari ✠.

Palazzi (Francesco) venne da Rogliano nel 1803. Ora di questi Palazzi — Cristofaro ce ne sono a Morano, Napoli, Cassano ed America con famiglie.

Pandolfo. Il ramo distinto di questo casato, verso il 1750, passò in Mormanno, dove continua a vivere con decoro. Era precisamente la casa del preposito D. Diego, del magnifico Giuseppe dottor fisico e di D. Anna, la quale sposò il magnifico Francesco Salmena del ramo di Minico del 1580 ✠.

Perrone. Quei Perroni che tanto figurarono per gli uomini dotti ed illustri, o nascevano da quel letterato che venne in Morano verso il 1530, o da quel Francesco Perrone, anche di Mormanno che, verso il 1680 sposatasi Beatrice Salimbena ramo di Minico, si restò in Morano ✠.

Pianelli (Giuseppe) venne da Castrovillari verso il 1850 e ci ritornò ultimamente con moglie moranese e figli ✠.

Pizzo (Nicola) venne da Misuraca verso il 1770, e nell' unico figlio Francesco Saverio, che non ebbe prole, s' estinse questa casa del tutto diversa dall' antica e nobile casa de' Pizzi venuta al 1500 da Fondi con il principe Sanseverino.

Ponzi. Casa ora diramata; ma l'avvocato e notaro, il chimico, il giudice di tribunale, ed il ramo di America, capidi quattro famiglie hanno il ceppo comune nel fu Rocco.

Perfetto (Biagio) venne da Mormanno verso il 1820, ed ora è moranese il figlio Carmelo tenente di fanteria.

Pugliese. In questa casa fu maritata l'altra figlia di Salmena Pandolfo.

Quattrocchi (Antonio) venne da Napoli verso il 1700 ✠. Le ultime discendenti morirono nelle case dei loro mariti Angelini e Salvati.

Rescia (Rocco) è rimasto l' unico ramo distinto dopo sparito l'altro della Strada Borgo.

Rizzo — Cinque.

Rizzo — Carlucci e

Rizzo — Lo Tufo, sono i tre rami distinti di questo cognome. Probabilmente tutti hanno a capo-stipite quel Francescantonio, notaro esercente nel 1783, ed un altro dello stesso nome del 1670.

Rocco Rositi. È l'unico ramo esistente e che continua la discendenza degli avi Rocco Pilusella di questo secolo, e

degli altri Stefano Rocco e Virginia Carlucci, Carlo Rocco ed Isabella Guaragna del secolo passato e del precedente.

Romeo (Francesco) venne da S. Marco e l'ultima discendente morì in casa Vitola ✠.

Rositi o de Rosito, come promiscuamente si scrisse, è facile che fosse l'antica Roseti de Lecti.

Roseto. Opino che le due famiglie portanti l'agnome Materise avessero il capostipite in un Rosito che venne da Matera. Questi sono il Roseto-Morelli ed il Roseto-Cirone che trovasi a Londra all'Istituto di belle arti.

Ruggiero (Diego) notaro venuto da fuori ✠.

Russo o de Rossi (Scipione) venne da Mormanno nel secolo XVII.

Salvati. Per le ragioni che saranno esposte credo che fosse venuta da Saracena verso il 1700. Da quell'epoca figura in Morano, dove prima non c'era, od almeno non la trovai.

Sanzi-Guidi. Venne da Cassano ai principii di questo secolo. Anticamente ci era in Morano una casa Sanza ✠.

Scarvaglione ✠.

Scorza Moranese, o della Strada Borgo. Ai principii di questo secolo si diramò in Scorza Rusciano linea diretta tuttora unica — e Scorza Donadio suddivisa in Scorza Aronne, Scorza Rosito, e Scorza Coscia.

Scorza Tropeano, o della Strada Pagliarina, venne da Tropea nel secolo passato. La diramarono Domenico ed Alessio, ed ora per l'uno e per l'altro ramo è molto più suddivisa. Dalla discendenza di Domenico, per i figli Carmine e Fedele che sposarono due sorelle de Cardona, nacquero dal primo il preposito provicario, il giudice istruttore ed altri; dal secondo il commendatore ministro di Stato, il presidente di G. Corte Criminale ed altri. Questo ramo va ad estinguersi, a differenza di quello che ora ha i rami di Raimondo, Luigi ed Achille.

Seyci famiglia passata in Amendolara ✠.

Serranù — Donadio.

Severino — Bruno.

Stabile. Fra le tante case di questo cognome, la distinta fa-

miglia di cui intendo parlare, è la discendente del *quondam* Giovanni Aloise, notaro esercente ancora nel 1680.

Tedeschi-Pisarri è la distinta tra varie del cognome anticamente Todisco. — La rappresentano il sacerdote R. Giuseppe, il canonico D. Gaetano ed il dottore Raffaele fu dottor Raffaele sposato ad una Vitola.

Vitola — Romeo. Discende probabilmente dal *quondam* Giacomo eletto del 1705 ed è l'antica La Vitola.

Tropea ✠.

Truglio ✠.

Solo delle accennate famiglie so dire qualche cosa. Delle altre ne so meno o niente, e perciò non ne fo cenno. Spero però che per le nominate ed innominate riceverò altre notizie, degne di un'opera seria, per tenerne conto.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

Correzioni, aggiunte e modificazioni fatte dall'Autore

Pag.	linea	TESTO	LEGGASI
4.	16.	dal 535 o 537 neppure sarebbe di fresca data.	dal 535 o 537; perchè fu l'altra più antica, neppure sarebbe di fresca data
5.	8.	1841	1481
»	14.	Halà	Kalà,
7.	5.	sotterraneo durante la sua	sotterraneo nella sua
15.	14.	la nota (8) deve stare a pag. 16, rigo 3, dopo le parole « pieno accordo ».	
28.	15.	1480	1484
36.	20.	*Magnum*	*Magnam*
40.	3.	*plecara*	*preclara*
41.	11.	Ursemargo	Orsomarso
»	26.	Governatore ed il Giudice	Governatore e Giudice
42.	32.	inxtra stratum pubblicum	iuxta stratam pubblicam
45.	6.	dalla stessa chiesa.	della stessa chiesa che ci fu eretta.
»	28.	ad esaminare, da tutti chiamata, per definirla,	ad esaminare, chiamata per definirla,
48.	2.	e di ciò parleremo	e di ciò parlammo
54.	10.	come ricorda lo stesso preposito,	come ricorda altrove lo stesso preposito
57.	11.	1530.	1535.
61.	10.	degli abitanti; ed i parrocchiani	degli abitanti; perchè i parrocchiani
62.	1.	i quali furono	i quali anche furono

Pag.	linea	TESTO	LEGGASI
		illustrissime case. L'Italia, fra i tanti flagelli, contava la scandalosa usura degli Ebrei, e la città di Perugia, per ovviare alle angherie, fondò il primo Monte. Morano, ossia l'Università e la nobiltà di essa, furono tra le prime a seguire sì lodevole esempio.	cioè l' Università e la Nobiltà, fu tra i primi a seguire il lodevole esempio. A quella epoca l' Italia, fra i tanti flagelli, contava la scandalosa usura degli Ebrei, e per ovviare alle angarie sorse il primo Monte nel 1491.
246.	34.	se ne riunirono però un numero	nè se ne riunirono in numero
251.	5.	Guaragna, Cappelli, Ronso	Guaragna-Cappelli, Rosito,
254.	45.	*cornicibus demoratis*	*cornicibus deauratis*
256.	1.	Nel citato dialogo fra il dottor di leggi Scipione de Feulo parla di gentiluomini;	Nell' Appendice di Tofarello del 1598 e nel citato dialogo tra il dottore di leggi Scipione de Feulo ed il medesimo Tufarelli, si parla di gentiluomini;
285.	15.	D. Nicola	D. Domenico

Pubblicazione della Raccolta Daugnon

MORANO CALABRO
E LE SUE CASE ILLUSTRI

PEL BARONE

ANTONIO SALMENA
(Moranese)

(Dal manoscritto conservato nell'Archivio della *Raccolta Daugnon* ed offerto alla stessa in dono dall'Autore, nell'anno 1878)

MILANO MDCCCLXXXII
Presso la Direzione Generale della Raccolta Daugnon
e presso l'Autore, in Morano Calabro.

ARMA DELLA CASA SALMENA, DI MORANO CALABRO.